STRENNA
DEI
ROMANISTI

LIV
1993

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCCXLVI
21 APRILE 1993

STRENNA DEI ROMANISTI

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1993

ab U c. MMDCCXLVI

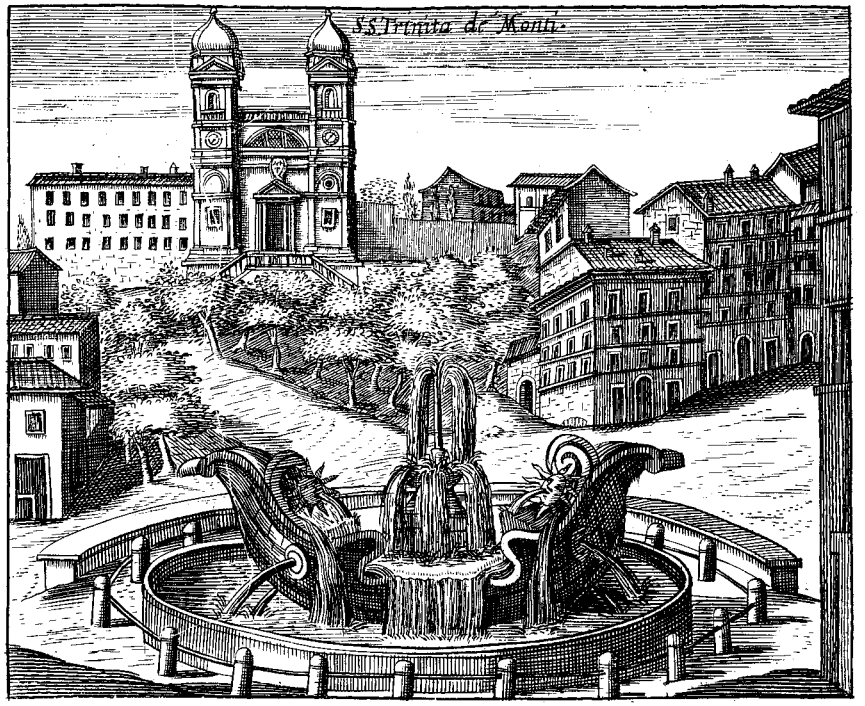
Apollony Ghetti - Arrighi - Barberito - Baccellieri - Beltrami
Bilinski - Cardelli - Ceccarelli - Ceccopieri Maruffi - Ciampaglia
Cofini - Coggiatti - D'Ambrosio - Escobar - Faitrop Porta - Faldi
Floridi - Francia - Frapiselli - Garofalo - Guglielmi - G. Hartmann
J. Hartmann - Lefevre - Lotti - Mancini - Marazzi - Mariotti Bianchi
Masetti Zannini - Mazzucco - Morelli - Onorati - Pacelli
Paglialunga - Paratore - Pietrangeli - Possenti - Russo Bonadonna
Sacchetti - Santini - Scarfone - Schiavo - Staccioli - Teodonio
Tournon - Verdone - Vian

EDITRICE ROMA AMOR 1980

Curatori
MANLIO BARBERITO
STELVIO COGGIATTI
CARLO PIETRANGELI
RENATO LEFEVRE
ETTORE PARATORE
FRANCESCO PICCOLO

Coordinamento e impaginazione
FRANCO PEDANESI

© EDITRICE ROMA AMOR 1980
ROMA - VIA FILIPPO CORRIDONI, 7



MMDCCXLVI
AB VRBE CONDITA

La mia « Scoperta dell'America »

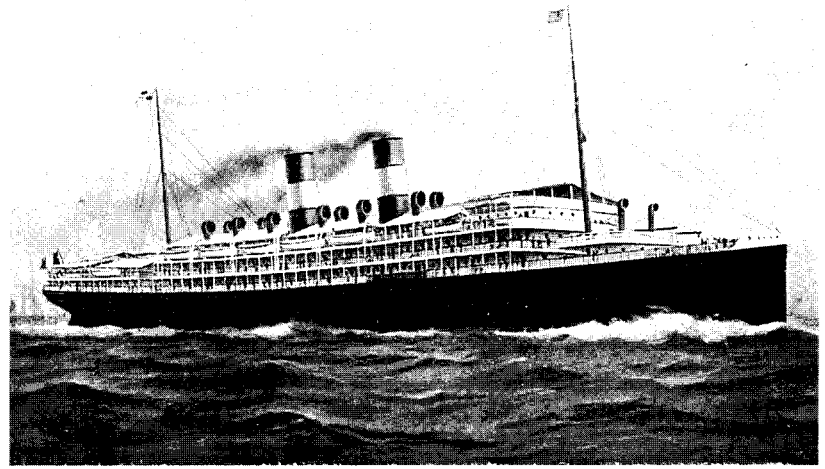
ovvero « La famiglia Brambilla in vacanza »

Questo il titolo, m'è venuto spontaneo così; ma è tutto sbagliato. In primo luogo Brambilla è un nome tipicamente *milanardo*, mentre invece noi — Papà e Mammà con i sei figlietti, tutti maschi — si era romani, romanissimi, da innumerevoli generazioni (solo la madre di mio Padre — una Caracciolo — era di origine napoletana e figlia di una Ghetti — alias Ughetti — dal Quattrocento almeno fiorentina, anzi propriamente mugellana). In secondo luogo non eravamo affatto in vacanza. Noi ragazzi, magari, sì, ma mio Padre proprio no, pover'òmo; lui era in giro per il mondo per ragioni di affari e, visto che era *allietato* (!) da una piuttosto numerosa figliolanza, e visto che riteneva di dover restare lontano da casa alquanto a lungo, aveva pensato bene di portarsi appresso tutti quanti, la moglièra (era un'Ojetti), i figlioletti, persino la bambinaia per il più piccolo di essi, che aveva solo un anno (il più vecchio era sì e no decenne: si era nel 1912) — e inoltre anche un precettore (Dio li abbia in gloria tutti, all'infuori di me, che sono ancora in questa valle di lacrime!). Ma, a questo punto, debbo pregare i gentili lettori — e le gentili lettrici — della « Strenna » di togliersi dalla mente la notissima canzone: « *Partono i bastimenti...* », anche qui per almeno tre ragioni, anzi quattro: in primo luogo perché essa è, credo, di almeno dieci anni più recente; in secondo luogo perché, come ho detto, nessuno di noi era « *napulitano* »; in terzo luogo perché nessuno di noi, nemmeno la bambinaia, la indimenticabile Gilda, era allogata in terza classe; in quarto luogo perché, logicamente, nessuno di noi si sognava di pensare che « *luntano a Napule non se po' sta'* », nemmeno mio Padre, che, almeno per parte di donna, di famiglia partenopea era (ma slontanata di un paio di secoli). Semmai, si pen-

Mia Madre a Roma, a Villa Borghese, intorno al 1902.

nostalgia « *ar Cuppolone* »; ma in realtà, nessuno, credo, rievocava con rimpianto la vita passata, eravamo tutti protesi verso l'avvenire. Un'osservazione marginale: naturalmente a Roma tutti dissero che eravamo pazzi.

Purtroppo, non è che io mi ricordi molto di quel tragitto — durato circa 14 giorni — verso le terre che la buon'anima di Cristoforo Colombo ebbe a scoprire giusto cinquecento anni or sono (sto scrivendo ancora nel 1992). Dalla mia *scoperta dell'America* è passato un più corto lasso di tempo; però, a mia discolpa, debbo invocare la giovane età: avevo quattro anni. Tuttavia qualcosa ricordo: per esempio, il nome della nave della *Navigazione Generale Italiana* (già *Florio e Rubattino*), la nave *Regina Elena*, che, a quanto mi risulta, fu affondata durante la prima guerra mondiale; poi il fatto che, al mattino, quando uscivo all'aria aperta con mio fratello Bruno (più vecchio di me di circa tre anni) vomitavamo — chiedo scusa — subito, e poi stavamo benissimo per tutta la giornata, né abbiamo più sofferto per il mal di mare — né l'uno né l'altro — in tutta la nostra vita.



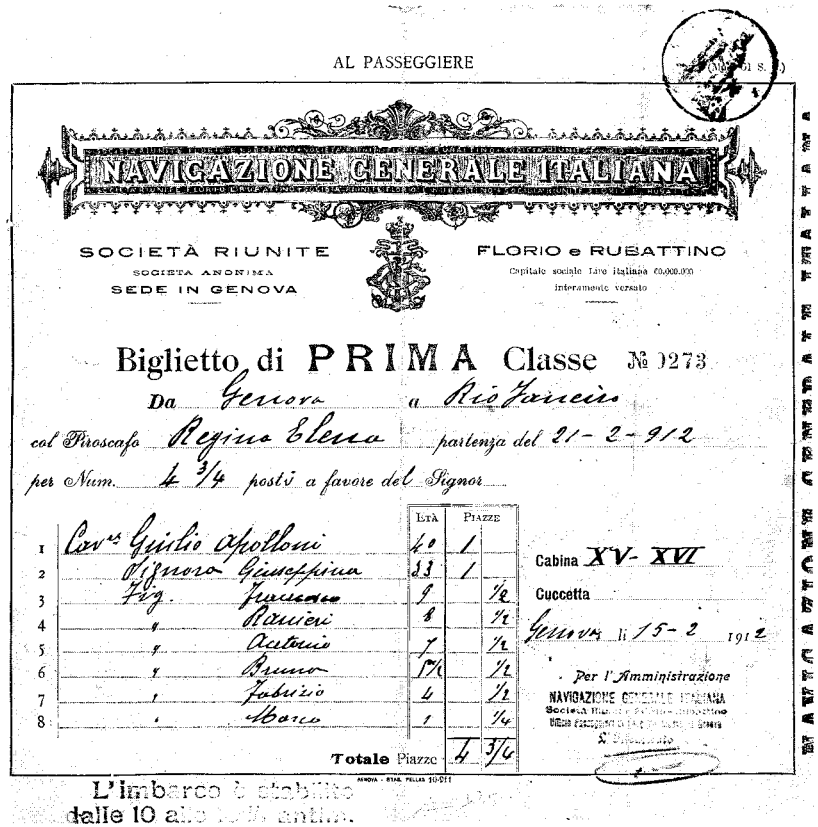
Il piroscafo che ci portò oltre Oceano nel 1912.

Un altro ricordo — uno solo — affiora nella mia memoria dopo tanto tempo, ma, certo, fu un episodio storico. Alludo a quando mio Padre afferrò certe pantofole vecchie e sdrucite appartenenti a Mammà, che era ad esse affezionatissima, e le gettò via, attraverso l'*hublot* della cabina matrimoniale, nell'Oceano, con grande gioia di noi ragazzini. Invece, del più grande di noi, Francesco detto *Checchi* (morì di setticimia a vent'anni, e fu una vera perdita, dolorosissima), si narrava più tardi — era molto precoce — che venisse conteso dagli altri passeggeri, i quali bramavano di avere dalla viva voce di lui le notizie della guerra italo-turca trasmesse via radio, guerra la quale, allora in corso, doveva fruttare all'Italia la Libia.

Anche della permanenza nostra in Brasile scarseggio di memorie: temo che questo mio scritto rievocativo si debba risolvere in una delusione per chi lo legge. Ricordo solo certe formicone giganti a Belo Horizonte; inoltre una grotta scavata nel terreno argilloso in fondo al nostro giardino; e, ancora, una sorta

Mio Padre a Palmyra in Brasile nel luogo del futuro stabilimento industriale da lui programmato (1912).

di capanna ivi costruita su un enorme albero dai più grandicelli, i quali una volta, mi sembra, mi issarono lassù; e poi — presenza, fra tutte, terrificante — la spaventosa *Mallet*, una locomotiva di fabbricazione, credo, francese, che circa una volta al giorno trascorreva lungo uno dei confini del nostro terreno e riempiva l'aria di fischi assordanti e me di paura: ancora anni dopo rievocavo il mio grido allarmatissimo: « *La Mallet, la Mallet* ». Ricordo infine la nostra casa nei pressi di Palmyra, nello Stato di Minas Gerais. Un altro ricordo è piuttosto pauroso: rammento ancora la scena. Nel nostro alloggio — erano già scese le ombre della sera — si era tutti accampati alla meglio. Era successo che il più grande di noi ragazzi, il prenominato *Checchi*, si era allontanato nella foresta circostante con il precettore e non era ancora tornato. Come finisse quell'angosciosa attesa adesso non saprei dire, ma sono sicuro che la conclusione fu tutt'altro che tragica. Tornarono tardi, ma tornarono sani e salvi; né ricordo più perché indugiassero tanto.



AL PASSEGGIERE

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

SOCIETÀ RIUNITE
SOCIETÀ ANONIMA
SEDE IN GENOVA

FLORIO e RUBATTINO
Capitale sociale Lire Italiane 60.000.000
interamente versato

Biglietto di PRIMA Classe № 9273

Da Genova a Rio Janeiro

col Piroscafo Regina Elena partenza del 21-2-912

per Num. 4 3/4 posti a favore del Signor

			Età	Piazze	
1	Cav.re	Giulio Apollonj	40	1	
2	Signora	Giuseppina	33	1	
3	Fig.	Francesco	9		1/2
4	»	Renieri	8		1/2
5	»	Antonio	7		1/2
6	»	Bruno	5 1/2		1/2
7	»	Fabrizio	4		1/2
8	»	Marco	1		1/4
		Totale Piazze		4	3/4

Cabina XV- XVI

Cuccetta

Genova li 15-2 1912

Per l'Amministrazione
NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

L'imbarco è stabilito dalle 10 alle [illegible] antim.

Il biglietto di andata da Genova a Rio de Janeiro del 1912 per la famiglia Apollonj Ghetti.

Per associazione d'idee, ecco che affiora un altro ricordo (un tempo nitidissimo; ma ormai, temo, ridotto al ricordo del ricordo). La sera — forse tutte le sere: non so più — aveva luogo una strana cerimonia. Uno ad uno noi ragazzi e bambini ci sdraiavamo a bocca sotto sopra un tavolo e nostro Padre, esaminatici i piedi, ci toglieva con una lametta certi insetti che si annidavano nei polpastrelli delle dita. Disinfettatici i medesimi, eravamo liberi, salvo ricominciare daccapo una settimana dopo. Né ricordo come si chiamassero quelle bestioline; mi sem-

AL PASSEGGIERE (Mod. di S. G.)

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

SOCIETÀ RIUNITE FLORIO e RUBATTINO

ANONIMA - SEDE IN GENOVA

Cap. Soc. Lit. 60.000.000 interamente versato

Biglietto di SECONDA Classe № 2348

rilasciato alle Condizioni retro indicate per il viaggio

da Rio Janeiro a Genova

col Piroscafo Regina Elena partenza del 27 Novembre 1912

per Num. un posto a favore della Signora

		Età	Posti
1	Gilda Almerillo	25	1
2	(cameriera della famiglia		
3	del Cav.e Apollonj titolare		
4	del C.o di 1.a classe N.o 0196		
5			
6	F. 400.		
7	Imposte fisse L. 12.800		
8			

Cabina 8

Cuccetta

Rio li 20. 11. 1912

L'Incaricato ai Passeggieri

Il biglietto da Rio a Genova per la cameriera Gilda (1912).

bra solo che l'intiera operazione non fosse molto dolorosa. Ricordo ancora una manciata di capelli che strappai a mio fratello Bruno, più grande di me, ma meno prepotente.

Una reminiscenza che mi ha accompagnato, si può dire, per tutta la vita: *la cangia*: una minestra fatta con pollo allessato e servito nel suo stesso brodo (l'ho riconosciuta recentemente quando me la ha servita qui a Roma una brava cuoca proveniente delle Isole del Capo Verde). Si chiama Benvinda.

Fra le carte di famiglia ho ritrovato anni or sono un foglio con sopra impressa una mano nera. Proprio così. Non potrei

giurare che detta carta sia stata quella stessa trovata allora dinanzi al nostro terreno; ma, certo, ho sempre sentito raccontare in casa che, dopo circa nove mesi di nostra permanenza e dopo altrettanto tempo trascorso facendo fronte a minacce varie di male intenzionati compatrioti (ma questo, naturalmente, l'ho sentito dopo), mio Padre fu costretto in letto per settimane dalla febbre alta causata in lui da un attacco particolarmente severo di reumatismi (una malattia della quale ha sofferto tutta la vita; ma leggo che anche Cristoforo Colombo soffrì di artrite) e i cari concittadini, che bramavano d'impossessarsi dello stabilimento industriale per la fabbricazione del carburo di calcio (questa l'impresa cui mio Padre aveva dato vita dal nulla: forse ho dimenticato di dirlo prima) a Palmyra, circa 200 chilometri nell'interno, a Nord di Rio de Janeiro, raddoppiarono i loro sforzi per intimidirci e per costringerci a rivarcare l'Oceano. Mi dispiace di dover aggiungere che finirono per aver partita vinta *loro* e che noi, con Papà in lettiga, fummo costretti a rientrare in Patria. Ma mia Madre — protetta dalla carabina a ripetizione, pronta a sparare, imbracciata dal paterno Genitore, sdraiato sul suo letto, per tale bisogna avvicinato al davanzale della finestra — aveva già depositato, in conformità con le istruzioni ricevute dalla malavita locale, una busta, contenente peraltro solo carta straccia, invece della carta moneta richiesta. Tuttavia, per la verità, non successe niente.

Stranamente, del viaggio di ritorno non ricordo nulla. Tuttavia Gilda — la bambinaia venuta con noi in Brasile — la rividi alla fine della prima guerra mondiale (avevo perciò ormai circa undici anni) in piazza Cavour, in piedi sulla piattaforma di una vettura della Società Anglo-Romana Tramways e Omnibus e vestita da bigliettaia: si era arruolata nel personale di quella impresa quando, esauriti ormai gli uomini a causa della mobilitazione generale (questa era arrivata fino alla classe 1900), la società stessa si era vista costretta ad assumere anche le donne.

Del precettore non ebbi più notizia: ne ho un ricordo vaghissimo.

Mio Padre tornò in Brasile nel 1924 e nel viaggio di ritorno incontrò sul piroscafo (era il *Principessa Mafalda*) Trilussa, che veniva dall'Argentina e che peraltro già conosceva: l'ho narrato nel *Lunario Romano* del 1971 (pp. 18-28), non senza corredare il mio scritto con quattro belle fotografie del Poeta a bordo, credo rarissime.

Mio fratello Marco si recò più tardi in quel paese nel 1950 circa. Mio fratello Bruno invece — dopo gli spettacolari scavi sotto S. Pietro in Vaticano, che praticamente presero dal 1940 al 1950 — dovette recarsi nel detto Stato oltre Oceano intorno al 1953, dato che vi mise in opera l'arredo interno della Cattedrale di S. Paulo, già eseguito in Roma in base a suo progetto. Quanto a me, che ho girato, si può dire, tutto il mondo, in Brasile non ho più rimesso piede da allora. D'altronde non è ancora detta l'ultima parola: ho solo 85 anni, anzi ormai 86.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI

I sei fratelli Apollonj Ghetti ad Albano Laziale.

Erbe, fiori, frutta (e scudi d'oro) per i Santi Romani

In un recente numero della « Strenna » abbiamo passato in rassegna una serie di festività religiose romane, che furono contrassegnate — e in parte ancora lo sono — dall'uso di distribuire ai fedeli, sotto diverse forme, pane ed acqua, considerati, nella grande maggioranza dei casi, autentici sacramentali, legati, quasi sempre, a tradizioni venerande, delle quali abbiamo cercato di individuare origini e significati. Analoga rassegna, sia pure in modo sommario, vorremmo fare oggi per quanto riguarda altre festività nelle quali si usava — e anche in questi casi, ancora oggi, in parte, si usa — distribuire agli intervenuti o ad un certo numero di essi, cose diverse dall'acqua e dal pane, ma sempre negli stessi intendimenti e comunque in veste di simbolo o di memoria di eventi e tradizioni più antichi.

Questo nostro particolare calendario si apre il 6 gennaio, festività dell'Epifania, che anticamente veniva celebrata con una solenne Cappella Papale, durante la quale gli Scrittori Apostolici — diremo oggi, gli addetti alla Segreteria di Stato — offrivano al Papa un tributo di 100 scudi d'oro per le elemosine secondo le intenzioni del Pontefice. Ma al di là, delle immediate e materiali finalità benefiche, l'oro dato al Rappresentante di Cristo in terra, nel giorno dell'Epifania, suonava memoria dell'offerta dell'oro reso dai Magi a Gesù nel Presepe. Val forse la pena di ricordare, che fra i tre doni dei Magi — secondo i dettami della simbologia — l'oro, oltre tutto, immagine del sole, era riservato ai Re, essendo re dei metalli preziosi; significa anche Signore ed è altresì emblema di Purezza, in quanto inattaccabile da ruggine e da macchie, nonché indice di Fede e di Sapienza perché incorruttibile. Questi i simboli che si

individuavano nel dono dei Magi e che si trasferivano al Vicario di Cristo con la cerimonia di cui parliamo.

Nello stesso giorno dell'Epifania, a s. Atanasio dei Greci, dopo la benedizione delle acque di cui abbiamo fatto cenno nel citato articolo, il celebrante benediceva i fedeli con un rametto di basilico. L'uso liturgico di quest'erba è antichissimo: con esso, come vedremo, si lavavano alcune immagini sacre e, simbolicamente, i piedi del Papa dopo certe processioni penitenziali, che, un tempo, almeno in alcuni tratti, venivano fatte a piedi scalzi. La scelta di quest'erba e il suo nome di « erba regia » derivano da quanto narra la tradizione e cioè che s. Elena l'imperatrice, allorché rinvenne la Croce di Cristo trovò che giaceva su un terreno coperto di basilico.

Il 6 febbraio, s. Dorotea continua la serie delle festività dedicate alle Sante Fanciulle martiri che, nella liturgia, quasi sacra costellazione, illuminano di primaverile splendore e speranza i mesi invernali: Cecilia in novembre; Bibiana e Lucia in dicembre; Prisca, Agnese e Martina in gennaio; Agata, Dorotea e Apollonia nel febbraio.

Com'é noto, mentre Dorotea veniva condotta al martirio, ringraziò ad alta voce il Signore perché l'aveva finalmente chiamata nel suo Giardino e un funzionario imperiale, Teofilo, udendo quelle parole, la invitò, in tono di scherno, a mandargli frutti e rose da quel Paradiso dove stava per andare con tanta letizia e Dorotea sorridendo glielo promise. Pochi minuti dopo l'esecuzione, un bellissimo bambino si avvicina a Teofilo e gli consegna tre splendide mele e tre rose profumatissime, dicendogli che gliele inviava Dorotea dal Giardino del suo Sposo. Cesarea e la Cappadocia erano in quel periodo immerse nell'inverno più crudo, in gelo, neve e freddo e Teofilo, compreso il celeste messaggio, proclamò la sua conversione alla fede cristiana e venne, a sua volta, martirizzato.

Nella chiesa trasteverina dedicata ai ss. Silvestro e Dorotea, già *s. Silvestro de Porta Septimiana* e poi da quando, nel '400, vi fu deposto il corpo della martire giovinetta, dedicata anche a Lei, in questo giorno, si benedicono, durante la Messa,

NIKÉ ARRIGHI - *Piazza di Spagna.*

Benedizione della frutta a S. Maria dell'Orto

molti cesti ricolmi di frutta e adorni di fiori. Essi sono donati dal popolo trasteverino e al termine della liturgia, la frutta viene distribuita ai fedeli perché la mangino nelle avversità e la portino in casa agli infermi affinché la Santa li risani e li conforti.

Pochi giorni dopo, il 10 febbraio, nella chiesetta dedicata ai Santi Benedetto e Scolastica a Torre Argentina, i nursini residenti a Roma festeggiano la Sorella di s. Benedetto e distribuiscono ai fedeli rami di mimosa, come augurio che la risorgente stagione fiorisca di spirituali primavere. Un tempo, la Confraternita, al termine della Messa, si recava in processione a s. Maria dell'Orto in Trastevere.

Il 7 marzo si celebrava solennemente in S. Maria sopra Minerva e in altre chiese domenicane specie in s. Sabina, ai ss. Domenico e Sisto, nonché a s. Tommaso in Parione e a s. Tommaso ai Cenci, la festa di s. Tommaso d'Aquino e in particolare a s. Maria sopra Minerva si teneva una Cappella Cardinali-

zia « intimata nomine Papae », durante la quale veniva distribuita ai fedeli « in difesa della folgore » un'immagine raffigurante una Croce che, secondo la tradizione, fu dipinta dallo stesso Santo sul muro di un convento nel quale dimorò; La croce era costituita da lettere organizzate per linee verticali e orizzontali da formare, in qualsiasi modo avvenisse la lettura, il distico: *Crux mihi certa salus + Crux est quam semper adoro + Crux Domini mecum + Crux mihi refugium.*

Due giorni dopo, per la festività di s. Francesca Romana, Compatrona della Città, a Ponte Rotto, nel cuore di Trastevere, si svolgeva una cerimonia tutta particolare e aggiungiamo tutta romana; questa volta erano i fedeli che, anziché ricevere, offrivano qualcosa e davvero fuori dal comune, perché in quel giorno, l'altare della Santa appariva adorno, diciamo così, di autentici trofei di coltelli e pugnali che i bollenti trasteverini — ma non erano da escludere provenienze monticiane e regolanti — pentiti, almeno sul momento e per l'occasione, di qualche « puncicata » o peggio, offrivano, singolari ex-voto, alla Santa quale pegno e proposito di contrizione e mutamento di vita.

Ancora una decina di giorni e il 17 marzo, appare a Roma, un'altra erba che giunge però da Paesi lontani e cioé dalla verde Irlanda ed è il trifoglio, di cui in verità l'Italia tutta abbonda, ma questo giunge in aereo direttamente dall'Irlanda per la festa di s. Patrizio, celebrata nella chiesa di s. Isidoro in via degli Artisti ed intitolata anche al Patrono della nazione irlandese, che convertì questo popolo al Cristianesimo mostrando a tutti il trifoglio come simbolo della SS. Trinità, divenuto anche l'emblema dell'Isola. In questo giorno, come abbiamo più diffusamente detto altrove, prima della Messa solenne, nella quale si odono anche canti religiosi in antico gaelico, si distribuiscono ai fedeli i rametti di quel trifoglio venuto dall'Irlanda, con una speciale benedizione che si svolge nel portico della chiesa.

Dopo una settimana siamo al 25 marzo, festa dell'Annunciazione, un tempo celebrata con una solenne Cappella Papale, durante la quale l'Arconfraternita della SS. Annunziata distri-

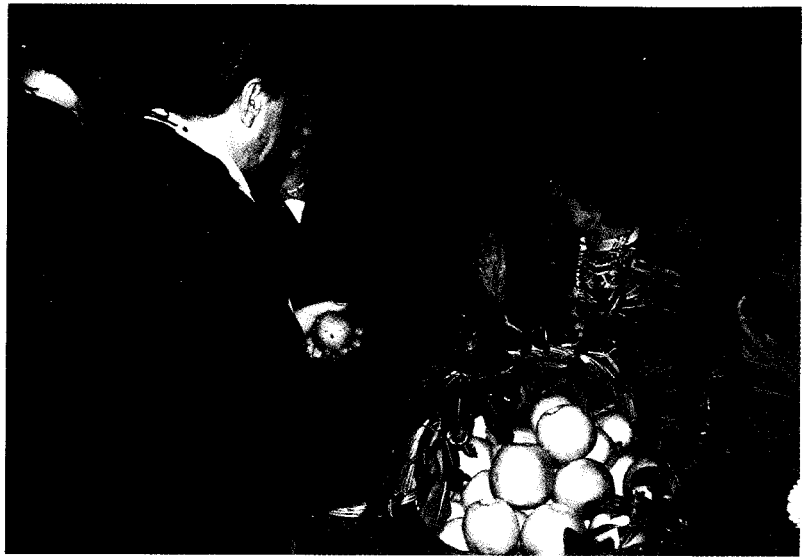
buiva, per mano del Papa, doti in scudi d'oro alle giovani prossime al matrimonio o a monacarsi. Al termine della cerimonia il Papa consegnava al Procuratore della Confraternita una sua offerta di 100 scudi d'oro, alla quale si aggiungeva un'altro scudo da parte di ogni cardinale presente alla cerimonia.

La folgore e la difesa contro il celeste pericolo tornavano di scena il 29 aprile e, a meno di una settimana, il 5 di maggio. La prima data segna la festa di s. Pietro Martire di Verona, patrono della s. Inquisizione e veniva celebrata solennemente a s. Maria sopra Minerva con una Cappella Cardinalizia e alla fine della cerimonia si distribuivano ai cardinali ed altri ecclesiastici intervenuti, un mazzetto di fiori benedetti contro la folgore, mentre ai fedeli veniva dato un rametto di ulivo che, per antica tradizione, i contadini piantavano in forma di croce nei loro campi a difesa delle tempeste il successivo 3 maggio, festa della Invenzione o ritrovamento della Croce.

Il 5 maggio si teneva una cerimonia simile a s. Andrea della Valle, dove si festeggiava s. Irene di Tessalonica, che morì martire sul rogo, e per questo invocata a protezione del fuoco celeste; anche qui si distribuivano ai fedeli rametti di ulivo da tenere in casa a difesa della folgore.

Il mese successivo, la sera del 23 giugno, prima del canto dei Vespri solenni della Vigilia della festa di s. Giovanni Battista, da tempo immemorabile, si distribuiscono ai fedeli i *caryophylla* e cioé i chiodi di garofano, benedetti dal cardinale arciprete della basilica lateranense con l'antica formula: « affinché si conservino nella pace del Signore, operino secondo la volontà, vivano e invecchino nell'amore di Dio, siano armati di celesti virtù e ne abbiano giovamento per la vita eterna ». Questi sacramentali erano dati poi agli infermi per riacquistare la salute e alle donne in stato interessante per ottenere un parto felice, mentre nei tempi più remoti venivano tenuti in bocca, tornando dalla basilica dopo il tramonto, per essere preservati dalle febbri malariche che infestavano la campagna nella quale era allora immersa la Basilica.

La festa di s. Anna il 26 luglio veniva celebrata con partico-



Distribuzione ai fedeli della frutta benedetta a S. Maria dell'Orto.

lare solennità dall'Arciconfraternita dei Palafrenieri, che aveva la Santa come sua Patrona e nella loro sede di s. Caterina della Rota, alla fine della Messa e per tutto il giorno, — l'uso in tono minore permane tuttora — si distribuivano candele benedette alle partorienti e lo stesso avveniva a s. Anna in Vaticano e a s. Paolo alla Regola.

Il mese successivo si teneva l'antica processione dell'Assunta, che vedeva il Papa con il Sacro Collegio la Corte pontificia, il clero e il popolo romano recarsi in processione solennissima dal Laterano a s. Maria Maggiore. In tempi più remoti, il Papa scopriva l'Immagine Acheropita del Salvatore al Sancta Sanctorum, al quale venivano lavati i piedi col basilico; la processione passava per il Foro e a s. Adriano, sempre col basilico, si lavavano i piedi del Papa. Al termine della cerimonia in s. Maria Maggiore, il Pontefice, fino alla fine del XVIII secolo, donava 50 scudi d'oro per il riscatto degli schiavi al Procuratore dell'Arciconfraternita del Gonfalone e ogni cardinale, secon-

Confraternita dei palafrenieri a Santa Caterina della Rota.

do l'uso, aggiungeva un altro scudo. Stessa oblazione di scudi d'oro avveniva per la festività della Nascita della Beata Vergine, l'8 settembre, allora festa di precetto, ed era uso, fino all'Ottocento, di illuminare la città e al cadere della sera, ogni casa esponeva alla finestra una candela in onore della Vergine.

Un'altra oblazione di scudi d'oro si verificava pochi giorni dopo, in occasione della festa dell'Esaltazione della s. Croce: il 14 settembre si teneva, infatti, una Cappella cardinalizia nella chiesa di s. Marcello al Corso, dove ancora si venera il famoso Crocifisso, ritrovato intatto dopo il terribile incendio che nella notte tra il 22 e il 23 maggio del 1519, distrusse la chiesa. Ogni cardinale, dopo la cerimonia che si teneva a cura dell'Arciconfraternita del ss. Crocifisso, lasciava l'offerta di uno scudo d'oro. L'8 di ottobre, celebrandosi in s. Agostino la festa della Madonna del Divin Parto si distribuivano candele benedette alle partorienti ed era antico uso che le future madri le accendessero per qualche minuto davanti alla sacra immagine, splendida opera di Jacopo Sansovino, prima di portarle in casa e accenderle al momento del parto.

Sempre in ottobre abbiamo una distribuzione di frutta a s. Maria dell'Orto, nella terza domenica del mese, festa titolare della chiesa e della omonima Confraternita, durante la solenne Messa « in musica », come si diceva un tempo e alla quale affluisce una gran folla, non solo di trasteverini, ma anche di romani di altri rioni.

Ancora oggi è uso iniziare i corsi dell'Università di Roma il 5 novembre, ma è questo un uso assai antico, perché anche nei secoli passati, nello stesso giorno, si iniziava nel palazzo della Sapienza l'anno accademico con la celebrazione della Messa dello Spirito Santo da parte del Cardinale Arcicancelliere, che, al termine della funzione liturgica, riceveva nella « gran sala » la « professione di fede » — diremo oggi il giuramento — dei professori ai quali veniva distribuito un mazzetto di fiori benedetti, affinché il loro insegnamento fiorisse in sapienza, quella sapienza che, come è scritto sull'architrave dell'ingresso, trova il suo vero fondamento nel « timor Dei ».

Le monete d'oro tornavano in campo il 25 novembre, festa di s. Caterina d'Alessandria, giorno nel quale a s. Caterina dei Funari la « Confraternita delle Vergini miserabili » — sorta nel '500 per ospitare ed educare le fanciulle povere che per varie circostanze si trovavano abbandonate od esposte a pericoli — celebrava la festa della Santa con una Cappella Cardinalizia, al termine della quale ogni componente del S. Collegio lasciava uno scudo d'oro per i bisogni dell'ospizio e per le doti delle ricoverate. Al termine della Messa si svolgeva per tutto il rione una processione con le ragazze ospiti del Sodalizio e i cronisti, fin dal '600, ci confermano che, dopo la processione, molte di queste ragazze venivano richieste in sposa da giovani del ceto operaio e artigiano.

Cinque giorni dopo, cadeva una festa che, un tempo, era tra le maggiori del calendario romano, quella di s. Andrea Apostolo, al quale, attraverso i secoli, Roma ha dedicato ben venticinque chiese. Era uso antico, ma che si è conservato fino agli inizi del nostro secolo, di distribuire al popolo, nella chiesa di s. Andrea della Valle, rametti di un albero simile al rovo, detto « legno santo », perché la tradizione vuole che da questo albero sia stata ricavata la croce sulla quale morì l'Apostolo.

Il nostro calendario si chiude il due dicembre, festa di s. Bibiana, giorno particolarmente atteso dai vecchi romani, perché se sarà piovoso se ne trarrà il melanconico responso che « pioverà per quaranta giorni e una settimana e se se ne accorgono i parenti piovono altri venti ». Il capitolo di s. Maria Maggiore quella mattina si recava in processione alla chiesa della S. dove si celebrava la messa e i fedeli bevevano un'acqua nella quale scioglievano frammenti di un'erba che nasceva attorno a un pozzo davanti la chiesa.

Ma vi è un'erba che, come è noto, ha un ruolo importante in due altre grandi cerimonie della Chiesa e cioè l'ulivo che si distribuisce ai fedeli la Domenica delle Palme, che era anche detta Domenica dell'Ulivo. Quegli stessi rami d'ulivo, l'anno successivo, verranno bruciati e costituiranno quelle Ceneri, che il primo giorno di Quaresima, il mercoledì detto appunto delle

Ceneri verranno imposte ai cristiani in segno di penitenza, affinché siano degni di partecipare al supremo dono della Resurrezione Pasquale.

MANLIO BARBERITO

Le lettere romane di Maria Konopnicka

(nel 150mo anniversario della nascita della poetessa) 1842-1910

Tra i poeti polacchi, che a Roma hanno dedicato il loro genio apollineo, un posto particolare spetta a Maria Konopnicka, che con il suo volume di liriche « *Italia* », 1901, si mette superbamente accanto ai più grandi cantori e entusiasti polacchi dell'Italia: Adamo Mickiewicz, Giulio Slowacki, Zygmunt Krasinski, Cyprian Norwid e Teofilo Lenartowicz per citare solo i veri corifei del novecentesco Parnasso polacco. Enrico Sienkiewicz, il famoso autore del romanzo « *Quo vadis?* », ha egregiamente caratterizzato la sua opera poetica scrivendo: « nei suoi versi c'è il sole, l'azzurro, il paesaggio dell'Italia, la semplicità del Trecento e la magnificenza del Rinascimento... laggiù (in Italia) ella ha provato la sensazione di ogni figlia della cultura latina: sentirsi una nipote dell'Italia ». Il suo grande affresco italiano, dipinto con versi mirabili, in cui Konopnicka con la sua fantasia artistica e l'immaginazione poetica ha trasferito l'incanto e la visione del paesaggio e dell'arte italiana, ho illustrato nel fascicolo, *Maria Konopnicka e le sue liriche « Italia »*, « Conferenze » 20, dell'Accademia Polacca a Roma, 1963, e in altri articoli, inaugurando anche alla poetessa una lapide commemorativa a Nervi[1].

[1] B. BILINSKI, *Maria Konopnicka, poetessa del mare e del Golfo di Genova*, « Genova », rivista del Comune 1961, aprile p. 28 sgg., *L'ombra di Spartaco nelle poesie di Maria Konopnicka*, « Studi in onore di E. Lo Gatto e G. Maver », Roma 1962, p. 105 sgg., *Maria Konopnicka, poetessa polacca sul Gianicolo*, « Strenna dei Romanisti » 1963, p. 69 sgg., *Sul mondo antico e l'« Italia » di Maria Konopnicka* (in polacco), « Nel 60mo anniversario della morte della poetessa », Warszawa 1972 p. 105 sgg. Le poesie su Roma, inserite nel volume « Italia »,

Quest'anno, in cui cade il 150mo anniversario della sua nascita, desidero rievocare le sue corrispondenze romane, che ci trasmettono i suoi immediati incontri con Roma visitata in tre riprese: la prima nel 1892, la seconda nel 1896 e la terza nel 1906-1907. Di questi tre soggiorni i più importanti sono i primi due, antecedenti la pubblicazione del volume delle liriche « *Italia* », poiché in essi la poetessa aveva raccolto le impressioni trasformate in seguito in stupendi quadri dalla sua arte poetica. Essi, infatti, costituiscono quasi un commento alle sue visioni poetiche concepite con la ragione dalla realtà, con il cuore sentite e con dall'ispirazione dettate. Le lettere che presento, sono state indirizzate allo zio Jgnacy Wasilowski, alle figlie Sofia e Laura e al figlio Jan. Esse sono quasi tutte inedite e le traggo dai fondi manoscritti, che si trovano nel « Museo della Letteratura A. Mickiewicz » a Varsavia e nella Biblioteca Universitaria della capitale, servendomi del prezioso aiuto di Justina Leo, esimio cultore delle poesie di Maria Konopnicka[2].

1. Sebbene le prime poesie di Konopnicka, composte nel decennio 1878-1888, abbondino di elementi attinti all'antica storia e cultura greco-romana, solo nel 1892 la poetessa, già cinquantenne, venne per la prima volta a Roma, anche se il suo primo incontro con la terra italiana aveva avuto luogo nel 1883, ma limitato solo a Venezia e Verona. Da questo primo soggiorno romano presento qui 4 lettere, in cui la poetessa, scrivendo ai familiari, ha racchiuso, le sue prime impressioni avute a

---

sono state ristampate in lunghi brani nel 100mo volume, « Conferenze », *Figure e momenti polacchi a Roma*, Biblioteca e Centro di Studi a Roma dell'Accademia Polacca delle Scienze, Warszawa 1992, p. 347 sgg., E. Lanzarotto, *Una lapide a Nervi (Maria Konopnicka, poetessa polacca)*, « Genova », rivista del Comune 1962, aprile p. 36 sgg.

[2] *Il Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Universitaria a Varsavia*, t. IV a cura di J. Kozerska, W. Stummer, M. Tyszkowa, Warszawa 1990 p. 67 n. 1423-1427, indica le lettere alle figlie Sofia e Laura, mentre quelle allo zio Ignacy Wasilowski provengono dalla Biblioteca Universitaria di Varsavia.

contatto con i monumenti, l'arte e la cultura di Roma. Ecco il testo della prima lettera:

« 12 aprile 1892 (allo zio Jgnacy Wasilowski): A Roma sono arrivata pochi giorni fa, che in gran parte sono passati in cerca di qualche appartamento. Finalmente ho trovato una stanzetta in via Quintino Sella N.3, II piano... Vedere Roma è come vedere tutto il mondo. Finora sono stata al Colosseo, dove ho passato una mattina tra le rovine di questo monumento, che pensava di garantire il trionfo con la crudeltà. Sono stata nel Carcere Mamertino, dove morì Giugurta, dove perirono i complici di Catilina e dove S. Pietro e centinaia di cristiani soffrirono la prigione prima di essere portati alla morte. Qui regna un buio impenetrabile: vi è una colonna, una catena, le pietre annerite dai secoli e un altare, su cui si celebra la messa piana. Ma le preghiere libereranno un giorno coloro, che sono schiavi? Sono stata anche su quell'antico Forum Romanum, che oggi presenta le rovine di colonne, capitelli, fregi e architravi, tra cui crescono il serpillo e l'erba. Si innalzano là anche alcuni meravigliosi resti degli antichi templi: tre colonne del tempio di Vespasiano, nove del tempio della Concordia, tre del tempio di Vesta e un ordine di colonne della basilica di Costantino. Qui si può meditare ore intere su questo, che l'uomo chiama la gloria, la grandezza e la potenza. Fino allo stesso Foro scendono le rovine e le arcate vuote dei palazzi imperiali, immersi nel verde dei giardini dei Cesari. Uno strano sogno al chiaro giorno e nel tumulto della vita quotidiana.

Ieri sono stata alla Cappella Sistina e ho visto il "Giudizio Universale" di Michelangelo. Mi promettevo un'impressione più potente. Quei grandi virtuosi d'un tempo non disponevano per i loro concetti giganteschi di tutti i mezzi d'espressione, acquisiti poi dai nuovi maestri. Le idee, però, oggi sono diminuite, e ormai è ben difficile trovare la stessa drammaticità, che spira da ogni palmo di questo grande affresco. La figura di Cristo, che nell'adirato atteggiamento ricorda piuttosto Giove che il Figlio Umano, ha in sé qualcosa di mitologico.

Ma tutto l'insieme è gigantesco e nella composizione potente.

Raffaello dopo Buonarroti è bello, ma un po' freddo. Gli manca proprio quella drammaticità. Le sue "Logge" si traversano con pensiero sereno, mentre dopo gli affreschi di Michelangelo, visti nella Sistina, si ha l'anima scossa. Ma la stessa Cappella la immaginavo nella mia fantasia diversa. Pensavo che sarei entrata in un tempio con tutti gli splendori e penombre, con tutta la misteriosità delle nicchie e degli altari, invece mi sono trovata in una chiara e direi, normale, aula spogliata di tutto il carattere ecclesiastico, poiché non vi era neanche la croce, tra un centinaio di stranieri seduti, in piedi, passeggianti o sdraiati sui gradini con i Baedecker e i binocoli in mano. Bisognava immergersi completamente in se stessi, affinché l'ambiente non rovinasse tutto l'incanto.

Dopo questa visione del "Giudizio Universale", di sera ho ascoltato il "Requiem" di Mozart e lo "Stabat Mater" di Pergolesi, eseguiti da potenti cori e un'eccellente orchestra. Non dimenticherò mai questa serata. Questo é il massimo omaggio, che l'uomo ha reso al dolore della vita e alla propria distruzione. Oggi sarò dal senatore Tancredo Canonica, grande amico della Polonia, nella speranza di ottenere un biglietto d'entrata alle funzioni, che avranno luogo in Vaticano negli ultimi giorni di questa settimana... ».

Dopo il 17 aprile 1892 (alla figlia Sofia): « Questo girare per la città e guardare Roma è un vero lavoro. Dalle 9 di mattina fino alle 3 e poi dalle 4 fino al crepuscolo si corre e si osserva, si raccolgono impressioni, informazioni, immagini e colori. Qualche volta passa in questa corsa un intero giorno e per l'anima non viene neanche una goccia di nutrimento; altre volte invece, improvvisamente qualcosa colpisce il pensiero o il sentimento. Durante la Settimana Santa sono stata a S. Pietro per ascoltare i canti funebri dei famosi cantanti. Questo, però, fu il solito concerto di eccellenti virtuosi. Non dico niente del pubblico, ma i preti stranieri, venuti a Roma, passeggiavano per la chiesa con i Baedecker e i binocoli, il che toglie definitivamente alla chiesa il carattere di tempio. In generale, se S. Pietro è un tempio, lo è solo del potere temporale del papa. Al posto degli altari, che pure sono pochi, lungo le navate ci sono le tombe dei papi, grandi come altari, e su di esse le statue papali con le tiare d'oro e in pose di monarchi, distesi sui troni sotto nuvole sorrette da angeli. Allo stesso modo ne ha uno consacrato per sé anche Alessandro Borgia, quell'obbrobrio del genere umano. Il vero S. Pietro bisogna cercarlo nei Carceri Mamertini, in queste oscure prigioni, dove gli apostoli furono tenuti in catene. Impressione più grande su di me ha fatto la basilica di S. Giovanni in Laterano. Le cupole e le absidi in mosaico, i semplici canti gregoriani, che qui ho sentito, le finestre con vetrate colorate, tutto questo crea una visione, che parla e commuove.

Suona il campanello, mi portano la notizia che il Mons. Cipolli (quel ciambellano papale), pensando di farmi una cosa gradita, si è offerto di procurarmi il biglietto per la messa e l'udienza papali. Questo mi mette in una situazione imbarazzante; procederò in questo modo: accetterò il biglietto, ma non lo utilizzerò tanto più, che in queste cerimonie bisogna avere un vestito speciale. Vorrei vedere il Papa, ma in qualche luogo di passaggio, di essere presente, però, ad una udienza non ho voglia e la gente pensa, che questo sia un sogno supremo. M'immagino, che ciò susciterà scandalo ed indignazione tra i clericali romani. Io, però, preferisco visitare le vestigia della sincera e purissima fede, quando le masse seguirono Cristo e morirono per i loro ideali... ».

1 maggio 1892 (allo zio Ignacy Wasilowski): « Per conoscere Roma lavoro intensamente, cioè cammino molto e leggo. Alcune cose mi commuovono profondamente: l'antica chiesa di S. Clemente, dove una chiesa è normale sopra la terra e l'altra nel sotterraneo, ricca di antiche pitture, molto semplici e ingenue, ma piene di spirito. O una chiesa come S. Lorenzo con affreschi e mosaici del VI secolo o la chiesa di S. Prassede, dove si conserva una parte dell'antica colonna alla quale fu flagel-

lato Cristo e sotto la quale chiesa (si tratta di S. Pudenziana) giacciono le ceneri di 3.200 corpi dei martiri, trasportati qui dagli antichi colombari dal papa Pasquale I.

In questi giorni ho visitato principalmente le chiese. Nel Panteon ho visto la tomba di Raffaello e di Annibale Carraci, un eccellente pittore. Vi si trova anche la tomba di Vittorio Emanuele. Molto vicino è la chiesa di S. Maria sopra Minerva, costruita sulle rovine dell'antico tempio di questa divinità pagana. Nel corridoio vi si trova il sepolcro di Fra' Angelico e mosaici estremamente belli. In seguito ci siamo messi in cammino per vedere le terme di Diocleziano, nell'immediata vicinanza della casa dove abitiamo (cioè via Quintino Sella). Su questo immenso spiazzo delle rovine hanno costruito in una parte le case per la povera gente, orfanotrofi e l'ospizio per gli invalidi. La parte centrale invece Michelangelo aveva già trasformato nella chiesa di S. Maria degli Angeli. Vi è la tomba del pittore Salvatore Rosa e il grande quadro del Domenichino (si tratta del "Martirio di S. Sebastiano").

Il 25 aprile sono stata a S. Onofrio, sul colle Gianicolo, abbastanza lontano dalla città, oltre il Tevere, nei pressi del Vaticano. Era il giorno dell'anniversario della morte di Torquato Tasso, ed ho potuto assistere alla deposizione della corona nella sua cappella sepolcrale. Ho visto la sua prima lapide, così umile e semplice, alle porte della chiesa; ho visto anche la quercia sotto la quale egli andava per scrivere la "Gerusalemme Liberata" e la stanza, ove morì. È stato un momento assai commovente[3]. Da appena trent'anni papa Pio IX ha fatto traslare le ossa del poeta dalla sua povera tomba nella cappella, ove fu eretto un monumento in marmo.

« Tutto questo colle Janiculum, dove è S. Onofrio, è coperto con gli alberi e da qui si gode un vasto panorama su tutta Roma, quasi più bello di quello che si presenta dai Giardini Farnesiani e dalle rovine degli antichi palazzi dei Cesari. Queste rovine sono come fogli di pietra strappati da un libro, le cui singole parole abbiamo tutti imparato a conoscere sin dalla gioventù, ma questa storicità dei luoghi, dei nomi e dei fatti ad essi legati, le presenta in un'altra e quasi magica luce di incantesimo... Oggi 1 maggio si aveva paura di qualche manifestazione e tumulto e correvano perfino le voci, che sarebbe saltato in aria il Ministero delle Finanze. Ma finora, ed è già mezzogiorno, tutto è tranquillo. Vi sono stati solo arresti per le strade e molti volantini confiscati. Eppure il Ministero delle Finanze lo hanno fatto presidiare dall'esercito e da ieri, perché il palazzo è di transito, ne hanno chiuso le porte.. ».

14 maggio 1892 (allo zio Ignacy Wasilowski): « ... questi giorni ho dedicato alle biblioteche. Ho visitato la Vaticana, che possiede uno straordinario numero di manoscritti e stupende collezioni di doni, offerti durante i Giubilei; la biblioteca del Senato ricca di rarità bibliografiche e la Biblioteca di Vittorio Emanuele, famosa per le sue raccolte di libri antichi, stampati nei secoli anteriori, provenienti da diversi conventi. Ho visto anche la vicina Biblioteca polacca, che si compone di tre sale e possiede solo 1500 volumi, ma molte incisioni, e dispone di una sala di lettura. E questo è appena il primo nucleo, formato dal dono di Arturo Wolynski[4], il quale è qui a Roma molto attivo. Malgrado le sue occupazioni nel Collegio Romano e nel Museo Copernicano egli trova il tempo per far conoscere ai suoi connazionali Roma con le curiosità e i ricordi polacchi. Sono stata anche nella chiesa costruita dall'imperatore Ottone per conservare la più antica reliquia di S. Adalberto, che ci riguarda, ottenuta dal re Boleslao il Valoroso. Oggi la chiesa porta un altro nome (S. Bartolomeo) e si trova sull'Isola Tiberina.

[3] B. Bilinski, *Omaggio a Torquato Tasso: i poeti polacchi a S. Onofrio sul Gianicolo*, « L'Urbe » 1980, 3-4 p. 37 sgg., ristampa: *Figure e momenti polacchi a Roma* (1992), p. 420 sgg.

[4] B. Bilinski, *Arturo Wolynski (1843-1893), creatore del Museo Copernicano*, « Strenna dei Romanisti » 1974, p. 91 sgg., L. Cairo, A. Donato, *Wolynski e la Casanatense. Storia della Biblioteca Polacca*, « Accademie e Biblioteche d'Italia » XL, 4-5, 1972, p. 288 sgg., K. Bany, *Arturo Wolynski, fondazione del Museo Copernicano e della Biblioteca Polacca e il suo lascito alla Biblioteca Casanatense*, « Laudatio Bononiae », Atti del Convegno italo-polacco svoltosi a Bologna nel 1988 in occasione del Nono Centenario dell'Alma Mater Studiorum, Varsavia 1991, p. 389 sgg.

« C'è anche a Roma la chiesa di S. Maria della Vittoria, fondata (così afferma la poetessa) in ricordo della vittoria di Vienna nel 1863. Ogni anno, nel giorno della famosa vittoria, partiva da questa chiesa una processione verso la chiesa di S. Maria della Pace. Vi prendevano parte tutti i Polacchi residenti a Roma con la vecchia principessa a capo, ultima rappresentante della famiglia dei Sassoni, confermata dalla Costituzione del 3 maggio. Dopo la sua morte queste processioni sono cessate ». Inoltre la poetessa ha visitato anche la chiesa di S. Stanislao dei Polacchi, citando l'iscrizione sepolcrale del rev. Stanislaw Parczewski, dettata da Adamo Mickiewicz, ma le sue informazioni sulla « Legione Romana » del poeta sono molto confuse.

Dopo aver fatto conoscere alcune lettere di Maria Konopnicka dal suo primo soggiorno romano nel 1892, desidero aggiungere qualche informazione biografica. Chi legge le sue poesie italiane, deve tener presente anche la sua vita raminga, lontana dalla famiglia e dalla patria. Nel 1890, infatti, la poetessa partiva dalla Polonia, incominciando i lunghi e difficili 21 anni di peregrinazioni in diversi paesi d'Europa e fra diversi popoli, interrotte solo da più o meno lunghi ritorni e soggiorni in patria. Divisa dal marito e già madre di sei figli, tre maschi e tre femmine, malata di cuore, vivendo quasi sempre nella miseria e guadagnandosi la vita con lo scrivere, ella si spostava via via dalla Germania alla Svizzera, all'Austria, all'Italia e alla Francia. In Italia venne, come ho detto, per la prima volta nel 1883, visitando solo Venezia e Verona. Il viaggio del 1892 fu il suo secondo incontro con la terra italiana, ma il primo con Roma, che le ispirò alcune stupende poesie, che, prima di entrare nel volume delle liriche « *Italia* », che vide la luce della stampa nel 1901, furono pubblicate separatamente nelle diverse riviste polacche. Alcuni luoghi e monumenti d'arte, visitati in questo primo soggiorno romano e ricordati nelle sue corrispondenze, sono riapparsi poi nei suoi sublimi versi di grande maestria e bellezza. Ritornavano, dunque, in veste poetica sulle pagine della rivista « Biblioteka Warszawska » degli anni 1893, 1894 e 1895 come frutto immediato delle sue impressioni romane. E queste erano le poesie: *Nelle Logge, Nella Sistina, La Sibilla scrive, Creazione dell'uomo, Giudizio universale, Sul Gianicolo, Nel portico degli Eremiti, In S. Onofrio.* Inoltre a questo soggiorno appartengono anche le poesie: *Villa Wolkonski, Il Fauno capitolino che danza, « Mare morto »*. Tutte possono leggersi anche nella traduzione italiana di Cristina Agosti Garosci e di Clotilde Garisci, *Italia, liriche*, Roma 1929[5].

2. Altri temi, invece, suggerì alla poetessa il secondo soggiorno romano, che avvenne nel 1896, mentre gli anni precedenti ella trascorse a Nizza, Avignone, Zurigo, Parigi, Gorizia e Dresda, alternati con alcuni soggiorni in Polonia, cercando rifugio per il suo spirito inquieto, sempre lottando con le malattie e le continue difficoltà economiche. Quando fallì il piano di stabilirsi definitivamente a Dresda, partì per l'Italia sperando di vivere delle corrispondenze inviate al « Kurier Warszawski ». A Roma arrivò il 10 febbraio e prese alloggio *fuori porta del Popolo, palazzo Valli*, come scrive nella lettera inviata allo zio Ignazio Wasilowki:

20 febbraio 1896: « Siamo giunti qui dieci giorni fa e abbiamo trovato il tempo bello, sereno con il sole, ma di mattina c'è la brina, che imbianca i giardini di villa Borghese sui quali esce la vista della nostra casa. Abitiamo un po' fuori della città, in un grande stabile, che secondo l'abitudine romana si chiama "palazzo". Sto al quinto piano così che devo fare un centinaio e mezzo di scale per arrivare alla mia stanzetta...

Roma è molto cambiata dalla mia prima visita. Sul Tevere hanno demolito intere strade e vicoli, costruendo palazzi e caserme, che si spingono fino a S. Pietro, che sembra assediato da questi edifici. La stessa basilica è stata rinnovata nel suo interno, ma mi sembra meno bella. La stessa impressione mi fa S. Giovanni in Laterano e tutto questo è piuttosto una dimostrazione della superbia umana, che della gloria di Cristo. La basilica sembra più elegante, ma ha perso molto della sua dignità.

La popolazione è inquieta e scontenta a causa della guerra in Abissinia. Nelle ore di uscita dei giornali la gente si raggruppa per le strade e tutti leggono, dove stanno, ostacolando il traffico, strillano e si agitano con i pugni alzati. Dappertutto si sente la voce " mezzo milione di lire ", poiché una tale som-

[5] Per la più dettagliata interpretazione di queste poesie, presentate con la ricca scelta dei testi, si veda B. Bilinski, *Maria Konopnicka e le sue liriche « Italia »*, p. 29 sgg.

ma costa la guerra per ogni giorno, mentre la popolazione del paese vive nella miseria. Non si è festeggiato il carnevale, cioè non c'erano le sfilate delle maschere e il corteo delle carrozze ecc. Solo il popolino impazziva negli ultimi giorni. Il partito papale acquista sempre più forza, sfruttando gli errori politici del Quirinale. Il numero dei preti è forse cresciuto, si aggirano in gruppi per la città, principalmente le congregazioni dei diversi giovani teologi, distinti con diversi colori. Sul Pincio, dove si raccoglie per le passeggiate il mondo aristocratico, si è fatto proprio tutto nero dalle sottane e dai rotondi cappelli gesuitici... ».

22 febbraio 1896 (alla figlia Sofia). « ... a Roma non posso riportare le stesse impressioni, che m'accompagnavano, quando sono stata qui la prima volta. Per quanto riguarda le chiese, le grandi basiliche sono state rinnovate internamente, delle altre non si ha avuto la stessa cura. A queste, però, si è aggiunta la chiesa di S. Gioacchino, cotruita per il giubileo del papa. Come opera architettonica è molto bella, ma costituisce anche un documento politico e diplomatico. Là, dove prima erano vecchie catapecchie, il governo ha fatto costruire le caserme per i soldati e sistemato la piazza della Libertà. La costruzione, dunque, di una chiesa in questi luoghi ha lo scopo di bilanciare l'influenza dei neri e dei bianchi, cioè il potere del papa e del regno. La lotta tra di essi, infatti, continua in modo evidente. Ad esempio hanno messo sulla facciata della chiesa un grande mosaico, che corre per la larghezza della navata centrale e rappresenta l'omaggio delle nazioni al papa come una risposta all'oppressione, che egli soffre da parte del governo di Roma. Il papa Leone XIII s'inchina dal trono verso le diverse nazioni, che si gettano ai suoi piedi: le bianche, le nere, i pellerossa con piume, elmi e vestiti caratteristici, in una parola, tutte le nazioni di tutto il mondo. Sotto il fregio, che è una vera opera d'arte, si trova il portale e nelle nicchie ci sono medaglioni in mosaico, sui quali sono citate le nazioni, che la Chiesa raccoglie, e a cui presta la sua protezione. I Francesi e gli Italiani sono al primo posto, poi l'Inghilterra, la Germania, l'Austria, l'Ungheria, la Spagna e l'Europa intera. Seguono gli Stati Uniti d'America e dopo questi l'Asia, l'Africa e l'Australia. Ci sono tutti, ma manca la Polonia. Evidentemente, a chi servono i deboli, quando il papa ha bisogno di nuovi amici potenti. È tanto triste guardare come ancora una volta hanno effettuato qui lo smembramento della Polonia, spingendola nelle fauci della Russia e della Germania. E pensate! sono presenti perfino gli scismatici e i luterani e questi, che soli oggi in Europa soffrono le persecuzioni per la fede, mancano. Non potevo calmarmi. Dopo la visita a questa chiesa ho scritto ai Padri Resurrezionisti, una lettera che un giorno vi farò conoscere. Si!, si! È triste essere Polacco a Roma.

A me mancano già alcuni Polacchi, che avevo conosciuto qualche anno fa. Wolynski non vive più. È così difficile ottenere informazioni su quali siano, dopo la sua morte, le sorti del Museo Copernicano, che c'era al Collegio Romano. Sono andata alcune volte alla Biblioteca polacca, che sta vicino al Panteon, ma l'ho trovata sempre chiusa... ».

14 marzo 1896 (allo zio Ignacy Wasilowski): « noi viviamo qui in un'atmosfera crudelmente inquieta. Abbiamo avuto addirittura le strade in rivolta: le dimostrazioni di molte migliaia di gente erano all'ordine del giorno, come pure gli arresti...

Le agitazioni non possono calmarsi, poiché la spedizione africana chiede sempre più nuove vittime. Si stampano manifestini per le madri e le mogli, affinché protestino come quelle di Milano, Pisa e Torino, che sono uscite sulle strade in lutto, provocando le dimostrazioni, che sono finite molto tristemente...

Oggi anniversario della nascita del re. Usualmente si faceva una parata militare e vari festeggiamenti popolari. Oggi tutto tace e si può temere, che si arrivi piuttosto alle dimostrazioni, che alle ovazioni. Ho visto il papa in tutta la sua gloria nell'anniversario della sua incoronazione, portato sul trono per la "Sala Regia" alla Cappella Sistina. Ahime! come egli è già un vegliardo tremante! La tiara gli si era profondamente abassata sulla fronte e, quando voleva aggiustarla, non riusciva ad alzare la mano; ed era questa mano pallida, come se fosse di cera, con un anello, che spargeva bagliori, ma così tremante come una foglia morta. In tale stato l'ho visto, quando lo portavano di ritorno dalla messa. Prima, portato alla messa, sembrava

un po' più forte e benediva da due parti tutti i presenti, facendo piccoli segni di croce nell'aria. La faccia era estremamente pallida ed aveva nei tratti qualcosa di doloroso e furbo, gli occhi neri con uno sguardo come tirato dall'abisso e, quando si è voltato verso la mia parte, lo miravo intensamente dicendo ad alta voce: "E la Polonia? e gli Uniati?" Ma nell'aula tanti erano furibondi applausi assordanti, che nessuno avrebbe potuto sentire non solo le parole, ma neanche un grido forte. Egli, però, doveva guardare me e le mie labbra, che si muovevano con il forte rimprovero, poiché lo attrassi con la forza della mia vista e questi suoi occhi vuoti, brucianti solo di fosforo, ma non di vita. La sala, però, tuonava di applausi, grida e urla. Qualcuno gridò *Viva il Papa*! e poi *Viva il Papa re*! e lo stesso ripeteva la folla, e ancora *Viva il Papa re di Roma* e di nuovo grida tanto assordanti, che bisognava turarsi gli orecchi. E chi gridava? Intere coorti di preti di diverse congregazioni e gli stranieri, che si divertono di tutto, e l'aristocrazia, i cosidetti neri, fautori del Vaticano. Tutta questa manifestazione fece su di me un'impressione deprimente: il cordone della guardia papale e i fucili caricati, gli ordini come in un corpo di guardia, il frastuono delle armi i colori, i bagliori e i costumi bizzarri e questo vegliardo innalzato sul trono, portato tra i soffi dei grandi ventagli con piume di struzzo come una volta nell'Egitto e nella Caldea... » (sullo stesso argomento si può paragonare anche la lettera alla figlia Sofia della stessa data, ristampata da T. Czapczynski, *Gli anni raminghi di Maria Konopnicka* (in polacco), Lódz 1957, p. 103 sgg.).

È ovvio, che le lettere riportate qui dal secondo soggiorno romano della poetessa hanno trovato il loro riflesso anche nei versi, inseriti nella collana delle liriche « *Italia* ». Il carattere, però, di queste poesie è ben diverso da quelle ispirate dal primo incontro con Roma. Mentre le prime erano dedicate all'arte e alle tradizioni bibliche e letterarie, in queste seconde si è oscurato il firmamento poetico di Konopnicka. Da questo secondo incontro, infatti, provengono *I notturni romani*, che si

compongono di due parti, la I *A Porta Pia*[6] e la II *Al crepuscolo*, pubblicate prima separatamente, già nel 1896, nelle riviste, e in seguito inserite nel volume *Italia*. Regna in esse l'atmosfera cupa, notturna e crepuscolare, lontana dalla luminosità delle altre poesie di Konopnicka, ispirate all'Italia. Si tratta di due visioni: nella prima Roma viene esaltata nella sua eternità, la cui forza è depositata nella tradizione, ma in seguito accusata di non aver sollevato l'umanità e il mondo come il Cristianesimo aveva promesso e proclamato nella divina missione di Cristo:

> perché non sollevasti l'umano avvilimento
> nella luce, che qui un giorno irradiò dalla Croce,
> questa è la tua miseria, la tua debolezza, questa
> è la tua ombra, O Roma!

Nella II poesia, intitolata *Al crepuscolo* è di scena la basilica di S. Pietro. Tra le luci del tramonto ed i suoni vibranti degli organi assistiamo allo smantellamento dei grandi pilastri della chiesa e alla sua decomposizione e vediamo un grande esodo delle gerarchie dalla basilica, descritto dalla poetessa con arte quasi michelangelesca. La lunga poesia termina con una strofa quasi blasfema:

> e sull'ultimo gradino, nello splendore morente del giorno,
> là dove ai piedi della basilica i marmi si stendono,

[6] Già la scelta di porta Pia quale titolo del componimento, che con la « breccia di porta Pia » simbolizzava la fine dello Stato Pontificio, indicava le intenzioni della poetessa. Bisogna anche ricordare, che ella, abitando in via Quintino Sella, stava vicino a questi luoghi storici, che sono ritornati nei suoi versi nella forte e spiritosa ballata del valoroso garibaldino Antonio (B. Bilinski, *Incontri polacco-italiani a porta Pia: J. I. Kraszewski, W. Kulczycki, M. Konopnicka. Nel Centenario di Roma capitale d'Italia 1870-1970*, Biblioteca e Centro di Studi a Roma dell'Accademia Polacca delle Scienze, « Conferenze » fasc. 49, Warszawa 1971, *Due incontri di Maria Konopnicka a Porta Pia*, « Strenna dei Romanisti » 1970, p. 52 sgg.

siede un uomo simile al Cristo nell'aspetto e scrive
« Ecclesia! »... « Ecclesia! »... col dito... sulla sabbia.

È sintomatico, che nel ciclo delle liriche *Italia* proprio questi *Notturni* aprano le riflessioni su Roma, come se la poetessa volesse mettere al primo posto la Roma cristiana per esprimere anche la propria critica verso la Chiesa, in cui predominava il potere temporale del papato. La religiosità della poetessa, infatti, era troppo semplice e profonda, perché ella potesse conciliare il suo sincero sentimento religioso, che si richiamava allo spirito del primo cristianesimo dei martiri e delle catacombe, all'umiltà e all'amore, con il fasto esterno e col potere temporale ecclesiastico, non sempre favorevole nei riguardi della Polonia, provocando nella poetessa, ardentemente patriottica, il rimprovero e perfino la condanna. Dello stesso tono, anzi molto più polemico e perfino aggressivo, è la poesia *Dopo la visita nella chiesa di Giubileo a Roma*[7], scritta già nell'aprile 1896 e indirizzata ai Padri Resurrezionisti, accusati di aver permesso di cancellare il nome della Polonia dal rosario dei popoli. Per i particolari si veda il mio fascicolo *Maria Konopnicka e le sue liriche « Italia »*, « Conferenze » 20, 1963, p. 48 e sgg., ristampato in parte nel fasc. 100, *Figure e momenti polacchi a Roma*, 1992, p. 383 e segg.

BRONISLAW BILINSKI

[7] Si tratta della chiesa di S. Gioacchino, eretta in via Pompeo Magno negli anni 1891-1896 con l'obolo di tutto il mondo cattolico, in occasione del Giubileo sacerdotale di papa Leone XIII (si veda la lettera del 20 febbraio 1896).

Duelli, cartelli di sfida nella Roma del Quattro/Seicento

— « L'Eminenza Vostra sa che, fuor dell'Anima, in questo mondo ci si sta per la riputatione, ché meglio è esser povero, et honesto, che vilipeso ».

Queste parole che il Duca di Sermoneta, Don Francesco Caetani scriveva nel 1634 al fratello Cardinal Luigi, meglio di altre possono dare la misura del concetto che in quei tempi si aveva dell'*onore*. « A la Vita l'onor s'ha da preporre » (Ariosto). Al punto che « neppur l'anima restava al disopra della reputazione perché si era pronti a gettarla — con un omicidio — per mantenere indenne l'onore » Così Pio Pecchiai nel suo accuratissimo lavoro[1] al quale rimandiamo il lettore, commenta le cause del duello in cui il giovane Don Gregorio Caetani venne ucciso da Don Carlo Colonna Duca dei Marsi, per futili motivi di precedenza come quello esemplificato dal Manzoni nell'episodio di Padre Cristoforo[2].

In verità spesso il senso dell'onore era frainteso e sostituito da motivi di vanità. Malgrado gli Editti di Pontefici e di Principi[3] troppi omicidii e scontri sanguinosi tra famiglie in tempi

[1] PIO PECCHIAI: « *L'ultimo scontro fra due Case principesche romane* » *(Colonna e Caetani, 1634)*. Roma, 1957 (Archivi d'Italia, 3). Questo duello, che ebbe enorme risonanza e rischiò di provocare sanguinose reazioni, non era stato regolato da una corretta sfida, come sarebbe stato dovuto.

[2] Altri duelli originati da motivi di sorpasso di rango si possono riscontrare in quelli tra Angelo Gavotti, barone di Cicigliano contro Scipione Santacroce (1588); Ottavio Cesi contro Flavio Orsini (1589); Paolo Margani contro Pietro Santacroce (1585) e innumerevoli altri.

[3] Ricorderemo Il Concilio di Trento sez. XXV cap. 19, l'Editto di Sisto V (che scomunica anche i testimoni). Quello di Guidobaldo di Montefeltro del 15.1.1557 per regolare i duelli. In Francia, San Luigi lo sostituì con la « prova per testimonii ». « Si crede che i Longobardi furono i primi che portarono il

resi feroci[4] indussero ad imporre regole, tanto per i duelli che per le sfide (« cartelli », che dovevano essere pubblici). Numerosi appaiono i concordati e la « paci » pubbliche, in cui intervenivano non di rado gli stessi pontefici[5]. Allorquando la causa era la difesa dell'onore familiare, quasi sempre il vero motivo veniva sottaciuto, ad evitare lo scandalo. Ne troviamo un saggio nello sdegnato cartello di sfida del marchese Ottavio Del Bufalo diretto il 6 Maggio 1680 a Francesco-Maria Vaini ed Alessandro Mignanelli[6] nel quale si legge: « La scuola d'honore

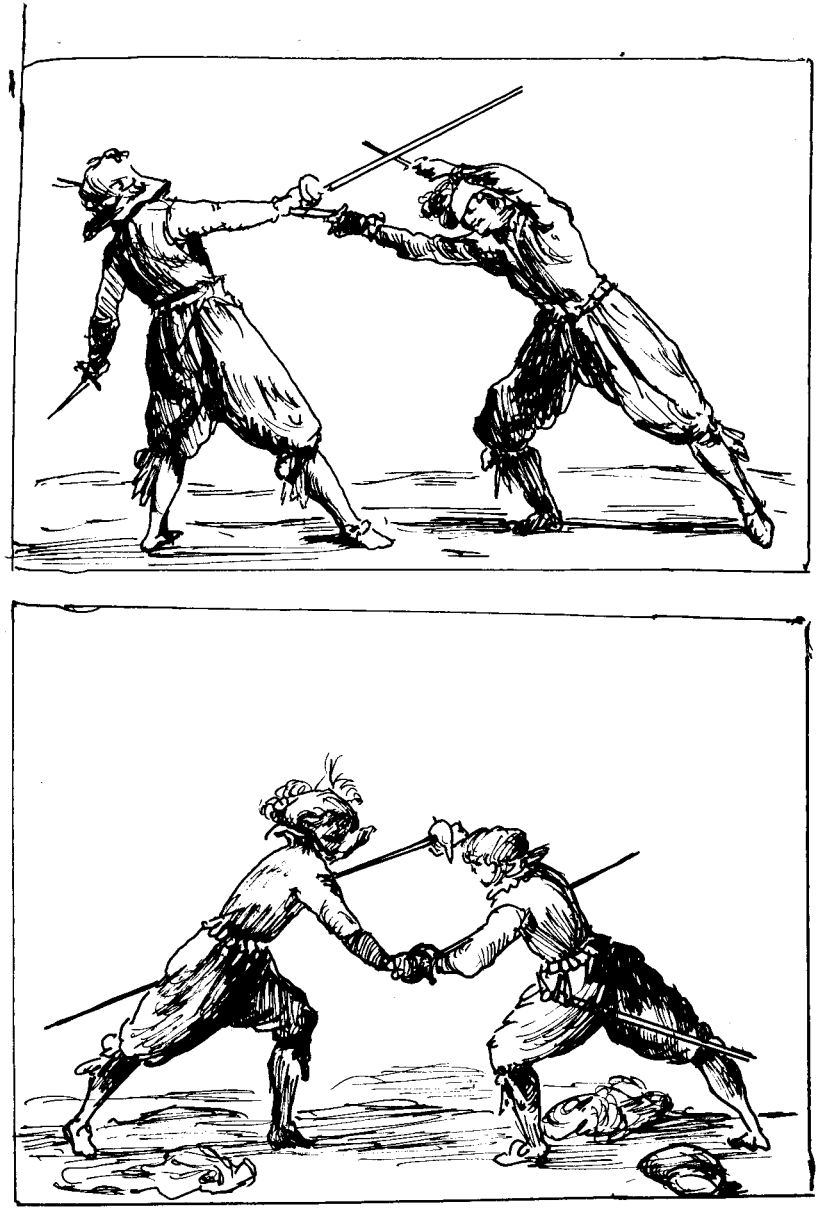
duello in Italia » così Gio. Bat. Olevano, « Accademico Intento », nel suo « Trattato sul modo di ridurre a pace ogni sorta di inimicitia nata per Cagion d'Onore », manoscritto del 1550.

[4] Non si può non ricordare i parricidii Cenci, Massimo, Santacroce, gli uxoricidii (Vulpio Orsini e Porzia; Pompeo Colonna e la cognata Livia; Giovanni Savelli e Vittoria; Giovanni Orsini e Vittoria Accoramboni;) i fratricidii (Germano Orsini e il fratello Napoleone; i Mancini de Lucci contro i Mancini detti « de Omniasanti », ecc.). Gli scontri, che avevano carattere di rissa, tra Giacomo Alberini contro Antonio Caffarelli (1464); Bartolomeo Santacroce contro Pietro Margani (1845); Valeriano Santacroce contro Pietro Della Valle (1846); Ottavio Cardelli contro Gio. Paolo Del Monte figlio di Giulio III (1584); Giuliano Cesarini contro Mons. Magalotti (1640), ecc.

[5] A titolo di esempio di « pace », leggiamo nel Diario di Stefano Infessura: « Al dì 10 Dicembre 1464 fu ferito Ms. Antonio Caffarelli da Jacomo figlio di Joanni Alberino, per che aveva briga insieme con li nepoti di ms. Antonio Di Renzo e Felice Caffarello. E Papa Paolo (Paolo III, 1464-1471) voleva che cessasse questa briga e perciò per Gio. Alberino e per Ms. Antonio faceli bagiare in bocca, e doppo li comandò sotto pena di due mille ducati che non s'offendessero et comandolli che mettessero le pregiarie, e di lì a due di notte il Giacomo ferì il d° Ms. Antonio et il Papa l'ebbe a gran sdegno e però (perciò) comandò che li fosse tolta tutta la robba e dopo li fece gettar tutta la casa a terra e bandillo da Roma, cioè Giovanni, e Jacomo » (Citato dall'Amayden).

[6] Ottavio (Giacinto) Del Bufalo, marchese di Figline, sposo di Annamaria Accoramboni, poi di Veturia Santacroce. Della storica famiglia di Pistoia che si chiamò dei Cancellieri e a Roma prese, nel Quattrocento, il cognome Del Bufalo (si dice a causa di un Angelo che si distinse nella giostra contro i bufali nel Colosseo). Alla famiglia si deve la ricostruzione (1612 e segg.) della chiesa di S. Andrea delle Fratte, prossimo al loro palazzo « alla chiavica », la cui torre campanaria, o « tiburio », è sormontata bizzarramente da una testa di bufalo coronata, dovuta al Borromini.

Francesco-Maria Vaini, (figlio di Domenico, Principe di Selci e Cantalupo)



da Jacques CALLOT (1592 - 1635)

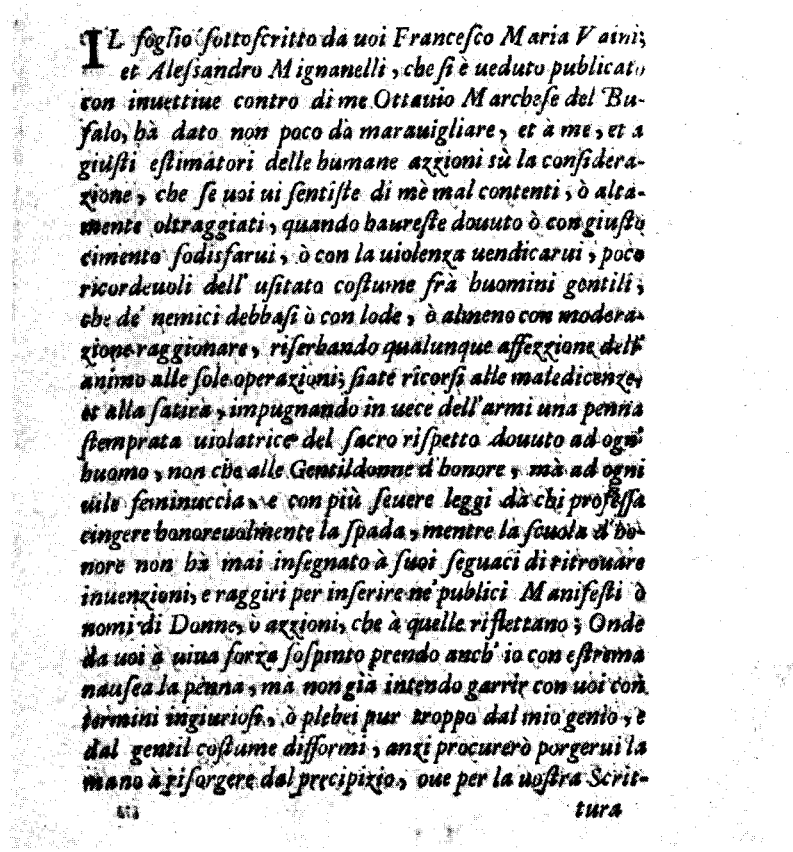
non ha mai insegnato a' suoi seguaci di ritrovare inventioni, e raggiri per inserire ne' pubblici Manifesti ò nomi di Donne, ò azzioni che a quelle riflettono » — « impugnando, in vece dell'armi, una penna stemprata, violatrice del sacro rispetto dovuto ad ogni huomo, non che alle Gentildonne d'honore, ma (anche) ad ogni vile femminuccia ». Sappiamo che la vertenza non ebbe luogo, grazie alla intromissione del Cardinal Mellini e del marchese Santinelli, reputato un arbitro in codeste questioni d'onore. Tuttavia il marchese Del Bufalo tirò al Principe Vaini un colpo di pistola che lo rese invalido per il resto dei suoi giorni. (morì il 3 Sett. 1705)[7].

Ho sotto gli occhi — in una raccolta di « Memorie Antiche Istoriche » manoscritte (Q. XVI) — un tipico Cartello di Sfida del Conte Ludovico Rangone contro il marchese Sforza Pallavicino (Rogito Not° Gottifredi, 4 Ott. 1548, orig.) con la risposta del marchese (Rog. Michelini, 24 Nov. 1548) ed un secondo cartello del medesimo Conte Rangone, firmato dai testimoni Fabrizio Colonna, Alessandro Gonzaga, Don Alvaro de Luna, Guido Rosso Conte di Gaiazzo (Rog. a Milano, 27.12.1548) dove si danno a vicenda del mentitore. (Si tratta di implicazione nella morte di Pierluigi Farnese). Vediamo un altro cartello, di Marcantonio Jacobacci in risposta a quello di Jacomo Sanguigni, firmato da Annibale Sanguigni, Hieronimo Greggi, Capit° Cencio Capizucchi, Evangelista Virgo, in data 4 Giugno 1550. Al-

era Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Cavaliere dell'Ordine dello Spirito Santo. Fabbricò sul Gianicolo uno splendido Casino (ora sede dell'Accademia di Spagna) Vedi: PAOLO MANCINI: « *Villa Vaini al Gianicolo* » in Alma Roma, Gen. 1986. Vedi anche TH. AMAYDEN. Sembra fosse di carattere altezzoso ed arrogante. Il fratello Antonio era Ammiraglio della flotta dell'Ordine di Malta.

Alessandro Mignanelli, della famiglia (estinta) oriunda di Siena, stabilita a Roma, in Parione, nel Quattrocento. Il Valesio lascia intendere che Del Bufalo lo abbia sfidato « per gelosia della moglie ».

[7] Cfr.: FRANCESCO VALESIO: « *Diario di Roma* » (a cura di Gaetana Scano, Milano 1977. Vol. II, 123-126).

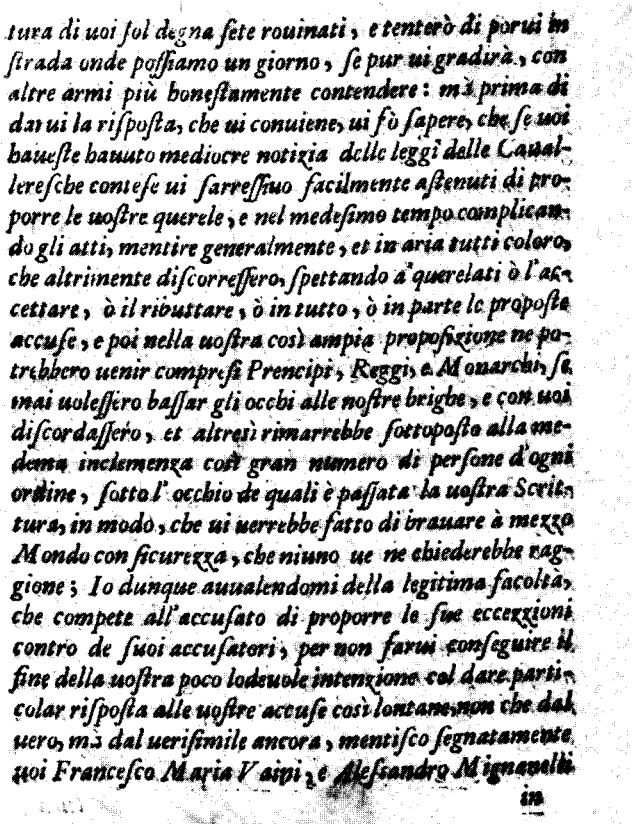


IL foglio ſottoſcritto da uoi Franceſco Maria Vaini, et Aleſsandro Mignanelli, che ſi è ueduto publicato con inuettiue contro di me Ottauio Marcheſe del Bufalo, hà dato non poco dà marauigliare, et à me, et a giuſti eſtimatori delle humane azzioni sù la conſideratione, che ſe uoi ui ſentiſte di mè mal contenti, ò altamente oltraggiati, quando haureſte douuto ò con giuſto cimento ſodisfarui, ò con la uiolenza uendicarui, poco ricordeuoli dell' uſitato coſtume frà huomini gentili, che de' nemici debbaſi ò con lode, ò almeno con moderatione raggionare, riſerbando qualunque affezzione dell' animo alle ſole operazioni; ſiate ricorſi alle maledicenze, et alla ſatira, impugnando in uece dell'armi una penna ſtemprata uiolatrice del ſacro riſpetto douuto ad ogni huomo, non che alle Gentildonne d'honore, mà ad ogni uile feminuccia, e con più ſeuere leggi dà chi profeſſa cingere honoreuolmente la ſpada, mentre la ſcuola d'honore non hà mai inſegnato à ſuoi ſeguaci di ritrouare inuenzioni, e raggiri per inſerire ne' publici Manifeſti ò nomi di Donne, ò azzioni, che à quelle riflettano; Onde da uoi à uina forza ſoſpinto prendo anch' io con eſtrema nauſea la penna, ma non già intendo garrir con uoi con termini ingiurioſi, ò plebei pur troppo dal mio genio, e dal gentil coſtume difformi, anzi procurerò porgerui la mano à riſorgere dal precipizio, oue per la uoſtra Scrit-

tura

Cartello di sfida (Del Bufalo contro Vaini e Mignanelli) 6 Maggio 1680 (tre pagine a stampa, firma autografa)

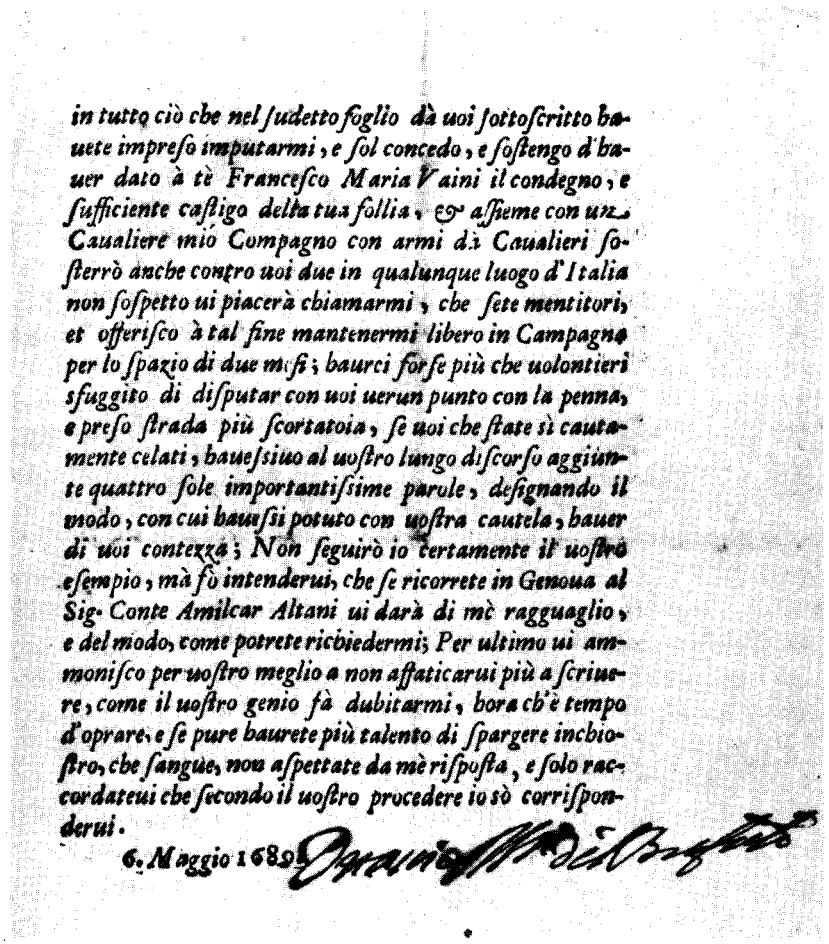
tro de Capit° Andrea Velli del 25 Dic. 1550 in risposta a quello in data 25 Dic. da Firenze di Messer Antonio Venturi (con precisazioni sul loro duello in Roma nell'Agosto di quell'anno). Traspare in questi documenti solo una parte delle offese verbali, violenze, smentite, che determinarono questi scontri sempre accaniti e sanguinosi. — « Non Nex, sed Le X! » — diceva il santo vescovo di Lione Agobardo (813-840) coraggioso avversatore dei duelli. Se vogliamo rilevare i termini più significativi che



tura di uoi ſol degna ſete rouinati, e tenterò di porui in ſtrada onde poſſiamo un giorno, ſe pur ui gradirà, con altre armi più honeſtamente contendere: mà prima di dar ui la riſpoſta, che ui conuiene, ui fò ſapere, che ſe uoi haueſte hauuto mediocre notizia delle leggi delle Caualleresche conteſe ui ſarreſtiuo facilmente aſtenuti di proporre le uoſtre querele, e nel medeſimo tempo complicando gli atti, mentire generalmente, et in aria tutti coloro, che altrimente diſcorreſſero, ſpettando à querelati ò l'accettare, ò il ributtare, ò in tutto, ò in parte le propoſte accuſe, e poi nella uoſtra così ampia propoſitione ne potrebbero uenir compreſi Prencipi, Reggi, e Monarchi, ſe mai uoleſſero baſſar gli occhi alle noſtre brighe, e con uoi diſcordaſſero, et altresì rimarrebbe ſottopoſto alla medema inclemenza così gran numero di perſone d'ogni ordine, ſotto l'occhio de quali è paſſata la uoſtra Scrittura, in modo, che ui uerrebbe fatto di bramare à mezzo Mondo con ſicurezza, che niuno ue ne chiederebbe ragione; Io dunque auualendomi della legitima facoltà, che compete all'accuſato di proporre le ſue eccezzioni contro de ſuoi accuſatori, per non farui conſeguire il fine della uoſtra poco lodeuole intenzione col dare particolar riſpoſta alle uoſtre accuſe così lontane, non che dal uero, mà dal uerisimile ancora, mentiſco ſegnatamente uoi Franceſco Maria Vaini, e Aleſſandro Mignanelli

in

ricorrono in questi, ed altri cartelli troveremo: « Per discarico dell'honor mio »; « Cosa, che habbia aggravato l'honor mio »; Cosa alcuna, che prema l'honor mio »; « Per compimento dell'honor mio »; « Sostentare le mie ragioni con l'arme in mano »; « Elegger la via dell'Armi »; « In campo libero, franco e sicuro »; « da Cavaliere e del pari »; « Mostrare se siamo huomini l'uno per l'altro » (di pari rango); « Con Cavalieri honorati miei uguali »; « Cacciar mano con una spada et un pugnale in camicia »; « Da Cavaliere, et gentilhomo »; « il sangue cava l'ingiuria ». Uno dei più circostanziati resoconti di uno di questi tragici duelli lo ho nella relazione (sei pagine manoscritte) in cui Nicola IIII Orsini, Conte di Pitigliano, di Sovana, di Nola, Cavaliere dell'Ordine del Re Christianissimo, facendo seguito ad una sua « lettera patente » di concessione del campo destinato all'incontro nel suo territorio, descrive (in prima persona, con atto notarile) la « singolar tenzone » avvenuta in Pitigliano il



in tutto ciò che nel ſudetto foglio dà uoi ſottoſcritto hauete impreſo imputarmi, e ſol concedo, e ſoſtengo d'hauer dato à tè Franceſco Maria Vaini il condegno, e ſufficiente caſtigo della tua follia, & aſſieme con un Caualiere mio Compagno con armi da Caualieri ſoſterrò anche contro uoi due in qualunque luogo d'Italia non ſoſpetto ui piacerà chiamarmi, che ſete mentitori, et offeriſco à tal fine mantenermi libero in Campagna per lo ſpazio di due meſi; baurei forſe più che uolontieri ſfuggito di diſputar con uoi uerun punto con la penna, e preſo ſtrada più ſcortatoia, ſe uoi che ſtate sì cautamente celati, haueſſiuo al uoſtro lungo diſcorſo aggiunte quattro ſole importantiſsime parole, deſignando il modo, con cui hauueſſi potuto con uoſtra cautela, hauer di uoi contezza; Non ſeguirò io certamente il uoſtro eſempio, mà fò intenderui, che ſe ricorrete in Genoua al Sig. Conte Amilcar Altani ui darà di mè ragguaglio, e del modo, come potrete ricbiedermi; Per ultimo ui ammoniſco per uoſtro meglio a non affaticarui più a ſcriuere, come il uoſtro genio fà dubitarmi, bora ch'è tempo d'oprare, e ſe pure baurete più talento di ſpargere inchioſtro, che ſangue, non aſpettate da mè riſpoſta, e ſolo raccordateui che ſecondo il uoſtro procedere io sò corriſpondervi.

6. Maggio 1689.

Sabato 10 agosto 1548 tra Rutilio Alberini e Silla Miccinelli, duello da lui stesso presieduto ed in seguito al quale Silla Miccinelli morì, per le ferite, otto giorni dopo. (Al retro del documento è annotato: « creduto l'ultimo duello veduto in Italia a campo aperto ») — In Italia si usava la parola « steccato », (in Francia, « champ clos »). Rutilio Alberini, uomo maturo, era Gentiluomo del Cardinal Farnese, mentre Silla, più giovane, era familiare del Duca Ottaviano. Erano parenti tra loro. Lo scontro inizia la mattina (« alle 23 hore ») e termina al calar del sole (« alle 13 hore »). In precedenza Innocenzo Del Bufalo era stato incaricato, dai due, di predisporre lo « steccato », circondato da corde, e di assegnare ad ognuno lo spazio che gli era destinato. Le armi (4 spade, due pugnali e due cappe) furono « capate » (tirate a sorte) di rispettivi padrini. I due duellanti erano « in calze, in camiscia di taffettà lionato senza maniche, e senza beretta ». A un ordine del Conte Nicolò, si fece il « bando » con i tamburi e dopo i tre colpi di rito ebbe inizio lo scontro. Silla aveva avuto in sorte la parte del campo « avvantaggiata dal sole ». I due si battono valorosamente in replicati assalti durante i quali Rutilio rivolge continue obiurgazioni a Silla (cosa che il codice cavalleresco non consentirebbe)[8]. Silla risponde poco, a denti stretti, rabbiosamente. La sua spada si impiglia, torcendosi, nell'elsa del pugnale di Rutilio e Silla la raddrizza col piede. Si lagnerà però col Conte Nicola che gli sia stata data una spada « trista » (difettosa).

Da alcune parole traspare uno dei motivi della accesa ruggine tra loro, quando Rutilio dice: « Non ti ricordi, Silla, le parole ch'io ti dissi in casa del Cardinal D'Armignac presente quell'honorato gentiluomo parente tuo, e mio, che se tu non (ti) separavi e che quella donna non (di-)mostrasse quelle cose che sai che io ti (di-)mostrai, gli huomini del Mondo t'havrebbero tenuto una frasca, un fottivento, et huomo senza cervello, et

[8] Jacopo Gelli (Colonnello): « *Codice Cavalleresco Italiano* » (Milano, Hoepli, 1932). Raccolta di massime di giurisprudenza cavalleresca, consuetudini, notizie.

tu me ne ringraziasti ». — E ancora: « Non sai tu, ch'io ti volsi accordare p.il quarto della robba di Madonna Gregoria » —.

Sarebbe lungo riportare le tante parole rivolte di Rutilio a Silla. Però merita di sottolinearne l'accento conciliativo, paterno. « Silla ingrato... » « Ingrato Silla!... Sempre ti ho ammonito da parente, da Amico e da figliolo. Ti posso chiamar figliolo... Conosci l'error tuo, che a gentiluomo non è vergogna dir la verità! Dimmi se non sono io honorato Gentilhomo? »

Silla replica: « Accostati in qua, Rutilio, ch'io ti voglio ammazzare con questa spada ». — E Rutilio: « Io non ti voglio ammazzare, né toglierti l'honore. L'ho promesso al Cardinal Farnese, et al Capitano Hieronimo da Pisa. Io t'ho compassione. Non voglio che tu t'arrenda, né ti voglio ammazzare. Son io honorato gentilhomo? Son io poltrone? Io non ho mai detto ma di te, p. che ti conosco p. Buon gentiluomo, che se io l'havessi detto me te inginocchiarei inanzi, et domanderei perdono. Però fammi questo piacere per l'amor di Dio, p. l'amor di quelli gentilhomini, che stanno qui: Dì la Verità, la Verità, dilla per più tuo honore al Signor Conte perch'io non ti voglio levar l'honore, né voglio che tu t'arrenda, né ti voglio ammazzare ». — A quel punto il Conte Orsini interviene: « Mess. Silla, ditelo, ditelo a me, ch'io ne vi dò la fede mia, che vi siete portato bene, et animosamente, et io ne farò sempre fede al Mondo, et al Duca vostro Padrone. Ditelo a me ». Risponde Silla: « Signor Conte, io son huomo da bene ». Ma — così seguita il racconto del Conte di Pitigliano — non potendosi ben reggere sulle gambe, per lo molto sangue, o altro che fosse, se ritirò da banda e s'assise, dicendo: « Accostati, Rutilio » — e aggiungendo: « Io mòro, non posso più », posando il braccio ferito sopra la corda — Ma Rutilio non si fida di lui. « Tu fai la gatta morta, tu mi hai ingannato altre volte, non mi coglierai così ». E Silla: « All'hor tu fuggi, Rutilio? » — E Rutilio: « Tu sai bene se io t'ho fuggito ch'io ti ho concio come tu stai. Ma dì la Verità, non son io honorato gentilhomo? Domandami perdono, fammi questo piacere: eccomi con l'arme in mano. Non conosci la Giustitia di Dio, che m'hai dato due stoccate nel petto, et nes-

ER DUELLO DE JERI

Appena ch'er dottore arzò l'ombrello
l'avvocato je dette 'no spintone.
— Va' là! — je disse — brutto beccaccione!
— Vecchio ruffiano! — je rispose quello.

Siccome, in fonno, aveveno raggione,
venne deciso subbito er duello;
e, jeri, ne la villa d'un castello,
ce fu lo scontro che riuscì benone.

Uno, come risurta dar verbale,
c'ebbe uno sgraffio ar cuojo capelluto
e l'antro ne lo spazzio intercostale.

Doppo de che se dettero la mano:
così er dottore nun è più cornuto
e l'avvocato nun è più ruffiano.

suna m'ha fatto male. Oh, fatti aiutare, non voler morire così ostinato. Tu mi ci hai tirato per li capelli ». Ma Silla, che è stato ferito forse più gravemente di quanto appaia in questo verbale, rimane appoggiato alla corda e, ad un certo momento, avendo Rutilio voltato le spalle, tenta di dare a lui una stoccata, ma l'altro si volta in tempo. Silla sanguina, gli cade il pugnale. In questo, essendo tramontato il sole, « né più si vedeva verun segno », il Conte dà il segnale della fine.

Dalla Torre Alta viene dato l'ordine alle artiglierie di sparare tre colpi. Il Conte prende in consegna le armi, col consenso di ambe le parti e tra il rullo dei tamburi tutti escono. Silla, « non potendo andar per sè stesso, fu portato da' suoi in una sedia ».

Cola Coleine, nel suo Diario, nel riferire sul duello, commenta: « E nessuno vinse, e spirò la jornata. Combatterono spada, e pugnale in camiscia, et lo giovedì dopo morì Silla et (si) dice nessuno vinse perche Silla non restò morto nel campo. Ma senza fallo (fu) superiore Rutilio ».

Questo, il giudizio degli uomini « d'honore ».

Il duello (vietato dal nostro Codice: Art. 394/399-403) ha continuato ancora, seppure più debolmente, nei nostri giorni a voler far sostenere l'assurda convinzione che un colpo di spada o di pistola possa valere a sanare l'onore, « facendosi giustizia » da soli. Certamente preferibile è il ricorrere al parere di un Giurì d'Onore o di un Tribunale d'Onore.

Vorrei concludere, forse con un poco di ironia, citando un sonetto di Trilussa[9] nel quale si dice:

Ce fu lo scontro, che riuscì benone.
...
Doppo de che se diedero la mano.
Così er Dottore non è più cornuto
E l'Avvocato non è più Ruffiano ».

CARLO CARDELLI

[9] TRILUSSA: « *Er duello de jeri* » dal libro n. 9 (Mondadori, 1931).

Voci scritte sui muri

Ma allora davvero tutti i muri saranno puliti? Sugli intonaci niente più evviva, abbasso, a morte, parolacce, disegni, caricature, minacce, consigli, sentenze, inneggi, ingiurie, scurrilità? Non leggeremo più le voci scritte, i sentimenti, i dolori, i piaceri degli ignoti. I giornali già ne parlano e si prepara la fine del mondo per le scritte sul muro. Negli Stati Uniti gli scienziati del settore ricerche della Dow Chemical hanno realizzato un rivestimento chimico trasparente che, passato sulle pareti di uno stabile, combatterà disegni e scritte murali « come l'antibiotico aggredisce lo streptococco ». Sulla superficie pulita non sarà possibile scrivere o graffire nuovamente. Non ci arrovelleremo più per cercare la chiave di lettura di certe scritte misteriose, di certi messaggi allusivi ed inquietanti, di frasi da antologia di letteratura minimalista metropolitana. Come potrà la passione di parte fare a meno delle genuine grida, scritte sui muri, con quel particolare impeto che facilita e rende comprensibile la propaganda politica?

Sarà la sconfitta della degradazione urbana, del disordine, del caos, della maleducazione, del « dove andremo a finire ». E, di conseguenza, sarà la rivincita della pulizia e della polizia urbana, la sospirata vittoria dei proprietari di casa costretti ora continuamente a pulire le padronali facciate imbrattate. Le città saranno gaudiosamente lucide e lavate, sarà l'inizio del « tutto funziona ».

Davvero? Eppure così finirà un'epoca iniziata con la storia stessa dell'uomo. Sarà giusto e non ingenuamente retorico riconoscere quanto dobbiamo ai graffitisti anonimi che nei secoli, con la vernice, col gesso, col carbone, con la biro, con la scheggia di mattone, con il lapis, col catrame hanno lordato,

sì, i muri consentendoci però, come già scriveva Giorgio Batini nel suo informatissimo *L'Italia sui muri*, Firenze, 1968, « di conoscere il costume, le abitudini, gli amori e gli umori di un popolo; di apprenderne le idee politiche e religiose, gli svaghi, la lingua parlata. Grazie ad una antichissima, collettiva e popolare mania, possiamo sapere cose che altrimenti non avremmo mai saputo ».

Dalla generale bonifica e riassetto saranno salvate, tutelate e protette tutte quelle scritte ormai divenute vestigia storiche e di costume? Su questa prospettiva, Batini, ancora all'oscuro del ritrovamento chimico ripulitore, così seguitava: « Ancora non ci ha pensato nessuno, ma può darsi che un giorno istituiscano una Soprintendenza dei Muri. Noi, comunque, lanciamo l'idea ... D'altra parte c'è anche un patrimonio di questo genere, un patrimonio murale sparso per tutta la penisola, che in gran parte è sconosciuto, che meriterebbe maggiori attenzioni e maggiori studi, che potrebbe arricchire la nostra storia, e che si sta disperdendo giorno per giorno, con il passare del tempo, con lo sbriciolarsi degli intonaci. Non sono sfuggite, naturalmente, agli studiosi, le testimonianze più importanti di questo genere: non sono sfuggiti i graffiti rupestri, le scritte pompeiane, i graffiti dei cristiani nelle catacombe e molti altri esemplari di antica e popolare grafia, che possono contribuire al chiarimento di taluni problemi storici.

Anche questo materiale documentario se ne va (basta pensare a certe scritte elettorali di Pompei che apparvero nitide al momento dello scavo, e che si sono affievolite al contatto con l'aria), ma almeno è stato fotografato, ricalcato, copiato, descritto. C'è, invece, un ricco patrimonio di scritte, per esempio medioevali, rinascimentali, ed anche settecentesche e ottocentesche, di cui nessuno si occupa, se non per momentanea curiosità. Un muro è uno specchio del costume di un'epoca ».

Insomma lo « sterminator », come imprecisamente ma in sincrono con la volgarità delle parole inventate ad uso della civiltà dei consumi potremmo chiamare l'implacabile ritrovato chimico, costituirà un problema in più, fra i tantissimi ben più

importanti, lo riconosciamo, che potranno presentarsi nella vita futura. Bisognerà cancellare tutte le scritte, e con tale azzeramento fondare un'azzimata « città balocco » oppure salvare, ma chissà con quale criterio, qualche significativa e insopprimibile scritta contemporanea erigendo sui muri, ogni tanto, con i reperti scampati, dei veri e propri « monumentini » al passato? Come sarà la città « sterminata » Boh... (meravigliosa interiezione, tutta di comodo, introdotta nella lingua parlata prima della civiltà dei consumi, che esprime esitazione, dubbio, nessuna certezza di risposta o di previsione).

Non è facile resistere alla tentazione di scalfire un muro. Per i ragazzacci di strada, ma anche per le persone mature, è addirittura scontata la voglia di segnare qualche cosa su di una parete liscia, senza nessuna ragione; di tracciare ghirigori in libertà o disegni senza alcun programma; insomma di soddisfare l'insopprimibile gusto di sporcare, in qualche maniera, un muro così invitante e destinato, nel suo lindore, proprio ad essere sporcato. A questa cattiva abitudine, Belli dedicò un sonetto, scritto il 22 giugno 1834, nel cui titolo risuona tutta la sua ironia e deplorazione.

UN BER GUSTO ROMANO

Tutta la nostra gran zodisfazzione
de noantri (1) quann'èrimo (2) regazzi
era a le case nove e a li palazzi
de sporcajje (3) li muri cor carbone.
Cquà ddiseggnàmio (4) o zziffere (5) o ppupazzi (6),
o er nodo de Cordiano (7) e Ssalamone (8):
llà nnummeri (9) e ggiucate d'astrazzione (10),
o pparolacce, o ffiche uperte e ccazzi.
Oppuro (11) co un bastone, o un zasso, o un chiodo,
fâmio (12) a l'arricciatura (13) quarche sseggno,
fonno in maggnèra (14) c'arrivassi ar zodo (15).
Quelle sò (16) bbell'età, pper dio de leggno!
Sibbè cc'adesso puro (17) me la godo,
e ssi (18) cc'è mmuro bbianco io je lo sfreggno (19).

(1) Noi altri. (2) Quando eravamo. (3) Sporcargli. (4) Disegnavamo. (5) Cifre. (6) Fantocci. (7) Gordiano. (8) Salomone. (9) Per solito vi scrivono i numeri del millesimo corrente. (10) Giuocate: de' numeri per la estrazione del lotto. (11) Oppure. (12) Facevamo. (13) Strato di intonaco grezzo prima del definitivo. (14) Profondo in maniera. (15) Che arrivasse al sodo. (16) Sono. (17) Benché adesso pure, ecc. (18) Se. (19) Glielo rovino.

Oltre l'evidente biasimo del poeta all'imbrattamento dei muri, « in tutto il discorso — nota esemplarmente Roberto Vighi nell'edizione nazionale delle opere di G.G. Belli — pare affiorare una punta di sottile compiacimento, in cui potremmo forse cogliere una concordanza tra il suo spirito anticonformista e il gusto del popolano romano per le cose proibite ».

Ci sono alcuni, viceversa, che non accondiscendono alla deturpazione dell'intonaco e lo vogliono far sapere: con un clamoroso e divertente controsenso, pienamente riuscito, apparve tanti anni fa, su di un muro romano la seguente contraddittoria scritta: SONO STATI IN MOLTI A SCRIVERE QUI: IO SOLO NON HO SCRITTO NIENTE.

Ad altri, sempre a Roma, intorno agli ultimi anni '40, il muro servì per pubblicizzare un nome fino allora assolutamente sconosciuto, quello di Lucianella Ritas: W LUCIANELLA RITAS e VOTA LUCIANELLA RITAS (si era sotto una delle prime prove elettorali amministrative cittadine). Le scritte apparivano in alcuni tratti di via Cola di Rienzo, sulle spallette di ponte Cavour, sul fianco dell'ospedale di S. Spirito, lungo il Muro Torto. Tutti si chiedevano chi mai fosse questa persona osannata ma mai intesa dire; l'invito a votarla, per di più, s'inseriva con tono provocatorio e deridente nella sacralità della rinnovata vita politica. Si venne poi a sapere che Lucianella Ritas (e ci si domandava se era un cognome di origine sarda oppure, meglio, uno dei numerosi nomi d'arte ancora tanto in voga nel provinciale spettacolo leggero di quegli anni) era una brunetta, ignota ballerina di fila che si esibiva al Cinema Teatro Principe, noto « varieté », che stava in via Cola di Rienzo, vicino a piazza dell'Unità. Il padre o il fidanzato della ragazza, circospetti nella notte romana, lanciarono senza nessuna spesa, un nome sconosciuto per renderlo conosciuto e famoso. Lucianella Ritas non fu eletta, anche perché in realtà non era iscritta nelle liste politiche in competizione, ma, grazie al muro, visse il suo quarto d'ora di celebrità riuscendo a formare una compagnia, una propria ditta, che la vide soubrette di avanspettacolo. Molti anni dopo qualcuno la riconobbe come cassiera da Ruschena a ponte Cavour. Poi più niente si seppe.

Sui muri è apparso tutto, c'è di tutto ed è quasi impossibile la sistematica catalogazione delle scritte murali; come si sa s'intrecciano i sentimenti e la spicciola propaganda politica, lo sport e la protesta, le intimità ed i massimi sistemi spiegati ai poveri. Molto frequentemente le frasi vengono corrette: basta, infatti, cancellare, raschiare o aggiungere una parola e la primitiva scritta cambia interamente significato. È un battibecco registrato sulle pareti della città che i passanti seguono giorno per giorno nel suo battagliero evolversi: quella che era nata come una singola voce scritta, individuale, univoca, diventa colloquio, dialogo, dibattito, rissa. È come una polemica di stampa ma senza il supporto di ideologie, riferimenti storici, citazioni, bla bla bla; nessuno è responsabile di quello che scrive, non ci sono querele, non vengono spiccate denuncie, non saranno celebrati processi.

Tutto viene scritto di notte, frettolosamente e alla meglio, anche con gli errori d'ortografia, in spazi ridotti, con la paura di essere beccati dagli avversari o dall'Autorità, con la vernice che sbava, con l'assillo di bene allineare tutte le lettere della frase e di farle tutte della stessa grandezza, dello stesso corpo.

Con il suggestivo titolo « Gli amanuensi della notte » Nico Orengo ha recentemente pubblicato su *La Stampa* (3 aprile 1992) un servizio sugli anonimi scrittori di muri: nell'articolo è riportata la dichiarazione di un preparato, previdente, perfetto operatore della scrittura murale: « Indosso loden con grandi tasche o giacconi come questo. Sono pratici per tenere le bombolette di spray. Bisogna fare attenzione alle scarpe e al dito, le scarpe si sporcano facilmente, il dito, se non è protetto, può gelare sotto il gas uscente ».

Possiamo dire che per i nostri occhi le scritte in città sono ormai una consuetudine, uno scenario naturale ed inevitabile: è un lunghissimo policromo guazzabuglio di iscrizioni sui muri, l'una dietro l'altra; anche se non le leggiamo con attenzione sono presenti nel nostro campo visivo, le vediamo con la coda dell'occhio. Va a finire, poi, che fra le tante pronte a farsi leggere, ognuno trova la sua scritta prediletta, e facilitato dalla brevità della stessa, l'impara a memoria, la riferisce ad altri, va alla ricerca di nuove dello stesso genere: diventerà, anche senza volerlo, uno specialista, uno scrittomuraldipendente. Un esempio per tutta la frequentatissima categoria delle scritte d'amore, un modello che spicca e merita l'elogio: MICHELA SEI UNA STRONZA MA TI VOGLIO TANTO BENE LO STESSO.

La triviale ma, nello stesso tempo, tenera dichiarazione all'amata non è forse la versione in prosa plebea dell'immortale « odi et amo » catulliano?

Ccusì (5) viva er pastor, viva la gregge
viva il cucchiere e ll'animal che trotta
viva chi scrive e bbuggiarà chi legge.

Questa è la terzina finale del sonetto « Le Legge » composto da Belli il 15 gennaio 1833; la nota (5), scritta dal poeta, così dice: « Le parole che seguono in questo verso e tutto il verso ultimo del sonetto leggonsi scritte a carbone su moltissimi muri delle case di Roma ». È, questa, una testimonianza importante perché nelle sue note, poste in calce ai sonetti, Belli era sempre rigoroso e documentato: cercava di dare spiegazioni ben chiare dei termini dialettali incomprensibili, fino ad indicarne la corretta pronuncia e, proprio per completare il significato del sonetto, con la scrupolosità che gli era propria, riportava usi, costumi, località e fatti rilevanti della vita quotidiana romana. Le scritte del sonetto, quelle tracciate sui muri delle case di Roma, sono un riferimento politico e satirico a Papa Gregorio XVI e al popolo; il BBUGGIARÀ CHI LEGGE si è, negli anni, trsformato nell'usatissimo ed inflazionato FESSO CHI LEGGE.

Ma le scritte vengono cancellate, anche dal tempo. Di quelle tracciate a Roma nella metà dell'Ottocento, oggi, non ce n'è visibile neanche una. Eppure noi alcune le conosciamo perché moltissime, allora, furono registrate in quel prezioso lavoro di diaristica svolto dal Cavaliere Nicola Roncalli: le cronache, che coprono il lungo ed interessante periodo 1844-1870 sono una raccolta di notizie della minuta vita di ogni giorno, basilari per una perlustrazione sulla Roma di quell'epoca. In questo memoriale si trova di tutto: molta cronaca nera, ma anche cronaca rosa, « si dice », pettegolezzi di curia, scherzi, risentimenti (« ... avvenne il solito sconcerto per la distribuzione dei posti » a tavola), condizioni metereologiche (« Da cinque giorni abbiamo acquerella continuata e assai scomoda »), descrizioni precise di cortei, processioni e manifestazioni popolari, grida ed insulti, affissioni e scritte sui muri, cospirazioni ed arresti. Questo materiale è un importante contributo al completamento ed alla maggiore comprensione del quadro storico di quegli anni.

Si viene così a sapere che, nel giugno 1846, qualche giorno prima del conclave in cui poi venne eletto Pio IX « nel colonnato di S. Pietro si scrisse in vari luoghi: VOLEMO PAPA MICARA ». Si trattava del cardinale Lodovico Micara, cappuccino e decano del Sacro Collegio, che per la sua umiltà e per il suo rigore, era malvisto dalla curia e, al contrario, ben visto in alcuni ambienti popolari romani; come suo fanatico ammiratore primeggiava Antonio Neri, segretario del Debito Pubblico. Il 24 maggio del 1847 il povero cardinale morì lasciando eredi Antonio Neri e monsignor Francesco Pentini, presidente degli Archivi e, successivamente, vice presidente della Consulta di Stato: « Si dice » — nota la cronaca — « che il di lui capitale ascende a circa scudi 170.000 ». Tale cifra, aggiornata ad oggi, appare cospicua, tanto da poterla interpretare come un pettegolezzo sulle favoleggiate ricchezze dei patrimoni cardinalizi.

Nella doviziosa e dettagliata documentazione di questi annali sono raccolte anche le invettive, le grida, le urla del popolo ed è persino indicato dove e quando si manifestarono: urla e grida pronte ad essere graffite per sancire così la protesta e l'invettiva. Per tutto il periodo della rivoluzione, tra metà no-

vembre 1848 e fine giugno 1849, Roncalli annota molte più grida ed urla popolari che non scritte sui muri di Roma. Cosa abbastanza ovvia dato che in quel pur breve periodo chi avrebbe dovuto protestare od inneggiare con la vernice o col carbone era impegnato nella difesa, assurda ma nobile, della Repubblica Romana. È al ristabilimento del Governo Pontificio, durante una lunga e revanchista restaurazione, che compaiono le scritte sulle pareti della città: per i rivoluzionari il momento è particolarmente pericoloso; il vigile impegno governativo, con la presenza ed il sostegno dei francesi vittoriosi, porta a continue repressioni di ogni fermento e manifestazione popolare. Nonostante tutto questo, le scritte si mostrano sempre più avvelenate, le minacce sempre più precise, gli inneggi sempre più eclatanti ed eccitati.

All'inizio del 1850 ecco un primo graffio, una prima azione partigiana di protesta. « Questa mattina » — è il 19 gennaio — « fu trovata sopra una colonnetta, a Colonna Traiana, una mitra, sotto alla quale era scritto: ACCIDENTI AL PAPA. ACCIDENTI AI CARDINALI ».

Poi, ai primi giorni di febbraio, le scritte diventano anche sentenze di morti annunciate; ce n'è una posta a Trastevere, vicino alla casa dove abita Gennaro Mattacci, detto Gennaraccio, noto spione e confidente della polizia pontificia. Annota il solito e preciso Roncalli: « I faziosi scrissero nelle muraglie con carbone: È PIÙ FACIL CHE VOLI UN SOMARO, CHE GENNARO FINISCA FEBBRARO ». Come si vede l'ironica quanto funesta iscrizione è addirittura presentata in rima.

In questi anni di confuse e disorganizzate cospirazioni popolari arriva la moda delle « affissioni » che vengono, appunto, affisse, appiccicate, attaccate con la creta del Tevere sui muri cittadini e sugli obelischi romani. Le « affissioni » contengono poesie satiriche, disegni caricaturali, scritti e manoscritti relativi a fatti politici che emergono quotidianamente; risentono delle tradizionali pasquinate e, come tali, sono più che altro una presenza di sottile, fragile, se si vuole garbata opposizione; non hanno davvero la veemenza delle folgoranti scritte

rivoluzionarie. Attraverso le « affissioni » vengono diffusi sopratutto inviti alla disobbedienza civile ed alla rivolta fiscale: che non si vada al carnevale ed agli spettacoli teatrali (per una sorta di orgoglioso segno di lutto verso la Repubblica eroicamente caduta), che non si fumi, che non si giochi al lotto, non si mangino gelati (« per accrescere al Governo le angustie economiche e porlo nella condizione di non potersi più sostenere »), formula di protesta applicata precedentemente in Italia ed in Europa da quanti anelavano all'indipendenza e all'unità delle proprie Nazioni contro gli Stati oppressori. A Roma, per chi non lo sapesse, la rinuncia al gusto del gelato era motivata dal mettere in difficoltà il Governo che aveva l'appalto della neve; per il fumo e per il lotto sono noti i poderosi introiti statali e quanto mai una rivolta fiscale potesse turbare le casse statali. Nell'ambito della propaganda politica, caricature, poesie satiriche, pasquinate, inviti alla disubbidienza civile sono solamente degli scoppiettii di cartucce a salve sparate nella guerra tra rivoluzione e conservazione ma costituiscono, se non altro, la traccia di una modesta e labile contrapposizione alla autorità dello Stato. Di queste « affissioni » alla creta si giovarono anche i sostenitori governativi: il 12 settembre 1850, con toni lapidari e perentori, ne apparve una che così stabiliva:

MORTE A
MAZINI
LA REPUBBLICA ROMANA È
IL PIÙ INFAME GOVERNO
ABBASSO
IL COMANDO DEL POPOLO

VIVA PIO IX
VIVA LUNGAMENTE
IL PIÙ DOLCE GOVERNO
È QUELLO DEI PRETI
IL POTERE TEMPORALE DEL PAPA
REGNI ETERNAMENTE

Qualche anno dopo, ecco un intervento dei demagoghi (così erano sprezzantemente chiamati gli avversari dei papalini): il 26 settembre 1858 « In alcune contrade di Roma, tra cui S. Giovanni de' Fiorentini, fu trovato scritto alle mura, con tinta nera MORTE AI PRETI, VIVA MAZZINI, VIVA LA REPUBBLICA ».

E ancora, nel maggio del '59, nei giorni delle battaglie vittoriose in cui i franco-sardi sconfiggono gli austriaci, « Fuori Porta Portese è stata trovata una lapide incisa con le parole VI-

VA VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA, VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA. L'iscrizione fu fatta in un'antica lapide esistente del livello dell'acqua per l'escrescenza del Tevere ». L'iscrizione è storicamente importante perché è la prima volta che Vittorio Emanuele viene riconosciuto come capo sovrano dell'auspicata ed ormai prossima indipendenza italiana. Da tanti anni erano in atto aspre lotte ed interminabili polemiche ideologiche fra i fautori monarchici dell'unità nazionale ed i loro avversari di parte repubblicana; la scritta, senz'altro, di mano popolare, sta a significare il grande successo d'immagine di un re vittorioso ed il consenso raggiunto per le argomentazioni dinastiche. Insomma anche i monarchici son scesi in campo e scrivono sui muri e si comportano come gli scapigliati repubblicani.

La Sicilia e Napoli sono conquistate dai volontari di Garibaldi e il Regno delle due Sicilie non esiste più. Il 15 febbraio 1861 i Borboni si rifugiano a Roma, ospiti di Pio IX che a sua volta aveva dovuto giovarsi dell'ospitalità del sovrano di Napoli, rifugiandosi a Gaeta dalla fine del '48 ai primi mesi del '50. Francesco II e sua moglie Maria Sofia sono alloggiati al palazzo pontificio di Monte Cavallo: questa volta i patrioti, crudeli come non mai verso i regnanti spodestati, ironizzano: « In un angolo del Quirinale fu trovato scritto CAMERE MOBILIATE D'AFFITTARSI PER POCHE ORE ».

Cosa accade a Roma nel febbraio e marzo di quello stesso anno, il 1861?

Gli studenti della Sapienza protestano e se la prendono violentemente con il cardinale Lodovico Altieri, Arcicancelliere dell'Università romana. Dentro il palazzo dell'Eminentissimo vengono sparsè varie coccarde tricolori. Francesco II e sua moglie vanno ad ossequiare il Papa per contraccambiare la visita che Pio IX aveva fatto loro al Quirinale qualche giorno dopo l'arrivo a Roma. Durante il percorso in carrozza furono « ... dignitosamente salutati con semplice levata di cappello e nella piazza di S. Pietro ed in quella del Quirinale vi fu qualche grido di Viva Francesco II! ». « Monsignor de Merode, ministro delle Armi, attende, con molte attività, ad organizzare una nuova armata pontificia ».

Consueta reazione italiana: « Il 24 febbraio fu scritto, con vernice, per varie contrade di Roma VIVA VITTORIO EMANUELE ». La scritta precedette di qualche giorno il telegramma che Cavour inviò al console di Sardegna a Roma con il quale veniva comunicato al diplonatico piemontese che la Camera dei Deputati, all'unanimità, conferiva al sovrano il titolo di Re d'Italia. Grandi feste a Roma e « ... si sono trovate bandiere italiane collocate in molti luoghi e migliaia di biglietti, sparsi, con iscrizioni di VIVA VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA ».

Nella primavera, ad aprile, c'è una stretta della polizia pontificia. Una qualche soffiata procura un'accurata perquisizione all'ospedale di S. Spirito, senza neanche dare preavviso alla direzione del nosocomio. Vengono rinvenute armi, i soliti immancabili pugnali, materiale propagandistico rivoluzionario. « Osservarono, inoltre, sui muri, irriverenti e sediziose iscrizioni, tra le quali M... a Pio IX. VIVA VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA. Per superiori disposizioni, stranamente, non si procedette ad alcuna denuncia o arresto » [La frase è riportata da Roncalli proprio così, con gli allusivi puntini, ma la M si può completare e comprendere con facilità, n.d.r.].

L'8 settembre di quell'anno affollato di scritte murali, il Governo pensa di indire un'imponente, spettacolare ed articolata manifestazione a favore di Pio IX: s'innalzano archi trionfali, si confezionano bandiere bianche e gialle, si predispongono bande musicali per inni e marce. « Nella notte precedente agli 8 corrente, in ora avanzata, mentre alcuni papalini giravano per le principali contrade, garantiti da due gendarmi, a segnare per le mura VIVA PIO IX PAPA E RE, i liberali attaccarono una immensità di bandiere tricolori della lunghezza di un palmo e mezzo, e riempirono le strade principali di tanta quantità di piccolissimi pezzi di carta, aventi i tre colori, che la Polizia dovette mandare gli scopatori a raccoglierli. Lo stabilimento dei Gesuiti, specialmente, fu tempestato di bandierette tricolori attaccate in alto, col solito mezzo della creta. Una di queste fu

attaccata sul filo elettrico che traversa il Tevere e Ripetta ».

La passione politica può generare, oltre le scritte, anche altre soluzioni che riguardano sempre l'accogliente muro. È il 24 giugno 1862 ed è il terzo anniversario della vittoria di Solferino contro gli austriaci. A Roma, il giorno prima, l'avvenimento viene festeggiato con il 62° reggimento di linea francese che aveva preso parte a questa battaglia con gli alleati sardi. Il reggimento sta partendo per Parigi con imbarco a Civitavecchia. A porta Cavalleggeri baci, abbracci, fraternizzazioni e bicchierate con le grida « viva la Francia! », « viva l'Italia! », « viva Vittorio Emanuele! ». Nella notte una lunga, interminabile scritta proclama: VIVA I PRODI DI SOLFERINO, e una preveggente VIVA ROMA CAPITALE D'ITALIA E SEDE DEL CATTOLICISMO (sic), VIVA VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA AL CAMPIDOGLIO, VIVA LA FRANCIA ALLEATA DELL'ITALIA ». Ed ecco la novità che riguarda il muro: « Più, si lanciarono ai muri boccette di vernice liquida con i tre colori nazionali, che, infrangendosi, lasciarono una lunga e quasi indelebile traccia ». O non c'erano più motivi da propagandare o c'era una certa stanchezza su cosa scrivere, fatto sta che quel giorno, tutto il motivo mura-con-scritte si risolse con la più semplice metafora di patriottici colori.

Tanti anni dopo, per l'esattezza 83, a Roma, riapparve una scritta, di quelle che non si dimenticano, non è possibile dimenticare, forse la più bella perché al di fuori degli stereotipi e dei luoghi comuni, non conteneva volgarità, né osanna, non augurava la morte a nessuno. Roma ne aveva viste di ogni colore: una guerra non voluta e perduta, distruzioni, fame, tedeschi, americani, francesi, marocchini, polacchi, neozelandesi, australiani, canadesi. Anche se in dialetto, la scritta riguardava tutta l'Italia e garbatamente, con inusitata educazione, con un doloroso civile e nobile lamento invitava: ANNATEVENE VIA TUTTI. LASSATECE PIAGNE SOLI.

LUIGI CECCARELLI

Il soggiorno romano di John Gibson e i suoi rapporti artistici con Vincenzo Camuccini

Come molti altri paesi europei, anche l'Inghilterra non rimase estranea ai richiami e agli influssi dell'arte neo-classica, che ebbe modo là di manifestarsi secondo moduli specifici che per tradizione e ambiente, mentalità e gusto, apparvero più adatti o più congeniali alla ricezione dei nuovi dettami. Così, ad esempio, in *pittura* la nuova arte non trovò estesa applicazione, da parte di molti artisti, che pur apprezzandone le qualità di purezza di forme e di equilibrio di stile, preferirono seguire impulsi di maggior slancio e immediatezza, avviandosi decisamente verso le correnti romantiche.

In *architettura* invece, ove a causa della tradizione palladiana, si era tramandato per oltre due secoli un linguaggio fatto di serenità e di misura, il passaggio al Neoclassicismo avvenne quasi senza soluzione di continuità e si affermò così un particolare tipo di architettura neo-classica di impronta originale e raffinata, di cui rappresentante più alto fu senza dubbio John Nash, largamente attivo a Londra.

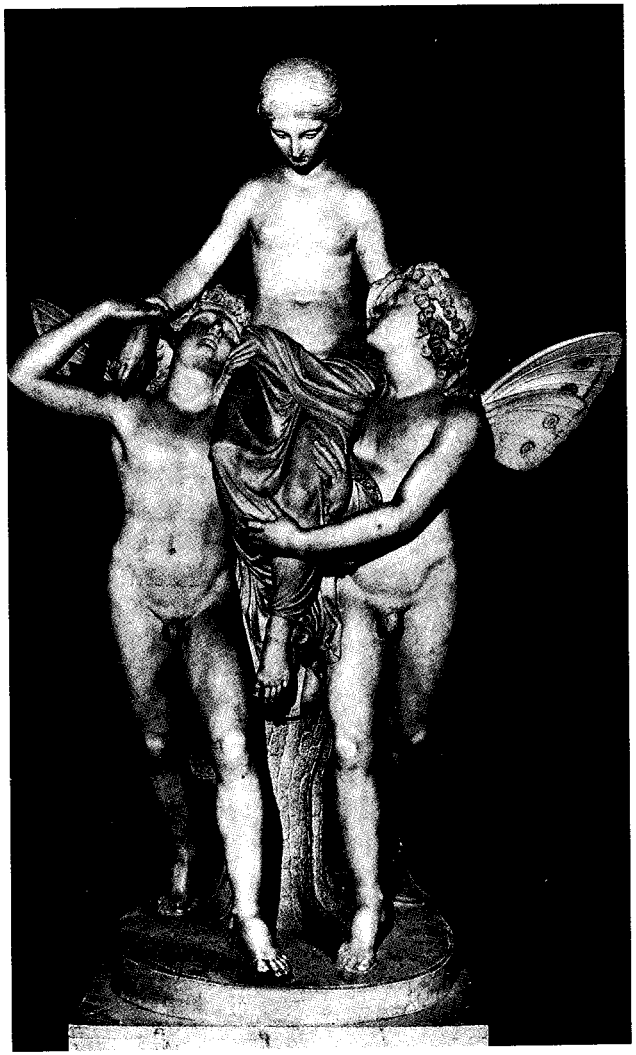
Quanto alla *scultura* c'è da dire che grandissima si rivelò l'influenza del nostro Canova e che tutti gli scultori inglesi, qual più qual meno, ne seguirono entusiasticamente le orme. Di essi va ricordato principalmente John Flaxman (1755-1826) che godè a Londra di grande prestigio, dopo esser stato lungamente a Roma e ritornato in Inghilterra con un ricchissimo bagaglio culturale. Egli è forse l'unico scultore neoclassico inglese, la cui fama oltrepassò i confini della patria ed è l'autore del monumento funebre di Nelson nella cattedrale di San Paolo a Londra e della tomba di Reynolds nella Abbazia di Westminster.

Ma chi maggiormente assimilò l'insegnamento canoviano fino a divenire il più apprezzato successore del maestro nell'ambiente romano fu John Gibson, la cui figura piace qui brevemente rievocare, in rapporto soprattutto alla sua permanenza a Roma che amò di un amore « romantico », alla sua feconda e operosa attività svoltavi, e ai contatti che qui ebbe con i più eminenti artisti del tempo.

Nato a Gyffin (vicino a Conway) nel 1790, dimostrò fin da bambino un naturale talento e una specifica vocazione per la scultura: ad appena sette anni infatti sapeva già con garbo e fantasia riprodurre a memoria piccole oche e altri animali da cortile; poi, col passar degli anni della prima giovinezza e dopo aver fatto esperienza, come ebanista e intagliatore, decise, a dispetto di ogni ostacolo, di diventare scultore.

I primi successi gli arrisero, quando fu apprezzato dal grande storico inglese William Roscoe (del quale scolpì un pregevole busto) e che, oltre a farlo conoscere a notevoli personalità del mondo letterario e della buona società inglese, lo stimolò maggiormente verso la visione classica dell'arte, dandogli quel prezioso consiglio che accompagnerà la sua produzione artista per tutta la vita « *la statua greca è natura in astratto* »! Cominciò a metter in pratica il suggerimento, eseguendo per la Reale Accademia di Liverpool « *Psiche sorretta dagli Zeffiri* », ma era troppo poco — così come i vari busti di personaggi che andava scolpendo — per il suo animo, desideroso ormai ardentemente di raggiungere i lidi mediterranei ove sapeva di rintracciare la fonte e l'essenza stessa di quella Bellezza astratta cui tanto anelava.

Al punto che sognò — è lo stesso Gibson che lo racconta nella sua Autobiografia, preziosa fonte di notizie e di riferimenti storici — di esser trasportato a Roma da un'aquila! Giurò a se stesso di raggiungerla comunque « anche a costo di andarci a piedi », tanto era l'amore e l'ammirazione che provava per la Città Eterna, in ciò degno emulo dei raffinati artistocratici che, all'epoca, effettuavano, per completare la loro educazione, il « Grand Tour » nel nostro paese.



JOHN GIBSON - Psiche portata dagli Zeffiri (Roma - Galleria Corsini).

Vi giunse, pieno di entusiasmo, il 20 ottobre 1817 e fu ricevuto amabilmente da Canova che gli assicurò il suo appoggio e la sua protezione per tutto il tempo che sarebbe rimasto a Roma. Dal Canova ricevette le prime nozioni per la scultura monumentale, lavorando intensamente presso il suo studio e poi, sempre sotto la sua guida, all'Accademia di San Luca. Ma neppure trascurò gli insegnamenti di Thorvaldsen, di cui anzi ammirò, per una certa maggiore affinità, stile e asciutta sensibilità, guadagnandosene la stima e l'amicizia.

Trascorsero così oltre quattordici anni di intensa e feconda attività, durante i quali, Gibson ebbe modo di confrontarsi con le altrui esperienze, di venire a contatto con le personalità artistiche più eminenti dell'epoca, ma soprattutto di por mano alla sua più belle e significative opere destinate, in massima parte, ai più ragguardevoli personaggi della società inglese contemporanea.

La sua prima opera originale in Roma fu « *Un pastore che dorme* » a grandezza naturale mentre la sua prima ordinazione fu il gruppo « *Marte e Cupido* » eseguito per il Duca di Devonshire, al quale, nella sua inesperienza giovanile chiese, come compenso, un prezzo più che irrisorio! E sempre per lo stesso Duca scolpì un bassorilievo rappresentante « *Ero e Leandro* », mentre attendeva contemporaneamente al gruppo di « *Psiche e Zeffiro* » per Sir George Beaumont. Per Lord Georg Cavendish scolpì — soggetto evidentemente assai caro all'artista — « *Giovane pastore dormiente* ».

Questo primo, indicativo, elenco di opere realizzate a Roma da Gibson oltre a darci la misura di quanto assiduo e generoso sia stato il suo impegno di lavoro, consente pure di intravedere — se posto in rapporto alla committenza — quanto all'epoca fossero attive e feconde le correnti di scambio del mercato artistico con l'Inghilterra e con quale ammirazione e preferenza la società aristocratica o benestante inglese guardasse a tutto ciò che proveniva dall'Italia e particolarmente da Roma, e dalla sua più che famosa Accademia di San Luca.

Sia detto per inciso, ne beneficerà anche Vincenzo Camuccini nei suoi rapporti con il Lord Arcivescovo di Bristol, per il quale dipingerà una copia della « Deposizione » di Raffaello (riacquistata poi dal pittore perché a lui troppo cara nel ricordo della sua giovinezza) e più tardi ad esempio, il Canina, incaricato dal Duca di Northumberland a fornirgli progetti per la ristrutturazione del suo celebre castello a Alnwick, nei pressi di Newcastle!

Numerose altre importanti opere eseguì Gibson dal 1827 al 1844, anno in cui raggiunse, per un breve periodo, Londra, per poi far ancora ritorno a Roma, ove rimase, non senza personale pericolo, durante le agitazioni politiche degli anni 1847-1849. Basti qui solo ricordare « *Cupido che tormenta l'anima* » che scolpì per Lord Selsey e il bellissimo gruppo, considerato il suo capolavoro « *Il cacciatore e il cane* », per il quale trasse ispirazione dai famosi marmi greci portati a Londra da Lord Elgin. Questa seconda opera gli fu commissionata dal marito di Mrs. Sandbach che era la nipote del grande storico Roscoe e che, legata all'artista da sincera amicizia e profonda considerazione, lo protesse, lo incoraggiò e gli fu prodiga di aiuti, segnalandone bravura e capacità nei migliori circoli inglesi.

È in questo periodo, quando ormai Gibson può considerarsi affermato e stimato artista, pronto ormai a guadagnarsi anche alti riconoscimenti accademici, che nasce e si consolida la sua amicizia con Vincenzo Camuccini. Fu un'amicizia sincera e spontanea, dettata non semplicemente da un rispetto formale per la posizione rivestita dal Camuccini nell'Accademia, ma da una considerazione profonda verso i suoi meriti artistici. Il tutto sullo sfondo di quello stile generoso e cavalleresco che tanto spesso distingueva i rapporti fra gli artisti migliori. A Vincenzo Camuccini dovette infatti Gibson la sua elezione a membro dell'Accademia di San Luca ed è interessante seguire nell'Autobiografia come lo stesso Gibson tenga ad evidenziare l'evento:

« Nell'anno 1829 — così racconta — il Barone Camuccini suggerì a Thor-

valdsen di farmi presenziare ad un'adunanza degli Accademici per farmi eleggere come Membro ... Thorvaldsen e il Barone, con altri, lavorarono sodo per fami eleggere. Fui eletto Accademico di Merito. »

Poi aggiunge, quasi a concludere con fine umorismo inglese: « le palline bianche furono molto più numerose di quelle nere », alludendo con ciò al sistema di votazione per esser ammessi, allora in uso.

Il 27 gennaio 1830 il Prof. John Gibson prendeva pertanto ufficialmente possesso del suo « *accademicato* » (così si legge nel verbale della « Congregazione generale » di quella giornata, conservato all'Archivio dell'Accademia di San Luca) e quindi « *essendo passato all'amplesso di tutti i colleghi* » prendeva posto per poter poi partecipare alle varie deliberazioni da assumere.

Chi abbia avuto modo di sfogliare qualche lettera scambiata tra loro dai diversi artisti neoclassici, sa bene che dietro quell'amplesso accademico non si celava soltanto una rituale espressione di solidarietà, quanto piuttosto una sincera attestazione di stima e di amicizia, che specie se ricambiata si concretava in scambi di doni, di cortesie di aiuti, in un'atmosfera di « urbanità » e di rispetto reciproco — oggi in epoca di capelloni e di descamisados — davvero inimmaginabile!

Ce ne fornisce un lampante esempio lo stesso Gibson, allorché prega il Presidente dell'Accademia che all'epoca (1847) era lo scultore Giuseppe Fabris, di accogliere il suo ritratto.

« Essendo costume — egli scrive — dell'Accademia di San Luca di ricevere i ritratti degli Accademici di merito, io mi fo lecito di mandarLe il mio, perché si voglia compiacere di esaminarlo. Egli è stato tolto dal naturale e dipinto in Roma dal mio paesano Sig. Williams ».

« Se l'opera è di suo genio, io posso chiederLe il favore di esporre la cosa davanti all'assemblea della prossima adunanza? E dove a codesti Signori paresse che l'opera il meriti, io mi terrò in grande onore, se essi saranno così cortesi che accettare vogliano l'offerta ch'io faccio loro, con ogni sentimento di ossequio per l'illustre Accademia, alla quale tanto mi glorio di appartenere. »

Va da sé che la richiesta venne accolta e che fu successiva-

GIUSEPPE FABRIS - Busto del pittore Vincenzo Camuccini (Cantalupo Sabino - Palazzo Camuccini).

mente disposto di collocare il ritratto nella galleria accademica, fra gli altri colleghi.

Un'altra prova della grande gentilezza d'animo e della sensibilità artistica dello scultore inglese è fornita da una lettera di ringraziamento inviata a Vincenzo Camuccini (del quale parlerà ancora in termini di riconoscenza e di alta considerazione nella sua Autobiografia) in data 23 dicembre 1841, per aver ricevuto in dono un prezioso disegno del pittore romano. Questa lettera, conservata a Cantalupo Sabino dall'omonimo discendente di Vincenzo Camuccini nel proprio archivio domestico, dice testualmente:

« Signore, allorchè mi presi la libertà di esprimerLe il desiderio di possedere un Suo disegno, non ebbi la presunzione di ottenere dalla Sua gentilezza uno dei migliori. Oh, come era io sorpreso ed incantato! L'altro giorno nel vedermi possessore di uno dei più belli esempi della mano di tanto artista! Non trovo termini sufficienti per esprimerLe la mia gratitudine, ma posso bensì assicurarlo che giammai non cancellerà dal mio cuore il tratto di rara e cortese amicizia. Il Suo prezioso dono non sarà come gettato nelle mie mani, ma custodito con grande cura, sotto cristallo presso di me; alla mia morte passerà ad adornare l'Istituto Reale di Liverpool. Così si avrà sempre nella mia Patria un testimone della sua gran perizia nell'arte, nonché dell'amicizia, con cui mi ha ognora onorato. Il Suo umilissimo e molto grato servitore Giovanni Gibson. »

Quanto profonda e sentita fosse questa amicizia e come questa investisse non soltanto i rapporti di stima sul piano personale, ma si estendesse anche al giudizio sulla valutazione delle qualità artistiche del Camuccini, è testimoniato dallo stesso Gibson che si spinge ad ipotizzare, in lui potenziali, insospettate capacità di scultore.

« Io avevo anche il vantaggio — così scrive — dell'amicizia e della grande gentilezza dell'anziano Barone Camuccini, che era il più grande pittore storico italiano. Io ho sempre avuto la sensazione che *egli sarebbe stato più un grande scultore che un pittore.*

Molte delle sue migliori opere hanno una grande forza compositiva e uno straordinario senso della linea. Aveva un corretto senso di critica ed un genuino gusto della scultura, più di ogni altro pittore che ho conosciuto... Agli inizi Camuccini mi insegnò quella unità di composizione che è necessaria per la raffigurazione; e tutto ciò non era così semplice, ma naturalmente, col trascorrere del tempo riuscii ad afferrare il significato di questa qualità che è tanto perfetta nelle opere dei Greci.

(Camuccini) insisteva molto sull'argomento della "grazia". La vera forma aggraziata non deve mai influire sulla naturale semplicità dell'azione. Essa è perfetta nei modelli dell'antichità...

È un dono divino che accompagna sempre il vero genio. »

Gibson sopravvisse di oltre un ventennio alla morte di Vincenzo Camuccini (avvenuta in Roma nel 1844) ma è certo che non ne dimenticò l'insegnamento disinteressato e sincero, perché in ogni commento che l'artista faceva delle sue opere, insisteva sempre sulla necessità della purezza e dell'unità della forma, non disgiunta da grazia e dignità, proprio come gli era stato indicato.

Permasero costanti ed anzi si intensificarono i rapporti con l'Accademia di San Luca, di cui si ricorderà prima di morire lasciandole un legato, affidato alle cure del suo escutore testamentario (l'amico pittore Williams) e devolvendo invece tutto il suo patrimonio artistico all'Accademia Reale inglese. A Roma poi, la notorietà raggiunta e il suo stile elegante e raffinato, lo fecero ormai considerare come uno dei migliori seguaci del Canova, assicurandogli così la continuità e quindi l'eredità della miglior clientela patrizia del maestro.

Fu ancora a Londra nel 1850 ove attese alla realizzazione di importanti opere fra le quali « *la statua della Regina* » destinata al Parlamento, poi ritornò in Italia, essendogli morto a Lucca il fratello Beniamino con il quale aveva vissuto lungamente e che aveva scritto pregevoli monografie sull'arte classica.

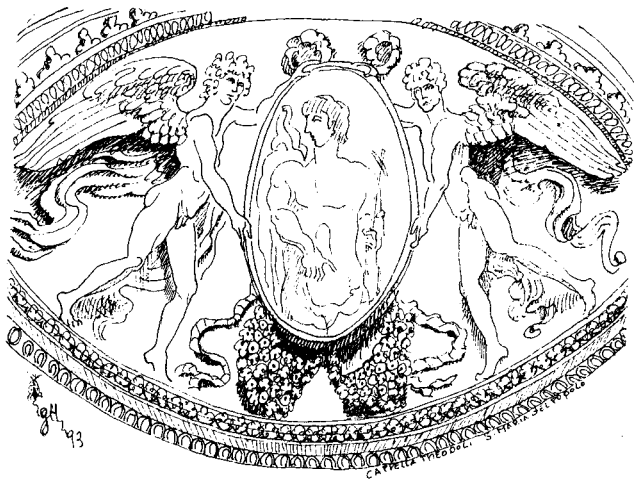
Viaggiò ancora molto, soggiornando in estate, a Innsbruck, a Londra, in Svizzera, e ciò, grazie alla munifica liberalità e amicizia di una scultrice americana Miss Hosmer, alla quale aveva insegnato la sua arte, e che lo ricompensò con la sua devota e premurosa dedizione. Ben conoscendo la distrazione e la mancanza di memoria dell'artista nelle comuni operazioni di ogni giorno (dimenticava inviti, impostava lettere senza indirizzo ecc.) soleva ripetere: « Gibson è veramente un Dio nel suo studio, ma Dio lo aiuti quando ne è fuori! »

Nel 1862 modellò un bassorilievo: « *Cristo che benedice i bambini* » che fu il suo primo ed unico soggetto di carattere religioso tratto dalle Scritture, ma pur sempre in coerenza con il suo elevato intendimento artistico di esprimere il divino attraverso l'umano.

A Roma, la Galleria Corsini possiede una pregevolissima opera di Gibson: « *Psiche portata dagli Zeffiri* » (replica di quella eseguita nel 1822) che sembra voler rappresentare allegoricamente la personificazione della sua vita artistica: un animo delicato e sensibile, sospinto sempre più in alto dal soffio ispiratore dell'arte e della Bellezza!

La sua vita infatti, che ebbe termine a Roma il 27 gennaio 1866, non può meglio esser riassunta che dalle parole stesse con cui Gibson sembra darne conferma: « Ho sempre lavorato ogni giorno con gioia e sempre con piacere nuovo, evitando il male, e creando immagini con spirito sereno, non per la ricerca di una buona reputazione, ma unicamente per amore della Bellezza. »

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI



Le imprese romane di Roland Garros, « Virtuoso dell'aviazione »

Nel 1911 il giovane stato unitario italiano, retto dalla monarchia sabauda, celebrò solennemente i suoi primi cinquanta anni di esistenza.

Roma era capitale da soli quaranta anni e cercava di adeguare lentamente modi di vita ed aspetto urbanistico a quelli delle grandi capitali europee settentrionali: Parigi in primo luogo ma anche Londra o Vienna.

Come avviene ancora oggi, venne organizzata, per celebrare degnamente l'anniversario, una esposizione internazionale che avrebbe consentito anche di realizzare opere di sistemazione urbanistica, il cui impianto definitivo sarebbe stato utile per una crescita razionale della città.

L'esposizione avrebbe dovuto essere incentrata su due spazi principali: uno realizzato con padiglioni provvisori sull'area della vecchia Piazza d'Armi ai Prati di Castello, destinato alla mostra etnografico-regionale, l'altro riservato alle belle arti, con edifici appositamente costruiti, tra cui quello che ospita l'attuale Galleria Nazionale d'arte moderna di Cesare Bazzani con le opere di sistemazione viaria definitiva, tra cui la bella scalinata a valle Giulia opera sempre dello stesso architetto, tra villa Borghese ed il nuovo quartiere dei Parioli.

Le due rive del Tevere prospicienti le due zone interessate vennero collegate con un ponte, il cui progetto fu affidato all'insigne costruttore francese François Hennebique (Neuville St. Vaast, Belgio 1842 - Parigi 1921), il quale pur essendo sostanzialmente un autodidatta, avendo iniziato da muratore, gettò in quegli anni i fondamenti teorici e pratici delle costruzio-

ni in cemento armato, realizzando numerose opere di questo tipo nell'intera Europa.

Fu così edificato l'attuale ponte Risorgimento, considerato allora un vero capolavoro del suo genere: lo stesso costruttore ebbe a dichiarare di ritenerlo come la migliore delle sue opere.

Non fu però questo il contributo francese alla buona riuscita delle celebrazioni del cinquantenario che ebbe allora maggiore risonanza e celebrità.

I cugini d'oltralpe vollero dare un altro chiaro segno di partecipazione, anche a ricordo del ruolo fondamentale avuto dalla Francia di Napoleone III negli avvenimenti di mezzo secolo prima.

Il quotidiano parigino « Petit Journal » diretto allora dal senatore Prevet, organizzò infatti un raid aeronautico Parigi-Roma.

Questa corsa avrebbe dovuto svolgersi con numerose tappe intermedie facenti capo alle città di Digione, Lione, Avignone, Nizza, Genova, Pisa ed infine Roma.

Essa avrebbe costituito un collaudo severo per i velivoli ed i piloti del tempo che avrebbero dovuto, tra le altre difficoltà, superare anche la catena alpina.

I primi anni del secolo erano anche gli ultimi anni della « Belle Epoque », caratterizzati dal moderno in architettura e dal manifesto futurista del 1909 che proprio della velocità, avente nell'aereo una delle massime espressioni, faceva una delle chiavi di lettura del mondo nuovo che andava delineandosi.

I voli record di velocità, quota o autonomia su grandi distanze, erano allora ritenuti strabilianti da un mondo ancora quasi immobile, essendo largamente basato sui mezzi a trazione animale.

I viaggi individuali, se fatti in mancanza delle rare automobili o del treno, erano ancora di lunghissima durata.

Le seguitissime vicende aeronautiche, eccitando l'ammirazione e l'immaginazione collettiva, facevano tirare ai giornali numerose edizioni straordinarie con titoli di scatola in prima

Roland Garros

pagina, accompagnati da lunghissimi articoli di cronache e commenti.

Come sempre i protagonisti di queste imprese diventavano presto personaggi notissimi presso il grande pubblico che li amava ed indicava con l'appellativo oggi desueto di « virtuosi » dell'aria.

Questi straordinari personaggi vennero presto dimenticati a causa degli avvenimenti ben più gravi e luttuosi che coinvolsero macchine e piloti nella prima guerra mondiale.

Tra essi però fa eccezione un nome: quello dell'aviatore francese Roland Garros che viene ricordato ancora oggi per un motivo estraneo all'arte del volo: i campionati internazionali di tennis di Francia, che si svolgono annualmente a Parigi in un complesso sportivo a lui intitolato, probabilmente per l'esistenza di una striscia d'atterraggio precedentemente situata sulla stessa area.

Il raid Parigi-Roma prese l'avvio il 28 Maggio e si concluse il 5 Giugno 1911. Si iscrissero alla gara una ventina di piloti quasi tutti francesi, con la partecipazione di un solo pilota italiano: Romolo Manissero.

Roland Garros che era nato a Saint Denis De La Reunion il 26 Ottobre 1888, aveva conseguito il brevetto di pilotaggio francese n° 147 nel 1910.

L'aviazione d'oltralpe era allora, per basi costruttive industriali, numero di macchine e piloti, senza dubbio la prima del mondo.

Nel nostro paese invece l'aviazione era ai suoi primissimi passi.

Nella stessa Roma due erano state fino ad allora le manifestazioni più importanti: il primo volo di un aereoplano a motore in Italia effettuato da Leon Delagrange il 28 Maggio 1908, in un'area recintata ai Prati di Castello, alla presenza di circa 100.000 persone che avevano pagato 20 centesimi a testa per assistere all'evento. L'aviatore riuscì a sollevarsi da terra una prima volta in misura appena percettibile: « ...sto fresco c'è venuto dalla Francia / pe' buggera' li sordi a noi romani / diceva de

vola' come un uccello / e invece zompettava er saltarello... » commento' da par suo il sor Capanna.

A questo seguirono i sicuri voli di Wilbur Wright dal 15 al 29 Aprile 1909 a Centocelle.

Venne organizzata, subito dopo, una scuola di pilotaggio sempre su questa stessa area, prossima alla via Casilina, che sarebbe stata la vera culla dell'aeronautica italiana e come tale andrebbe conservata libera da edifici, spostando altrove ministeri ed uffici del futuro Sistema Direzionale Orientale.

Il raid organizzato dal Petit Journal costituiva quindi un atto d'omaggio al nostro paese, alla sua capitale ed alla romanità in particolare, il cui notevole rilievo celebrativo e spettacolare fu ampiamente riconosciuto anche dai giornali italiani dell'epoca.

La gara iniziò domenica 28 Maggio dall'aeroporto parigino di Buc, situato alquanto fuori mano e quindi alla presenza di pochi spettatori.

I partecipanti effettivi furono solo 12.

Partì per primo proprio Roland Garros che era stato il primo ad iscriversi alla competizione, latore di un messaggio di saluto del direttore del giornale organizzatore diretto a Luigi Barzini, allora presidente della Associazione della Stampa Italiana e già notissimo vincitore della corsa automobilistica Pechino-Parigi del 1907.

Gli altri partecipanti s'involarono subito dopo ad intervalli regolari: l'arrivo a Roma, dopo un percorso a tappe di circa 1500 Km, era previsto non prima del mercoledì successivo, sull'area dell'ippodromo dei Parioli.

La competizione fu travagliatissima perché segnata da incidenti, atterraggi di fortuna, riparazioni sul campo ed addirittura la sostituzione di un intero velivolo.

Al traguardo finale giunsero solo in quattro ed il duello più interessante fu quello tra Jean Conneau detto Beaumont che volava su un Bleriot e il nostro Roland Garros anch'egli su Bleriot.

Il pomeriggio di mercoledì 31 Maggio nel cielo di Roma si presentò per primo Beaumont che vinse dopo un volo molto

regolare durato in totale a 82 ore e 5 minuti, aggiudicandosi il ricco premio di 100.000 lire di allora.

Il giorno successivo dopo molte peripezie arrivò finalmente anche Garros.

Terzo giunse, il 3 Giugno, André Frey su Morane ed infine ultimo di coloro che riuscirono a concludere la gara: René Vidard su Deperdussin.

La stampa romana dette un grandissimo risalto all'avvenimento.

In particolare alcuni cronisti contrapposero la calma e la meticolosa preparazione della gara di Beaumont, alle cui approfondite conoscenze tecnico-scientifiche di ufficiale di marina venne attribuito gran parte del merito del successo, con il carattere impetuoso e nervoso di Garros del quale si sottolineava la poco meticolosa ed attenta condotta di gara.

Venne infatti evidenziata la leggerezza di condotta dell'aviatore che non si era mai riposato a sufficienza tra un volo e l'altro e che anzi a Genova, nelle due ore di sosta, si era lasciato trasportare dall'entusiasmo dei suoi ammiratori più focosi girando per la città in corteo, inebriato dagli applausi e dallo champagne.

Fu anche riportato che il 31 Maggio a Pisa, lo stesso Garros aveva dovuto effettuare un atterraggio d'emergenza fracassando il proprio aereo che dovette essere rapidamente sostituito da un esemplare nuovo di fabbrica spedito dalla casa madre francese.

Ebbene, durante il montaggio del nuovo velivolo, il pilota non solo non aveva sorvegliato con cura il lavoro dei tecnici, ma aveva preferito partecipare, nella città toscana, a pranzi e discorsi tenuti in suo onore.

Forse anche per questo, alla ripresa del volo verso Roma aveva dovuto prendere terra ben due volte per mancanza d'olio e benzina.

Il cronista concludeva sconsolatamente l'articolo notando che: « ... anche nelle aeree vie, l'uomo non aveva altro nemico all'infuori di se stesso ».

In realtà Garros collaudò rapidamente in volo il nuovo apparecchio ed al secondo volo di rodaggio del motore, visto che tutto funzionava regolarmente, per guadagnare tempo, evitò di rientrare a terra, proseguendo coraggiosamente per la capitale.

Dimostrò quindi sia in quell'occasione che nelle imprese ben più importanti ed eroiche che avrebbe compiuto negli anni successivi, di essere un personaggio fuori dal comune e decisamente in anticipo sui tempi.

Oltre ad applicare con naturalezza i concetti tayloristici di divisione e specializzazione del lavoro tecnologico moderno, poiché i lavori meccanici di manutenzione non erano di sua competenza, egli fu nel comportamento tenuto in quell'occasione un anticipatore degli atteggiamenti, forse un po' divistici, dei numerosi aviatori che avrebbero avuto una gran parte negli eventi storici dei decenni successivi.

Al tempo passato da questi uomini in bar e bistrot tra un volo e l'altro, in pace e soprattutto in guerra, sarebbe stata dedicata tutta una letteratura ed una filmografia.

Le avventure romane, invero non molto fortunate, del nostro coraggioso e determinato pilota non si conclusero con quella gara.

Alla fine dell'anno successivo, dopo aver stabilito per ben tre volte il record mondiale di altezza arrivando, l'11 Dicembre 1912, a 5610 metri di quota, egli si accinse a stabilire il record di trasvolata marittima di Mediterraneo tra Tunisia e Sicilia con ulteriore meta finale ancora la Città Eterna.

Alle 7, 35 del 18 Dicembre 1912, indossati un pesante maglione ed alcuni salvagente, non sapendo nuotare, egli partì dalla spianata di Kassar-Said vicino Tunisi su un velivolo Morane-Saulnier e percorse 230 Km di mare aperto atterrando a Marsala alle 10 e mezza, fracassando l'elica nell'atterragio.

Sostituita tale parte propulsiva, proseguì verso nord.

Il successivo giorno 22 verso le 11 fu visto passare dietro il Vesuvio per atterrare subito dopo a Napoli. Alle 12 e mezza ripartì diretto verso la capitale.

A Roma era stato scelto come luogo d'atterraggio uno spazio della vecchia Piazza d'Armi dalla parte di viale Angelico.

I soldati del Battaglione Specialisti del Genio, primo reparto militare italiano specializzato in aeronautica, avevano preparato l'improvvisato aeroporto.

Era stato organizzato un comitato d'accoglienza che avrebbe consegnato al francese due medaglie d'oro: una dell'Aero-Club d'Italia, presieduto dal principe Potenziani, del quale anche Garros era membro effettivo dopo la gara dell'anno precedente, l'altra del « Movimento dei Forestieri » al quale aderivano i più illustri cittadini stranieri presenti nella capitale.

La pista d'atterraggio avrebbe dovuto essere segnalata da un pallone aerostatico frenato, ma si rinunciò a questa scelta vista la vicinanza dell'altra gigantesca emisfera costituita dalla cupola di San Pietro ben più visibile in quota, da qualsiasi direzione di provenienza.

Furono allora stesi sulla pista solo degli striscioni di tela bianchi e rossi, mentre nella direzione Ostia-Roma vennero predisposti combustibili per fuochi da accendere in caso di oscurità.

Verso le ore 14 l'aereo apparve in avvicinamento altissimo nel cielo.

Giunto quasi sulla verticale della piazza d'Armi, esso scese in picchiata nella direzione del viale Angelico, salutato da un lungo applauso della folla radunatasi, quindi effettuò una improvvisa cabrata innalzandosi di nuovo e facendo un largo giro su Monte Mario.

Seguì ancora un'ampia virata e quindi, a motore spento, una sicura planata finale verso la pista d'atterraggio.

L'aereo si posò dolcemente, tra gli applausi della numerosa folla, continuando a rullare, ma improvvisamente la ruota sinistra del carrello urtò una gobba del terreno e cedette. L'aereo si piantò con il muso nel suolo e la coda verso l'alto.

Garros, fortunatamente indenne, balzò rapidamente a terra ed aprì subito la valvola del serbatoio di combustibile, scaricandone a terra il contenuto residuo per prevenire un eventuale incendio a bordo, mentre sopraggiungeva di corsa il comitato d'accoglienza.

L'elica si era scheggiata con disappunto del pilota, il cui aspetto contrariato e rattristato, dopo così notevole impresa, destò non poca sorpresa tra i numerosi spettatori.

L'aviatore fu portato in trionfo verso un'auto con la quale fu accompagnato quasi subito verso la città lungo il Viale delle Milizie, mentre iniziativa a piovigginare.

La sera del 23 Dicembre si tenne un ricevimento all'albergo Milano in piazza Montecitorio con consegna delle medaglie.

Non fu però riconosciuta la validità ufficiale del record di traversata marittima, perché « il volo era avvenuto in incognito », forse a causa del mancato controllo ufficiale del percorso di gara da parte di giudici designati dallo stesso Aero-Club d'Italia.

L'aviatore non se l'ebbe a male ed anzi volle lasciare in dono l'elica del suo aeroplano che è oggi conservata presso il museo aeronautico Caproni di Trento, a ricordo dell'impresa.

Tornò a Parigi accolto da trionfatore e l'Aero-Club di Francia decise di dare al volto della statua di Icaro che si sarebbe dovuta erigere a Creta, i lineamenti di Garros.

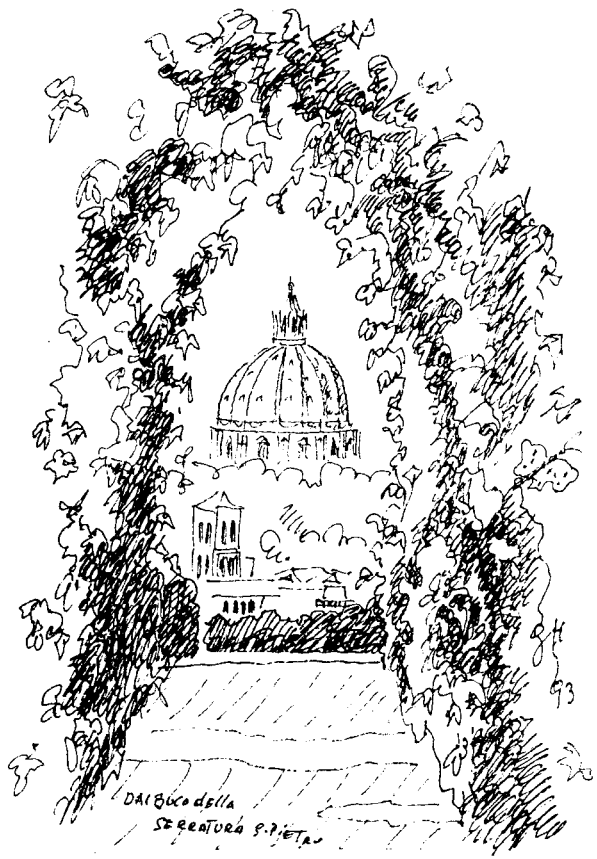
Lo sportivo e caparbio aviatore, il 23 Settembre dell'anno successivo stabilì il record di traversata marittima del Mediterraneo volando da St. Raphael a Biserta.

Le imprese ardite di questo interessante personaggio si sarebbero concluse durante la prima guerra mondiale alla quale egli partecipò da vero eroe nella celebre squadriglia francese de « Les Cicognes ». Nel corso dei combattimenti riuscì ad abbattere quattro velivoli nemici, sperimentando per primo un dispositivo che consentiva il tiro delle mitragliatrici attraverso il disco dell'elica.

Fu a sua volta abbattuto e fatto prigioniero il 19 Aprile 1915. Fuggito in Olanda il 14 Febbraio 1918 e ripreso servizio subito dopo, abbattè un quinto velivolo germanico.

Venne colpito a morte nel cielo di Vouziers il 5 Ottobre del 1918 mentre stava duellando con tre apparecchi avversari; aveva il grado di tenente ed era stato insignito della Legion d'Onore.

GIUSEPPE CIAMPAGLIA



Niels Ravnkilde: musicista danese, maestro in Roma

Il viaggio in Italia, la visita a Venezia e Napoli, il passaggio e la permanenza a Roma ed i relativi incontri artitisco-culturali nelle mete italiane, erano di « abitudine » tra gli studenti e studiosi stranieri, e tale abitudine permise il nascere di un ancora inesplorato repertorio di documenti sulla nostra stessa vita « ufficiale » e « popolare » per quanto del nostro passato quotidiano non fu istituzionalmente documentato; questi ricordi ne sono ormai l'unica testimonianza, tanto più preziosa quanto più referente « atti giornalieri », scene di strada e tradizioni non scritte.

Dalla penisola scandinava e terra di Danimarca scesero a Roma artisti come i norvegesi Henrik Ibsen, drammaturgo, Edvard Hagerup Grieg, compositore, lo svedese Johan Tobias Sergel, scultore, ed i danesi Hans Christian Andersen, scrittore, e Peter Severin Kröjer, pittore e scultore. Essi furono favoriti da una particolare vicinanza a questa città ed alla sua vita: la presenza del « Circolo Scandinavo per Artisti e Scienziati » (« Skandinavisk Forenings Kunstnerkollegium ») a Roma. Fu fondato nel 1854 come circolo privato ma patrocinato dai rispettivi stati di Norvegia, Svezia e Danimarca, ed è ancor oggi attivo con l'aggiunta partecipazione di artisti (e scienziati) finlandesi ed islandesi.

Il caratteristico fascino che l'Italia e Roma suscitavano fece sì che gli interpreti culturali di questi popoli (ovvero gli artisti e gli scienziati) sentissero la necessità di permanere ed incontrarsi più o meno stabilmente in una sede romana, quasi una vera e propria « stazione » di arrivo e di scambio.

Il « Circolo Scandinavo » mutò questa sede 12 volte nell'ar-

co di quasi un secolo e mezzo: fra le più importanti sedi il palazzo Corea, poi distrutto da Mussolini per il Mausoleo di Augusto, la penultima, quella in via Condotti n. 11, mantenuta per 50 anni, ed infine quella attuale in via Garibaldi n. 83.

Successe anche il caso che un artista o scienziato vi rimanessero per molto più tempo del previsto, fino a farne una seconda patria: ed è quanto accadde a Niels Ravnkilde, musicista danese giunto a Roma nel 1853 e qui rimasto per tutta la vita.

Niels Christian Theobald Ravnkilde (o Ravnkille) nacque a Copenhagen il 24 gennaio 1823, dall'assessore alla guerra Niels Christian Ravnkilde e da Johanne (Hanne) Marie Caroline Behrend.

Studiò musica con l'italiano Vincenzo Antonio Siboni, tenore e insegnante di canto a Copenhagen, e poi in conservatorio con Johan Emilius Hartmann, compositore ed organista danese. Ebbe un premio nel 1844 per il duetto *Romeo og Julie* con pianoforte, composto su testo di Christian Winther; nel 1847 si recò a studiare presso il conservatorio di Lipsia, dove completò la formazione pianistica.

Nel 1853, come abbiamo detto, compì un viaggio di studio a Roma, (il famoso « viaggio in Italia », l'« italiensk rejse »), anche perché intenzionato ad avere esperienze conoscitive riguardanti la musica eseguita e composta in Italia, nel periodo classico e nel nuovo periodo romantico: contatto con musicisti, ascolto di concerti, studio di partiture, etc...

Venne con il geologo, e poeta, Hans Christopher Wilhelm Puggard, e, una volta stabilitosi a Roma, decise di impartire lezioni private di musica, a scopo remunerativo: fu infatti accolto preso le famiglie patrizie dei Borghese e dei Torlonia, quale educatore musicale.

Ma proprio a Roma ebbe la possibilità di conoscere Giovanni Sgambati, nostro pianista e compositore di musica strumentale (ma anche vocale), di levatura mitteleuropea, ed ebbe l'occasione di conoscere anche Ferenc Liszt, in uno dei suoi soggiorni romani.

Ritratto di Niels Ravnkilde ad opera di Ludovica Thornam (1835-1896) eseguito a Roma nel 1888.
(per gentile concessione del Circolo Scandinavo in Roma)

Niels Ravnikilde si legò definitivamente a Roma nel 1876, quando divenne « formand » (« direttore ») del Circolo Scandinavo, incarico che svolse fino alla morte.

In verità anche la patria continuava a riconoscere i suoi meriti, con il « filo diretto » delle case editrici musicali Wilhelm Hansen e Horneman & Erslev, (ma anche altre), che gli stampavano i brani pianistici e le romanze, generi a cui prevalentemente si dedicava, e poi con il conferimento ufficiale del titolo di « professor » nel 1885.

Morì a Roma il 18 novembre del 1890.

La produzione musicale di Niels Ravnkilde è prevalentemente romana; ovvero composta a Roma, realizzata nei numerosi brani pianistici e vocali con pianoforte; quest'ultimo genere tendeva allo stile liederistico, quasi mai melodrammatico, nel senso che il teatro musicale italiano, e romano, evidentemente non influenzò più di tanto il Nostro.

L'attenzione prestata alla musica strumentale si esplicò anche attraverso la composizione di trii con pianoforte, di tre quartetti per archi, di una *Sinfonia* in re maggiore, di suites per orchestra, e di tre ouvertures da concerto per orchestra.

La produzione vocale annovera una messa, e diverse opere corali, oltre a numerosi lieder con testi italiani, danesi ed inglesi; abbiamo detto che la tendenza a scrivere musica da camera vocale è in Lui prevalente, anche se sono presenti alcune arie su testo italiano, con il chiaro intento melodrammatico, ma a titolo di puro cimento compositivo.

A chiarire la sua concezione della « vocalità lirica » interviene una curiosa composizione stampata a Roma dall'editore R. Bartolo e poi a Copenhagen dal Kongelig Hof = Musikhandl: si intitola *Stella, scene liriche*, ed è divisa in due parti, ma ciò che stupisce è il fatto che sia stata composta per pianoforte solo! Abbiamo, è vero, nel periodo romantico e tardo-romantico titoli assai metaforici nelle composizioni pianistiche, ma ciò non toglie la dichiarata concezione lirica del pianismo di Niels Ravnkilde.

La stampa presso l'editore romano R. Bartolo di diverse composizioni del Nostro era anche evidente segno della entrata ufficiale e « pubblicistica » nel romano consesso dei degni musicisti, ma va anche detto che Giulio Ricordi gli stamperà a Milano i *2 Bozzetti musicali* per pianoforte.

Buona parte della sua produzione è rimasta in manoscritto: Det Kongelige Bibliotek di Copenhagen ne conserva 165 in maggior parte inediti, che aspettano la meritata diffusione; forse la sua « romanità » lo fece considerare e lo fa considerare straniero fra connazionali? Può succedere che una piccola, antica e produttiva nazione come la Danimarca, dove i pochi ruoli artistici venivano e vengono già ricoperti dai pochi artisti residenti (fra i quali alcuni di sicuro livello europeo), « dimentichi un poco » chi nato in patria, rimanga poi la maggior parte della sua vita all'estero, lì operando e lì inserendosi.

Della vasta produzione romana di Ravnkilde, la Biblioteca Musicale Governativa del Conservatorio di Musica « S. Cecilia » in Roma, conserva, oltre ad alcune sue opere stampate, due preziosi manoscritti: l'autografo di *Tre Romanze con accompagnamento di pianoforte* (1. Nel dolce riposo, 2. Serenata, 3. Non ti scordar di me), ed una copia della partitura d'orchestra di *Marcia festiva* (appartenente al Fondo Pinelli).

Volendo ora ricavare una considerazione storico-artistica della produzione musicale di Niels Ravnkilde, già scorrendone i rari elenchi esteri e le ancor più rare schede presenti nelle biblioteche italiane, possiamo sostenere la spiccata tendenza strumentale, e precipuamente pianistica, tendenza che porterà a considerare anche la voce quale intimo strumento per raccolti ambienti e bendisposti ascoltatori. Guarda caso sono le figure di Giovanni Sgambati e di Ferenc Liszt ad essere presenti nella sua vita, quali esempi di dedizione e creativa riuscita attraverso la strumentalità.

È vero che la produzione vocale con pianoforte costituisce il corpus numericamente più importante della sua opera creativa, ma si frammenta in brevi pezzi con testi ora italiani (soprattutto italiani), ora danesi, ora inglesi, che vanno intesi co-

me il frutto di romantiche esperienze formali, peraltro assai interessanti armonicamente.

Il carattere del lied in Ravnkilde è più vicino alla « romanza » italiana che non all'aria melodrammatica, poichè tale fu il luogo fisico e tale fu l'ambiente culturale: un raccolto circolo artistico sito in una città, all'epoca non grande ma particolare, in quanto capitale religiosa e poi politica, da millenni cosmopolita; i componenti di questo circolo erano più propensi alle feste ed alle scenette canore « in strada », che ai fasti della polifonica liturgia « in chiesa », od agli appuntamenti melodrammatici della mondanità « a teatro », frequentati dall'alto clero e dalla nobiltà romani.

Proprio in questo rapporto fra raccolta « intelligencija » ed universale città andrebbe studiata la « romanità » di Niels Ravnikilde, dal momento che la sua matura produzione, ovvero le composizioni dal 1853 in poi furono quasi interamente pensate e scritte a Roma: lo confermano anche i poetici titoli delle numerose romanze, musicate in buona parte su versi italiani.

Quali sono gli espliciti riferimenti a Roma ed alla sua vita quotidiana nell'opera vocale e strumentale di Niels Ravnkilde?

Ad un primo esame delle indicazioni e dei testi reperiti, tra biblioteche italiane e danesi, risulta una sensibile attenzione da parte del Nostro alle due forme popolari del « canto a barcarola » e della « danza a tarantella ».

Ma vorrei prima citare una significativa composizione vocale, riferita ad un preciso avvenimento romano, tramandato così anche in musica: *Ved Sörgefesten i Rom for Frederik VII* (*Alla festa (sic!) funebre a Roma per Federico VII*). L'importanza di questo manoscritto vocale con pianoforte si ricava dalla citazione « i Rom » (« a Roma ») presente nel titolo: infatti tale celebrazione doveva essere avvenuta proprio nella città, organizzata con molta probabilità dallo stesso Circolo Scandinavo. Frederik VII, re di Danimarca morì il 15 novembre 1863 ed a tale anno si riferisce con buona probabilità la composizione: si dimostra in tal modo un esempio di quel cosmopolitismo ro-

Una rara foto di Niels Ravnkilde. Det Kongelige Bibliotek, Copenhagen.

mano, anche in musica, per cui le pubbliche manifestazioni organizzate dagli stranieri ivi residenti comprendevano anche straniere, prime esecuzioni musicali.

Niels Ravnkilde ha la paternità di un altro manoscritto, ancora dedicato allo scomparso sovrano di Danimarca: *Sang for to Stemmer af « Mindefesten » for Frederik [den Syvende] (Canto a due voci dalla festa in memoria di Federico [il Settimo])*; è scritto per due voci con pianoforte e porta il luogo e la data « Rom 3 Juni/64 »: un'altra evidente commemorazione!

La memoria dello Stato d'origine resta, ma viene esternata nella città di Roma, una città capace di accogliente ricettività.

Oltre a queste citazioni di storia patria danese, la vita popolare romanesca è presente nell'opera di Niels Ravnikilde attraverso alcune « barcarole », per voce e pianoforte, su testo italiano, ma anche straniero, ed altre per pianoforte solo.

Non c'è bisogno di ricordare l'esistenza, fino a questo secolo, di un operoso porto fluviale a Roma, dalla cui vita commerciale e quotidiana sgorgano le famose, e meno famose, « barcarole romane ».

La « barcarola », naturalmente, si era anche e soprattutto sviluppata, diffusa nell'area lagunare veneta, spesso con la più precisa definizione di « gondoliera », (o a volte « veneziana »): dal fenomeno popolare alla riproposizione melodrammatica il passo fu breve. Ma va tenuto in considerazione il fatto che tale forma, di origine puramente vocale, si estese anche alla musica strumentale, e soprattutto pianistica, per il fascino del cullante, caratteristico ritmo che il percussivo pianoforte poteva riproporre.

Tre sono le barcarole manoscritte per voce e pianoforte: *Sommerliv-Barcarole, Barcarola (Su navicella fragile)* e *Barcarole [dansk Vert, Blyant]*. E tre sono quelle per pianoforte solo: la « Barkarole » dai *Tre Charakterstykker for Pianoforte* op. 4, stampati a Copenhagen da Horneman & Erslev, la « Barcarole » dai *Fünf Clavierstücke* op. 13, stampati a Vienna da Em.

Wetzler ed una *Barcarola* stampata a Roma da Raimondo Bartolo.

Nella scheda di quest'ultima « barcarola » non è specificato in verità lo strumento per cui è stata scritta, ma presumo sia il pianoforte.

Notare comunque il fatto di come Niels Ravnkilde godesse della considerazione dei pochi editori musicali romani: Raimondo Bartolo infatti avviò il stabilimento calcografico al numero 64 di via Condotti, nella seconda metà del secolo scorso, e vantava la stampa di un discreto numero di composizioni per pianoforte solo e per voce e pianoforte, ad opera di importanti, e meno importanti, autori coevi.

Soffermandomi sulle due pagine della « Barcarole » per pianoforte op. 13 (n.3) rilevo un aspetto musicale stagliante, in Ravnkilde: la romantica armonia polifonica « a corale tedesco » alternantesi con la latina melodia, di genere tendente al folclorico, in un equilibrato contrasto: forse più che in altri musicisti nordici, che in Italia risiedettero solo per brevi periodi, la linfa delle innovazioni romantico-musicali in Ravnkilde permise la tradizione di un melodiare romanesco-mediterraneo, riproducentesi al pianoforte: formazione di scuola tedesca da una parte e riferimento folclorico all'Italia centrale, ma anche meridionale e insulare, dall'altra, sono a mio avviso le chiavi di interpretazione e collocazione storico-musicale di questo compositore danese.

Altro omaggio al canto ed alla danza popolari italiani avviene in un ancora inedito manoscritto per pianoforte, intitolato *Siciliana*: anche se non so, a tutt'oggi, quando e per quanto tempo Ravnkilde scese giù, nell'Italia meridionale ed insulare, appare chiaro il riferimento folclorico in quanto il brano si trova in un gruppo di altri suoi manoscritti pianistici, dedicati al folclore polacco, svedese ed alle « danses de caractère ».

Ma il brano che più interessa per il duplice valore musicale-pianistico da una parte e ripropositivo-folclorico dall'altra, è

senz'altro la *Tarantelle (i A moll), (in la minore)*, per pianoforte, stampata a Copenhagen da Horneman & Erslev.

La tarantella come rito, danza con e senza canto, musica etnica proveniente dalla Puglia ed antiche colonie della Magna Grecia, poi dalla dirompente pratica musicale napoletana, era presente in Roma: si ballava nelle Ottobrate Romane, si ascoltava dai pifferai abbruzzesi (sic) e molisani che scendevano in città per le feste di Natale, e si osservava nelle spontanee scenette inventate dalla maschere « in strada » durante il Carnevale Romano.

Dunque, Ravnkilde in 37 anni di soggiorno romano aveva senz'altro conosciuto ed appreso di questa pratica etno-musicale. Infatti il travolgente brano pianistico, dal ritmo in 6/8 e dall'andamento « Vivo » consiste in una forma AA di media lunghezza, con coda finale: è internamente suddiviso in periodi quasi sempre regolari, costituiti da frasi pari di 8 misure, così come generalmente avveniva nella tarantella pugliese.

Una breve introduzione irrompe con arpeggi formati sul caratteristico accordo di « sesta napoletana » (relativo alla tonalità d'impianto, la minore) e comincia subito dopo la danza vera e propria con notevole coinvolgimento ritmico ed accentata con particolari segni di intensità sonora, ora più, ora meno. Il facile tema è originato da autentici incisi di temi di tarantella presenti nell'antica tradizione popolare. Il tema seguente è in la maggiore, più sereno, ma ugualmente trascinante, e spazia lungo la scala medio-acuta di questa tonalità; l'accompagnamento è veloce, arpeggiato a mo' di chitarra.

Dopo una frase modulante in re minore, ecco pervenire una « stranezza linguistica »: un terzo tema di tarantella, sempre ricavato da incisi autentici tratti dalla tradizione, accompagnato ed armonizzato a mo' di danza norvegese! Una subitanea, inconscia reminiscenza nordica e vive esperienze romane e italiane si fondono meravigliosamente in questo breve periodo musicale! Segue un ancor più trascinante periodi di modulazioni,

con la melodia a tratti raddoppiata in terze e armonizzata con un nuovo accordo di « sesta napoletana », fino alla ripresa del primo tema di tarantella, in la minore: così come all'inizio, una strana semifrase di prolungamento sintattico aggiunge un soggettivo tocco di estro musicale.

Ricompare ora il secondo tema di tarantella, dopo una breve modulazione, in do maggiore, modulazione poi in fa minore e riecco il terzo tema di tarantella (quello « alla norvegese »!) in fa maggiore!

Segue un periodo di modulazioni con momentanei raddoppi della melodia « in terza », di nuovo armonizzazione con l'accordo di « sesta napoletana », ed un incitante, marcante ritmo fino alla coda, dall'andamento « poco a poco più vivo »: l'iniziale tonalità di la minore, con un deviante fa diesis « a rintocco », ripete gli incisi ritmici più marcati, fino ad un sempre più veloce susseguirsi di scale, arpeggi, suoni ribattuti, armonie di « sesta napoletana ». Scuotono gli accordi conclusivi con l'ultima nota, isolata, un la_2 e ben suggellano l'apoteosi di una travolgente danza di possessione auditiva, emotiva e corporea.

La riproposizione al pianoforte di una pratica etnica coreutico- musicale, quale la tarantella è, si può dire pienamente riuscita in *Tarantelle* di Niels Ravnkilde: a riprova di una feconda acquisizione nordica nel tessuto musicale colto e popolare della Roma seconda metà ottocento.

Ho voluto portare uno spiraglio di luce sull'opera di questo interessante compositore, perché danese in Roma, ma anche perché... davvero un po' romano, anzi romanesco, in musica.

MARCELLO COFINI

Campo dei Fiori, strade adiacenti con nomi floreali, gli orefici e la loro via

Nei ventotto argomenti preparati per la *Strenna* ho tentato di presentare piante ornamentali e non, di oggi e di epoche lontane, per quanto possibile diversificandole secondo l'origine, il tempo della loro introduzione, l'impiego nel giardino, nel paesaggio, nella medicina, nella cucina. Tuttavia, nel tessuto narrativo ho sempre tentato che risultasse preminente il legame con Roma; almeno, questo era il proposito.

Nell'attuale trattazione, il ruolo principale non appartiene ai vegetali ma a Roma o, meglio, ad un circoscritto suo comprensorio mentre le piante hanno il ruolo che ha il coro nelle opere liriche. Ciò non esclude il loro compito di stimolo per meglio comprendere perché quell'ampia area si chiamò *Campus florae*, poi Campo de' Fiori, divenendo Foro della città, mercato del bestiame e delle granaglie, luogo di affissione dei bandi e perfino sede di supplizi ed esecuzioni. Ma quello spiazzo sterrato era coperto da un prato che, nella buona stagione si rivestiva di fiori; nel Rinascimento, tale fu l'attuale Piazza Campo de Fiori.

Il Martinelli (*Roma ricercata* ed. 1644, pag. 90) avanza l'improbabile ipotesi che la denominazione derivi da Flora, donna amata del triunviro Pompeo Magno (vestigia del Teatro di Pompeo sono ancora visibili a chi si porta nella contigua piazza omonima).

L'iniziale premessa impone di fare cenno dell'estendersi nella zona della toponomastica floricola e, come l'appellativo "*Campo de' Fiori*" sia filtrato nei nomi di una o più vie confluenti. Fra queste, l'attuale Via dei Giubbonari che, già nel Medio Evo collegava il Ghetto con Campo de' Fiori, fu chiamata

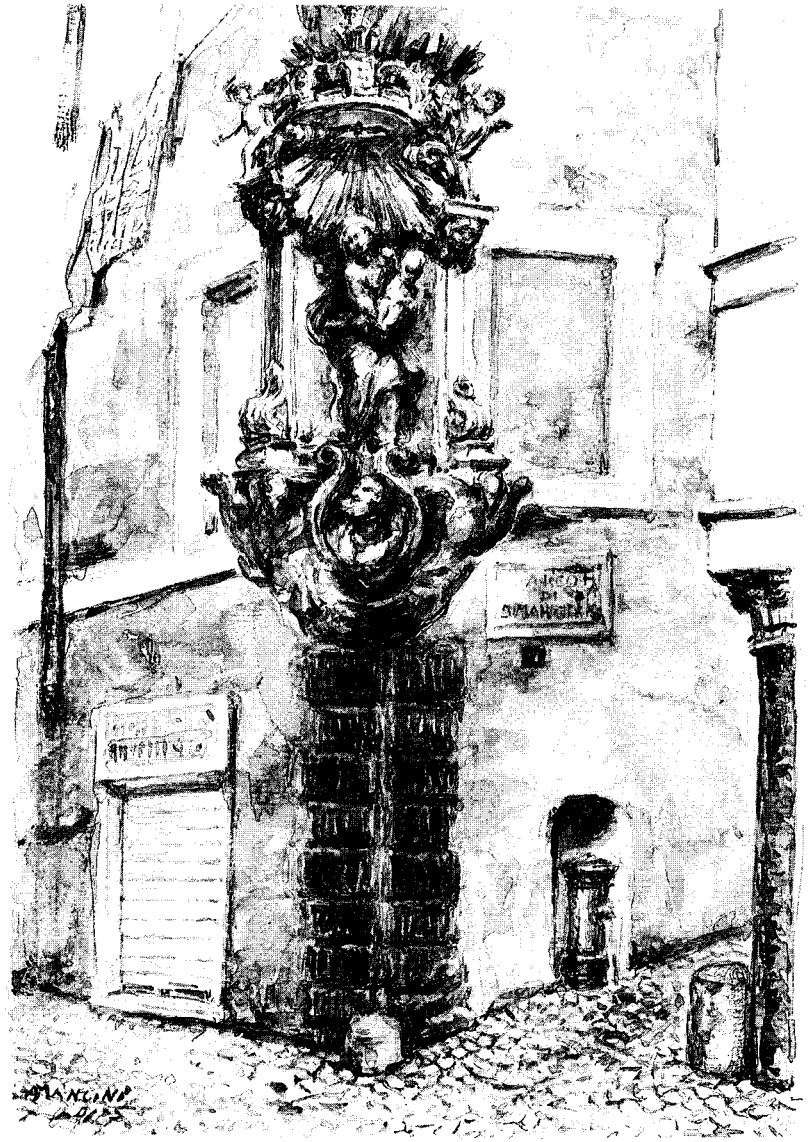
« Via Florida » dopo il riassetto viario della zona durante il pontificato di Sisto IV della Rovere (1475); in proposito, troviamo conferma alle pagine 107-8 nel volume del defunto romanista di antica stirpe Umberto Gnoli, *Topografia e Toponomastica di Roma Medievale e Moderna* (ed. Staderini, 1939).

Via Florida, dopo aver attuato un fittizio attraversamento di Campo de' Fiori, aveva dato vita e il suo nome con leggera variante (« Via Flòrea »), alla Via del Pellegrino d'oggi (denominazione che può attribuirsi ai numerosi pellegrini che vi transitavano per la rituale visita a San Pietro).

Un provetto romanista, Pietro Fornari (« Pietro Romano »), nella sua documentatissima opera *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze* (ed. Palombi, 1950) ne attesta l'appellativo come Via Flòrea trascrivendo lo stralcio di un rescritto del Cardinal Riario del 10 ottobre 1484, dove vi si legge: « Affinché i canonici di San Lorenzo in Damaso possano più facilmente sopportare le spese della basilica, concediamo che i predetti canonici costruiscano una bottega vicino alla porta della chiesa che è su Via Flòrea... ». Quel locale fu poi demolito e l'area utilizzata nell'edificazione dell'ala su Via Flòrea del Palazzo della Cancelleria Apostolica progettato dal Bramante a seguito di decisione del Cardinal Riario (si dice che vi sia stato impiegata anche parte del travertino che rivestiva il Colosseo).

La Via Flòrida conservò tale nome fino all'apertura delle nuove botteghe di orafi che avevano obbedito all'obbligo di risiedere e di esercitare l'attività in quella via. Tali immissioni avevano anche portato al cambiamento della denomianzione in Via degli Orefici, denominazione che ebbe vita, almeno nell'uso popolare, fino al tardo '800 anche se la toponomastica ufficiale l'aveva già sostituita.

Fu nel maggio 1680 che venne pubblicato l'editto che imponeva agli orefici di « habitare ed havere tutti le botteghe nel Pellegrino et vicoli annessi ». Adiacente a Via del Pellegrino, ancora oggi esiste il Vicolo del Bollo dove venivano punzonati con il bollo personale gli oggetti d'oro e d'argento lavorati da quegli orefici.



L'edicola votiva della Madonna in angolo tra Via del Pellegrino e Arco di Santa Margherita. Opera eseguita nel 1716 dallo scultore Francesco Moderati; è tra le più belle edicole esistenti a Roma.

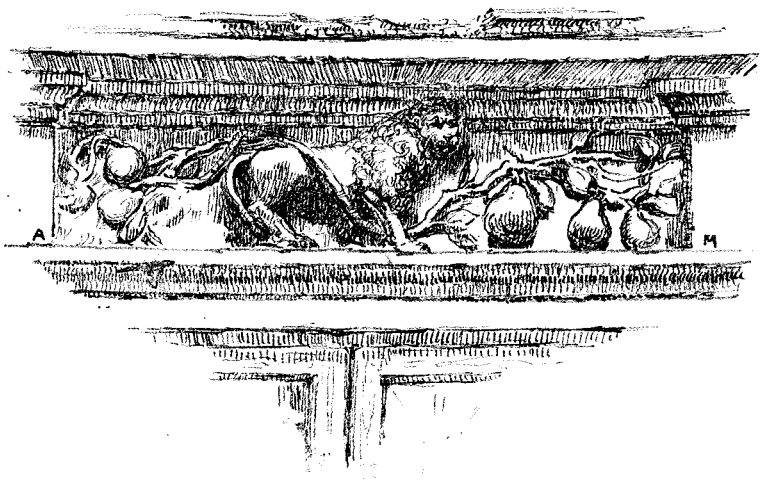
È qui opportuno ricordare che nell'*Almanacco romano per l'anno 1855*, figurano otto orefici operanti in Via del Pellegrino ed altrettanti, con qualche nominativo diverso, sono citati nella *Guida Civile Artistica e Commerciale della Città di Roma per l'anno 1866*. Probabilmente per la decadenza dell'editto ma soprattutto per l'espansione della città dopo il 1870, nella *Guida Commerciale di Roma*, compilata a cura di Tito Monaci nel 1874, l'elenco degli orefici operanti a Via del Pellegrino si riduce a cinque nominativi ed uno soltanto, quello degli Erzel (trascritto erroneamente Erxen così come era avvenuto nelle guide edite precedentemente) figura sempre allo stesso indirizzo in Via del Pellgrino 14. La fedeltà di questa stirpe alla professione ed alla via che era stata « degli Orefici », mi ha suggerito di saperne di più, anche per conoscere da vicino tale famiglia che attendibili documenti attestano essere stata attiva in Roma già prima del 1847 e che oggi gestisce una modernissima oreficeria. Ne consegue che gli (H)Erzel rappresentano il nucleo familiare decano degli orafi esercenti a Roma. Ecco una sintesi di quanto risulta a proposito di tale antica datazione.

Documenti e tradizione familiare fanno risalire la presenza a Roma di Francesco Erzel (Erzin-Erxin) prima della fine del XVIII secolo; ne fornisce conferma il registro dell'Archivio Storico del Vicariato di Roma dove in data 3 giugno 1798, troviamo la trascrizione manoscritta dell'avvenuto matrimonio tra Francesco « Erzin » (proveniente dal Vescovato di Coira) e Geltrude Bertulli nata a Roma. Siamo nel periodo della Repubblica Romana e lo dimostra l'obbligo che, prima del matrimonio doveva essere richiesta alle autorità civili di Roma l'autorizzazione affinché « il Curato (nel nostro caso della parrocchia di San Simone e Giuda, chiesa allora in Via del Coronari oggi scomparsa) possa intervenire alla celebrazione del matrimonio che desiderano di contraere insieme il Cittadino Francesco Erzin che prima risiedeva nella diocesi di Curti (oggi Coira nel cantone svizzero dei Grigioni, in area di tradizioni cultura e lingua ladine) e la Cittadina romana Geltrude Bertulli ». Un successivo documento 1847 stilato dal Collegio di Sant'Eligio attesta che il figlio di Francesco, Andrea nato a Roma il 7 novembre 1802, venne patentato maestro orefice il 3 gennaio 1847 mentre il conferimento del punzone professionale « 84 A.E. », cioé « 84 Andrea Erzel », gli venne assegnato due giorni dopo.

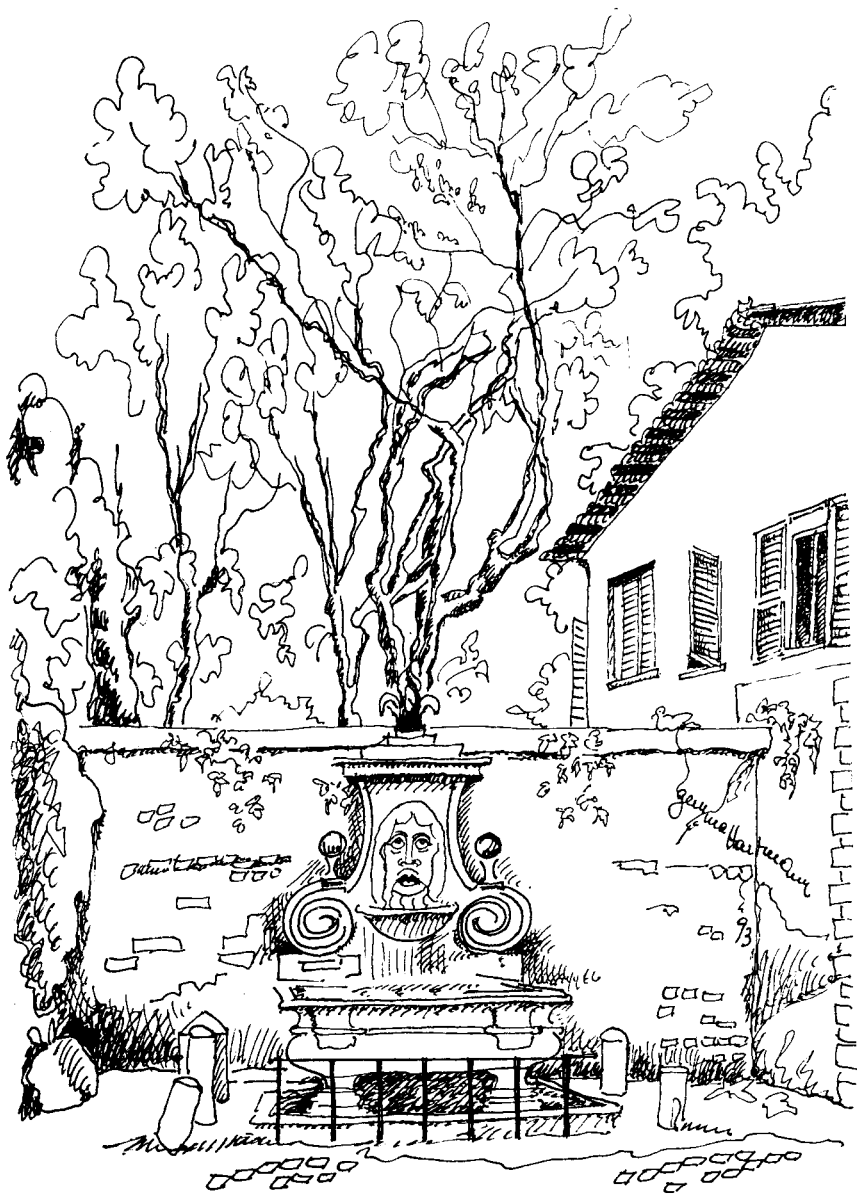
Ecco le tre generazioni successive ad Andrea Erzel (poi Herzel), orefici e argentieri in Roma, con i capifamiglia:

— Filippo nato a Roma il 15 luglio 1838; — Alfredo (n. 1868); — Renato (n. 1897) che precedono l'attuale capofamiglia Giulio nato nel 1924. Quest'ultimo, con l'intelligente collaborazione della sposa Laura Sindici e delle due figlie Monica e Francesca ha dato vita in Via Flavia ad una tra le più accoglienti gioiellerie della nostra città; vi si prosegue l'attività svolta fino a vent'anni fa in Via del Pellegrino poi abbandonata a seguito di una vandalica rapina compiuta in quel negozio.

STELVIO COGGIATTI



Stemma del Pontefice Sisto V Peretti sovrastante un edificio in Via del Pellegrino.



Il sacerdote irlandese
Cittadino Onorario di Roma

Giovanni Patrizio Carroll-Abbing una vita al servizio dei giovani

Nella « Strenna dei Romanisti » del 1967, nell'articolo intitolato « Un irlandese a Roma », descrivevamo l'attività di monsignor Giovanni Patrizio Carroll-Abbing, straordinaria figura di sacerdote ed educatore, la cui esistenza è un edificante esempio di carità, eroismo, solidarietà verso i giovani e l'umanità sofferente. Una solidarietà operosa, attiva, realizzatrice, manifestata durante il secondo conflitto mondiale e proseguita a partire dai difficili anni del dopoguerra, quando avviare iniziative coraggiose per difendere l'infanzia dalla fame, dalle malattie, dalla disperazione morale e materiale, era impresa che rasentava la temerarietà.

La storia di questo illuminato ministro di Dio venuto a Roma nel 1930 per seguire i suoi studi e nel 1936, dopo l'ordinazione sacerdotale, chiamato a prestare la sua attività nell'ambito della Santa Sede, s'intreccia strettamente con la Città Eterna, al punto che in quel nostro scritto sottolineavamo come egli fosse divenuto per consacrazione popolare *romano de Roma*. Fummo buoni profeti, perché vent'anni dopo, il 4 giugno 1987, nel corso di una solenne cerimonia nell'Aula di Giulio Cesare in Campidoglio, l'allora Sindaco Nicola Signorello proclamava Giovanni Patrizio Carroll-Abbing cittadino onorario di Roma per aver ben meritato la gratitudine non solo della Città, ma, come disse testualmente il capo della municipalità romana, di tutta Italia e di tutto il mondo.

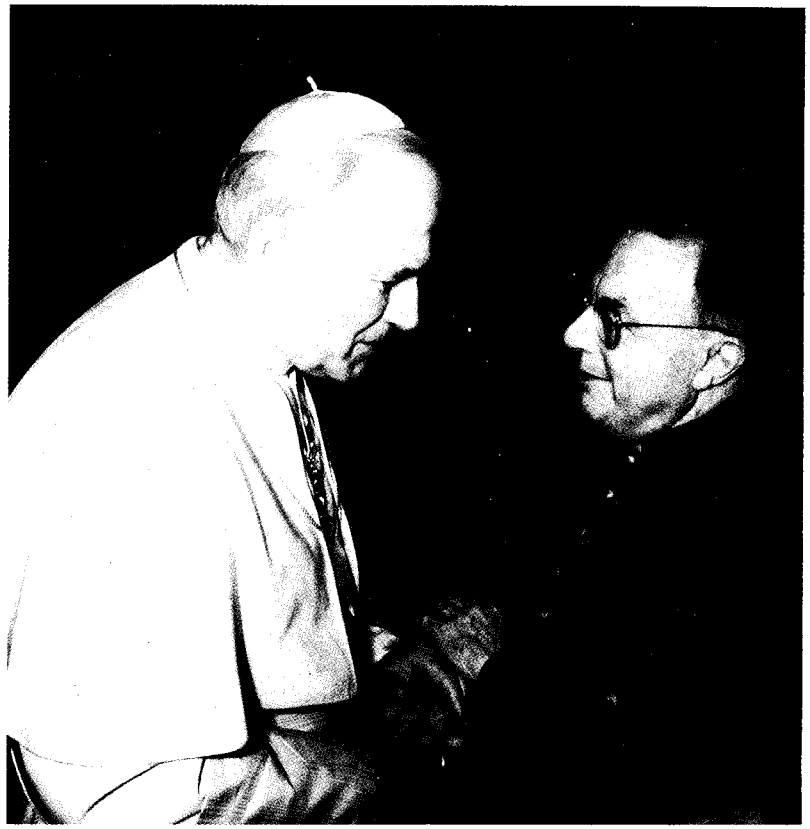
A ripercorrere le pagine più significative della esistenza di questo pioniere della carità, si ha la misura della validità del

massimo riconoscimento a lui concesso sul colle sacro dell'Urbe. Nel 1941 accetta di servire come cappellano volontario nell'ospedale di guerra del Sovrano Militare Ordine di Malta. In mezzo ai soldati mutilati, prende avvio il suo apostolato a sollievo del prossimo, che, in breve, estende alle popolazioni civili investite dal ciclone bellico.

All'inizio del 1944, quando il conflitto più cruento infuriava alle porte di Roma, fonda l'« Opera di Assistenza per i Sinistrati delle Zone di Guerra ». Organizza ospedali e posti di pronto soccorso sui fronti di Cassino e di Anzio. È instancabile nell'evacuazione dei bambini, dei vecchi e dei malati. Il nome di Carroll-Abbing diventa popolare fra la gente, per il coraggio, la dedizione, l'audacia dimostrati in situazioni drammatiche. Durante l'occupazione nazista di Roma, non esita a rischiare la vita per portare in salvo ebrei e perseguitati, per distribuire soccorsi e aiuti. Dopo la liberazione, il governo italiano, in riconoscimento delle sue benemerenze, gli conferisce la Medaglia d'Argento al Valor Militare « sul campo », con una significativa motivazione. « Ove più imperversava il terrore, la sua opera altamente meritoria si manifestava sempre più efficace e coraggiosa... Fulgido esempio di valore e di virtù cristiane ».

Genzano e Velletri ricorderanno il bene ricevuto dal giovane sacerdote irlandese, premiandolo con la cittadinanza onoraria.

Passata la guerra, ora è tempo di lenire le piaghe, di soccorrere la gente che si dibatte nella miseria, di aiutare l'infanzia abbandonata, doloroso simbolo degli orrori del conflitto. Il prete generoso ancora una volta seguirà la sua vocazione alla solidarietà e all'altruismo, con la decisione radicale di dedicare la sua vita alla cura delle giovani generazioni bisognose. Incoraggiato dalla lungimirante approvazione di Papa Pio XII, lascia la carriera vaticana, per cimentarsi in esemplari iniziative educative. È un'attività di apostolato che comincia nell'immediato dopoguerra, quando il suo impegno per il recupero dei fanciulli gli valse il titolo, attribuitogli dalla stampa, di « Monsignore degli Sciuscià » di Roma, i bambini che vivevano di



Giovanni Paolo II s'intrattiene affabilmente con Monsignor Giovanni Patrizio Carrol-Abbing.

espedienti lustrando le scarpe ai militari alleati, la cui storia ispirò l'omonimo film di Vittorio De Sica.

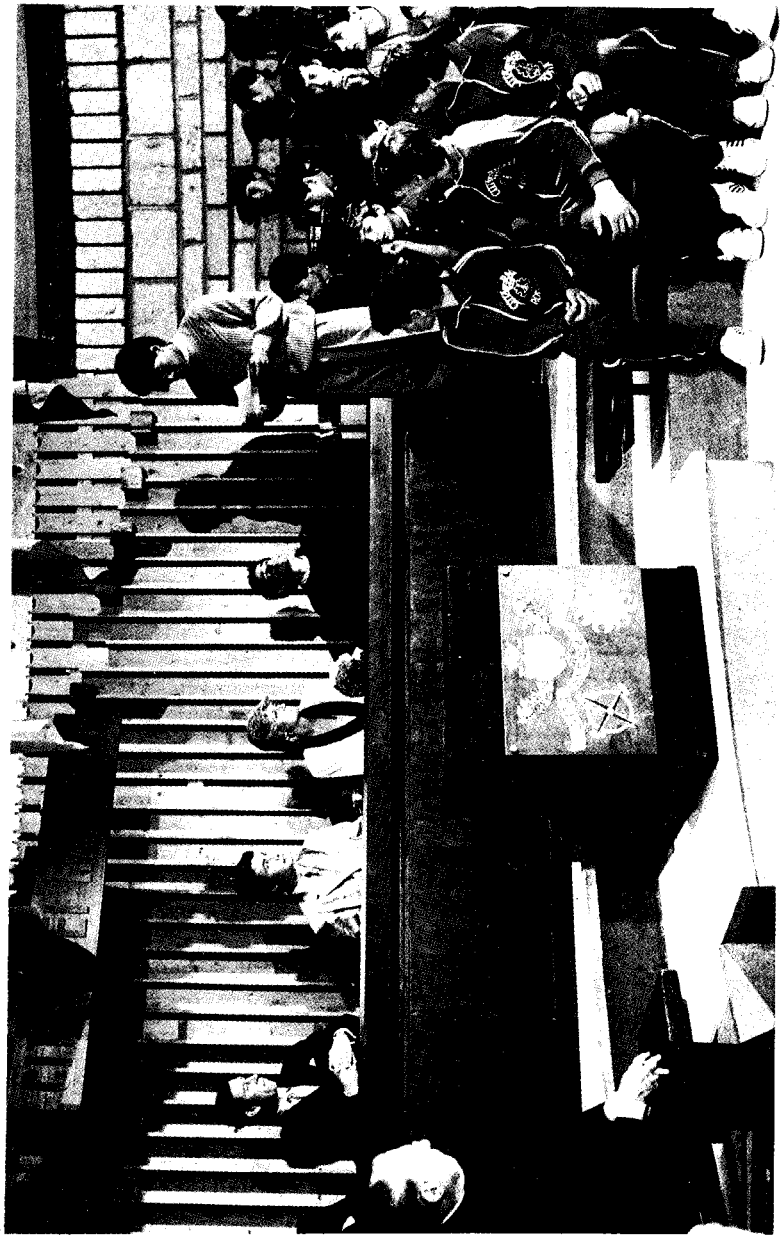
Nasce l'« Opera per il Ragazzo della Strada », che in seguito diventerà l'« Opera Nazionale per le Città dei Ragazzi ». La grande intuizione di Giovanni Patrizio Carroll-Abbing è porre il giovane al centro del processo educativo, attraverso una formazione alla responsabilità, all'autocontrollo, al senso del dovere, bandendo controproducenti forme coercitive. È un principio che oggi, almeno in teoria, è largamente accettato, ma che implica abnegazione assoluta da parte degli educatori. È sperimentando questo metodo nella Roma del dopo liberazione, tempo di sbandamento morale generalizzato, che il « Monsignore degli Sciuscià » riesce a superare la riluttanza dei giovani a seguirlo. Apre nello scantinato di una scuola nei pressi della Stazione Termini un rifugio, divenuto, per libera scelta degli interessati, « casa » per cento ragazzi diseredati. Lui stesso stabilisce la sua abituale residenza in questo alloggio di fortuna, a conferma che l'esempio è il primo insegnamento da dare agli adolescenti difficili, per acquisirne la fiducia. Carroll-Abbing ha la riprova che le immense potenzialità dei ragazzi si rivelano quando essi siano posti nelle condizioni di collaborare direttamente all'edificazione del proprio avvenire. Sarà questo il modello di un'autogestione responsabile, attuato nelle sue comunità educative.

Dalla « Repubblica dei Ragazzi » di Civitavecchia, all'« Opera Nazionale per le Città dei Ragazzi », è tutto un fiorire di realizzazioni, che vanno dall'assistenza alla prima infanzia nelle regioni del Mezzogiorno, alla creazione di istituti per la gioventù. Per sua iniziativa sorgono asili infantili, case per il fanciullo, centri di ricovero per l'assistenza immediata all'infanzia, ricreatori, scuole professionali, istituti di redenzione sociale, costruiti nelle zone più arretrate della Penisola.

Apostolo di carità, è suscitatore di carità, come sanno esserlo gli uomini dotati di fede in Dio e nel prossimo. Solo così si spiega lo sviluppo che ha avuto in America la « Boys' Towns of Italy, Inc. », fondata da monsignor Carroll-Abbing, un'organizzazione caritatevole, pienamente riconosciuta dalle autorità statunitensi, nella quale egli convoglia un numero imponente di benefattori a supporto delle comunità giovanili operanti in Italia. Il difensore dei ragazzi è riuscito nell'impresa di raccogliere intorno alle sue opere di solidarietà umana, persone di ogni credo, accomunate in una visione ecumenica di donazione. È significativo, al riguardo, riportare quanto ha scritto il professor Luigi Gedda, un'autorità nel campo del laicato cattolico: « Monsignor Carroll-Abbing, sacerdote di Roma, pochi, forse, più di lui hanno saputo unire non solo i cattolici di tante nazioni, ma anche i fratelli di altre religioni in una sola operosa famiglia. Protestanti, ortodossi, ebrei: entusiasticamente, affettuosamente, a decina di migliaia, essi si sono associati a lui nel suo apostolato di bene ».

Aiutare i fanciulli difficili, recuperarli, educarli, istruirli, inserirli nella società con una adeguata preparazione culturale e professionale. Questa la linea ispiratrice di un indirizzo pedagogico, che punta alla riscoperta della personalità dei ragazzi, soprattutto di quelli che per situazioni familiari precarie, per disadattamento sociale, per carenze personali necessitano di attenzioni individuali. « Oggi nessuno nega che sia una cosa necessaria educare i giovani alla responsabilità — scrive monsignor Carroll-Abbing —; alcuni, però, continuano a sostenere che ciò sia possibile senza che abbiano responsabilità concrete, senza che abbiano la libertà di prendere decisioni, di fare scelte, cioè di correre il rischio di sbagliare ».

Queste dichiarazioni chiariscono il metodo formativo attuato nelle sue comunità giovanili, fondato sull'autogestione responsabile. La « Città dei Ragazzi » di Roma è la proiezione concreta dei princìpi applicati in un'istituzione, divenuta punto di riferimento per gli educatori di tutto il mondo. Situata sulla vecchia via della Pisana, che conduce all'aeroporto internazionale di Fiumicino, è un complesso residenziale confortevole, funzionale, che si estende in una zona ricca di verde e di alberi. Progettata secondo i canoni della tipologia dei « campus » più avanzati, dispone di fabbricati accoglienti, aule di studio



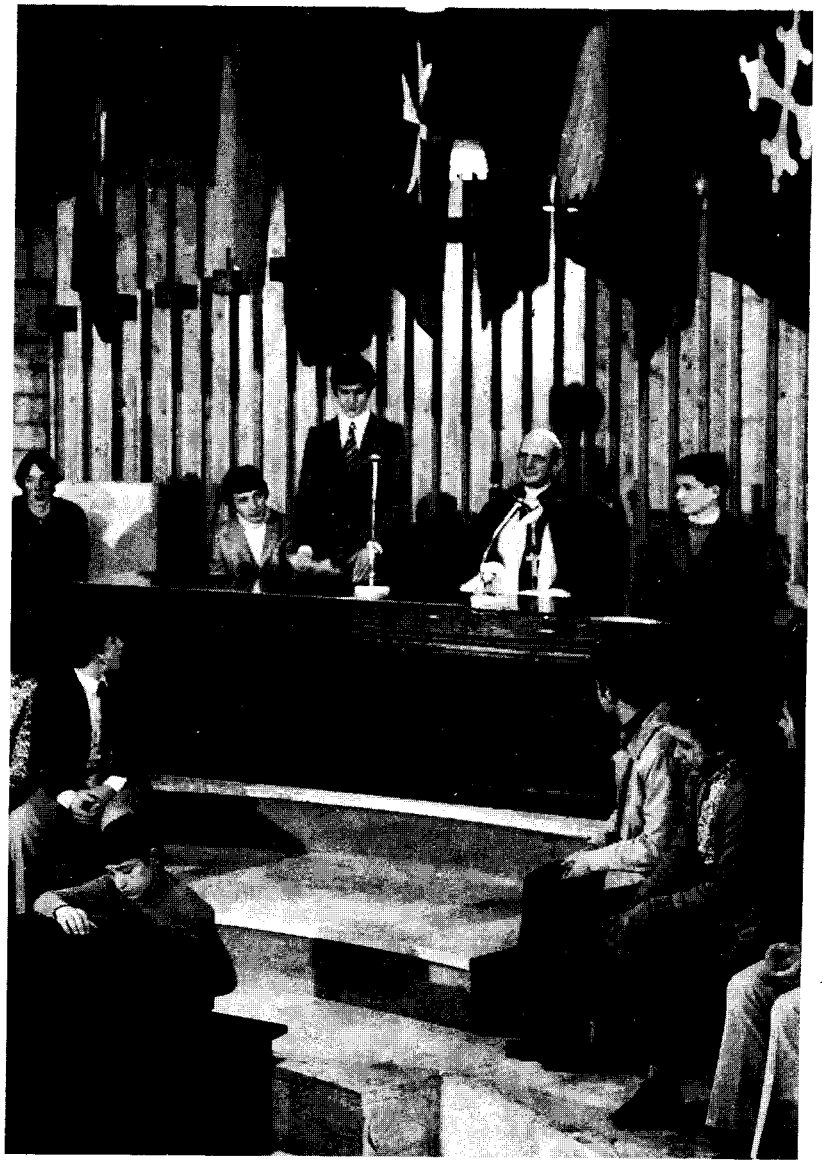
Carlo e Diana d'Inghilterra ospiti d'onore della comunità di via della Pisana.

spaziose, dotate di computers e di moderne attrezzature. Il complesso scolastico comprende una scuola elementare, e sezioni distaccate di una Scuola media statale e di un istituto professionale di Stato. Dopo il conseguimento del diploma, i ragazzi che lo desiderino frequentano le scuole superiori in istituti pubblici esterni. La struttura scolastica si avvale, inoltre, di un elaboratore elettronico per corsi di programmatore e di una scuola di ceramica d'arte. È operante anche una sezione per lo studio delle lingue estere.

Ampi campi sportivi, palestre, piscina, si integrano con gli ambienti della ricreazione e delle attività comuni, che hanno nell'aula dell'Assemblea, il cuore di una edificante « città », suscitatrice di speranze e di fiducia per quanti credono in un mondo migliore. La suggestiva Chiesa, dedicata a San Giuda Taddeo, è il punto di convergenza di una comunità, che nella preghiera e nell'incontro quotidiano con Dio, trova alimento per rinsaldare la propria fede cristiana.

Nella « Città dei Ragazzi » di Roma non vi sono barriere razziali. Giovani provenienti da Paesi e continenti diversi convivono in fraterna e solidale amicizia, esempio di una società multietnica, dove non esistono diversità e divisioni.

La comunità è organizzata secondo i princìpi fissati dalla costituzione interna. L'assemblea elegge il sindaco e il giudice, mentre per le altre responsabilità operative, gli incarichi vengono assegnati in relazione alle capacità individuali. Il lavoro ha una sua remunerazione, in base al criterio del giusto compenso, mediante un salario corrisposto proporzionalmente all'attività svolta da ciascuno, sia nella scuola sia nell'adempimento dei rispettivi compiti. La moneta circolante è denominata « scudo ». I ragazzi impiegano i loro guadagni contribuendo al proprio mantenimento con una quota fissa. Ciò permette loro di non subire l'umiliazione di sentirsi assistiti, partecipando attivamente ad un organismo, la cui vitalità è assicurata dall'apporto di ognuno. Si è in presenza di una collettività modello, che prepara i suoi membri ad affrontare la vita nella consapevolezza dei problemi del domani. Il senso del risparmio è sti-



Papa Paolo VI nell'Assemblea della Città dei Ragazzi di Roma, durante la celebrazione della V Giornata Mondiale della Pace.

molato dalla realtà di una « banca », gestita dagli stessi giovani, banca che, al pari degli istituti di credito ordinari, corrisponde gli interessi maturati sulle somme versate.

La « Città dei Ragazzi » di Roma è una efficace palestra di formazione civica. Il metodo democratico fondato sul consenso, sul confronto costruttivo, nel rispetto della libertà, della tolleranza, in spirito di solidarietà e di servizio, è l'elemento connettivo di una istituzione, che si è guadagnata rispetto e ammirazione a livello mondiale. Lo testimoniano le visite che Sommi Pontefici, capi di Stato e di Governo, personalità dell'Onu e delle maggiori organizzazioni educative internazionali hanno compiuto a una struttura pilota nel campo dell'assistenza e del recupero dell'adolescenza.

È eccezionale l'albo d'oro dei visitatori. Ricordiamo solo alcuni nomi. Papa Paolo VI ha trascorso con i giovani della comunità la celebrazione della V Giornata mondiale della Pace. Il presidente degli Stati Uniti, John F. Kennedy, ha riconosciuto che la « Città dei Ragazzi » di Roma è un modello per tutti coloro nel mondo che vorrebbero fornire alle giovani generazioni speranza e coraggio. L'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, ha presieduto l'Assemblea cittadina, rilevando come il metodo democratico, posto a fondamento dell'istituzione, rifletta le più alte aspirazioni dell'uomo. Riconoscimenti ben meritati, che esaltano il contributo dato dal creatore dell'« Opera Nazionale per le Città dei Ragazzi » per il recupero e la piena valorizzazione umana e sociale di migliaia di giovani.

Proposto per il Premio Nobel per la Pace, monsignor Giovanni Patrizio Carroll-Abbing proclama in ogni sede il diritto dei giovani ad essere ascoltati quando invocano la costruzione di un mondo pacificato, in cui guerre, violenze, ingiustizie, discriminazioni, soprusi, siano banditi. La sua instancabile attività ha ricevuto significativi attestati. Molti governi lo hanno onorato, a testimonianza del valore delle sue opere e delle sue parole che, come hanno sottolineato i giornalisti dell'Associazione Stampa Estera di New York, conferendogli il « Premio

Umanitario Mondiale », « hanno esercitato un'influenza maggiore nel campo dei diritti civili e di servizio all'umanità ». L'Unicef Italia nel 1991 gli ha attribuito il Premio « Mondodomani » per le sue realizzazioni in favore dell'infanzia e della gioventù. Ed ancora, nel dicembre del 1992, sempre negli Stati Uniti, in occasione del Congresso annuale dell'« Italian American Labor Council », che raccoglie i rappresentanti delle confederazioni sindacali italiane e di tutti i sindacati americani, monsignor Carrol-Abbing ha ricevuto il « Premio delle Quattro Libertà: Libertà di Parola — Libertà di Religione — Libertà dalla Paura — Libertà dal Bisogno ».

Si tratta di un riconoscimento di eccezionale rilievo, che in passato è stato concesso ad altissime personalità, quali i presidenti degli Stati Uniti, Franklin D. Roosevelt, Harry Truman, e il capo dello Stato italiano, Giuseppe Saragat. Anche per questo, il sacerdote irlandese, degno cittadino onorario dell'Urbe, aggiunge a pieno titolo il suo nome tra coloro che incarnano i valori spirituali e civili di Roma, in un afflato universale di fraternità fra i popoli.

ANTONIO D'AMBROSIO

Il Museo dell'Arte Sanitaria e la Porta Magica

Nella palestra grande di Pompei, sotto le ceneri e i lapilli del Vesuvio risvegliatosi improvvisamente la mattina del 29 agosto del 79 a.C., furono trovati gli scheletri di un atleta con gli strigi e un flacone di olio, di un sacerdote d'Iside con i vasi sacri, di una donna con un cofanetto in cui aveva risposto alcune monete d'argento, del chirurgo che aveva fatto proprio il giuramento di Ippocrate. Abitava sulla via Consolare e, udendo i primi boati, dopo aver messo nella borsa i bisturi, le spatole, le pinze, gli astucci cilindrici con gli aghi per piccole operazioni dentarie e oculistiche, le scatoline con le pomate e gli unguenti, era accorso in aiuto delle vittime rimaste sotto le macerie, asfissiate dai gas venefici.

Il museo storico dell'arte sanitaria, attiguo all'ospedale di S. Spirito, possiede solamente un cinto erniario e un armamenario chirurgico di epoca romana, ma rispetto a quello di Napoli in cui sono esposti gli "arcula medica" del chirurgo di Pompei, una documentazione che dagli ex voto greci ed etruschi giunge a due dei primi apparecchi per l'anestesia fabbricati a Lubecca. Fu inaugurato l'11 maggio 1933 e si sviluppa su tre sale, intitolate a Giuseppe Flaiani, primario chirurgo dell'ospedale di S. Spirito, dal quale ha preso nome la malattia del gozzo esoftamico, a Pietro Capparoni e Giuseppe Carbonelli, fondatori del museo.

Al piano terreno l'Alessandrina, oggi aula magna dell'accademia medica, così chiamata in omaggio ad Alessandro VII che la destinò ad ospedaletto per i feriti, é decorata sulle pareti da dipinti a olio di soggetto anatomico, tre dei quali provenienti dal museo di Giovanni Guglielmo Riva che fu archiatra di Cle-

mente IX e tra i primi sperimentatori della trasfusione sanguigna, e da stampe del Settecento eseguite sotto la direzione di Paolo Mascagni, lettore di anatomia, fisiologia e chimica nelle università di Siena e di Firenze.

Lungo lo scalone che conduce al primo piano sono esposte altre tavole anatomiche del Mascagni, il modello in legno dell'ospedale di S. Giacomo ricostruito da Pietro Camporese il Giovane nel 1895, un cassone del Seicento in cui si riponevano l'erbe medicinali. Molto più prezioso, il tavolo di marmo bianco sul quale fu deposto il cadavere di Goffredo Mameli, l'autore dell'inno "Fratelli d'Italia" musicato da Michele Novaro nel novembre del 1847, che i milanesi cantavano nelle fatidiche cinque giornate, e che dopo aver combattuto in Lombardia contro gli austriaci, nel 1849 seguì Garibaldi a Roma per difendervi la repubblica proclamata da Mazzini.

Il museo del Risorgimento, all'interno del Vittoriano, possiede una fotografia di quelle battaglie che si protrassero dal 30 aprile al 2 luglio, a villa Spada, villa Pamphilj, villa dei Quattro Venti, villa Corsini, al Vascello, e durante le quali le Camicie rosse si batterono come leoni contro le soverchianti forze francesi del generale Oudinot. È la prime fotografia panoramica, forse unica la mondo, lunga metri 4,70, scattata dal Gianicolo, e sulla quale, non potendo fermare sul negativo le immagini in movimento, l'anonimo fotografo, primo "reporter" in una zona di guerra, ha disegnato le minuscole sagome di alcuni garibaldini.

Gravemente ferito a una gamba, Mameli fu trasportato nell'ospizio della Trinità dei pellegrini adibito ad ospedale militare, ma non essendo stati capaci i chirurghi ad amputarla, la ferita andò in cancrena, e dopo un mese di atroci sofferenze, assistito da Filippo Scalchi e munito degli ultimi sacramenti, vi morì il 6 luglio. Fino al 1870 la salma rimase nella chiesa dalle Stimmate, nel 1872 fu traslata al Verano, e nel 1941, composta in un sarcofago di porfido, nel mausoleo costruito sul Gianicolo dall'architetto Giovanni Jacobucci, dove riposano tutti i caduti per la causa di Roma italiana.

Nella prima sala sono esposti alcuni esemplari di mummificazione e di alterazioni delle ossa; calcoli estratti dal fegato, dai reni e dalla vescica; un teschio rinvenuto a Boscotrecase, vicino a Pompei, con le tracce di due protesi dentarie; la macchia di legno, a forma di tempietto e alta tre metri, che impediva la dispersione della polvere della corteccia dell'albero della china, considerata allora un febbrifugo di grande efficacia. In una scaffalatura di stile Impero, poi, trentasei cere anatomiche che lo scultore bolognese Giovanni Battista Manfredini aveva modellato per il cardinale Francesco Saverio de Zelada, accanito bibliofilo e collezionista di monete antiche, bibliotecario di Santa Romana Chiesa e segretario di Stato di Pio VI, che nel 1782 le donò all'ospedale, su istanza del Flaiani. Anche se "De gustibus non est disputandum", come afferma il noto detto golirdico medievale, si rimane tuttavia disgustati dalla vista di quelle cere d'indubbio valore scientifico, che ricordano il grande quadro de "Il confortatore" di De Chirico con la viscere dell'addome di due persone sedute l'una accanto all'altra.

Tranne le seghe per amputazione, e una collezion di trapani, i ferri chirurgici donati dal Capparoni nella sala a lui intitolata non sono così ripugnanti. Vi sono specoli, occhiali e microscopi di varie epoche, strumenti ostetrici dell'ospedale di S. Giovanni donati da Pio IX, un ceppo di ferro del Cinquecento per legare i pazzi, un letto in noce del Seicento per interventi ortopedici. Ricchissima la collezione di albarelli di farmacie conventuali e di farmacie portatili dal Quattro all'"Ottocento, alcune usate da Cosimo III, granduca di Toscana, Margherita d'Austria, da Byron e altri illustri personaggi che vi riponevano pastiglie di terra sigillata, la triaca e l'olio contro le morsicature degli scorpioni e di altri animali velenosi.

La tavoletta ottagonale raffigurante un uomo barbuto che indossa una tunica verde e un mantello nero era l'insegna pubblicitaria che il norcino Antonio Lamberto affiggeva nei paesi in cui si recava per asportare la cataratta e operare "figlioli

et huomini che patiscono male della pietra". cioé la calcolosi nella vescica. È simile all'altra di mastro Antonio, "peritissimo a racconciare ossi, slogature, nonché la cataratta e altri malanni", che si conserva nel museo di storia della medicina, al viale dell'università, insieme con la stampella di Garibaldi, rimasto ferito al piede destro nello scontro del 29 agosto 1862 con i soldati dell'esercito regolare comandato dal colonnello Pallavicini, sul massiccio dell'Aspromonte.

Nella terza e ultima sala vi è la cattedra di Giovanni Maria Lancisi, archiatro di Innocenzo XI e di Clemente XI, al quale, il 21 maggio 1714, offrì il primo esemplare del volume con le splendide trentaquattro tavole anatomiche di Bartolomeo Esustachio, dopo un secolo e mezzo da lui scoperte e commentate. Il 25 aprile 1715, poi, inaugurò nell'ospedale la celebre accademia medica che nell'ultimo Ottocento annoverò tra i soci tre luminari della chirurgia e della medicina: Guglielmo Bilancioni, Raffaele Bastianelli ed Ettore Marchiafava, che a Trastevere, in piazza S. Egidio — lo ricorda la lapide muratavi dal Comune il 23 gennaio 1921, oggi nel museo del folklore — aveva aperto un sanatorio per i fanciulli dell'Agro romano, "dall'antico flagello della malaria percossi e affraliti".

Il Lancisi, nato a Roma il 25 ottobre 1654 e mortovi il 20 gennaio 1720, fu sepolto in una tomba terragna nel presbiterio della chiesa di S. Spirito. Quattro giorni dopo, con i monsignori Sinibaldo Doria e Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV, suoi esecutori testamentari, Andrea Jannaccio, maestro di casa dell'ospedale, entrò nei due appartamenti del Quirinale e del Vaticano per redigere l'inventario dei beni ch'egli aveva lasciato al nosocomio con tutti gli strumenti chirurgici, anatomici, matematici, e i manoscritti dei consulti e delle dissertazioni.

Vi trovarono i ritratti del padre, di Giovanni Tiracorda suo primo maestro, di cardinali e vescovi, nonché ricevute di polizze del Banco di S. Spirito, mobili antichi, più di trecento dipinti, numerosi candelieri, guantiere, chicchere e sottocoppe

di argento. Nella dispensa, inoltre, due prosciutti di montagna, mortadelle, caciotte, barattoli di té, cioccolato e caffé, una ventina di scatole di cotognate, trentasette bottiglie di rosoli, sei di acque odorose e tante altre provviste che richiesero quattro giorni per essere inventariate. Se vi si aggiungono i due cavalli degli allevamenti del duca di Poli e del principe Rospigliosi, se ne deduce che il protomedico Lancisi non se la passava male. Guadagnava milioni di scudi, come certi medici d'oggi miliardi di lire.

In suo onore era chiamata lancisiana la vena di acqua del Gianicolo ch'egli ottenne di canalizzare fino alla riva destra del Tevere, dove trasteverini e borghigiani scendevano per berla e riempirne fiaschi e bottiglie, sotto il marmo con l'iscrizione da lui dettata. Era molto leggera e ricca di proprietà teraupetima. Leone XII ne fece chiudere il flusso nel 1827 perché, soprattutto di notte, il luogo causava « molti inconvenienti di scostumati e mal'intenzionati ». Tre anni dopo lo ripristinò Pio VIII. Successivamente la fontanella fu addossata al muraglione del fiume, in prossimità del ponte dei fiorentini, fino a quando, temendone l'inquinamento dal collettore della pineta Sacchetti, l'ufficio d'igiene del Comune la chiuse definitivamente.

Nella stessa sala è ricostruito un laboratorio alchimistico con un camino del Quattrocento, il forno in terracotta, il mantice per attizzare il fuoco, gli alambicchi, le storte e i mortai di pietra, uno dei quali del Settecento, col coperchio e la serratura, per stagionarvi la triaca. Vi è pure il calco della porta magica, una delle entrate secondarie della villa che i Savelli avevano costruito sull'Esquilino verso la seconda metà del Cinquecento. Fu venduta nel 1620 al duca Alessandro Sforza dal quale l'acquistò Oddone Palombara, marchese di Pietraforte, e nel 1872, quando era pervenuta ai principi Massimo per realizzarvi il nuovo rione, venne requisita e demolita dal Comune che si era però impegnato a lasciarvi quella unica porta.

È stata restaurata nel 1989 insieme con le statue dei due

nani osceni rinvenute tra via Genova e via Milano, che la fiancheggiano nel giardino di piazza Vittorio e raffigurano Bes, una divinità dell'Egitto che s'invocava per favorire il sonno, un parto felice e tenere lontano i serpenti, i coccodrilli e altri animali pericolosi. Era stata descritta sommariamente in una guida scozzese del 1820, ma la sua celebrità è dovuta all'abate Francesco Cancellieri, il quale, in occasione del ritrovamento di una copia del Discobolo, la famosa statua scolpita da Mirone, oggi nel museo delle Terme, in una lunghissima dissertazione pubblicata nel 1806 raccontò una favola o volle accreditare una vecchia leggenda.

Scrisse che un pellegrino si presentò una mattina al marchese Massimiliano Palombara, figlio di Oddone, tenendo in mano un mazzetto di erbe che disse di aver raccolto nel giardino della villa, e avendo sapute ch'egli stava studiando il modo di fabbricare l'oro, desiderava dimostrargli che si trattava di un'operazione molto difficile ma non impossibile. Entrato con lui nel laboratorio alchimistico, abbrustolì e ridusse in polvere l'erbe, le gettò nel crogiuolo cospargendole di un liquido misterioso, gli raccomandò di non aggiungere altra legna al fuoco, e chiuse la porta a chiave. Gli chiese, infine, di poter trascorrere la notte nella stanza vicina per sorvegliare di tanto in tanto l'operazione di cui gli avrebbe svelato il segreto la mattina dopo. Durante la notte, invece, saltò da una finestra, lasciando sul tavolo un foglio di carta con alcuni segni che il marchese, convinto che racchiudessero la formula per fabbricare l'oro, fece incidere su quella porta.

Il Cancellieri, che le signore chiamavano il bell'abate, e nella lettera del 25 novembre 1822, al fratello Carlo, il Leopardi definì « un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra: parla di cose assolutamente frivole col massimo interesse, di cose somme colla maggior freddezza possibile », il Cancellieri non fu buon profeta scrivendo che quei segni « non saranno giammai interpretati ». Insieme con l'iscrizione ebraica sopra l'architrave e quelle latine sull'architrave,

la soglia e gli stipiti della porta, sono stati tutti spiegati da vari studiosi nell'ampia monografia a cura di Nicoletta Cardano: *La porta magica. Luoghi e memorie nel giardino di piazza Vittorio*, edita nel 1990 da Palombi.

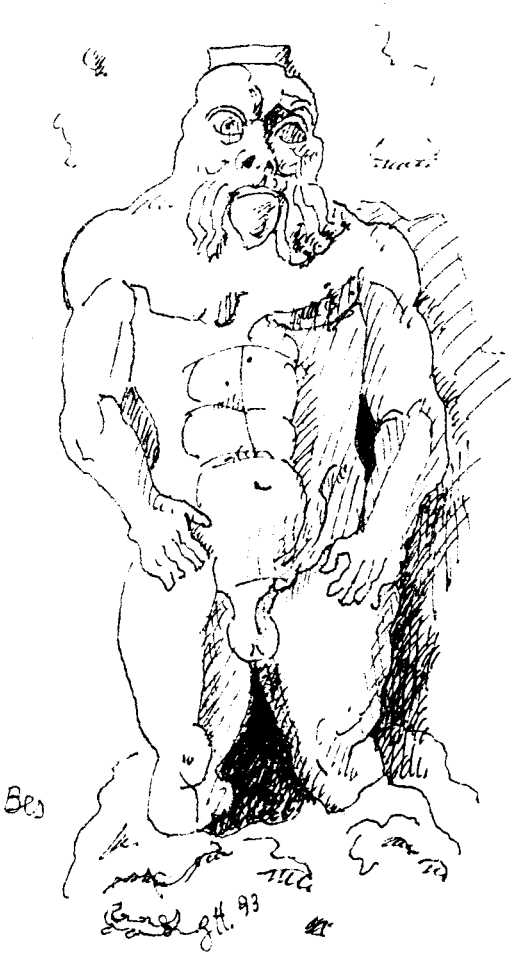
Massimiliano Palombara aveva già spiegato il disegno sul frontespizio de *La Bugia*, volume dato alle stampe nel 1660 e nel quale aveva pubblicato le sue poesie illegibili, affermando che la base quadrata del piattello del candeliere ricorda « la tetrade immortale di Pitagora », il piccolo cilindro « la formatione di Mercurio che forma quel quadrangolo secreto de' sapienti », e tante altre corbellerie. Eppure era stato conservatore al Campidoglio nel 1651 e nel 1677, gentiluomo e persona di fiducia della regina Cristina di Svezia alla quale aveva affidato la seconda moglie e i figli in tenera età, conosceva tutti i testi biblici, ermeneutici e cabalistici, amava conversare con gli artisti e i letterati approdati a Roma, dov'era nato il 14 dicembre 1614. Era un nobile che non si dava arie, e pur col pallino dell'alchimia, non rimandava mai a mani vuote i poveri che bussavano alla sua porta, era un'anima candida come la colomba d'argento in campo azzurro che figurava sul suo stemma.

Morì nel 1686, e fu sepolto nella seconda cappella di destra di S. Silvestro in Capite. Non sappiamo se, come Don Chisciotte che sul letto di morte rinnegò tutte le bugiarde e assurde storie dei libri di cavalleria, rinnegò tutti quei testi, o continuò invece a studiarli, come Don Ferrante che, ostinandosi ad attribuire la peste di Milano alla fatale congiunzione di Saturno con Giove, non prese alcuna precauzione contro il contagio e morì, dice il Manzoni, come un eroe del Metastasio, prendendosela con le stelle.

Sappiamo, però, che nel testamento redatto il 26 marzo 1680 e conservato nell'archivio di palazzo Massimo, tenne a ricordare di avere speso più di tremila scudi per abbellire il giardino della villa, che alla fine dell'Ottocento divenne il giardino di Piazza Vittorio « con le serve, le balie, la banda dei carabinieri, i marmocchi nelle carrozzine di pelle, i palloncini rossi

e blu dondolanti nell'aria », scriveva sessant'anni or sono Antonio Baldini, il giardino dove oggi, tra i rifiuti del vicino mercato, passeggiano i gatti.

MARIO ESCOBAR



Una prosa di Trilussa?

Di Trilussa è famosa l'opera poetica, mentre sono ignorate le prose, ora ripubblicate[1]. Infatti, ben ottantacinque articoli, dialoghi o racconti in prosa, scritti dal 1888 al 1899, e spesso accompagnati da disegni, sono rimasti dimenticati nelle colonne di un settimanale, il « Rugantino in dialetto romanesco » e di un quotidiano, « Il Don Chisciotte di Roma ». Inoltre, Trilussa pubblica varie prose in due almanacchi, per il 1890 e il 1891, intitolati entrambi *Er Mago de Bborgo*. E ancora nel 1927, scrive in prosa e illustra *Picchiabbò ossia la moje der ciambellano*. Del celebre poeta queste prose offrono una faccia sconosciuta. Nell'attenzione per Roma, per il romanesco e per il popolo, nella confidenza, la licenza e la salacità, appare un Trilussa nuovo.

Colpisce la distanza cronologica tra gli ultimi articoli in prosa del 1899 e il *Picchiabbò* del 1927. In realtà, in questo lasso di tempo, Trilussa non cessa di scrivere in prosa, anzi diventa un autore di clamoroso successo, con una rubrica fissa in un periodico romano. Il 25 febbraio 1900, nasce « Il Travaso delle idee », diretto da Carlo Montani, brioso giornalista nella Roma umbertina. Il settimanale propone sull'attualità tanto politica quanto culturale, una prospettiva decisamente umoristica. Vera enciclopedia illustrata della società contemporanea, « Il Travaso » offre ai suoi lettori le caricature dei politici, ma anche degli intellettuali, come Diego Angeli, Ugo Fleres, Luigi Arnaldo Vassallo, Edoardo Boutet, Augusto Sindici, Cesare Pascarella, Ugo Ojetti, Ferdinando Martini, Marco Praga, Renato Simoni, Luigi Barzini, come dei pittori e dei compositori famosi

[1] Cf. TRILUSSA, *Le prose...*, Roma, Ed Salerno, 1992, illustrato.

dell'epoca. Per lunghi anni, il bersaglio prediletto del settimanale resta Gabriele D'Annunzio, caricaturato in vari modi e costantemente satireggiato, particolarmente in numeri speciali. Gli articoli del « Travaso », non firmati, se non con pseudonimi, sono del medesimo tono giocoso e caricaturale, e dedicati alla politica, ma anche al teatro, con una rubrica sostanziosa.

Il settimanale diventa il 10 novembre 1901, « Il Travaso della domenica » per distinguersi dal « Travaso » quotidiano, durato dal novembre 1901 al dicembre 1902, e si muta il 4 gennaio 1903, in « Il Travaso delle idee della domenica ». Del gruppo di collaboratori della prima ora, fanno parte giornalisti che sono anche caricaturisti, come Romeo Marchetti, Filiberto Scarpelli, che in seguito, diventa direttore del periodico, e Trilussa. Inizia l'8 aprile 1900, una rubrica, *Le lettere di Maria Tegami*, da questi giornalisti e dai contemporanei attribuita a Trilussa. Un'antologia delle lettere e liriche in italiano, diventata oggi quasi irreperibile, *Maria Tegami intima*, anonima, con copertina di Romeo Marchetti e disegni di Filiberto Scarpelli, viene offerta dal « Travaso » ai suoi abbonati, sullo scorcio del 1903, prima che Gustavo Brigante Colonna subentri a Trilussa come autore delle lettere della Tegami[2].

Questa eroina, imitatrice di Otero e delle « orizzontali » della « Belle Epoque », secondo l'icastica espressione di un amico di Trilussa, Guglielmo Guasta, « volendosi dare con tutta l'anima alla politica, si dà ai politici anima e corpo »[3]. Oltre alle numerose scappatelle di cui si fanno eco le lettere agli amanti, ai parenti e alle amiche, e nelle quali i lettori dell'epoca non stentano a ravvisare politici reali, il successo di « Maria Tegami » si fonda, in gran parte, sulla genialità dello stile. Al romanesco, dovuto alle origini dell'eroina, la cui famiglia è di Albano, come quella di Trilussa, si unisce il francese, lingua d'obbligo allora, per la galanteria e per l'eleganza, e il tutto è legato da un italiano sgrammaticato e condito da una figura stilistica, l'iperbato, che sconnettendo la frase, genera una irresistibile comicità.

Nell'agosto 1906, in occasione del fittizio e grottesco processo di una certa « Maria Vetrani » contro Maria Tegami, in uno speciale numero del « Travaso », Trilussa figura come imputato principale. Stranamente, alcuni biografi occasionali del poeta considerano questo processo comico come una vera e propria causa. L'errore si ripete rispetto alla rubrica del « Travaso », *Le lettere di Clara Tadatti*, da certi, come nell'erudito catalogo della stampa romana di Olga Majolo Molinari, attribuite a Trilussa e datate 1918[4]. In realtà, un esame attento del settimanale mostra che queste lettere iniziano nel 1910, e la testimonianza di Guglielmo Guasta, che della redazione del « Travaso », di cui in seguito diventerà direttore, entra a far parte nel 1911, precisamente per collaborare a questo epistolario, permette di attribuirne la paternità a Carlo Montani[5].

Se non si possono attribuire a Trilussa le lettere di Clara Tadatti, altre cinque, firmate « Luisa Bedanelli » e intitolate *Le lettere del basso personale*, pubblicate dal « Travaso » nel 1907, sebbene non menzionate dai biografi dello scrittore, possono essere ricondotte alla sua vena[6]. L'attribuzione si fonda su alcuni punti in comune con altre prose trilussiane, sulla particolare prospettiva in cui è vista l'autrice delle lettere, una cameriera, e rappresentato il ceto dei suoi padroni, l'aristocrazia, e sulle similitudini stilistiche con le prose della Tegami.

Il cognome « Bedanelli » figura, con una s finale, in una pro-

[2] Cf. *Maria Tegami intima*, Roma, Tipografia Cooperativa Sociale, 1903, 150 pp., oggi nel succitato volume. Per la successione di Trilussa, cf. Gustavo Brigante Colonna, *Quand'ero al « Travaso »*, in *Strenna dei Romanisti*, 1942, pp. 112, 116.

[3] Guglielmo Guasta, *La Roma del « Travaso »*, Roma, Editalia, 1973, p. 36.

[4] Cf. Olga Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dal 1900 al 1926*, II, Roma, Istituto di Studi Romani, 1977, p. 790.

[5] Cf. G. Guasta, *La Roma del « Travaso »*, *op. cit.*, p. 47.

[6] Cf. *Le lettere del basso personale*, « Il Travaso delle idee della domenica », Roma, Secolo II, A. VIII, n° 382, 23-VI-1907, p. 2; n° 383, 30-VI-1907, p. 2; n° 385, 14-VII-1907, p. 2; n° 386, 21-VII-1907, p. 2; n° 392, 1-IX-1907, p. 2.

sa, *In piazza Colonna*, pubblicata dal quotidiano, « Il Don Chisciotte di Roma », il 17 giugno 1898, con la firma « Marco Pepe », allora usata in alternanza con « Trilussa », dal giovane Carlo Alberto Salustri[7]. Inoltre, la prima lettera di Luisa Bedanelli appare come la versione, volta al femminile, e passata dalla piccola borghesia al patriziato, di una prosa pubblicata dal « Rugantino », il 29 agosto 1889, e ripresa con alcune varianti, volte ad accentuarne la forma romanesca, nel *Mago de Bborgo, Lunario romanesco pe' 'r 1891*. Nella lettera del 1889, un portiere scrive ad una famiglia di inquilini in villeggiatura, che è incessante la processione dei loro creditori: modista, venditore di civaie, pizzicagnolo, oste, ortolano e strozzino[8]. Nella lettera del 1907, la cameriera scrive alla marchesa, sua padrona, in soggiorno a Nizza, che « qui a casa c'è una processione che pure il portiere non sa regolarsi [...] ». I fornitori, maggiormente eleganti riguardo alla lettera del 1889, non si mostrano meno insistenti. Due di essi figurano in entrambi le lettere: lo strozzino, quello « che sconta le cambiale [sic] », poi « quello della cambiale », e la modista, nominata in ambedue le prose, al modo romanesco, la « scuffiara ».

Tanto il portiere quanto la domestica costituiscono due figure tipicamente trilussiane, e sono la voce narrante di numerosi sonetti, quali testimoni privilegiati della vita quotidiana. Rispetto a quella del portiere, la prospettiva della domestica, meno ampia, è maggiormente penetrante. Per la serva delle famiglie piccolo-borghesi, che riassume nelle sue molteplici mansioni, un'intera servitù, e il cui ruolo volge spesso alla schiavitù, Trilussa prova una compassione, manifestata con insolita emozione in una prosa intitolata *Le « serve »*, pubblicata dal « Don Chisciotte di Roma », il 27 aprile 1895. Di queste « povere domestiche, volgarmente chiamate con l'umiliante nomignolo di *serve* », e che egli ha cura di chiamare, in altre prose nello stesso quotidiano, « domestiche », Trilussa descrive i pesanti

[7] Cf. Trilussa, *Le prose...*, *op. cit.*, p. 335.
[8] Cf. *Ibid.*, pp. 162-164, 196-198.

incarichi: « [...] deve far l'ufficio di sguattero, di cuoca, di cameriera. Deve lavare e stirare e far la dama di compagnia della signorina. Qualche volta, poi, anche quella del signorino »[9]. Testimone delle tresche della padrona e degli amorazzi della signorina, la serva non ha diritto a nessun legame: « Se i padroni vanno alla passeggiata o al teatro, esse rimangono sole, chiuse in casa, a doppio giro di chiave. Hanno la libertà — è la frase — in una domenica del mese, e per due o tre ore soltanto. »[10] Sedotte, vengono licenziate, mentre è illimitata l'indulgenza per le colpe delle signore.

In tono non più di compassione, ma di satira, Trilussa riprende nei sonetti il tema della vita grama della domestica, come in *Parla Maria la serva...*[11]:

> *« Pe' cento lire ar mese che me dànno,*
> *io je lavo, je stiro, je cucino,*
> *e scopo, e spiccio, e sporvero, e strufino*
> *che quanno ch'è la sera ciò l'affanno ».*

Per far quadrare il bilancio della famiglia, la domestica deve compiere miracoli, poiché è la padrona a fare la cresta, per agghindarsi di merletti. Mentre la serva vive in condizioni penose[12]:

> *« Dormo in un sottoscala senza porta »,*

deve rimanere onesta e virtuosa. Trilussa snocciola i rimproveri mossi alle domestiche, in *Maria la serva stufa*[13]:

> *« Qualunque cosa nun so' mai contenti:*
> *io rubbo, io fo la cresta, io fo la spia,*
> *e io nun so stirà la biancheria,*
> *e io nun so pulì li pavimenti... »*

[9] *Ibid.*, p. 234.
[10] *Ibid.*, p. 235.
[11] Id., *Parla Maria la serva...*, I, in *I sonetti, Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1953, p. 102.
[12] *Ibid.*, III, p. 104.
[13] *Maria la serva stufa*, *Ibid.*, p. 31.

Come Trilussa lo denuncia nella prosa del 1889, la domestica è spesso costretta a sottoporsi alla prima esperienza del figlio della famiglia. In un sonetto su questo tema, *Lisetta còr signorino*, il poeta illustra con le esclamazioni, gli imperativi e il brusco passaggio dal « lei » al « tu », nella seconda terzina, il cedimento assai rapido della cameriera. Convinta tuttavia della propria virtù, almeno relativa, Lisetta asserisce[14]:

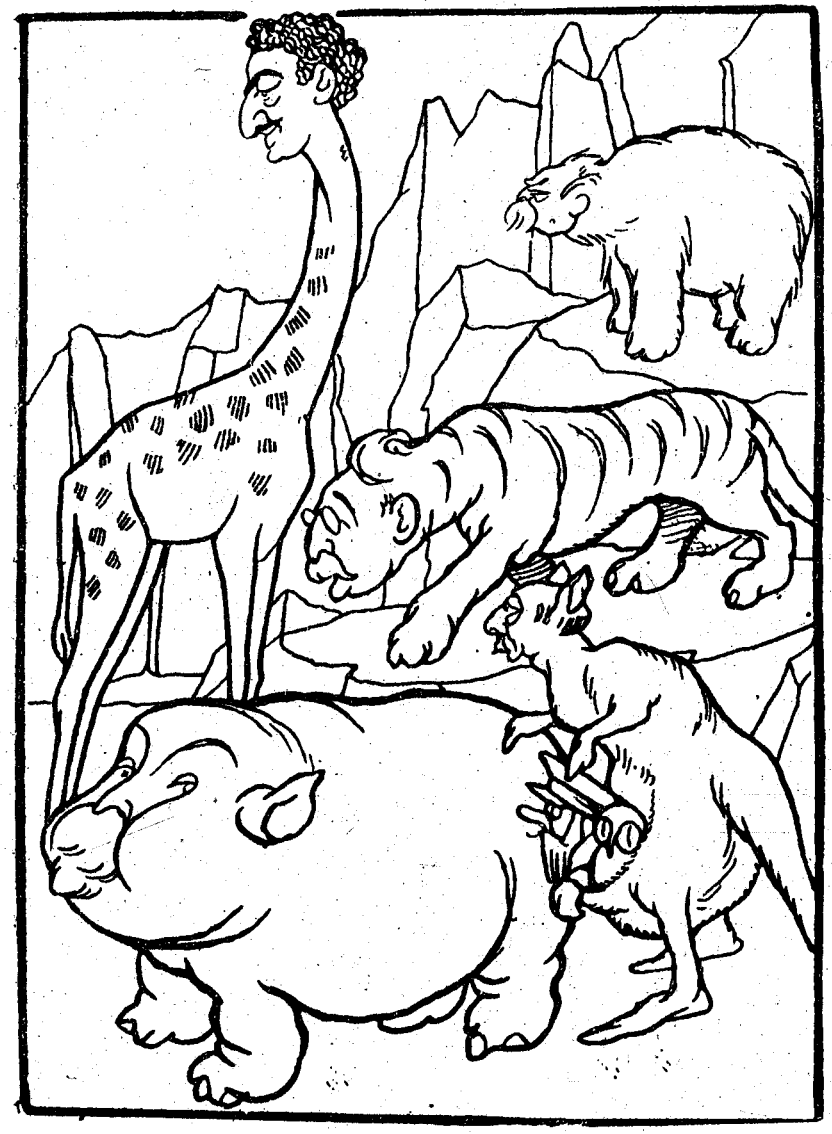
« Dimme la verità: co' le signore
'sta resistenza nu' la trovi mica! »

In un articolo del 1952, Antonio Baldini sottolinea le similitudini di questo sonetto con *Elogio degli amori ancillari* di Guido Gozzano[15], ma non rileva il tono di protesta sociale che affiora nei versi trilussiani.

La notazione finale di *Lisetta còr signorino* risponde infatti all'osservazione quotidiana da parte delle domestiche delle marachelle delle loro padrone. Ne fanno fede, in particolare, i due sonetti *Lisetta sparla* e *La serva sedotta*, in cui una cameriera denuncia le compiacenze di un marito approfittatore, o impedisce alla padrona di licenziarla, minacciandola di rivelare i suoi incontri galanti[16].

Sebbene il titolo della rubrica del « Travaso », nel 1907, sia *Le lettere del basso personale*, Luisa Bedanelli appartiene alla categoria delle cameriere piuttosto che a quella delle serve, è una « Lisetta », non una « Maria ». Essa assume nella vita agitata della marchesa sua padrona, una parte importante. Non si limita, infatti, a soddisfarne le civetterie, approntandole il bagno con la semola, come lo menziona, nella seconda lettera, fedele ai segreti riti femminili, curati da altre cameriere trilussiane[17]. È Luisa Bedanelli a ricevere i creditori e a tentare di placarli, a cercare di calmare e gli ardori del giovane amante della marchesa e le escandescenze del marchese. Mu-

[14] *Lisetta còr signorino, Ibid.*, p. 46.
[15] Cf. Antonio BALDINI, *Tastiera*, "Corriere della Sera", Milano - A. 77, n. 6, 6-I - 1952, p. 3.
[16] Cf. TRILUSSA, *Lisetta sparla, La serva sedotta*, in *I sonetti, op. cit.*, pp. 38, 128.
[17] Cf. *La tintura, Er busto de la padrona, Ibid.*, pp. 5,20.



Una visita al giardino, "Il Travaso delle idee della domenica", a. XII, n° 567, 8-I-1911, p. 2. "*Giraffa trilussica*, nata ed allevata sulle rive del Tevere. Possiede perciò il più lungo dei sette colli [...]".

tata in segretaria degli amori, assume il ruolo di alcune scaltre cameriere dei sonetti, come *Le scappatelle de la signora*, in cui la domestica suggerisce alla padrona il pretesto per ingannare il marito, *Li boni consiji de la servetta*, che predica la prudenza all'avventata padrona, e della lirica *Le lettere*, in cui è la « cammeriera di fiducia » a consigliare alla marchesa di bruciare le testimonianze dei suoi amori, per un riguardo al figlio[18].

La marchesa delle *Lettere del basso personale* si destreggia, con l'aiuto di Luisa Bedanelli, tra un giovane amante appassionato, alcuni politici, qualche addetto all'ambasciata e il marito. Il libertinaggio delle dame è uno dei bersagli prediletti di Trilussa, che lo satireggia in *L'arbero genaloggico, La signora infilantropica, Li scrupoli de la cammeriera*, nei *Sonetti, L'illeggittima difesa* in *Ommini e bestie, Sogni* in *La Gente, La scenata der signorino* e *Er Cammeriere indeciso* in *Libro N.9*[19]. Vero è che i mariti non lo cedono alle mogli. Luisa Bedanelli, nella quarta lettera, avverte la padrona che il marito marchese ha una tresca: « Da quello che m'ha detto la cameriera della contessa Passalacqua pare che si vedano a casa della duchessa che ci tiene mano perché fa la corte al fratello per darlo alla figlia ». In vari sonetti, sono conti e marchesi a insidiare una cameriera o a mantenere una « Mariantonia » che si muta in una sfarzosa « Fifì »[20].

Di ipocrisia si ammanta questo libertinaggio. Luisa Bedanelli, nella terza lettera, critica « le signore dell'aristocrazia che stanno tanto attente a queste cose quando le fanno l'altri ». E nei sonetti *L'ingiustizzia der monno* e *Li mercoldì de la marchesa*, è bollato questo falso decoro[21]:

Eh 'sto gran mondo quanto è piccinino!
'Sta bona società quant'è cattiva!

[18] *Le scappatelle de la signora, Li boni consiji, Ibid.*, pp. 84, 120; *Le lettere*, in *La Gente, Ibid.*, pp. 627-629.

[19] Cf. *Ibid.*, pp. 18, 30, 130, 411, 663, 685, 691.

[20] Cf. *La serva ar telefono, Fifì*, in *I sonetti, Ibid..*, pp. 8, 58-59.

[21] *Ibid.*, pp. 29, 131.

La cameriera trilussiana è un'arguta testimone delle corruzioni, al pari della protagonista di Octave Mirbeau, nel contemporaneo *Journal d'une femme de chambre.*

La decadenza dell'aristocrazia non è solo morale, ma anche materiale. Luisa Bedanelli descrive, nella sua prima lettera, gli uscieri che pignorano specchi, poltrone, arazzi e servizio di argento con lo stemma, come la cameriera del sonetto *Er pignoramento* che, registrando i continui andirivieni dei mobili, finisce con il battezzarli « automobbili »[22]. Il declino delle fortune patrizie sullo scorcio dell'Ottocento, particolarmente nella città pontificia diventata capitale d'Italia, con la conseguente abolizione dei privilegi, echeggia nell'opera poetica di Trilussa. Un portiere, nei *Sonetti*, bolla la prodigalità, concludendo:

« Guarda: me so' aridotto a la miseria
che sto peggio d'un principe romano! »

e un macellaio strozzino, in *Ommini e bestie*, asserisce che l'elenco delle cambiali[23]:

« Pare un ballo a Corte! »

Se alcuni patrizi si salvano in grazia di un ricco ma plebeo matrimonio, tutti cercano di osservare i riti mondani, come la caccia alla volpe e la frequentazione del circolo, pur non potendone pagare le rate, come lo denuncia Luisa Bedanelli nella sua prima lettera[24]. I tre sonetti intitolati *Er signore decaduto* del *Libro N. 9* sono rappresentativi della rovina dei patrizi[25]:

« Ha visto sparì tutto a poco a poco:
er palazzo, la villa, li cavalli,
li servitori co' li bordi gialli,
er maggiordomo, er cammeriere, er coco...
E arazzi e quadri e lampadari e specchi... »

[22] *Ibid.*, p. 40.

[23] *La consegna der portierato, Ibid.*, p. 73; *Un macellaro*, in *Ommini e bestie, Ibid.*, p. 423.

[24] Cf. *L'aristocrazzia, La caccia a la vorpe*, in *Le favole, Ibid.*, pp. 246-247, 168.

[25] *Ibid.* p. 739.

A questa decadenza sfuggono gli aristocratici che entrano nella classe, nuova per Roma, dei politici. È questo il tema della seconda lettera di Luisa Bedanelli, che descrive le manovre del marchese « nero », rimasto fedele al Vaticano e della marchesa, liberale e perfino femminista. La descrizione mette in rilievo l'interesse che guida il patrizio e la futilità che stimola la moglie. In *Er principe rivoluzzionario*, nei *Sonetti*, un cameriere deride l'impostura dell'impegno politico dei patrizi[26]:

« come farà l'anarchico incendiario
lui ch'ar petrojo rivoluzzionario
ha preferito sempre un bon cognacche? »

E diventati deputati, seguitano a mostrarsi libertini, come lo denuncia un accenno di Luisa Bedanelli, nella quarta lettera, che allude a onorevoli, spesso citati come protettori di Maria Tegami, nelle lettere pubblicate nel « Travaso » dal 1900 al 1903, ma prudentemente cancellati o travisati nella raccolta *Maria Tegami intima*[27].

Non è questa l'unica similitudine tra le lettere di Luisa Bedanelli e quelle di Maria Tegami. Entrambi infatti usano con maestria il doppio senso. Nelle *Lettere del basso personale*, si rilevano giochi, nelle prime tre lettere, sulla confusione tra « debito » e « onore » e su « posizione », « aderenti » e « principio », intesi in senso politico e sottintesi in senso galante. Non manca, nella quarta lettera, un equivoco su « zuppa inglese », da riavvicinare alla serie di doppi sensi salaci sulla gastronomia, in tre prose di Trilussa, pubblicate dal « Rugantino », nel 1888[28]. Inoltre, Luisa Bedanelli, come Maria Tegami, opera audaci iperbati che, sconnettendo l'ordine logico della frase, risultano di irresistibile effetto comico. Nella prima e nella quinta lettera, spiccano nella descrizione di un arazzo: « [...] dove c'è quella donna nuda con l'Amore fra le piante » o nella rivelazione di un tradimento: « [...] ha trovato una cartolina dove c'era scritto ti penso teneramente giù dal portiere », e nella scena madre del marito indignato: « Il padrone diceva che si voleva dividere con l'occhi spaventati perché era disonorato [...] ».

Sebbene rispetto all'italiano di Maria Tegami, quello di Luisa Bedanelli sia tinto di romanesco e di francesismi in misura minore, esso resta esitante. Nella prima lettera, la cameriera ribattezza i soci del Circolo in ritardo nel pagare la rata, « amorosi ». Un procedimento stilistico, di area meridionale, non romanesca, accomuna la Bedanelli alla Tegami, ossia l'uso del « ci » nel senso di « gli » e più spesso di « le ». Nelle *Lettere del basso personale*, il « ci » ora serba la sua funzione espletiva, ora acquista il significato del pronome, come nella terza lettera: « Con tutto che il marchese sia nero e non ci vada giù, lei appena vede la camicia rossa ci viene la pelle d'oca come del resto succede pure a me perché mio nonno ci fece la campagna assieme ». È questa una riprova della varietà del Trilussa prosatore che dagli articoli o racconti del 1888 al *Picchiabbò* del 1927, non cessa di modulare gli effetti, scemando o intensificando sapientemente il romanesco, adottando nuove figure e foggiando personali locuzioni.

Di libero e agile stile, Luisa Bedanelli scrive sulla falsariga della più famosa Maria Tegami, e le sue *Lettere del basso personale* si iscrivono nella linea delle prose di Trilussa. Scaltra la cameriera, libertini e decaduti i marchesi suoi padroni, i tre protagonisti di queste lettere hanno le carte in regola per figurare nella galleria dei tipi dell'opera poetica trilussiana. Non è da escludere che, nel « Travaso », restino dimenticati altri scritti anonimi da attribuire al poeta. Il brioso settimanale mantiene, lungo gli anni, un atteggiamento cordiale e complice riguardo al suo collaboratore di maggiore successo, dedicandogli spiritose caricature e frizzi, rivolti alla sua statura eccezionale e alla sua costante necessità di credito. Nel 1950 « Il Travaso » difende il poeta dal sequestro dei suoi mobili, imposto dal Fisco, promuove la sua nomina a senatore a vita, e inneggia al laticlavio con un ritratto di Trilussa a piena pagi-

[26] *Ibid.*, p. 98.
[27] Cf. *Nota ai testi*, in TRILUSSA, *Le prose..., op. cit.*, p. 680.
[28] Cf. *Ibid.*, pp. 75-80.

na, intitolato « L'altissimo poeta » e con un articolo dedicato al « più illustre Travasatore », e dopo la scomparsa del poeta, gli dedica un numero speciale, iniziato con la sua collaborazione[29].

Vero è che « Il Travaso delle idee » aprendo le sue colonne a Trilussa, procura il destro di esprimersi in prosa a un poeta già affermato, di satireggiare politici e aristocratici a un frequentatore assiduo della migliore società, di rivestire i panni, o meglio le *toilettes*, di una mondana, o talvolta di una scaltra cameriera, a un celibe, dongiovanni e misogino. « Il Travaso » rivela di Trilussa una faccia nuova e arricchisce di una contraddizione supplementare uno scrittore che deve il suo immenso successo all'apparente semplicità.

ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA

L'Altissimo poeta, "Il Travaso", A. 51, n° 51, 17-XII-1950, p. 9.

[29] « Il Travaso », A. 51, n° 41, 8-X-1950, p. 5; n° 50, 10-XII-1950, p. 3; n° 51, 17-XII-1950, p. 9. *Trilussa travasissimo*, rivista mensile del « Travaso », Roma, n° 41 bis, gennaio 1951, 24 pp.

Papirio Bussi comandante della flotta pontificia e Giuseppe Rusca pittore di casa Bussi

Lo storico settecentesco viterbese Gaetano Coretini tramanda memoria di tre personaggi di casa Bussi che nel XVII e XVIII secolo ricoprirono importanti cariche nella marina pontificia. Papirio nominato nel 1605 da Paolo V Luogotenente Generale delle Galere Pontificie, Antonio Domenico (Viterbo, 1650-1718) primo comandante delle Pontificie Galere distintosi in azioni navali contro i turchi nel Mediterraneo orientale e nella repressione della pirateria barbaresca lungo le coste laziali (di lui si conserva uno splendido ritratto a figura intera di pittore non identificato presso i discendenti della Famiglia) e infine Papirio iunior. La carriera marinara di quest'ultimo (Viterbo 1681-1766) fu particolarmente lunga e gloriosa. Nel 1715 quale capitano della galera S. Benedetto partecipò alle operazioni della squadra romana contro la flotta turca nel mare Ionio e contro vascelli barbareschi che minacciavano le coste dello Stato della Chiesa. L'anno successivo, al comando della galera San Pio, prestò servizio di vigilanza lungo le coste tirreniche da Civitavecchia a Ponza. Nel 1717, con l'intera flotta, prese parte alle azioni contro la flotta turca nei pressi di Capo Matapan e l'anno seguente alle operazioni lungo le coste dalmate. Dal 1722 al 1752 fu comandante della flotta pontificia distinguendosi in azioni contro le navi corsare presso l'isola di Giannutri, l'Argentario ed Anzio e dirigendo e coordinando l'attività delle galere pontificie in operazioni di scorta a convogli e di difesa delle coste, avvalendosi della collaborazione del fratello Domenico Bussi, capitano della fanteria da sbarco.

Ritiratosi, già anziano, dalle attività operative navali, dal 1752 fu castellano di Castel Sant'Angelo.

GIUSEPPE RUSCA, *Giovanni Battista Bussi* (Viterbo, coll. privata).

GIUSEPPE RUSCA, *Papirio Bussi* (Viterbo, Museo civico).

Il ritratto che qui si presenta (che assieme con altri ritratti di personaggi della antica famiglia patrizia viterbese al servizio di Santa Romana Chiesa si conserva presso i discendenti) è stato ritenuto rappresentare Papirio senior. Ora, se le insegne del grado, l'armatura e la croce di Malta ostentata sopra la corazza nonché il sontuoso interno che affaccia sul porto di Civitavecchia (riconoscibile dal Forte Michelangelo) base navale della flotta pontificia, potrebbero riferirsi all'uno o all'altro dei personaggi sopra ricordati, nel quadro in esame sono bene in vista nel porto due navi: una galera e uno sciabecco che la mezzaluna sul castello di poppa indica essere la nave tripolina catturata da Papirio junior nel 1723 al largo di Torre Astura. Poco dopo tale data, e forse a ricordo dell'evento, dovette essere stato eseguito questo ritratto di Papirio giuniore i cui tratti fisionomici ben si addicono a un uomo sulla quarantina. I caratteri dello stile, inoltre, e la foggia del costume escludono l'epoca in cui visse Papirio seniore mentre suggeriscono una datazione sul 1720-1730. L'indicazione per un riconoscimento dell'autore, nella piena concordanza dei caratteri dello stile in entrambi, può ricavarsi dal confronto del presente dipinto col ritratto a figura intera del Cardinale Giovanni Battista Bussi (Viterbo, 1657-Roma, 1725) fratello di Antonio Domenico conservato nel Museo Civico di Viterbo che reca, chiarissime, la data: Roma, 20 agosto 1714 e la firma: Giuseppe Rusca Pitt.re. Carneade, chi era costui? Sconosciuto a tutti i dizionari o repertori specialistici Giuseppe Rusca, da queste due opere — le sole fino ad ora riconosciute — appare pittore di buona levatura, di cultura romana protosettecentesca affine ai modi di Domenico Maria Morandi.

Il Cardinale effigiato nel dipinto del Museo Civico di Viterbo e di cui altri due ritratti si conservano presso i discendenti della Famiglia: un dipinto a figura intera, simile ma di mano diversa, datato 1713, e un busto in marmo attribuito a Giuseppe Mazzuoli, fu altro eminente personaggio di Casa Bussi. Laureatosi in legge alla Sapienza entrò presto in prelatura svolgendo un ruolo importante nella diplomazia pontificia. Nel 1698

fu nominato internunzio nelle Fiandre, avendo anche la Missione d'Olanda in un momento particolarmente difficile a causa delle agitazioni del clero cattolico locale di tendenza giansenista. Nunzio a Colonia, nel 1710 fu nominato Vescovo di Ancona e, Cardinale dal 1712, fece parte di varie congregazioni cardinalizie. Nella città natale curò a proprie spese il restauro della cappella di S. Lucia nella cattedrale di S. Lorenzo.

ITALO FALDI

BIBLIOGRAFIA

G. CORETINI, *Brevi notizie della città di Viterbo*, Roma 1744, p. 154;

G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, VII Venezia 1840, p. 172 s.;

I. FALDI, *Museo Civico di Viterbo*, Viterbo 1955, p. 37;

G. DE CARO, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 14, 1972, s.v. Bussi Giovanni Battista;

S. BONO, *ibidem*, s.v. Bussi Antonio Domenico;

IDEM, *ibidem*, s.v. Bussi Papirio;

D. ANGELI, *Chiesa del Gonfalone a Viterbo. Famiglie e personaggi*, Viterbo 1978, pp. 13, 15 e 22;

I. FALDI, « *Viterbo segreta* ». *Opere e oggetti d'arte dal XIII al XIX secolo*, Viterbo 1983, p. 32 e 36;

IDEM, *Volti della Tuscia*, Viterbo 1984, p. 44 ss.

La stirpe romana dei Margani.

Il condottiero Pietro e la sua tragica fine in Anticoli di Campagna (oggi Fiuggi)

I Margani fanno parte di quel gruppo di famiglie romane che si distinsero nelle cariche municipali e nel censo. Appartenevano alla nobiltà municipale, ossia quella che si definisce di « campanile », poichè le loro gesta rimasero nell'ambito del consiglio urbano, o al massimo, nelle zone di influenza intorno a Roma. La famiglia fu molto legata ai Colonna[1] e ai Caetani[2] e tra le altre parentele, annoverò anche quella con i Cenci[3].

Un Pietro Margani (certamente avo del Signore di Anticoli) sulla fine del 1400 era guardiano, cioè amministratore della Compagnia del Salvatore ad Sancta Sanctorum.

Molte donne di casa Margani presero il velo nel monastero delle benedettine di Santa Maria in Campo Marzio di Roma[4].

Le case dei Margani e la loro torre simbolo della loro affermata potenza erano site in quello che fu poi chiamato il rione « Campitelli ». Precisi riferimenti toponomastici (via Tor Margana, via Margana, vicolo Margana e piazza Margana) sono i testimoni più validi della loro presenza in quel particolare lem-

---

[1] Carlo Cecchelli: « *I Margani, i Capocci, i Sanguigni, i Mellini* », Roma, 1946, p. 7 e segg.

[2] Angelo Sacchetti Sassetti: « *Storia di Alatri* », Frosinone, 1947, p. 136: « Cornelia Caetani nel 1532 andando sposa a Giò Battista Margani portò in dote una somma di 1.500 scudi »;
— Arch. Comunale di Alatri, pergamena n. LXXI;
— Gelasio Caetani: « *Caietanorum genealogia* », Perugia 1920, passim;
Idem: « *Regesta Cartarum* », VI, 310, 311;
— Giuliano Floridi: « *La Romana Mater di Bonifacio VIII e le libertà comunali nel Basso Lazio* », Roma, 1986, p. 82 e segg.

[3] Carlo Cecchelli: « *I Crescenzi, i Savelli, i Cenci* », Roma, 1942, p. 28;

[4] Arch. di Stato di Roma, fondo Campo Marzio.

bo del territorio dell'Urbe nonchè della loro prestigiosa collocazione tra i domicelli romani.

La famiglia si estinse alla fine del secolo XVII. Carlo Cecchelli con accenti patetici, parla della fine di questa famiglia che possedette il castello anticolano[5]:

« Nel Cinquecento l'astro dei Margani va declinando. Già nei primi anni di tale secolo Marcantonio Altieri constatava lo stato decadente di alcuni di loro. Nel Seicento c'è il tracollo. Il Caffarelli nel suo ms. sulle Famiglie romane dichiara che la famiglia Margani è quasi annichilita "et se estinguerà fra pochi anni affato perché quelli che ce sono so poveri tutti, vecchi et non hanno figli, né speranza farli". Alcuni vivevano in povertà estrema, come Fabio Margani che aveva venduto e sprecato ogni cosa. Suo figlio Onofrio, marito di Ortensia Cecchini, morì nel 1662. Con lui sembra si estinguesse la famiglia. Ad ogni modo, ai tempi di Benedetto XIV non c'era alcun suo rappresentante. Già nel 1681 la Congregazione dei Nobili Ecclesiastici aveva comprato all'asta pubblica la casa di Stefano Margani in Campitelli. Era stata posta in vendita perché i suoi eredi non avevano voluto adempiere a certi obblighi. Nel 1860 il conte Marco Senni acquistò la casa della Congregazione. Non restò che il nome dell'illustre Famiglia alla casa ed alla piazza su cui trovasi ».

Tra i più noti di questa famiglia spicca con evidenza Pietro Margani — vissuto tra i sec. XV e XVI — che ripete il nome di quell'avo di cui si è fatto cenno avanti. Avviato alla carriera militare fu di carattere rissoso e valente uomo d'armi come molti dei « dominus » dell'epoca.
Fu capitano dei balestrieri di Giulio II (1503-1513) e condottiero nei vari teatri di guerra del principio del sec. XVI tra l'Italia Centro-Settentrionale.
Fu condottiero federato dei Colonna e sconfisse le milizie degli Orsini nel giugno 1503 presso Tagliacozzo, facendo prigioniero il loro comandante Paolo Vitelli con 80 cavalieri. Molti furono i caduti da parte degli Orsini fra i quali otto capitani; così le terre della Marsica tornarono ai Colonna.
Il Margani alleatosi, poi, con Roberto Orsini suscitò tumulti negli Stati della Chiesa; nel 1512 si affiancò le milizie francesi, ma nel 1515 a Villafranca sul Po finì loro prigioniero insieme a Prospero Colonna.

[5] Carlo Cecchelli: « *I Margani, ecc.* », cit. pp. 19-20.

Il Nostro in virtù di un suo atteggiamento politico antisforzesco grazie alle vittorie conseguite e per aver consentito l'azzeramento di un suo credito di 3000 ducati d'oro vantato nei confronti della Camera Apostolica il 14 settembre 1516 ottenne in vicariato da Leone X — 1513-1521 — (immediato successore di Papa Giulio) il castello di Anticoli di Campagna, l'attuale Fiuggi, fino alla terza generazione[6].
Detto castello era tornato in diponibilità del pontefice per rinunzia del cardinale Giacomo Serra, vescovo di Albano, che negli anni precedenti ne era stato investito feudatario sua vita durante.

I due documenti leonini di investitura in favore del Margani sono stati rintracciati dal prof. Annibale Ilari e pubblicati su Terra Nostra[7].
Il primo di essi consiste nella lettera papale di investitura conservata in copia autentica nel registro vaticano 1207 f. 372 v. e datato 14 settembre 1516; il secondo è invece l'imbreviatura camerale, conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano (vol. 4, armadio 34). Da questo secondo documento si evince che la concessione fu conferita con ampi poteri: anche « cum mero et mixto imperio et cum gladii podestate », ossia con poteri quasi sovrani, potendo irrogare anche la pena capitale[8].
È utile riportare, in traduzione, alcuni brani della lettera di investitura pontificia per meglio evidenziare la qualità giuridica della concessione[9]:

[6] Giuliano Floridi: « *Storia di Fiuggi* », Roma, 1979, p. 143 e segg.

[7] Annibali Ilari: « *Il condottiero romano Pietro Margani ed il Castello di Anticoli di Campagna (Fiuggi)* », in Terra Nostra, Roma 1983, p. 21.

[8] Ibidem, p. 20: « Imbreviatura della Camera Apostolica (Archivio Segreto Vaticano, vol. 4 dell'Armarium 34 f. 755 olim 541) della lettera di Leone X sull'investitura per Pietro Margani del castello di Anticoli di Campagna (Fiuggi) a terza generazione con poteri sovrani compreso il diritto di vita e di morte, con il titolo di « vicarius in temporalibus pro nobis et Sancta Ecclesia ».

[9] Giuliano Floridi: « *La Romana Mater* » ecc., cit. pp. 82, 83.

« Leone ecc. al diletto figlio nobiluomo Pietro Margani, domicello romano, *vicario generale* "in temporalibus" nel castello di Anticoli della diocesi di Anagni per Noi e per la Santa Romana Chiesa salute ecc.

I servizi, le beneremenze, le grandi fatiche e le vigilie tue e dei tuoi ascendenti affrontate per lo stato e per l'onore della Santa Romana Chiesa ecc.

Avendo oggi il Nostro venerabile fratello Giacomo, vescovo di Albano, rimesso spontaneamente e liberamente nelle Nostre mani il governo, il regime ed i diritti sul castello di Anticoli e sue pertinenze così come li aveva ricevuti dalla Sede Apostolica e avendo accettato questa cessione ecc.

Per i servizi che nel tempo trascorso hai offerto alla Santa Chiesa ed a Noi ecc. come pure una donazione di una somma liquida di 3000 ducati d'oro in oro di Camera ecc. con i quali la Camera Apostolica aumentò la credibilità ecc. per consiglio dei venerabili ecc. questo castello, il suo territorio e la sua giurisdizione temporale [concediamo] a te, ai tuoi figli, nipoti e pronipoti legittimamente discendenti durante la tua vita e fino alla terza generazione dei tuoi figli, esclusa la tua persona e con facoltà, se da te non nasceranno figli legittimi e naturali, di nominare successivamente tre altri al posto loro ecc...

Avendo pagato le tasse come stabilito ecc. nel territorio del castello e suo distretto ecc.

Dato ecc. 1516 settembre 14, anno 4 ».

Non pochi storici, forse, tratti in errore dal titolo goduto in seguito dai Colonna, scambiarono questa concessione per enfiteusi.

Pietro, condottiero prode e valoroso, ma non esente da prepotenze e dissolutezze, e già macchiatosi di un delitto per aver ucciso un bargello, anche nella nuova carica di vicario non smentì la sua vocazione alla violenza. Poco tempo dopo aver preso possesso del castello, infatti, per aver insidiato una prospera e leggiadra promessa sposa anticolana, subì morte violenta trafitto da molte pugnalate, suscitando una forte ostilità degli abitanti del paese contro l'intera sua famiglia.
Quando fu ucciso aveva solo 31 anni, e le sue spoglie furono condotte a Roma il giorno dopo l'omicidio. Il cronista coevo Sebastiano di Branca Tedaldini nel suo diario romano che va dal 3 maggio 1435 al 6 giugno 1524 così riferisce l'episodio[10]:

[10] Il citato diario del Branca Tedallini fu edito da Paolo Piccolomini nel 1907 a Città di Castello.

« A dì 6 decembre (1516), come Pietro Margano fu ammazzato in una terra che sta in Campagna, la comprave da papa Lione X per tre milia ducati. La cosa fu così: andando nel suo castello, se diceva così che Pietro Margano usando con una donna, moglie d'un calzolaro, tutti li parenti se radunaro insieme per ammazzare Pietro Margano, lui alloggiava in casa d'un prete della terra. E così se mosseno tutta la terra contro de lui, alle otto hore di notte, armata mano, combattero con li staffieri soi; Pietro Margano prese se le vao de letto et se gittone da una fenestra, se roppe la gamba: così li villani li furono de sopra et l'ammazzaro. A dì 12 dello detto mese fu portato lo corpo a Roma; li fu fatto tanto honore come se fusse stato un gran signore; haveva 31 anni; un bellissimo giovene; amato da tutta la terra, liberale, piacevole: ogni homo l'amava. La dì de santo Nicola nacque et quella dì fu ammazzato ».

La tradizione popolare anticolana, che ebbe anche vasta eco nell'Urbe, ha tessuto su questo episodio un'infinità di particolari tramandando che il signorotto spadroneggiando nel paese e grazie al suo vantato diritto di « ius primae noctis » pretendeva gli amori delle giovani donzelle che gettava in un pozzo se non trovate integre. Tale pozzo è detto tutt'oggi « pozzo della vergine ».
Sempre secondo la tradizione, questi soprusi durarono sino al giorno in cui Maria Terrinoni, vedova anticolana, uccise con uno stratagemma il signorotto per evitare che questi amoreggiasse con Gioconda sua figlia promessa sposa ad Elvezio Maggi giovane del paese[11].

Di questo episodio si sono interessati anche due noti ed autorevoli storici: il citato prof. Annibale Ilari, docente all'Università di Cassino e il prof. Renato Lefevre già Presidente del Gruppo Culturale di Roma e del Lazio[12].
Il primo sostiene che il Margani fu ucciso da una sommossa

[11] Luciano Zanelli: « *Felcia, Anticoli, Fiuggi* », Roma, 1973, passim.

[12] Annibale Ilari: « *Il condottiero* » ecc., cit. passim.
— Renato Lefevre: « *Documenti sui Margani e sul Casale "Palazzo Margani" nel secolo XVI* », in Archivio della Soc. Romana di Storia Patria 99 (1976) 357-364, p. 360 nota 8: « Pietro Margani fu ammazzato in una terra che sta in Campagna la comprao da Papa Leone X per 3 mila ducati. La cosa fu così... ». In riferimento a Leone X — scrive Lefevre — richiede ricerche che confermino trattasi proprio di Palazzo Margani, indicato d'altra parte, per l'episodio del 1516, anche da altre fonti ».

popolare ma non provocata dall'episodio narrato bensì da un contesto di natura politica.
Secondo la tesi dell'Ilari, il Margani, legato ai Colonna, militava nella fazione opposta ad Alessandro VI e sarebbe quindi stato ucciso dal partito filoborgiano.

Il secondo autore, invece, ancora propende per la tradizione anticolana, anche se ritiene necessario un approfondimento di ricerche relative al luogo preciso ove avvenne l'uccisione.

L'uccisione, a parere dello scrivente, avvenne proprio o dentro le mura del palazzo baronale anticolano o nei suoi pressi. Quest'affermazione trova conforto in un mio studio recentemente pubblicato sul Lunario Romano del 1991, avente per oggetto il citato palazzo, che fin dal basso Medioevo avrebbe rappresentato il fulcro dell'autorità vicariale o feudale, cioè del signore che di volta in volta deteneva il potere.
È vero che l'edificio è conosciuto come palazzo Colonna, ma ciò si spiega con la notorietà della famiglia e perché essa lo occupò per più lungo tempo rispetto agli altri signori[13].
Invero il Margani, a differenza degli altri feudatari e degli stessi Colonna, nel breve periodo del suo vicariato prese stabile dimora nel palazzo migliorandolo anche nelle strutture difensive.

In conclusione il racconto del Tedallini, avallato da altri storici, riportato nella mia Storia di Fiuggi e fatto proprio anche dal citato prof. Lefevre collima con la tradizione locale, che è tuttora viva e che, « indigeno » io stesso, non mi sento di rifiutare, se non a fronte di documentazioni contrarie inoppugnabili.

La presenza del Margani se pur effimera ha particolarmente inciso nella memoria storica del luogo, tanto che la sua figura è ricordata da una via e da alcune località intitolate a questo facinoroso castellano.

Dopo l'uccisione di Pietro per la famiglia romana divenne ardua la conservazione del castello, e Giovanni Margani, che l'amministrava in nome del figlio minore Andrea il 22 giugno

[13] Giuliano Floridi: « *Il Palazzo Colonna di Fiuggi, già Anticoli di Campagna* », in Lunario Romano 1991: I palazzi Baronali nel Lazio.

del 1517 lo trasferì a fronte di un pagamento di 2500 ducati d'oro a Prospero Colonna, conte di Fondi, per atto rogato da Orazio Fusco notaio di Collegio, Così la notizia è riportata dal Codice Vaticano Latino 11981:

« 22 giugno 1517
Giovanni de Margani del Rione di Campitelli, in nome di Andrea suo figlio, vende a Prospero Colonna, conte de Fundi, il castello chiamato Anticoli di Campagna; quel castello il quondam magnifico Pietro de Margani hebbe in enfiteusi dal Papa e questo per il prezzo di 2500 ducati d'oro »[14].

La questione patrimoniale di Pietro Margani e quella della sua tragica morte, come accennato, sono state recentemente rievocate dal citato professore Renato Lefevre. Dai documenti da lui raccolti si deduce, tra l'altro, che il castello di Anticoli fu acquistato dal conte di Fondi anche perché Giulia Colonna, rimasta vedova di Pietro Margani, sposò, il 2 febbraio 1517 lo stesso Prospero. Quest'ultimo era un Colonna del ramo di Genazzano.
I Margani, comunque, dovettero conservare per loro qualche appezzamento di terreno in Anticoli di Campagna nella contrada « Li Cignali », come fa fede un atto del notaio Persio Filetico di Filettino, rogato nel 1570 in Anticoli di Campagna per conto dei Benedettini di Subiaco e nel quale Giovanni Margani è indicato come loro proprietario confinante[15].

Mi piace concludere queste brevi note con le parole dell'Ilari:

« La documentazione leonina (sopra accennata) è anche interessante per colmare una lacuna nella storia della feudalità anticolana dei primi anni del sec. XVI.
Il titolare della feudalità anticolana, infatti, per gli anni 1505-1516, non era finora noto.

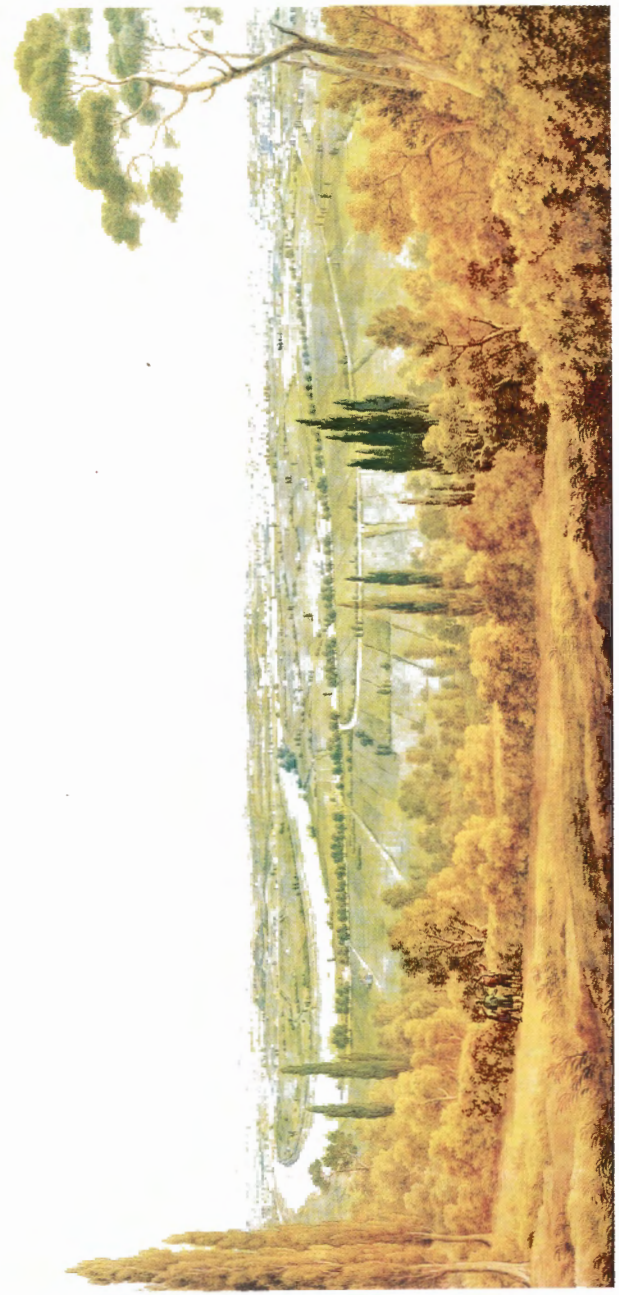
[14] Giuliano Floridi: « *Storia di Fiuggi* », cit. p. 144.
[15] Arch. dell'Abazia di S. Scolastica di Subiaco, arca 34;
Giuliano Floridi: « *L'archivio notarile di Guarcino con aspetti sul notariato laziale* », Roma, 1968.

Il card. Giacomo Serra occupa il periodo intercorrente tra il card. Ascanio Maria Sforza, morto cinquantenne di peste a Roma nel 1505 e sepolto in S. Maria del Popolo nel monumento funebre commissionato da Giulio II ad Andrea Sansovino, ed il domicello romano Pietro Margani ».

Termino constatando che il Margani non fu il solo personaggio romano ad incidere profondamente nelle vicende storiche di Fiuggi, in quanto altre figure dell'Urbe di primo piano ebbero uno specifico ruolo, in varie epoche, nell'ambito della vita anticolana, confermando ulteriormente i legami che sempre la cittadina ebbe con Roma.
Tra questi mi sembra doveroso ricordare i due feudatari Colonna: principe Filippo I e cardinal Gerolamo, nonchè quell'ardimentoso e sognatore personaggio che fu Stefano Porcari del rione Pigna e da ultimo Beatrice Cenci, con le sue fosche vicende familiari e giudiziarie, che meriterebbe un discorso ben più ampio[16].

GIULIANO FLORIDI

[16] GIULIANO FLORIDI: « *Storia di Fiuggi* » cit., pp. 143 e segg., 235, 237, 317 e segg., 398, 399, 400 e 401.



SIMONE POMARDI - *Roma da Villa Mellini.*

Le « Benfinite » di Michelangelo

Non devono stupire le abbondanti mangiate, meglio dette allora « benfinite », organizzate da Michelangelo allorché portava a termine un elemento importante delle immense strutture architettoniche della Basilica di S. Pietro.

Bisogna premettere che per quanto severo e austero, Michelangelo non sdegnò, per scherno, di contraffare la testa di un fauno modellato dal Torrigiani — uno scuoltore che in quegli anni raccolse molta ammirazione tra i fiorentini per una scultura di un fauno « antico e grinzo ». Si trattava di una testa di fauno fatta così bene che il Magnifico se ne stupì. Michelangelo, non certo in buoni rapporti con il Torrigiani, si mise a contraffare quella faccia di fauno « trapanando, come dice il Vasari, la bocca e fattogli la lingua e vedere tutti i denti ».

Il Magnifico fece osservare a Michelangelo: « Tu dovresti pur sapere che i vecchi non hanno mai tutti i denti ». Michelangelo, con supremo dileggio, fece contento il Magnifico e « ruppe un dente e trapanò la lingua che pareva gli fosse caduta ».

Quando Lorenzo tornò e si avvide del dileggio di Michelangelo, disse al padre di « voler tenere Michelangelo come uno dei suoi figli... Gli ordinò di stare in casa ma una casa dove del continuo mangiò alla tavola sua con i suoi figli e altre persone degne e di nobiltà ».

Dom Cipriano Cipriani, Benedettino Olivetano, che per molti anni è stato l'archivista della Fabbrica di San Pietro e ordinò, da solo, senza che nessuno se ne accorgesse, migliaia di manoscritti tra i quali scoprì le « Benfinite », e cioè la descrizione dei grossi banchetti. Tali documenti contrastano con l'assicurazione che Michelangelo, data l'occasione, fece ai Deputati del-

la Congregazione della Fabbrica. « ... Non voglio — assicurò — che se gli abbino di fare nella Fabbrica tanti inganni e rubberie ». Si vede che « pizzi e tangenti » anche allora andavano di moda.

Alla morte di Sangallo era rimasta incompleta « la volta piccola verso le stalle del Papa », — quella dove il Canova eresse il monumento a Clemente XIII.

Fu quello il primo intervento di Michelangelo nella Basilica che terminò la volta il 2 dicembre 1547 girandola con i blocchi di travertino. L'occasione fu motivo di organizzare la prima « Benfinita ». Il prezzo fu di due scudi per due barili di vino che manovali, muratori e gli scarpellini delle 45 rose delle cinque volte, consumarono per festeggiare l'avvenimento.

Nell'agosto del 1549 si cominciò a serrare la volta grande verso Palazzo che fu terminata il 1° novembre 1549. Per la « Benfinita » Michelangelo si affidò a Mastro Giovanni Tedesco. Il pranzo fu di 150 libbre di vitella campareccia, di carne vaccina per 300 libbre, dei vermicelli forniti da Madonna Caterina, di 86 libbre di salsiccia e 80 di formaggio. Per frutta furono servite le malangole, 8 barili di vino comprati a Ripa e pagati 11 scudi e mezzo. Il totale dell'allegrezza, ch'era un altro sinonimo di « Benfinita », costò in tutto scudi 40 e 32 baiocchi. La generosità per i lavoratori di Michelangelo fu resa ancor più abbondante perché quel giorno di festa fu computato come lavorativo.

Si diedero 50 baiocchi ad Andrea Doria, conosciuto a Roma come il Re della cucina. L'allegrezza non ebbe lunga durata perché appena una settimana dopo, l'8 novembre 1549 facchini, scarpellini e muratori furono licenziati. La costruzione era stata sospesa dalla Fabbrica, perché Paolo III era agonizzante e difatti il 10 di quel novembre morì.

Si può notare che dal 9 gennaio 1543 al 25 gennaio 1549 vale a dire dopo due anni dalla gestione di Michelangelo, secondo i calcoli del Caselli e del Meleghino, ambedue contabili della Fabbrica, l'opera per la costruzione del nuovo S. Pietro era salita a scudi 160.774 mentre tra il 1529 e il 2 gennaio 1538 si sà che la spesa fu di scudi 89.727.

Eletto qualche mese dopo Giulio III, il 22 febbraio del 1550, si riprésero i lavori per portare a termine la cornice della cupola iniziata il 15 marzo 1550. Tra l'altro, si ripresero i lavori per chiudere la cornice della cupola.

Michelangelo ne aveva fatto in legno il modello perché il lavoro fosse eseguito con precisione dagli scarpellini, i quali, riuscirono a sottrarre il modello nell'ottobre del 1548. Il lavoro, fu eseguito con l'aiuto dell'argano posto al centro dello spazio, ove ora è l'altare papale, e che serviva per tirare in alto le pietre già lavorate.

La cornice — che tante preoccupazioni e dubbi aveva destato in Michelangelo — era finalmente terminata. Si organizzò una nuova « Benfinita » affidata questa volta a Trinchetto hoste, forse in via del Paradiso. Michelangelo anche in questa occasione suggerì agli organizzatori di contenersi nelle spese perché le casse della Fabbrica non erano più floride come un tempo. Da allora, e non senza motivo, la « Benfinita » cominciò a chiamarsi « mancia ».

Difatti non si superarono i 20 scudi e 45 baiocchi sebbene i partecipanti al banchetto fossero più di cento.

Domenico della Porta fornì due barili di vino di campagna, Trinchetto 100 libre di salsicce, 90 libre di schiena di porco e 4 fegati. Se anche il pasto fu un po' paesano, Michelangelo però era sicuro che ormai la sua agognata cupola poteva essere voltata e regalò agli operai più zelanti e laboriosi un cappello al prezzo di tre scudi ciascuno.

L'ultima « Benfinita » si ebbe per la chiusura del « Regolone » di sopra — termine adottato certamente da Michelangelo. Il basamento o massiccio che sostiene l'imponente binato delle colonne è solcato da una cornice esterna per alleggerire la massa del materiale.

Il regolone fu serrato verso la metà di febbraio del 1552 e l'avvenimento fu celebrato con la solita « Benfinita ». Vi parteciparono 31 scapellini, 21 muratori e 39 manovali. Ecco la lista delle vivande: antipasto di prosciutto per 20 libbre; 15 libbre di tagliolini cotti in brodo, 85 libbre di carne. La seconda

portata consisteva in un piatto di carne di capretto, 28 libbre di cacio e tre barili di vino a 12 giuli al barile. Tanta era l'allegria che il materiale finì in cocci e la Fabbrica dovette pagare per i danni scudi 14 e 96 baiocchi.

Queste « allegrezze » si chiusero modestamente con una merenda tuttavia abbondante, quando tra la fine del 1552 e l'inizio del 1555 si sgombrò la volta grande verso Palazzo e si finì di disarmare la volta grande della crociera di destra. Ora si poteva cominciare a tirare su i sedici costoloni della grande cupola. S'impiantarono gli architravi delle finestre che danno luce all'interno della Basilica sopra l'altare di S. Giuseppe e si chiusero le tre volte che partendo dal cornicione si riuniscono alla volta grande: è un lavoro di eccelsa rifinitura che fu terminato nel maggio del 1557

Michelangelo era sempre presente e regalò 12 berrette ai 12 operai più assidui che sgombrarono lo spazio attorno all'altare centrale. Costruiti gli architravi, chiuse le tre volte che partendo dalla superficie del cornicione si riuniscono in ogiva alla volta grande. Tutto era pronto per innestare i 16 costoloni. Michelangelo volle festeggiare tale evento (25 maggio 1557) con una modesta colazione che venne a costare soltanto 85 baiocchi.

Un anno dopo si lavora a serrare la volta della Cappella del Re e cioè la tribuna di destra che venne disarmata nel maggio 1558. Tutto ormai era pronto per partire dal cornicione e dare inizio alla costruzione della cupola. L'evento era fondamentale. Michelangelo volle celebrare la chiusura del piano basilicale, ma prima di dare il via alla costruzione dei 16 costoloni della cupola fece allestire un altro pranzo solenne: il 23 giugno di quell'anno si consumò in allegria l'ultima « Benfinita » di Michelangelo che si affidò a Giacomo da Carone il quale a dire di tutti si fece onore servendo 75 libbre di agnello, 11 coratelle, 21 libbre di vitella campareccia, 13 libbre di prosciutto, 16 libbre di lasagne comprate da Marcello vermicellaro, 7 libbre di « cacio di rivera » con frutta di diversa sorte. Anche per lui la morte era ormai vicina (1564).

ENNIO FRANCIA

Roma agli albori del Rinascimento in un romanzo inglese dell'ottocento

Charles Reade, un romanziere e drammaturgo inglese dell'Ottocento (1814-1884), contemporaneo di Dickens, è così poco conosciuto in Italia come il secondo è noto. Eppure egli scrisse molte opere notevoli, soprattutto a carattere sociale. Ma non é di queste opere che intendiamo scrivere, bensì del lungo romanzo storico *Il chiostro e il focolare* (The cloister and the hearth) del 1861, considerato il suo capolavoro, una buona parte del quale è ambientata a Roma alla fine del Medioevo e agli albori del Rinascimento.

Reade nacque l'8 giugno 1814 nell'Oxfordshire ed era il più giovane degli undici figli di John Reade e di Anna Maria Scott-Waring, figlia di un deputato. Divenne avvocato ma non esercitò mai la professione. Studiò anche medicina ed era un buon violinista. Nel 1849 iniziò a scrivere per il teatro e compose sei drammi in venti mesi: l'attrice Laura Seymour divenne la sua compagna fino a quando ella morì nel 1879. Nel 1855 Reade aveva iniziato la sua carriera di romanziere trattando, come abbiamo detto, argomenti di carattere sociale. In seguito si rivolse al romanzo storico.

Nel *Chiostro e il focolare*, i capitoli centrali sono dedicati al periodo trascorso a Roma dall'eroe del romanzo, Gerard, un giovane olandese, esperto di calligrafia e copista di manoscritti latini e greci, il quale aveva appreso dalla sorella dei pittori fiamminghi Hubert e Jan van Eick[1] l'arte della miniatura. Pren-

[1] Hubert van Eick, fratello maggiore di Jan (1390 circa-1441), pittori fiamminghi. Jan è il più noto dei due: terminò il grande polittico *L'adorazione dell'Agnello mistico*, iniziato da Hubert, dopo la morte di questi. La sua opera più conosciuta è il *ritratto dei Coniugi Arnolfini* (nella National Gallery di Londra).

dendo spunto dalle esperienze romane di Gerard, che viene a contatto con persone di ogni ceto, Reade descrive l'atmosfera che regnava a Roma nella seconda metà del '400. Lo sfondo, infatti, è una rigorosa ricostruzione storica della Roma di quel periodo, sotto il pontificato di Pio II[2], popolata da personaggi reali frammisti a personaggi immaginari. L'autore finge di aver attinto la trama del romanzo da una vecchia cronaca. Infatti, Reade si era preparato sull'argomento studiando un'ottantina di testi sul Medioevo e sul Rinascimento. Essendo interessato alle condizioni sociali, non è da meravigliarsi che egli ci presenti campioni di umanità di ogni ceto e ci introduca negli ambienti più caratteristici dell'epoca.

All'inizio troviamo Gerard che, dopo aver attraversato la Germania e la Borgogna, si avvia verso la Città Eterna: imbarcato su una nave, fra Napoli e Roma è sorpreso da una terribile tempesta. Fra i passeggeri che pregano e si danno alla disperazione vi è una popolana romana che allatta il suo bambino in dignitoso silenzio; tenera ed eroica, per l'autore è il simbolo dell'Antichità romana in mezzo ad una massa di persone terrorizzate che egli definisce « medievali disperati » e la descrive così: « Sedici secoli non avevano alterato l'antico sangue romano nelle sue vene e l'istinto di una razza di cui ella forse aveva appena sentito parlare le insegnava a morire con dignità ». La nave affonda e Gerard salva la donna e il bambino ponendoli a galleggiare su una statua lignea della Vergine, ultimo frammento di legno rimasto; egli è pronto a sacrificarsi per lei e la donna lo ringrazia in silenzio guardandolo con « i suoi grandi occhi romani » pieni di lacrime. Ma Gerard subito dopo è salvato da un gigantesco frate domenicano che ave-

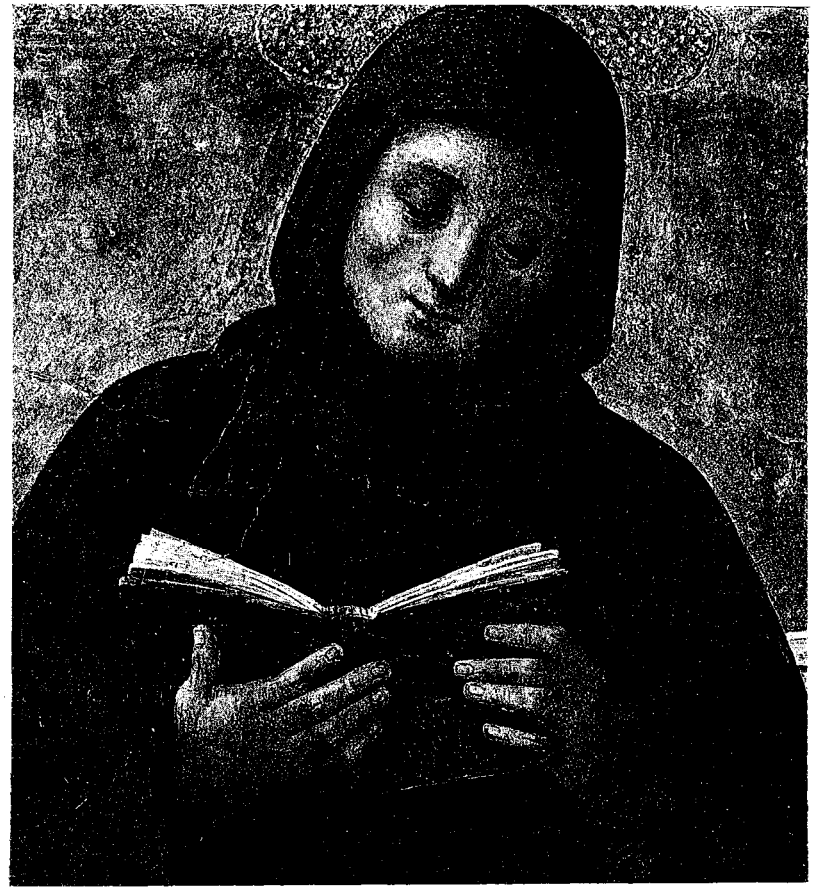
[2] Pio II (Enea Silvio Piccolomini — nato nel 1405 — papa dal 1458 al 1464). Prima di prendere gli ordini, scrisse un romanzo epistolare, *Historia de duobus amantibus*, e una commedia sul modello plautino, *Chrysis*. Presi gli ordini sacerdotali, fu eletto vescovo di Trieste e nel 1458 papa. Scrisse in latino una *Storia di Federico III imperatore*, di cui era stato segretario a Vienna fino al 1444, e i *Commentarii* sugli avvenimenti del suo tempo. Fu il creatore di Pienza.

CHARLES READE

va potuto afferrare l'albero della nave spezzato. Dopo lunga lotta con i marosi, toccano finalmente terra, e Gerard, maturato dall'esperienza sofferta, « raggiunge la Città Eterna, *"post toto naufragia tutus"* ».

Da questo punto iniziano le sue vicende romane durante le quali incontra personaggi veri e fittizi caratteristici delle varie classi sociali. Dopo aver invano cercato lavoro come copista presso nobili romani, grazie alle amicizie di Teresa, la donna che aveva salvata, trova un lavoro presso Francesco Colonna, coltissimo frate umanista, collezionista ed erudito[3]. (La saggia Teresa aveva attribuito l'insuccesso di Gerard presso i nobili al fatto che egli non aveva elargito una mancia ai servitori; dice: « La Corte romana non vuol pecora senza lana »). Il Colonna fa lavorare Gerard per sé, poiché considera un copista alla pari con un artista, dato che l'amanuense trascrive « i pensieri dei grandi Antichi e i pensieri di Dio ». Infatti il Colonna era tutto dedito alla poesia e a far rivivere le bellezze e i miti antichi, collezionava manoscritti e parlava greco, latino, ebraico e siriaco. In seguito presenta Gerard a vari signori romani, incitandolo a chiedere cospicue somme per i suoi lavori, compensi che sono pagati senza discutere, poiché il giovane artista è stato presentato da tale influente personaggio. I nobili romani sono descritti da Reade sotto una cattiva luce, non brillano né per cultura né per virtù: uno di questi, per esempio, un giovane capitano delle guardie pontificie, al nome di Plutarco, chiede: « Che cosa ha scritto? Storie d'amore? Allegri racconti come Boccaccio? ». « No », risponde Gerard, « vite di eroi e di saggi ». Malgrado la sua ignoranza, il gentiluomo protegge il giovane artista ma, presentandolo ad altri nobili pari suoi,

[3] Francesco Colonna (1433-1527). Umanista, frate domenicano, autore di un'opera allegorica in prosa, illustrata da 168 splendide xilografie, pubblicata nel 1499 da Aldo Manuzio: *Hypnerotomachia Poliphili* (Il sogno di Polifilo — letteralmente Battaglia d'amore in sogno), l'opera più affascinante del '400. È una mescolanza di pagano e di cristiano, di erotismo e di misticismo, scritta in uno stile complesso e immaginifico.



PIETRO VANNUCCI, detto il Perugino: Ritratto di un santo frate.

libertini come lui, tenta di attirarlo al vizio; Gerard però resiste alla tentazione. Un'altra volta l'olandese è chiamato dalla bella principessa Clelia Cesarini, che gli chiede di scrivere una lettera per lei ad un suo innamorato, un Orsini, poiché ella è incapace perfino di dettargli le parole e i concetti. Alle rimostranze del giovane che le dice che egli poteva dare una forma ai pensieri, ma non interpretare il suo silenzio, ella ribatte: « Voi scrittori non sapete nemmeno trovare le parole? Penso

che voi siate un impostore ». Più tardi però Clelia lo richiama affinché Gerard dipinga il suo ritratto: il giovane lo esegue facendola abbigliare in tunica e sandali poiché trova che il Cielo le aveva donato dei lineamenti da antica romana. La principessa però, da vera nobile corrotta, si incapriccia del giovane olandese e, al suo rifiuto, lo prende in odio e giunge perfino a pagare un sicario affinché lo uccida. Vi sono in questo episodio tutti gli elementi del melodramma ottocentesco che rappresentava il Rinascimento italiano come l'epoca dei veleni, dei sicari, delle vendette.

In seguito Gerard, tramite Francesco Colonna (che aveva aiutato anche il giovane Pietro Vannucci[4] che alloggiava nella stessa locanda di Gerard, acquistando suoi dipinti per i quali il pittore non trovava acquirenti) è ricevuto dal cardinale Bessarione[5], il quale lo conduce al Vaticano, affinché copi per il papa le *Vite parallele* di Plutarco: il giovane va fiero di questo incarico soprattutto al pensiero che il pontefice avrebbe toccato e letto l'opera trascritta di sua mano. Qualche tempo più tardi, Gerard insieme al Colonna si trova improvvisamente alla presenza del pontefice stesso, « un vecchio venerabile con un berretto color porpora, con una barba come seta, che lo guarda con un lieve sorriso dolce »; gli chiede di mostrargli le *Vite* di Plutarco che il giovane sta copiando, loda il suo lavoro, dicendogli che scrive in greco « come un angelo » ed esprime la sua ammirazione per l'arte dell'antico storico controbbattendo l'opinione del capitano delle sue guardie che ammirava la licenziosità di Boccaccio. Gli è rammentato allora che an-

[4] Pietro Vannucci, detto il Perugino (1445 o 1450-1523), pittore, allievo del Verrocchio. A Roma dipinse le *Storie di Cristo e di Mosè* nella Cappella Sistina. Fu maestro di Raffaello Sanzio.

[5] Il cardinale G. Bessarione (1403-1472) era un monaco basiliano greco, arcivescovo di Nicea. Fu creato cardinale da Eugenio IV, il predecessore di Niccolò V. Fin da ragazzo copiò e fece copiare testi greci, con i quali formò una grande biblioteca nell'intento di salvare la cultura greca nel mondo occidentale. Scrisse in greco e in latino. A Roma si conserva ancora la sua casa sulla Via Appia Antica. È sepolto nella basilica dei Ss. Apostoli.

Il ratto di Europa (dal *Sogno di Polifilo* di Francesco Colonna, 1499).

ch'egli in gioventù aveva scritto un romanzo licenzioso[6], ma il papa risponde: « Ho compiuto più di una cosa sciocca di cui mi pento, ma quando scrissi il romanzo non pensavo minimamente di divenire capo della Chiesa, e quattro anni fa ordinai di distruggerne tutte le copie. D'altronde il romanzo aveva tutti i difetti degli scritti del Boccaccio senza possederne il puro stile ».

Il Colonna è bibliotecario del pontefice (la biblioteca conteneva anche i 5.000 manoscritti che il papa Niccolò V, di cui il Colonna era stato amico, aveva fatto tradurre dal greco) e lascia il lavoro alla stessa ora in cui Gerard finisce il suo, e allora i due fanno insieme delle passeggiate per Roma, e mentre

[6] Il romanzo epistolare cui allude il Reade è la *Historia de Eurialo et Lucretia* o *Historia de duobus amantibus*, già menzionato nella nota [2], intessuto di sensualità e di tristezza.

il giovane artista è ammirato dalla grandezza delle chiese, dei palazzi e delle rovine, il frate loda soltanto le rovine e disprezza la Roma del suo tempo: « Questo luogo è forse Roma? Questa è solo la tomba della potente Roma ». Spiega a Gerard che venti o trenta piedi degli antichi archi trionfali sono interrati, che le strade moderne scorrono sopra gli antichi templi e sulla cima delle colonne e che quelle ancora visibili, coperte di acanto e mirto, fanno sfigurare l'arte sciatta dei moderni artigiani. Paragona anche le piccole dimensioni della città moderna con le immense vestigia dell'Antichità che spuntano ancora qua e là dal suolo. Con un sorriso di disprezzo dichiara: « Ti dico che questo villaggio che chiamano Roma è come uno di quei nidi di rondine che si vedono sulle mura di una abbazia in rovina... Giudica da te stesso, figlio mio... considera i frammenti del Tempio della Pace... Immagina come doveva essere il Campidoglio con i suoi venticinque templi. Osserva Monte Savello: che cos'è se non le rovine del Teatro di Marcello? E il Testaccio, una delle più alte colline della moderna Roma, è solo un antico monumento di polvere: le donne dell'antica Roma vi gettavano le loro brocche ed ecco come si formò un monte ».

Durante una di queste passeggiate i due si trovano in una chiesa dove un sacerdote esorcizza un indemoniato: il poveretto era stato fatto inginocchiare davanti all'altare con una sciarpa annodata intorno al collo con la quale il prete lo tratteneva come al guinzaglio. I pochi spettatori si tenevano a distanza, perché vi era la credenza che il demonio, una volta scacciato, non sarebbe andato lontano ma si sarebbe impossessato di uno dei presenti. Il Giovedì Santo, Fra' Colonna e Gerard da una finestra assistono alla processione papale: « Il Papa avanzava maestosamente davanti ai cardinali, in berretta rossa, mantello bianco e cappuccio di velluto rosso, cavalcando un bel berbero napoletano bianco, con la gualdrappa di velluto rosso bordata d'oro; circa cento cavalleggeri armati da capo a piedi cavalcavano dietro di lui con le lance erette le cui estremità poggiavano sulla coscia. I cardinali erano a capo scoperto eccetto il Medici che cavalcava vicino al papa conversando con lui da

« Il Giudizio di Paride » (dal *Sogno di Polifilo* di Francesco Colonna).

pari a pari. Ogni quindici passi il pontefice si fermava un istante per impartire al popolo la sua benedizione, poi riprendeva il cammino. Gerard e il frate scesero in strada e raggiunsero il portico di una della sette chiese che era addobbata di nero. Subito dopo il papa e i cardinali, che erano entrati nella chiesa da un'altra porta, vennero sul sagrato, separati dal popolo con delle transenne: portavano delle torce; un canonico lesse un documento in latino con il quale si scomunicavano diverse persone, nominandole ad una ad una, specialmente dei principi... Gerard e così pure il popolo tremavano assistendo a questa terribile cerimonia... Alla fine fu rimosso il panno nero e apparve un vivace motivo decorativo; il papa benedisse i presenti e get-

tò la sua torcia verso la folla e così fecero i cardinali. Nacque subito una mischia per impadronirsi delle torce che furono ridotte in pezzi e per ottenerne un frammento vi furono occhi neri, nasi sanguinanti e dita bruciacchiate; in quel fracasso Sua Santità e il seguito si ritirarono tranquillamente... Poi la folla si precipitò su una piazza dove sorgeva un grande palco sul quale vi erano alcuni preti in preghiera; si alzarono, si infilarono solennemente dei guanti rossi, poi uno si inginocchiò e reverentemente trasse fuori da uno scrigno una cornice quadrata, in cui era l'impronta di un volto. Era la Vera Icone, o la vera impronta del volto del nostro Salvatore, presa nel momento della sua agonia. Accettata senza l'ombra di un dubbio, commuoveva ogni cuore cristiano. La folla si gettò con la faccia a terra quando il prete la sollevò in alto; ogni bocca emise grida di pietà e ogni occhio si riempì di lacrime... Subito dopo si svolse una processione di Flagellanti, che si sferzavano le spalle nude fino a che non ne scorresse il sangue, ma senza nessun segno di sofferenza sui volti, anzi molti di essi sorridevano e scherzavano mentre si fustigavano. I presenti per pietà offrivano loro del vino, che essi accettavano ma pochi lo bevevano... ». Fra' Colonna, a quella vista, non perde l'occasione per richiamarsi all'Antichità, dicendo che Nostro Signore non aveva nulla a che vedere con quella costumanza, ma che essa risaliva ai Lupercali, durante i quali dei giovani si flagellavano e le matrone si avvicinavano loro per ricevere un colpo delle verghe che avrebbe donato loro la fertilità: « Anche questa usanza la dobbiamo agli antichi pagani: siamo purtroppo così inclini a dimenticare ciò che dobbiamo loro ». Tutte le cerimonie cattoliche, secondo il Colonna, provengono dal paganesimo, orientale e occidentale. Perfino il piede della statua di S. Pietro, dice, era appartenuto ad un simulacro di Giove ed era stato consunto da baci dei pagani prima che da quelli dei fedeli cristiani.

Il giorno successivo i due amici assistono alla messa papale e Gerard è meravigliato nel vedere che prima che il pontefice prenda l'eucaristia sotto le due specie del pane e del vino, un « pregustatore » li assaggi prima di lui per precauzione, per

tema che siano avvelenati. « Questa è la terra dei veleni ed anche i poveri papi spesso ne restano vittime », commenta amaramente il Colonna.

Dopo aver assistito all'esposizione dei capi di S. Pietro e di S. Paolo in S. Giovanni in Laterano (che l'umanista riteneva fossero immagini modellate in cera come quelle degli antenati defunti presso gli antichi Romani), i due si avviano verso la biblioteca del pontefice; il frate infatti aveva detto: « Andiamo fra i libri del papa, là troveremo la saggezza che stiamo inseguendo invano nelle strade della Roma moderna, affollata da migliaia di stranieri ». Poi confessa a Gerard che gli dispiacerebbe di morire prima di terminare l'opera che stava scrivendo « col cuore e con l'anima », ispirato dalle nove Muse che « cospargevano il suo sentiero con le rose del sapere e dell'arte, e da Apollo che gli infondeva saggezza e prudenza ». Il frate umanista alludeva al *Sogno di Polifilo*[7] che era stato giudicato osceno da Frate Gerolamo, il gigantesco domenicano che aveva salvato Gerard dal naufragio e che questi aveva ritrovato in un convento a Roma.

Due grandi dolori attendevano Gerard. Un giorno, in una vetrina di un libraio vede esposta un'opera di Lattanzio e si avvede che non era scritta a mano ma stampata: chiede al libraio da quando esistesse a Roma una tipografia. « No, signore » risponde il libraio, « guardi il frontespizio »; Gerard prende ansiosamente il volume e legge: « Opera et impensis Sweynheim et Pannartz, Alumnorum Joannis Fust — Impressum Subiacis A. D. 1465 »[8]. Gerard, benchè rattristato, poiché prevede che la sua opera di copista volge al termine, augura generosamente buona fortuna alla nuova invenzione. È molto importante

---

[7] *Il Sogno di Polifilo*: vedi nota [3].

[8] Nel 1464 i tedeschi. A. Pannartz e C. Schweynheim impiantarono nel monastero di S. Scolastica a Subiaco la prima tipografia in Italia dalla quale uscirono il *Donato*, il *De oratore* di Cicerone (1465), il *De divinis Institutionibus* di Lattanzio (1465) e il *De Civitate Dei* di S. Agostino (1467). I due ultimi incunaboli sono ora conservati nella biblioteca del monastero.

questo brano del romanzo, poiché evidenzia il passaggio dall'epoca degli amanuensi a quella della stampa, cioè la fine di un'era e l'inizio dell'era moderna.

Ma un dolore molto più intenso doveva colpire il giovane di lì a poco. Era divenuto abbastanza ricco grazie ai compensi ricevuti per i suoi lavori e perciò pensava di rientrare in patria dove lo attendeva la sua fidanzata: riceve invece, portata a mano dall'Olanda dal suo amico Hans Memling[9], una lettera che gli annuncia la morte dell'amata. Per il dolore si ammala gravemente ed è assistito dalla sua buona padrona di casa, da frate Gerolamo e da Francesco Colonna. Guarito, si getta nel vizio, incontra di nuovo Pietro Vannucci e la sua lieta brigata di artisti, e a questo punto troviamo la descrizione di un'allegra gita sul Tevere in barca trainata da bufali, cui partecipa un gruppo di giovani artisti libertini e di ragazze: Gerard vi interviene accompagnato da un bellissimo giovanetto, allievo e modello del Vannucci, travestito da donna, personaggio che illustra un altro aspetto caratteristico della società corrotta del tempo. In seguito Gerard, preso dai rimorsi, vaga per le vie della città, « solo fra i templi dell'antica Roma » e ripensa alle persone generose che lo avevano aiutato, la dolce Teresa, la buona padrona di casa. Pensa al suicidio e scrive una lettera al Vannucci e al garzone annunciando loro che si sarebbe gettato nel Tevere. I due si mettono subito alla sua ricerca: la descrizione della vana corsa notturna dei due amici sulle rive del Tevere è molto romantica: « Sentirono l'aria del fiume, l'odore della corrente nella calma notte primaverile... La luna splendeva tranquilla e lucente in un cielo senza nubi... I loro passi risuonavano sonori e sinistri... Poi il giorno avanzò, muto come il Tevere... ». Intanto Gerard che si era gettato nel fiume, era stato salvato proprio dal sicario prezzolato dalla principessa Clelia, il quale altro non era che il marito della buona Teresa, che

[9] Hans Memling (1435-1494), pittore fiammingo. Fu autore fecondissimo soprattutto di opere religiose e di ritratti. Subì l'influenza di van Eick e dell'arte italiana.

spinto dalla miseria, aveva accettato il turpe incarico, ma che, riconoscendo in Gerard il salvatore della sua sposa e del suo bambino, lo trasporta in un vicino convento di domenicani. Gerard si risveglia in una cella vegliato ancora una volta dal gigantesco fra' Gerolamo che prega per lui che aveva voluto « gettare via il dono di Dio » e lo consiglia di trovare pace nel chiostro. Mentre l'organo della chiesa conventuale suona solenni armonie e il coro dei frati intona il mattutino, Gerard vede la mano di Dio nel fatto di essere stato salvato da colui che doveva essere il suo assassino e decide di rimanere nel convento, divenendo fratello Clemente.

Ai buoni ecclesiastici come fra' Gerolamo, a quelli eruditi come fra' Colonna, si contrappone la figura di un trafficante di indulgenze che assicura il perdono per crimini non ancora commessi. A uno di questi si era rivolto il sicario prezzolato dalla principessa, lamentandosi però del prezzo troppo alto da pagare: « Se i prezzi aumenteranno ancora, noi poveracci saremo esclusi per sempre dal Cielo », frase amara e umoristica ad un tempo che ben descrive la credulità e la bigotteria del malfattore.

Divenuto frate domenicano, Gerard si dedica ad assistere i moribondi e i detenuti in « in prigioni dove l'oscurità era spaventosa e il fetore nauseante, pestilenziale, e gli uomini, rassomiglianti a bestie feroci, giacevano avvolti in cenci, in sporcizia e in disperazione ». Ma la prova più dura lo attende quando deve assistere un condannato a morte: « Una mattina, una delle strade principali di Roma era affollata di gente che si recava ad assistere ad una esecuzione... Le esecuzioni in Italia generalmente non erano crudeli », scrive Reade, « ma poiché si trattava di un assassino che era stato particolarmente spietato con la vittima, che per di più era il governatore della città, la condanna fu parimenti spietata: « Il criminale fu trascinato alla casa dell'assassinato e legato al muro, dopo di ciò gli fu mozzata la mano sinistra, come egli aveva fatto alla vittima; poi l'assassino, così mutilato, fu portato al patibolo. Lì il giovane frate pregava devotamente con lui e per lui, tenendogli

davanti un crocifisso. Il boia spinse poi da parte il fraticello e colpì subitamente il condannato con una mazza e gli tagliò la gola. Si udì un grido di orrore partire dalla folla e il giovane frate perse i sensi; si avanzò allora un frate gigantesco che lo portò via come fosse un bambino... ». Un altro sciagurato, accusato di aver rubato dei candelieri in chiesa, fu invece sottoposto ad un giudizio di Dio: doveva cioè immergere il braccio nudo in acqua bollente oppure essere gettato nudo nel Tevere con le mani e i piedi legati: se si fosse salvato sarebbe stato proclamato innocente e liberato, e fortunatamente così fu.

In seguito, Gerard, o meglio frate Clemente, fu esonerato da queste dolorose incombenze e inviato a predicare in altre città d'Italia e poi a Basilea e in Inghilterra, e perciò noi lo lasciamo alle sue successive complesse avventure: erano solamente le sue esperienze romane quelle che ci interessava descrivere, poiché attraverso gli occhi di uno straniero (e Reade, l'autore, benché vissuto in un'altra epoca, era straniero anch'egli), abbiamo potuto assistere alla vita a Roma nel primo Rinascimento, entrando come spettatori in tutti gli ambienti: la Corte pontificia, i palazzi dei nobili, gli studi degli umanisti, l'ambiente degli artisti, le locande, i conventi, le prigioni, le case dei popolani. In un quadro ampio e storicamente reale, l'autore ha evocato le rovine dell'Antichità, le cerimonie religiose, l'applicazione della giustizia, la vendita delle indulgenze, l'arte e l'invenzione della stampa, cioè la cultura, la superstizione, la crudeltà, la virtù e la corruzione che hanno fatto degli albori del Rinascimento a Roma un capitolo unico nella storia della società umana.

LUCIANA FRAPISELLI

Due Apoteche chirurgiche in Campo de' Fiori nel sec. XVI

Parione, il sesto rione di Roma, dopo l'attuazione del Piano Regolatore di Sisto IV: « Urbis renovator et Restaurator », divenne centro importantissimo della vita della città ed in esso stabilirono le loro dimore le famiglie più cospicue, quali i Massimo, gli Orsini, i Mellini, i Savelli e altre.

Nel Rione c'era però una zona di maggior interesse dove la vita si svolgeva più intensa nei secoli XV e XVI.

Era questo « Campo de' Fiori », luogo di transito dei cortei papali, che dal Vaticano si portavano a San Giovanni in Laterano, a Santa Maria Maggiore o a San Marco.

Qui era il passaggio degli Ambasciatori e dal loro seguito, quando, provenienti dalle varie porte della città, si avviavano al Palazzo dei Papi. Su questa piazza o nelle sue immediate vicinanze sorsero i più noti Alberghi e Hostariae, come quelli dell'Insegna del Sole, della Torre, della Spada, della Nave, dell'Angelo e quello famoso, all'angolo tra la via dei Cappellari e il vicolo del Gallo, denominato « La Vacca », tenuto sul principio del XVI sec. dalla non meno celebre Vannozza de' Cattanei. Le prime tipografie e Librerie del Rinascimento fiorirono in questo centro e famoso vi divenne l'Editore « Magister Antonius stampator in Urbe in Campo Florae ».

Qui, dopo la lettura e l'affissione dell'annuncio alle porte delle Basiliche Maggiori, avveniva la promulgazione dei Giubilei, delle Bolle Pontificie e di qualunque Atto della Curia Romana.

Qui con solenne apparato si bruciavano i libri degli eretici.

Qui si teneva il grande mercato delle granaglie e contro i frodatori, sorgeva in permanenza l'apparato per il supplizio del-

la Corda e della Berlina presso Piazza del Paradiso, mentre nella parte opposta della Piazza di Campo de' Fiori si innalzava stabilmente il patibolo per le esecuzioni capitali dei colpevoli di grandi delitti.

Era naturale che in questo centro della Roma Papale cercassero di trovar luogo le arti e le professioni onde poter volgere la loro attività nel modo più proficuo.

Verso la metà del sec. XVI, come risulta da un documento notarile conservato presso l'Archivio Capitolino[1], due Chirurghi, Taddeo da Verona e Francesco de' Pizzi da Urbino possedevano due « Apothecae » in Campo de' Fiori dove esercitavano la loro arte e contemporaneamente vendevano oggetti e medicinali attinenti alla Chirurgia.

L'importanza di questo Atto è soprattutto nella esplicita dichiarazine che queste due « Apothecae » erano veri e propri ambulatori chirurgici dell'epoca. Apprendiamo infatti dal testo che ambedue i Maestri « desiderabant infirmos ad eorum Apotecas pro chirurgali cura ad eos accedere pro acquirenda mercede dietarum curarum ». Le due « Apothecae » erano assai vicine tra di loro e per di più avevano ambedue sulla porta la stessa insegna di una « Corona ». Per tale fatto ne conseguiva una continua e dannosa concorrenza e più volte i due chirurghi avevano avuto vivaci discussioni.

Volendo troncare ogni causa di discordia, il 21 dicembre, vigilia del Natale del 1558, con l'assistenza del Notaio Camillo Caciotto, e presenti i testimoni Francesco di Pietro, bicchierario romano, e Giovanni Angelo de' Rossi, Lanciaro da Bergamo, nell'Apotheca dello stesso Maestro Taddeo, vennero ad una amichevole composizione.

Maestro Francesco lasciava la sua « Apotheca », vicina e quasi contigua a quella di Maestro Taddeo e ne apriva un'altra nella estremità opposta di Campo de' Fiori. Nello stesso tempo acconsentiva che Maestro Taddeo esponesse sulla porta del suo negozio l'insegna della Corona a suo piacimento e faceva solenne promessa di lasciare la sua « Apotheca » entro otto giorni, portandola al lato opposto della Piazza e di mai più abitare o tenere una « Apotheca » presso quella di Maestro Taddeo se non a meno di otto canne di muratore di distanza.

Per l'osservanza dei patti e poiché la composizione apportava utile e comodo a Maestro Taddeo, si convenne che costui pagasse in contanti sette scudi di moneta a compenso della « Apotheca » abbandonata e per l'utile proveniente dal recesso di Maestro Francesco. Costui dal suo canto prometteva di mantenere quanto era stato pattuito, impegnandosi in caso contrario alle restituzione dei sette scudi versati da Maestro Taddeo. Lo stesso Maestro Francesco garantiva infine con tutti i suoi beni nella forma più ampia il mantenimento dell'impegno.

Chi fossero questi due Maestri lo lascia già in parte comprendere il Documento n. I qui allegato.

Dagli Atti dei Protomedici conservati presso l'Archivio di Stato[2] ho potuto avere notizie su tutti e due questi Chirurghi. Risulta che Taddeo de' Magistri Johannis da Verona aveva Patente di Chirurgia concessa in data 5 aprile 1549 dal Protomedico Cosimo de Jacomellis. Tale patente venne confermata nel 1561 in Chirurgia minore e successivamente resa perpetua nel 1564 dal Protomedico Generale Francesco Atracuno da Macerata.

Il 21 aprile 1551 ottenne una Licenza biennale l'altro Maestro e cioé Francesco Urbino di Maestro Jacomino da Arezzo per la Chirurgia minore e per vendere olii per i dolori freddi e polveri, acque, radici per i mali dei denti e loro conservazione, con facoltà di eliminare quelli guasti. Tale Licenza venne resa perpetua nel 1554, confermata nel 1563 dal Promedico Generale Fabio Amici, romano, e poi nuovamente nel 1566 dal Protomedico Giacomo Sacco, fisico viterbese.

[1] *Archivio Capitolino di Roma*, Sezione I°, vol. 153, Atti di Camillus Caseoctus, Foll. 140 r. 141r., vedi Doc. I.

[2] *Archivio di Stato di Roma*, Fondo Sanità, Busta n. 2.

È stato possibile infine sapere che il Maestro Francesco de Apizzo o de' Pizzi morì a 60 anni nel 1586 e venne sepolto nella vicina Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, come risulta dalla iscrizione tombale esistente un tempo in questa Chiesa (Documento n. 2);[3].

FAUSTO GAROFALO

APPENDICE

DOCUMENTO n. 1

Convenzione tra i chirurghi Maestro Taddeo da Verona e Maestro Francesco da Urbino per gli Ambulatori di Chirurgia in Piazza Campo de' Fiori. (Atti di « Camillus Caseoctus », in Archivio Capitolino, Sez. I, Vol. 153, foll. 140-r -141-r).

« Die XXIII Decembris 1558 »

« In mei Notarij et testim praesentia etc. cum fuerit et sit prout infrascriptae (partes) asseruerunt quod Magister Taddeus de Verona, chirurgus et Magister Franciscus de Urbino etiam chirurgus, vicini, aliquando per vicinitatem exercentes ambo amdem Artem Chirurgalem venerint ad aliqua verba et differentias insimul, eo quia Ambo eorundem desiderabant infirmos ad eorum Apotecas pro chirurgali cura ad eos accedere pro acquirenda mercede dictarum curarum et ob hoc etiam venerint ad controversiasi de insigne per e osdem in suis Apothecis tenendo videlicet insigne Coronae, quod ambo tenebant ante portas suarum apotecarum, hinc est quo Anno nenseaet die supradictis. Ambo praefatorum volentes discordias resecare ad infrascriptum devenerunt concordiam videlicet quod dictus Magister Franciscus vult recedere a sua apotheca vicina et quasi contigua Apothecae dicti Magistri Taddei et ibit ad habitandum ad alteram partem Campi Florae ad aliam apothecam quae distant ab Apotheca Magistri Taddei prefati valde, videlicet ab altera parte plateae praedictae, et etiam consensit dictus Magister Franciscus quod dictus Taddeus possit tenere insigne coronae in eius Apotheca et unus quisque possit et placuerit ac etiam dictus Magister Franciscus consentit et vult infraceto dies futuros proximos mutare suam Apothecam praedictam vicinam Magistro Taddeo et habitare ab altera parte dictae plateae prout sopra et nullo unquam tempore habitare vel facere Apothecam vel tenere bancum ad vendendum chirurgalia prope dictam Apothecam dicti Magistri Teddei per octo cannas muratoris et debeat ab eadem Apoteca Taddei distare cannas octo pro quibus observandis dictus Franciscus de Urbino consentit pro dictis et ita voluit esse quia sic sibi placuit et quia ex huiusmodi mutationis satis utilitatis et comodi nascitur dicto Magistro Taddeo.

Convenerunt insimul Ambo praefati, videlicet Taddeus et Franciscus quod dictus Taddeus solvat in contantis dicto Magistro Francisco scuta septem de moneta pro mancia tam suae relictae Apothecae quam ex utilitate sibi venienti ob recessum dicti Magistri Francisci cum hoc quod dictus Franciscus non possit nec debeat facere Apothecam prope Taddeum praefatum nisi distet per octo cannas, alias dictus Franciscus voluit teneri ut intra ad restituendum dicta septem scuta quae sibi dictus Taddeus dederit ad praesens. Et statim dictus Magister Taddeus exbursavit et solvit in pecunia numerata dicta septem scuta monetae dicto Magistro Francisco de Urbino quae idem Franciscus de Urbino ad se traxit et de hiis se contentum et satisfactum vocavit et oundem Taddeum quietavit pro quibus etc.

Idem Franciscus de Urbino sese et bona sua quaecumque in amphori forma Camerae obligavit ac accepit censuras et mandatum executivum nulla citatione praecedente dicto Magistro Taddeo super quibus etc., tactis etc., dictus Franciscus juravit etc.

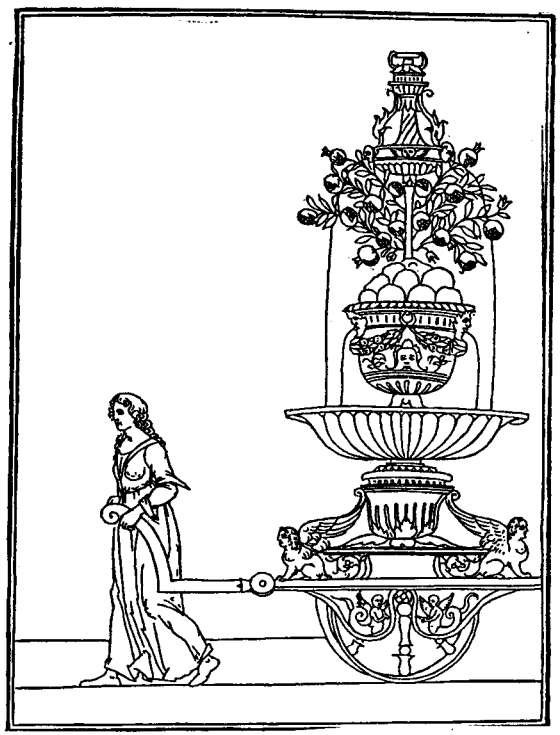
Actum Romae in regione Parionis in Apotheca dicti Magistri Taddei praesentibus Francisco quondam Petri bicchierarij etiam bicchierario laico romano et Johanne Angelo de Rubeis lanciario laico bergomense testibus etc. »

[3] *Forcella Vincenzo*, Iscrizioni delle Chiese, vol. 6°, pag. 186 n. 527, Roma, Bencini, 1874.

DOCUMENTO n. 2

Iscrizione tombale di Francesco de' Pizzi Chirurgo esistente un tempo nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso (Forcella Vincenzo, Iscrizioni delle Chiese e d'altri edifici di Roma dal sec. XI fino ai giorni nostri, Vol. V, pag. 186, n. 527, Roma, Bencini 1874)

D.O.M.
FRANCISCO DE PIZZIS URBINATI
CHIRURGO VIXIT AN. LX
OBIIT DIE XXII FEBRUARI MDLXXXVI
APOLLONIA UXOR ET FILII B.M.PP.
POSTERISQUE SUIS



I nevaroli a Roma

Il 13 marzo 1823 veniva pubblicato a Roma quest'Editto a firma del Cardinale Camerlengo di S.E.R. Bartolomeo Pacca:

« A guarantigia del pubblico servizio al raccolto e spaccio privativo della neve e ghiaccio in Roma e nel circondario di 60 miglia, e a tutela dell'interesse dell'Amministrazione Camerale, che si è stimato conveniente sostituire all'appalto cessato col giorno 31 ottobre decorso. Noi per oracolo della Santità di N.S Papa Leone XII, felicemente regnante e per autorità del Nostro Officio di Camerlangato, vogliamo e comandiamo quanto segue: ecc. »[1]

Questo documento ha solleticato la mia curiosità consultando all'Archivio di Stato l'inventario del Camerlengato Titolo I Legislazione.

Quello di disciplinare la distribuzione e vendita della neve e del ghiaccio nei mesi estivi, soprattutto a favore degli ammalati, rientrava nelle particolari funzioni e prerogative del cardinale Camerlengo quale moderatore e tutore dei pubblici servizi.

Quel voluminoso carteggio, preziosa testimonianza di un passato, in certo qual modo remotissimo, mi ha spinto a fare un improponibile paragone con la vita di oggi, condizionata e tutelata dalla pubblicità. Soprattutto quella del « freddo » e del

[1] AS. Roma — Camerlangato — Titolo I

Pacca Bartolomeo cardinale nel 1808, Pro segretario di Stato con Pio VII nel 1809, prigioniero nel forte di Fenestrelle, ritorna a Roma nel 1814; Governatore di Roma pubblica, tra l'altro, un Editto contro l'esodo delle opere d'Arte; d'importanza fondamentale l'altro sulla disciplina degli scavi archeologici e loro conservazione. — Personaggio interessante, pur fortemente contestato, di notevole elevatura culturale ed esperienza politica.

« surgelato », che servendosi degli attuali mezzi di comunicazione: giornalistici, televisivi e radiofonici, presenta i prodotti tra un tripudio di colori e di suoni, ambientati in panorami i più variati: da quelli alpini innevati a quelli degli oceani artici od antartici ghiacciati, folgorando così la fantasia ed i desideri del pubblico.

Il mestiere di « nevarolo » era molto singolare, infatti, nella stagione invernale, i nevaroli andavano su i monti nei dintorni di Roma a raccogliere la neve, la portavano in città con i carretti, a velocità folle (per quei tempi!) per poi seppellirla nelle vigne o giardini del proprio circondario, in appositi pozzi scavati in terra, coperta con strati di terriccio, alternato a frasche, perché così, ghiacciandosi si sarebbe conservata per essere venduta nei mesi estivi.

Scrive nel 1985 l'indimenticabile Jannattoni, oggi scomparso, nel n. 3/4 della rivista Castelli Romani:[2]

« In passato, anche non molto remoto, la caduta della neve, soprattutto nei dintorni della città, oltre che motivo di gaiezza, e sicura spinta alla vitalità popolare, offriva lavoro a molti, e costituiva un provvidenziale, lucrosissimo affare per pochi. Appena distesa la candida coltre metteva in moto elementari meccanismi consolidati attraverso i secoli ».

« La raccolta avveniva con la partecipazione corale della popolazione, a Rocca Priora, come a Rocca di Papa, o a Monte Flavio, dopo Palombara Sabina, o alla Faiola, su Monte Cavo e Monte Gennaro ».

Al nome di Rocca Priora era infatti legato quello del fiorentino, marchese Baldinotti, il quale, intorno alla metà del « seicento », aveva l'appalto non solo della dogana di Roma, ma anche quello dei « pozzi » della neve.

Lo scrive Romeo Liberati (pseudonimo di Misserville) in un numero del 1956 della rivista « Castelli Romani »: « Tutta la zona collinosa dei "Castelli" soprattutto nei campi di Annibale

[2] Jannattoni Livio — « Castelli Romani » anno 30° n. 3/4 1985.

i pozzi erano numerosi: c'era quello del "a castagna", l'altro di "Giggi u papa", l'altro del "u' speziale" ».

Notizie precisate dal Tenerelli in altro numero della citata rivista del 1963[3].

L'amico Piero Becchetti mi procurava un prezioso elenco di documenti del « 600 a firma dei Monsignori Tesorieri Generali del Camerlengato » contenuti in « Regesti e Bandi. Editti, notificazioni e provvedimenti relativi alla città di Roma fino al 1676 ». Raccolta edita in sette volumi dal Comune di Roma. Ciò a conferma di come si riallacciasse alla tradizione l'Editto del cardinal Pacca del 1823[4].

Spulciando l'elenco, due bandi hanno attratto la mia attenzione: la patente rilasciata dal Tesoriere Generale, monsignor Lorenzo Raggi all'appaltatore ed ai suoi dipendenti di portare le armi, datato 28 settembre 1644; e l'altro, del 26 ottobre 1654, del tesoriere generale monsignore Giacomo Fransone « col quale si vieta di usare la neve depositata nei pozzi di Rocca Priora e di Monte Flavio, destinata ai bisogni di Roma ».

Il primo, quello di portare le armi, sta a significare quanta insicurezza regnasse nelle strade a quei tempi, anche per coloro che praticavano un mestiere del tutto innocuo; l'altro lascia anche più perplessi, nel senso che forse agli abitanti di Rocca Priora non fosse lecito rinfrescarsi nei mesi estivi, con ghiaccio destinato agli ammalati di Roma.

Eppure, per lungo tempo, la categoria dei « nevaroli » non sarà rappresentata, se non nella seconda metà del '700, da alcuna Confraternita o Università, come tante altre similari di arti e mestieri che popolavano la città di Roma.

Oltre alla preziosa documentazione offertami dal Becchetti, ho tentato ancora nella ricerca di Statuti o Regolamenti riguardanti i « nevaroli ».

Mi è venuto in ausilio l'amico Antonio Martini con il suo

[3] Liberati Romeo (Misserville) — « Castelli Romani » a. I n. 4 1956.

[4] Regesti, Bandi, Editti, Notificazioni e provvedimenti relativi alla città di Roma, fino al 1676 — Edizione del Comune di Roma 7 voll.

Statuti, ed Ordinazioni dell'Univerſità dell'Artebianche Orzaroli, e Nevaroli di Roma.

PROEMIO.

VENDO per eſperienza riconoſciuto gli Uomini dell'Univerſità dell'Artebianche, Orzaroli, e Nevaroli di Roma quanto ſia ſtato loro pregiudiziale di non eſſerſi fin'ora aggregati inſieme in forma di Univerſità, per lo che non avendo avuto, chi all'occorrenza abbia rappreſentato il loro Ceto, e promoſſo le loro ragioni, hanno ſofferti de'danni graviſſimi. Onde volendo provedere alli paſſati diſordini, ed unirſi come membra fin'ora diſparate in un ſol Corpo con provederſi d'Uffiziali, e Miniſtri, e determinare quei Statuti, ed Ordinazioni, che poſſino produrre il buon regolamento della loro Univerſità; Hanno perciò con grandiſſima maturità formato i preſenti Statuti, prima minutati coll'aſſiſtenza di Perſone capaciſſime della Profeſſione, e quindi riveduti, e corretti da otto Deputati, a queſt'effetto preſcelti da una publica Adunanza, ſopra ciò congregata, e finalmente approvati da altra Adunanza generale, come tutto coſta per gli atti del Signor Pietro Franceſco Loreti Notaro Capitolino, e loro Segretario, che ſi regiſtrano nel preſente Volume, acciò da ciaſcheduno degli Uomini ſudetti ſi debbano eſattamente oſſervare.

volume[5] dove si legge: « i nevaroli, di cui abbiamo scarsissime notizie, esercitavano uno strano mestiere, oggi con il "frigo" inconcepibile ». Ed aggiunge: « Raccoglievano la neve durante l'inverno e la portavano nei loro magazzini, detti neviere. Queste neviere per solito erano profonde cantine, a perfetta tenuta, e la neve dopo essere stata ben pestata, per renderla compatta, vi si conservava alternata a strati di paglia di grano. La quantità di neve accumulata favoriva, nel grande locale, l'abbassamento della temperatura a valori molti vicini allo zero, cosicchè si conservava fin quasi al termine dell'estate. Durante la stagione calda i nevaroli tagliavano la neve, che oramai aveva assunto quasi la consistenza del ghiaccio, in grandi pezzi e la vendevano, ricavandone un discreto utile ».

« Nel dialetto romanesco era rimasta la locuzione "sta casa pare 'na neviera", per dire che era molto fredda! »

« L'Università » dei nevaroli, precedentemente collegata a quella dei mercanti, si rese autonoma soltanto nel 1749, pur conservando la sua sede nella chiesa dei SS. Sebastiano e Valentino a Piazza Paganica.

Nella guida rionale S. Angelo, Carlo Pietrangeli[6] afferma che questa chiesa, detta di S. Sebastiano dell'Olmo[7], sorta secondo la tradizione sulla casa di S. Valentino che risaliva al X secolo e ricordata in documenti del 1186, fu demolita circa il 1870, per l'ampliamento del palazzo Guglielmi e piazza Paganica[8]. « Tra le fonti più accreditate per la storia e la vita di Roma

---

[5] MARTINI A. — Arti Mestieri e Fede nella Roma dei Papi — Roma 1965, pag. 228 e segg.

[6] PIETRANGELI C. — Rione S. Angelo — Guide rionali — pag. 68 e segg. — Roma 1984.

[7] BLASI B. — Stradario Romano — pag. 294 — Roma: Dove si precisa: « Portava il nome di Olmo, un vicolo tra largo Arenula e v. Florida, e prendeva il nome da un albero qui esistente e fatto tagliare dagli abitanti vicini nel 1682. Era presso la cloaca nella quale scorrevano le acque che servivano alle naumachie del Circo Flaminio e perciò il vicolo era detto Chiavica dell'Olmo ».

[8] Di fronte al Palazzo Mattei di Paganica, al n. 50, è il palazzo Guglielmi (non della mia famiglia) del secolo XIX, già Matuzzi e Moroni (Nolli). Al prin-

del sei-settecento, va ricordato (doverosamente!) il Panciroli[9], che attribuisce all'architetto Felice Pozzoni, il progetto per la costruzione della chiesa.

Sempre il Moroni[10] si richiama al volume del Piazza, Euserologio Romano[11], nel quale si parla della Confraternita di S. Sebastiano e Valentino dei mercanti « merciari », approvata e confermata da Clemente VIII colla Bolla « Romanus Pontifex » del 23 gennaio 1596, dal titolo « Collegio e Università dei merciari », « sotto la protezione dei Ss Sebastiano e Valentino prete ». « Clemente VIII donò questa piccola chiesa all'Università dei Merciari », una volta parrocchia, successivamente soppressa, situata sulla Piazza Mattei, presso la casa di S. Valentino.

Mentre il quadro di S. Sebastiano sull'altare maggiore è attribuito al Cavalier d'Arpino, il Panciroli scrive che « un tempo la compagnia dei merciari aveva una cappella nella basilica di S. Lorenzo in Damaso sotto l'invocazione di S. Sebastiano loro protettore, e solo in un secondo tempo si trasferirà nella chiesetta di S. Valentino.

Si apprende dalla stessa fonte che nella chiesa si venerava un'immagine della B.V. della Purificazione, che Don Fabio Mattei, duca di Paganica, aveva portata dal suo vicino palazzo. — Aggiunge il Moroni, vol. LXIV a pag. 269 a questo proposito: « ... per le feste fece dono d'una ricca collana di pietre preziose, con frontiera pure di gemme, in rendimento di grazie della salute recuperata dal barone Giuseppe Mattei, Luogotenente dell'imperatore Ferdinando II ».

Sotto il pontificato di Benedetto XIV la Stamperia della

cipio dell'800 si chiamò anche Chiablese perché vi abitò la principessa Marianna di Savoia (figlia di Vittorio Amedeo III e sorella di Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice), moglie di Benedetto Maurizio di Savoia duca di Chiablese, nota per gli scavi fatti eseguire nella sua tenuta di Tor Marancia e al Tuscolo. (da Rione S. Angelo di C. Pietrangeli p. 6).

[9] Panciroli — Roma Sacra e Moderna — pag. 497 e segg. — ed or. 1725.

[10] Moroni G. — Dizionario — vol. 64°, pag. 269 — Venezia 1864.

[11] Piazza B. — Euserologio Romano — trat. 10; cap. 16, 18, 23 — Roma 17?.

R.C.A. pubblicava gli Statuti della compagnia[12], nel cui proemio si leggeva tra l'altro: « Avendo per esperienza riconosciuto gli Uomini dell'Università delle Arti Bianche, Orzaroli e Nevaroli di Roma, quanto sia stato per loro pregiudizievole di non esser tra loro aggregati insieme in forma di Università, per lo che non avendo avuto, chi all'occorenza abbia rappresentato il loro Ceto, e promosso le loro ragioni, hanno sofferti de' danni gravissimi » E conclude: « Hanno perciò con grandissima maturità formato i presenti statuti, prima minutati coll'assistenza di persone capacissime della Professione e quindi riveduti e corretti da ottimi deputati, ecc. ».

Lasciando per un momento da parte lo statuto dell'Università o confraternita, è bene precisare che la vendita della neve, come del resto lo attestano numerosissimi Bandi ed Editti dei vari tesorieri generali pro tempore, era regolata e disciplinata da norme contenute in un apposito contratto di appalto bandito dalla R.C. Apostolica.

L'Editto del Cardinale Pacca, come accennato in precedenza, inteso a disciplinare il commercio della neve, è un documento di non poco interesse, se lo si voglia esaminare sotto il profilo non soltanto di esperienza amministrativa, ma anche di quello storico. Sono infatti tenuti nella dovuta evidenza tutti gli aspetti di una minuziosa casistica sull'argomento, come per esempio lo scavo dei pozzi ed il trasporto della neve, indicato nell'articolo I:

« Niuno potrà, qualunque esso sia, far conserve o pozzi di neve e ghiaccio, nè servirsi a questo fine di conserve o pozzi già costrutti, e in alcun altro modo rimettere e trasportare, vendere o donare la neve o ghiaccio in qualsivoglia luogo, sebbene il più privilegiato, tanto in Roma che nel circondario di 60 miglia, senza espressa licenza in iscritto dell'Amministrazione Camerale ».

Da questo divieto ne erano esentati i cardinali, a condizio-

[12] R.C. Apostolica — « Gli statuti ed ordinazioni dell'Università delle Artibianche, Orzaroli, Nevaroli di Roma — 1749.

ne che la neve o ghiaccio fossero consumati per uso proprio.

Si dà il caso che il dottor Giuseppe Belli, protomedico, il 24 novembre 1824 in una lettera al cardinal Pacca, Camerlengo, « rappresentava » la necessità di disporre che l'appaltatore (infatti il servizio era dato in appalto dalla stessa R.C. Apostolica) fosse obbligato a ritenere in Roma più spacci parziali nei diversi Rioni, ove gli abitanti rispettivi potessero, sia di giorno, sia di notte, provvedersi della neve occorrente per comodo e bisogno degli ammalati Infatti « un solo spaccio non era affatto bastante al bisogno della popolazione, data la vastità e lontananza dei Rioni! ».

È il caso di dire: Tutto è relativo a questo mondo! Quando in quell'anno la popolazione romana non raggiungeva le 150.000 anime!

Precisando: « La vendita della neve (art. 8) e ghiaccio tanto nello spaccio generale, che in tutti gli appalti fuori Roma, non potrà eccedere il limite attuale di due bajocchi alla libra di peso romano ».

Inoltre si imponeva ai gestori degli spacci: di tenere esteriormente al luogo di vendita, una tabella indicante a grossi caratteri: « amministrazione spaccio della neve di giorno e di notte ».

Gli articoli 13 e 14 dell'Editto Pacca riguardavano in particolare la disciplina del trasporto della neve, per la quale occorreva una regolamentazione precisa, o a dir poco severa, per ovviare il più possibile gli incidenti, non di poco conto, tra il trasportatore ed il proprietario del terreno per i danni causati alle coltivazioni dagli animali durante le soste.

Mentre all'articolo 13 si leggeva: « Niuno potrà, sotto qualunque pretesto, trattenere o impedire il libero e spedito trasporto delle nevi e ghiaccio e quindi niuno potrà arrestarne o molestarne in qualunque modo o molto meno carcerarne i conduttori e gli animali ecc. ». All'art. 14 s'imponeva al conduttore del trasporto di rimborsare il proprietario del fondo del corrispettivo valore dei danni subiti.

Così, contro chi contravvenisse all'art. I dell'Editto, cioè

NOTIFICAZIONE

BELISARIO CRISTALDI Prelato Domestico, della SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE, e Sua R. C. A. Tesoriere Generale

Avendo l'Appaltatore della privativa Vendita della Neve, in questo ultimo Anno del di lui Contratto, variato li Locali, delli così detti Spaccetti dell' enunciato genere di Regalia; quali è obligato di ritenere sempre provisti di Neve, tanto di giorno, che di notte, dentro la Città di Roma per comodo della Popolazione, a forma degli *Art.* 2. 3. 4. dell' Istromento di Affitto; ed avendo altresì surrogato altri Spacciatori in diversi Luoghi, e Contrade; Ad oggetto, che una tale variazione si renda nota al Pubblico, con la presente si notifica, come appresso:

I. Li così detti Spaccetti della Neve obligati a provvedere il Pubblico in qualunque richiesta, e bisogno, durante il presente Appalto, sono quelli designati dall' Appaltatore nell' Officio Criminale del Tesorierato, e descritti a piedi della presente Notificazione.

II. Detti Spacciatori sono obligati di ritenere sempre provisto di Neve il loro Negozio, tanto di giorno, CHE DI NOTTE, per somministrarla a qualunque richiesta al prezzo solito di baj. due la Libra, E NON PIU'.

III. Chiunque non ritrovasse nelli qui sotto prescritti Luoghi la Neve, tanto di giorno, *che di Notte*, in qualunque ora, o venisse obligato pagarla un maggior prezzo di *baj. due*, potrà esibire la sua denuncia formale presso l'Officio Criminale del Tesorierato, quale sarà ricevuto in luogo di querela, e si procederà immediatamente contro l'Appaltatore, e Spacciatore, che si provasse in contravenzione, a forma degli enunciati articoli d'Istromento, e Dispacci della Segretaria di Stato delli 23. Giugno scorso, e 5. Luglio corrente.

Data dalla Nostra solita Residenza di Monte Citorio questo dì 17. Luglio 1823.

B. Cristaldi Tesoriere Generale.

B. Perfetti Commissario Generale della R. C. A.

Gioacchino M. Farinetti Segr., e Cancell. della Rev. Cam. Apostolica

E L E N C O

Dei Spaccetti della Neve recentemente destinati dall' Appaltatore della Regalia nella Città di Roma

VIA DEL CORALLO - Numero Civico 133
PORTA SETTIMIANA - Numero Civico 1
VIA DE' SERPENTI - Numero Civico 4
VIA DI BORGO NUOVO - Numero Civico 76
VIA DI S. LUCIA - Numero Civico 131
PIAZZA BERBERINI - Numero Civico 49
VIA DELLA CROCE - Numero Civico 8
RIPRESA DE' BARBERI - Numero Civico 1
VIA DI S. MARCELLO - Numero Civico 309
VIA DI CAMPO MARZO - Numero Civico 59
VIA DE' BANCHI NUOVI - Numero Civico 51
VIA DI S. GALLA - Numero Civico 66., e 67

ROMA 1823. Presso Vincenzo Poggioli Stampatore Camerale

quello in cui si proibiva l'escavazione di pozzi per la conservazione della neve senza apposita licenza, l'art. 15, era contemplato il sequestro della neve, degli attrezzi e dei mezzi di trasporto, più la multa di 50 baj.

In sostanza lo spirito dell'Editto consisteva principalmente nel difendere e tutelare gli interessi dell'amministrazione camerale.

Pertanto è interessante leggere la notificazione del 17 luglio 1823 a firma del Tesoriere Generale Cristaldi e del Commissario Generale della R.C.A. a lato riprodotta, nella quale sono elencati gli « spaccetti » della neve « recentemente destinati dall'appaltatore della Regalia nella città di Roma ».

Così pure trascrivo la notificazione del 26 aprile 1833 a firma di Vincenzo Grazioli dove si elencano gli appaltatori degli spaccetti allora esistenti:

	via di S. Quirico 47
Variolino Giuseppe	Piazza della Colonna Traiana 73
	via dei Polacchi 14 Graziosi Andrea
Alberti Giovanni	via Condotti 55
Giannoni Rocco	via della Croce 8
Morelli Bartolomeo e Carlo	via della Maddalena 30
Gattini Giuseppe	via del Corallo 133
Franchetti Vincenzo	Borgo di S. Spirito « Devernubi »
Vincenzo	Piazza di Ponte Sisto 62

Scorrendo quest'elenco di vie e piazze si rimane a dir poco interdetti, se si osa poco poco far dei paragoni col tempo presente. Ma a prescindere da considerazioni di carattere sociale o quanto meno di stampo urbanistico, non so, se sia ancora lecito rimpiangere oggi quell'atmosfera « paesana » che allora, massimamente nel primo ottocento, tanto ispirò letterati ed artisti.

Del resto, quando si parla degli usi e costumi romani non si può prescindere dal citare Ettore Roesler Franz o Giacchino Belli, così sfogliando il volume: « Roma paesaggi, figure, nelle fotografie di Ettore Roesler Franz a cura di Carlo Bernoni e

Bruno Brizzi con un testo di Manlio Barberito, si ammira la fotografia della farmacia Cesanelli, riportata dal Belli nel sonetto « La serva del cerusico », nota per le sue prugne purgative (chiamate volgarmente « le bbrugne de Scensanelli ») che aveva il suo laboratorio al punto della ripresa dei barberi, quell'angolo notissimo dell'attuale Piazza Venezia, dove pure faceva mostra di sè uno « spaccetto » della neve[13].

Si potrebbe continuare all'infinito quasi a simboleggiare per la millesima volta l'eternità di Roma, col rischio di cadere nell'ovvio e nel ripetitivo.

FELICE GUGLIELMI

[13] BERNONI C.-BRIZZI — « Roma paesaggi, figure nelle fotografie di Ettore Roesler Franz » — Roma 1987.

Ore romane
1. Tempi remoti

Alla mia diletta Rometta

Quest'anno segna due ricorrenze nella mia vita sulle sponde del Tevere: i sessant'anni dal primo incontro con l'Urbe ed i trenta da « Romanista », marcati da una catena ininterrotta di saggi per la « Strenna ».

Mi sembra il caso gettare lo sguardo indietro per giustificare un po' l'esistenza romana d'un « uomo venuto dal Nord ». Perché la Città Eterna esercita un enorme potere spirituale sul barbaro, desideroso di conoscere ed assimilare il fascino del « Paese ove fioriscono i limoni? » È questo stato d'animo il morbo latente dell'iperboreo, magistralmente interpretato dallo scrittore svedese Bengt Lewan nello studio « Drömmen om Italien » (Stockholm 1966) — il sogno dell'Italia — dedicato ai viaggiatori svedesi nell'Esperia dell'Ottocento.

Finora mi sono occupato delle vicende romane dei miei predecessori; ora è la mia volta.

Il 26 marzo del 1933 fu il mio genetliaco romano, poiché in quel giorno lontano misi piede per la prima volta nella Città dei sette Colli. Il mio compaesano Bertel Thorvaldsen aveva avuto il suo storico ingresso nell'Urbs, venendo da Napoli l'8 marzo del 1797, decisivo per il suo futuro destino.

Nella primavera del '33 Roma era stata una breve tappa sul mio itinerario di formazione culturale avendo proseguito alla volta della Campania e della Magna Grecia. Avevo iniziato i miei studi di storia dell'arte a Monaco di Baviera come « uditore » universitario del noto cattedratico Wilhelm Pinder, autore del saggio « Das Generationsproblem ». Due temi tedeschi furono da lui trattati durante l'inverno '32/33: « L'alto Medioevo » ed « Il Romanticismo attraverso i secoli. » A Monaco poi incon-

trai Thomas Mann e Karl Kraus, due personaggi di spicco della lingua germanica.

Lasciata la Baviera nell'ottobre '33 tornai, per un periodo di due anni, alla culla della civiltà europea, grazie alla generosità di mio padre.

All'epoca della mia « inaugurazione romana » la Capitale della « Giovinezza » era ben diversa da oggi, più piccola, tranquilla e provinciale. Il frastuono dei clackson automobilistici fu « zittito » da un giorno all'altro su ordine del régime. La benzina costava poche lire, come un biglietto per il loggione dell'Augusteo. Con il ripristino del mausoleo imperiale a monumento antico, la nostra Città perdette per sempre la sala da concerti con l'acustica migliore del mondo.

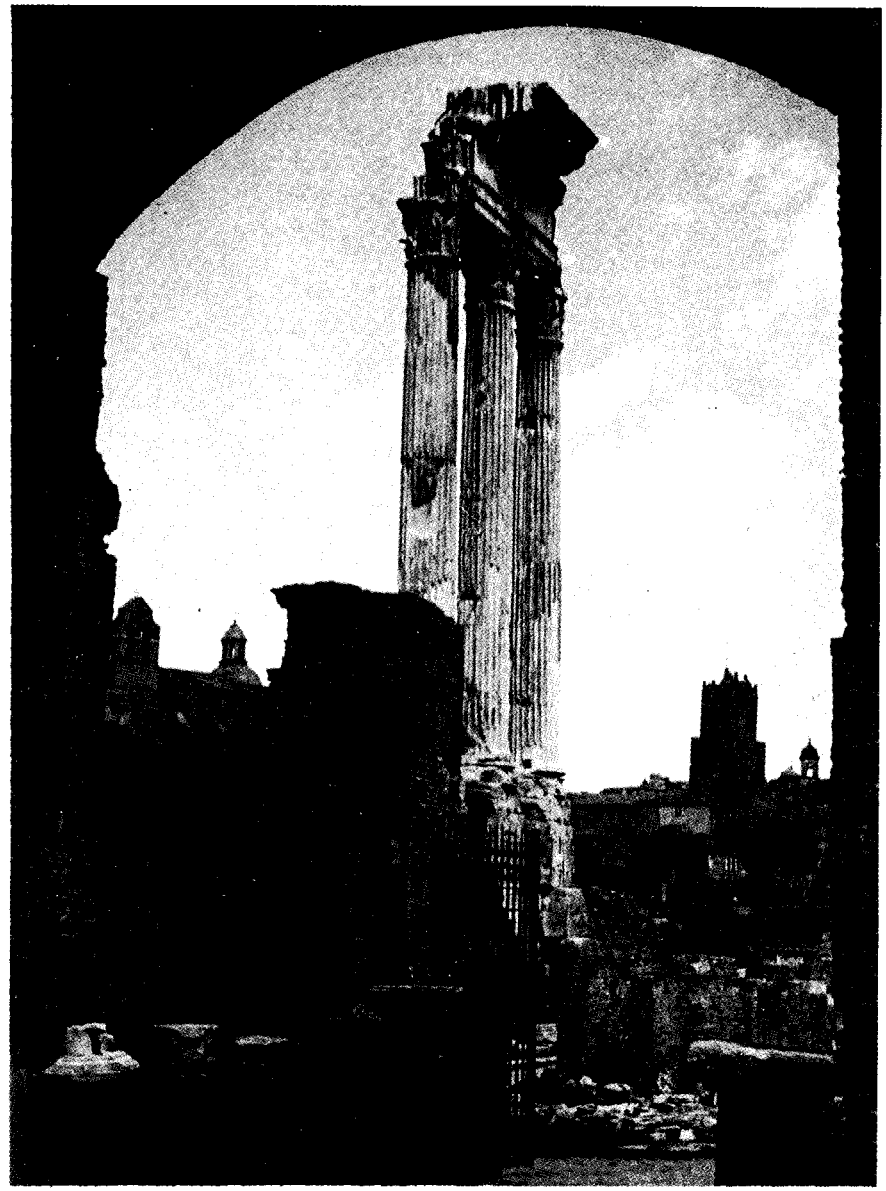
Il traffico stradale era moderato. A questo proposito mi vengono in mente i vigili urbani, ed in particolare il metropolitano, che dal podio tra via del Corso e piazza Venezia manovrava il suo manganello bianco con l'eleganza d'un direttore d'orchestra, a pochi passi dalla residenza del « Duce ». Dedicai al metropolitano una poesia in danese. Con i fondi paterni acquistai una piccola « Fiat » 400 decapottabile; costò cinquemila lire e la vendetti per duemila alla fine del soggiorno. Questa macchinetta usata avrebbe funzionato « come un orologio », secondo l'affermazione del mediatore Franco, l'autista del mio padrone di casa avv. Pierino del Grosso, (via Pompeo Magno 1). Ma non tutti gli orologi sono svizzeri ed il mio modesto mezzo di trasporto faceva sciopero sotto il primo acquazzone. Ciononostante mi portava in giro dappertutto, con o senza amici da poco conosciuti.

Frequentavo soprattutto — oltre all'antico Circolo Scandinavo — gli istituti germanici d'archeologia e storia dell'arte. Al direttore della prima celeberrima Sede, Ludwig Curtius, ebbi una lettera introduttiva da parte dello storico A. Wilhelm, professore presso l'università di Vienna. Ludwig era figlio di Ernst, autore dell'opera fondamentale sulla storia greca. Il maestro di Ludwig era l'archeologo « luminare » Adolf Furtwängler, padre dell'indimenticabile Wilhelm, che rimase in legame d'ami-

L'autore nel suo studiolo romano.

cizia con Curtius junior. Costui aveva coperto la cattedra d'archeologia classica all'università di Heidelberg ed era, tra l'altro, autore d'un importante volume sulla pittura pompeiana. A Lui ho dedicato un ricordo biografico sulla rivista « Romhorisont » dell'Istituto Svedese. Si tratta d'una elaborazione danese del mio « ritratto » rimato e distribuito a parenti ed amici, insieme ad altre poesie e « schegge », in occasione delle mie nozze d'argento con Rometta Donati.

Il ricordo di Curtius si concentra soprattutto intorno alle indimenticabili visite (*Führungen*) da lui guidate nella vecchia sede del Museo Barracco al corso Vittorio Emanuele. Le sue interpretazioni dei reperti antichi custoditi in questa straordinaria raccolta privata, facevano « spettacolo ». Malgrado la sua voce rauca ed i gesti manierati le sue spiegazioni e conclusioni erano così convincenti che i partecipanti — studiosi o semplici uditori che fossero — pendevano dalle sue labbra. Il suo aspetto fisico non era attraente; egli era piuttosto tarchiato, vestito da « professore », i capelli radi erano pettinati in avanti; gli occhiali montati su metallo. Allorquando, all'Istituto, tenne una conferenza spontanea e vivace, sul grande cameo parigino, raffigurante Tiberio ed i suoi familiari, il silenzio dell'auditorio fu assoluto. Un oratore ed attore a questo livello era paragonabile soltanto a Giuseppe Fiocco. Curtius era nemico giurato della dittatura hitleriana e dovette rassegnare le dimissioni dopo dieci anni di direttore in via Sardegna. Come cittadino romano d'adozione rimase nell'Urbe vita natural durante. Nel suo linguaggio scritto e parlato si riconosce l'amante del mondo musicale, specie quello del « vecchio » Bach. Durante una visita postbellica nell'appartamento in via Flaminia, in presenza dell'allieva e fedele ammiratrice Hermine Speier, egli ascoltava devotamente, con la testa appoggiata sulla mano sinistra, i toni dell'immortale Johann Sebastian che emanavano dalle registrazioni *long playing*. Curtius morì letteralmente con la penna in mano. Egli stava preparando la conferenza tradizionale per l'adunanza della *Palilien-Feier* all'Istituto Germanico ed aveva appena dato alcuni consigli ad un paio di borsi-



Il tempio dei Dioscuri al Foro Romano. Nel fondo la Torre delle Milizie.

sti tedeschi. Le ultime parole, scritte sulla carta erano: « Aber Homer ». Era una giornata primaverile e l'instancabile Maestro aveva compiuto ottant'anni.

Un altro erudito, affezionato ai suoi discepoli, fu Axel Boëthius, futuro « romanista », amico inseparabile dell'erede al trono di Svezia Gustavo (VI) Adolfo, il futuro Re archeologo ed augusto membro del nostro Gruppo. Axel dirigeva gli scavi di Ardea ed in seguito quelli di S. Giovenale presso Blera, nel Viterbese. Era un vero Amico dei giovani studenti, sempre sorridente, incoraggiante e pronto ad indirizzare loro verso la meta prefissa. Debbo a Lui la « scoperta » del mondo antico-romano sui Fori e ad Ostia: Al primo incontro egli mi affidò le chiavi per il suo Istituto Svedese allestito al palazzo Brancaccio in via Merulana. Fu questo un gesto di fiducia ed un simbolo di grande impegno per tutta la durata del mio soggiorno nell'Urbe.

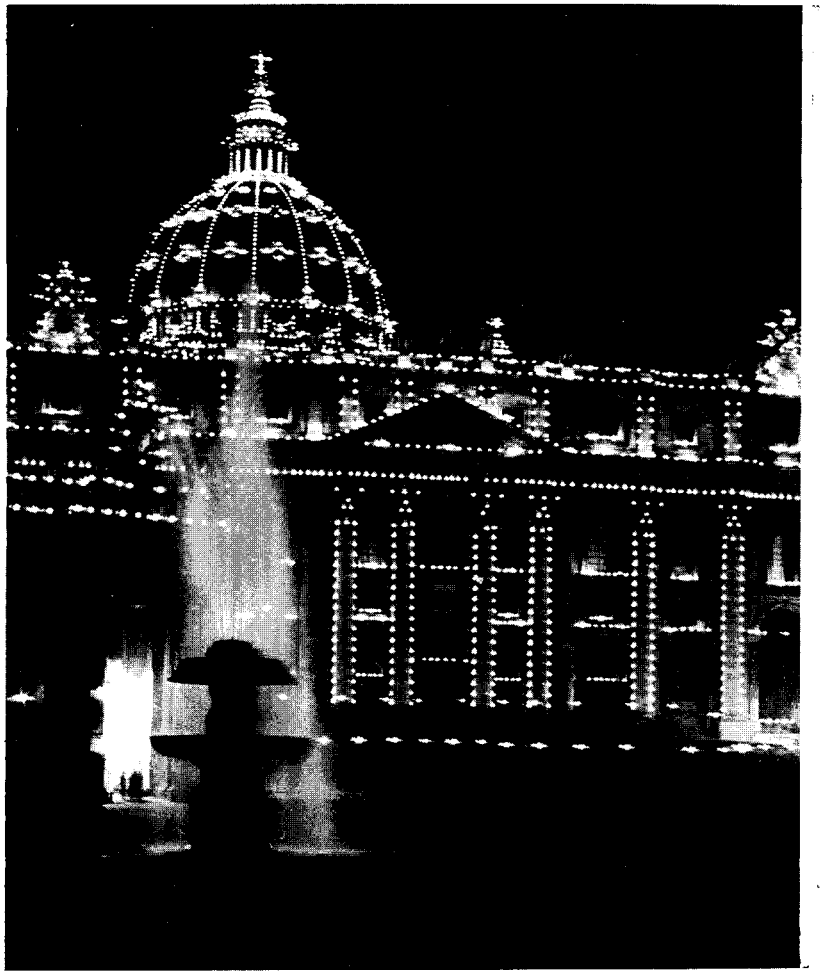
Il terzo archeologo nel mio « giro romano » degli anni trenta fu Ludwig Pollak, la cui incisiva « immagine » ho cercato di « ritrarre » nella « Strenna » del 1985. Per impadronirmi della lingua di Dante, Leopardi e d'Annunzio ed abituarmi alla terminologia della disciplina prescelta, mi iscrissi al corso di storia dell'arte rinascimentale, che si svolgeva alla Sapienza, a cura dell'ordinario Pietro Toesca. Rimasi incantato dalla stupenda cornice delle conferenze, assai erudite ma alquanto monotone. Nell'osservare il lanternino di S. Ivo, potevo accertare il prototipo borrominiano della guglia a spirale della chiesa luterana di S. Salvatore a Copenaghen, opera del nostro illustre Maesto settecentesco Laurids de Thurah, che pubblicò il capolavoro documentario « Il Vitruvio danese » (« Den danske Vitruvius I-II, 1746, 1749, vol. III recentemente edito dal manos. orig.) e « Hafnia Hodierna », sui monumenti architettonici in Danimarca ed a Copenaghen (1748).

Per sviluppare i miei studi storico-artistici e formarmi come ricercatore, frequentavo la celebre Bibliotheca Hertziana, con sede a palazzo Zuccari in via Gregoriana. Non è il caso, in questo *flash back*, di riepilogare la genesi di codesta insigne Sede culturale germanica, creata dalla collezionista Henriette

La basilica di Massenzio vista dalla terrazza degli Orti Farnesiani.

Hertz di Colonia insieme all'amica Frida Mond ed inaugurata nel 1913. Vorrei in questo contesto inserire un mio ricordo personale. A differenza di oggi l'atmosfera era intima e suggestiva, poiché si studiava negli ambienti affrescati da Federico Zuccari. Seduti in penombra ai tavolini, illuminati da piccole lampade d'ottone con paralumi di vetro, in assoluto silenzio, eravamo isolati dal mondo esterno. Il professor Ernst Steinmann, fondatore scientifico del « Römisches Institut für Kunstgeschichte », era ancora il suo direttore. Costui era un ometto secco, pelato e baffuto, vestito all'antica con il colletto piegato a punte. Mi rammento della mia « anonima » presenza ad una cosidetta *Herrenabend* (ricevimento serale per signori) nell'abitazione del direttore, tenente in mano una tazzina con té al limone. Ho dimenticato il breve dialogo di presentazione. Per contro mi è rimasta impressa l'analoga situazione relativa al mio futuro professore di Copenaghen, Cristian Elling (riportata poi nelle sue memorie dal titolo « Aftenspil », (spettacolo serale): Allorquando l'ignoto borsista dell'Istituto Svedese (allora alloggiato in via del Boschetto) fu introdotto a Steinmann, egli domandò al giovanotto danese: « Di quale tema si occupa, junger Mann? » Risposta immediata: « Del rococò romano! » « Ma ciò non esiste! » sostenne il direttore, le cui ricerche, come è noto, riguardavano Michelangelo. Trent'anni più tardi Elling dovrà documentare la piena ragione del suo postulato, pubblicando il suo *magnum opus*, dal titolo (in danese) « Roma. La vita dell'architettura dal Bernini al Thorvaldsen. » (1956; da me recensita in « Studi Romani », V, n. 2, 1957, 198-202; ed. inglese, Wasmuth, Tubinga 1979, pp. 587, ill.).

Durante la loro precedente missione plenipotenziaria a Copenaghen l'ambasciatore tedesco Ulrich von Hassel e la sua gentile signora avevano stretto amicizia con i miei genitori. Von Hassel, che sarà vittima del fallito « Putsch » contro Hitler a Monaco, era il tipo del l'energico « Juncker » prussiano, alto, un po' arrogante, decisamente di classe; lui e la consorte m'ospitavano spesso ai loro ricevimenti ed alle gustose colazioni nella residenza a Villa Wolkonsky. Durante una delle riunioni



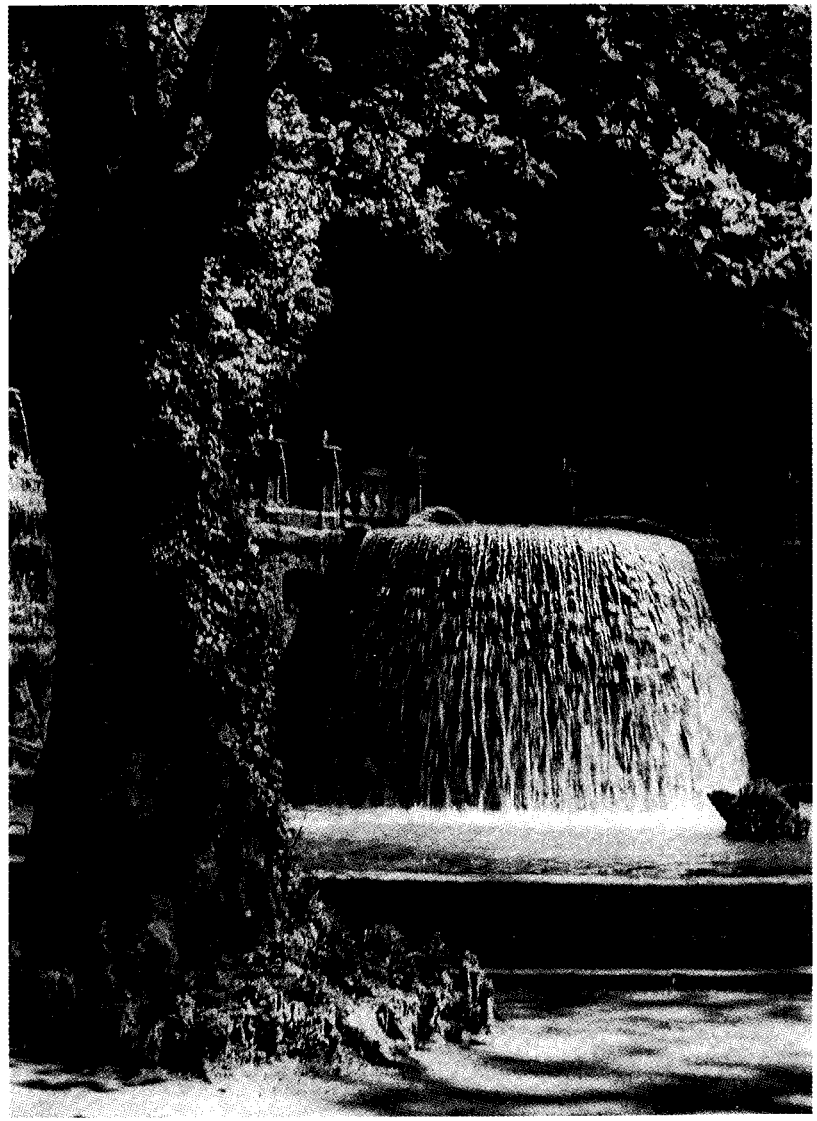
Illuminazione della Basilica di S. Pietro in occasione della canonizzazione di Thomas More nel 1935.

conviviali della colonia tedesca un gruppo di amatori recitava in dialetto bavarese, un pezzo teatrale di Ludwig Thoma. Dopo lo spettacolo il padrone di casa teneva un discorso in onore del sessantenne Ludwig Curtius da poco rimasto vedovo. Frau von Hassel dedicava molto del suo tempo disponibile alla benificenza ai propri connazionali.

Ho da sempre nutrito una immensa passione per la musica sinfonica. Il luogo ideale per accontentare tale desiderio, con il massimo beneficio per l'orecchio, era l'insostituibile « rotonda » dell'« Augusteo » e precisamente lo scomodissimo « Loggione ». Ogni domenica, durante la stagione invernale, alle nove di mattina, mi mettevo in coda per acquistare un biglietto per il concerto delle cinque e mezzo (a volte anche di mercoledì sera), al prezzo di due lire, poi salito a 5. L'acustica era eccezionale. Com'è noto, Bernardino Molinari dirigeva stabilmente l'orchestra di S. Cecilia, lasciando occasionalmente la bacchetta a De Sabata ed agli ospiti mitteleuropei Furtwängler, Walter, Klemperer, Mengelberg, Fritz Busch ed altri; quest'ultimo una volta fu assistito con il violino dal fratello Adolf, magistrale interprete del concerto beethoveniano. Venivano tutte le celebrità: Strawinsky era sul podio, con « L'Uccello del fuoco » e « Petruschka », tra i solisti ricordo Gieseking che interpretava Debussy, Arthur Schnabel, Rubinstein, Elly Ney. Un uditorio incantato ascoltava silenziosamente i capolavori, raffinatamente orchestrati da Richard Strauss: « Don Juan », « Till Eulenspiegel », « Tod und Verklärung », *symphonische Dichtungen* di rara tonalità.

Tra gli ascoltatori vidi una volta Mussolini seduto in un palco isolato insieme alla sua scorta. Certamente non mancava l'apertura obbligatoria con « Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza... », preceduta dall'Inno alla Patria.

Al Teatro dell'Opera assistetti ad una straordinaria interpretazione di « Tosca » con Claudia Muzio e Beniamino Gigli come protagonisti, una delizia canora, difficilmente raggiungibile. L'assoluto godimento coreografico offriva il magico russo Serge Lifar (m. 1986) nel « Prélude à l'après-midi d'un faune » del Débussy, svoltosi sullo stesso palcoscenico.



Tivoli, Villa d'Este.

Nel volgere lo sguardo dietro le spalle dei decenni debbo ammettere, che uno straniero viveva tranquillamente a Roma negli anni trenta. Anzi, i giovani a quei tempi erano cortesi e disciplinati, niente turpiloquio. Le copertine dei rotocalchi erano discrete. Ogni mercoledì e sabato, nel tardo pomeriggio, si andava a ballare nell'Albergo Ambasciatori, consumando una tazzina di té. Era il punto di riferimento della Roma bene e fu lì che incontrai una giunonica fanciulla di famiglia borghese. In quell'epoca remota non esistevano né « nights » né discoteche e i dannati juke-box'es non erano stati inventati. Il ballo dei Canottieri era il clou del Carnevale. Gli incontri romantici si svolgevano nel giardinetto, profumato da cespugli di petti d'angelo, nei pressi di S. Maria Maggiore ove viveva la mia « romana ». La porta si apriva verso il salottino della mamma, una matrona ben nutrita, preoccupata custode della figliola ventenne. Finalmente, una domenica di febbraio del 1935, ottenni il consenso dei genitori per portare la fanciulla a sciare in montagna. Arrivai con la macchinetta per « tirare sù » la bella. E cosa incontrai? La signorina sì, ma anche la madre e la zia, pronte per partire con lei nell'auto di famiglia, guidata dal papà, un rispettabile professionista. Io — oltremodo deluso (abituato alla libertà scandinava) — mi dovetti agganciare al corteo « escursionistico » diretto a Monte Bove. In quegli anni, prima dell'ultimo conflitto mondiale, « lo sport di società » non era ancora nato. Non c'erano né skilift né baite. Per le scese ripide si usavano pelli di foca fissate sotto gli sci; i gridi « pista! pista! » non interrompevano il silenzio del paesaggio invernale. La mia (per modo di dire) « ragazza », non essendo allenata, cadeva e ruzzolava. Quando le mie visite in famiglia divennero più frequenti, i genitori dettero segno di preoccupazione per il futuro, nell'accennare la lontananza del mio Paese, ragion per cui ritirai in buon ordine. Più vantaggio ebbi dall'amicizia delle due sorelle americane, Langford, che avevo incontrato all'« All People's Association » (APA) a piazza di Spagna. L'una era latinista e poetessa, l'altra pittrice ed allieva dell'Accademia di Belle Arti alla Ripetta. Facemmo gite con la mia mac-

chinetta blu, insieme ad un milite fascista, certo capitano Ferrero, uomo semplice e sportivo. Cadde più tardi nella Guerra in Africa. Sono rimasto in corrispondenza affettuosa con le sorelle, rispettivamente nubile e vedova, entrambi fedeli!

Tutto sommato vissi due anni felici « sotto palme e pini », come lo scrittore danese Vilhelm Bergsoë ha intitolato le sue memorie romane (Copenaghen 1905). Fu autore anche del ciclo novellistico « Da piazza del Popolo », ambientato nelle cerchie artistiche scandinave. Lasciai i sette colli con « Roma nel cuore » e destinato però a tornarvi per sempre.

Fu nel marzo del 1939, che — tornato a Roma, unito in matrimonio con Rometta Ethel Donati, nata a Londra, italiana di padre ed irlandese di madre — conobbi Cesare d'Angelantonio, futuro amico inseparabile, a cui ho dedicato un « ricordo » su queste romanissime pagine (1990). Il breve soggiorno coincise con l'incoronazione di Papa Pacelli, eccelsa figura sul trono di S. Pietro. A quella remota primavera risale inoltre il primo incontro con Armando Brasini, amico di mio suocero. Come è risaputo, Brasini fu un personaggio esuberante, estroverso, gioviale, una fontana zampillante di barocca ispirazione, un genuino romano. La sua « torre » in via Flaminia Vecchia, ove visse con i familiari, era come uno studio cinematografico, pieno di modelli e progetti. Sulla scrivania figurava una grande foto con la dedica: « Ad Armando Brasini, architetto dell'Italia imperiale. Benito Mussolini. »

Non a caso Armando aveva curato la regia del « Kolossal » « Quo vadis ». Brasini, dall'apparenza robusta e vivace, lo s'incontrava a passeggio la sera a Via Veneto, o seduto con amici al Caffè Rosati. Luca, mio carissimo Amico, ha dedicato una ampia monografia sulla fruttuosa attività paterna.

Durante la Guerra il mio pensiero fisso fu la salvezza della mia seconda Città natia. Nell'autunno del '49 vi tornai per stendere una guida turistica di tutta l'Italia, per i paesi scandinavi, aggiornata dopo i danni bellici. Un tale « Cicerone » del genere « Baedeker » non esisteva in danese. Fu un'ardua impresa (1951, 1956, ed. svedese '54), riconosciuta dall'Ente Provin-

GEMMA HARTMANN - *Un balcone su Piazza della Rotonda.*

ciale per il Turismo di Roma, con medaglie d'argento 1964, d'oro '67, grazie all'amico « romanista » Raffaele Travaglini di S. Rita, che riuscii a portar a termine in tempo utile. Prima di lasciare la Città Eterna per l'ultima volta proposi alle Linee Aeree Scandinave (SAS) lo *slogan* pubblicitario: « Tutte le strade menano a Roma — quella aerea è la più breve ». Il direttore danese dell'azienda mi fece omaggio del volo di ritorno a Copenaghen!

Nel corso della sosta romana del '49 feci la conoscenza di tre personaggi eccezionali, assai diversi come « profili umani »: Deoclecio Redig de Campos, Michele Guerrisi ed Antonio Muñoz. Con in mano una lettera introduttrice del ministro brasiliano a Copenaghen, Heitor Lyra, andai a trovare de Campos, allora consigliere culturale presso l'ambasciata del Brasile e direttore e capoconservatore della Pinacoteca Vaticana. Deoclecio conduceva il restauro della sala dei Chiaroscuri ed al primo appuntamento mi fece salire sul ponteggio, spiegandomi pazientemente la tecnica lavorativa.

Codesto contatto storico-artistico fu l'inizio di una reciproca simpatia, che attraverso i decenni venturi si svilupperà in una preziosa amicizia. Deoclecio — durante la sua lunga e persistente malattia — non perdette mai la sua dignità di uomo di mondo, sempre sorridente e disponibile, al tempo stesso studioso e poliglotta.

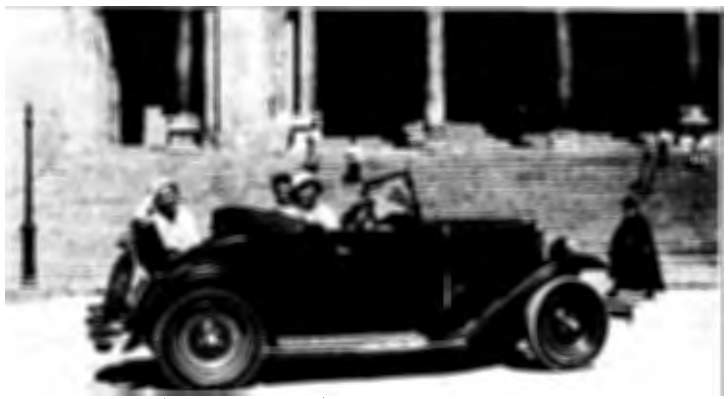
Espansivo ed estroverso era lo scultore Michele Guerrisi che mi riceveva nella sua abitazione sull'Aventino. La conversazione scorreva spontaneamente. Scambiavamo le nostre pubblicazioni, la sua sulla scultura con il mio album fotografico « La bella Italia », edito a Copenaghen l'ultimo Natale bellico per soddisfare la nostalgia dei miei connazionali verso la castigata e sofferente Esperia. Guerrisi mi fece scegliere, come omaggio artistico, un suo acquerello raffigurante un tratto di spiaggia ligure con in primo piano una barca a remi, di piacevole tonalità coloristica. A tergo si legge la seguente dedica: « J.B.H., classico del Nord, M.G., classico del Sud. » Una telefonata da Guerrisi ad Antonio Muñoz, domiciliato nella sua vicina villa insieme alla consorte spagnola, mi apriva la strada per la futura collaborazione con la rivista « L'Urbe », da lui fondata e diretta. Come è risaputo Muñoz fu un cultore del neoclassicismo e mi diede subito un estratto della commemorazione su Bertel Thorvaldsen nel centenario della sua morte, avvenuta nel 1844. Muñoz mi mise al corrente della sua polemica — in veste di soprintendente — sulla stampa romana intorno all'infelice spostamento fine anni venti, del « Cristo » thorvaldseniano e della « Religione » di Canova, dall'omonima chiesa dell'Accademia di S. Luca presso il Foro Romano, alla nuova sede al palazzo Carpegna. Muñoz posseddette un bozzetto raffigurante il Salvatore, da lui attribuito al Maestro danese. La conoscenza di Muñoz sarà il punto di partenza della mia futura attività romana. Conservo una profonda gratitudine per la sua cordiale accoglienza. Egli prese un appuntamento per me a tu per tu con Giorgio De Chirico, i cui cavalli irruenti mi erano familiari dai « salotti » di Margherita Sarfatti dove ero solito andare prima della Guerra. Trovai assai banale l'ultima maniera del pittore, con i barocchizzanti autoritratti. Una certa arroganza caratterizzava il suo modo d'essere. Fui ricevuto cortesemente nell'appartamento a piazza di Spagna.

Tramite il prete cattolico danese, padre Peter Schindler — di profilo robusto e gioviale, che abitava nel Collegio Teutonico in Camposanto — riuscii ad essere ricevuto in udienza dal papa Pio XII insieme ad un gruppo di stranieri. Il S. Padre mi fece un paio di domande relative alla mia nazionalità ed occupazione, benedisse me stesso ed i miei familiari in effigie (compreso il cagnolino sulla foto!) e mi diede una medaglietta con la propria immagine. Lo sguardo profondo e penetrante, attraverso gli occhiali, del Pastor Angelicus, mi è rimasto incancellabile. Allorquando il mio venerando Amico, lo storico danese Louis Bobé m'inviò una epistola, indirizzata — con la sua mirabile calligrafia — a « Jörgen Hartmann della Danimarca — via Gregoriana, Roma », forse aveva in mente il recapito nel Caffé Greco degli artisti e letterati nordici dell'Ottocento? Il fatto che la busta mi giunse alla Pensione Svizzera, angolo via

Capo le Case, dimostra la scrupolosità delle poste romane a quell'epoca. Recentemente una lettera dal centro Città, con errato numero di codice, ha impiegato due mesi per arrivare alla Camilluccia!

Ho terminato la mia prima cavalcata retrospettiva sulle sponde del Tevere. Se mi sarà concesso mi fermerò sui ricordi romani dell'ultimo quarantennio nella prossima « Strenna ».

JÖRGEN BIRKEDAL HARTMANN



L'autore al volante della sua « Fiat », insieme alle sorelle Langford.

Le foto dell'articolo sono dell'autore.

Il magnifico messer Mario Frangipane, deputato alle antichità († 1569)

Che il vecchio Gian Pietro Carafa, divenuto nel 1555 Papa Paolo IV e morto nel 1559, abbia lasciato un gran ricordo di sé nel campo della Controriforma (la Santa Inquisizione fu una delle sue cure maggiori) non è proprio da porre in dubbio. Non così sembra possa dirsi nei riguardi del « buon governo » materiale di Roma e degli Stati pontifici, impegnato come fu non solo nel risanamento religioso e morale dei suoi difficili tempi ma anche nelle non sempre felici complicazioni politiche e militari del suo pontificato. Non fu certo un Leone X o un Paolo III nel campo delle arti e dell'urbanistica.

Eppure un documento c'è, tra gli atti proprio del suo pontificato, che dimostra come egli, pur in mezzo a tante preoccupazioni e angustie, trovasse tempo e voglia per intervenire, ad esempio, contro i gravissimi danni che certa incuria e soprattutto certa non poca cupidigia di profitti arrecavano all'incommensurabile patrimonio archeologico dell'Urbe. Certo non era la prima volta che i papi cercavano di porre un riparo all'incoscienza con cui, in tanto splendore del Rinascimento, si saccheggiavano e demolivano monumenti dell'antichità per farne commercio o arricchirne palazzi e ville e peggio ancora per trarne materiale per nuove costruzioni. Ma editti e bandi non erano valsi un gran che a impedire tanto scempio e gli abusi erano giunti a tal punto che anche un papa come Paolo IV, probabilmente sollecitato da avveduti consiglieri, si decise a rinnovare quei divieti e quelle condanne a suon di ammende non poco salate e anche di pene corporali, quali le molto usate e non certo immuni « strappate di corda ».

Lo attesta un documento, rinvenuto tra le tante carte dell'Archivio di Stato di Roma, che così si pronuncia:

« Havendo il S.mo sig.r N.ro Papa Paolo quarto, oltre all'altre sue grandissime et santissime cure, hauto considerazione et riguardo al grande et inestimabile oltraggio et danno che 'l suo divoto et amorevole Popolo Romano, già per lungo spatio d'anni, ha ricevuto et continuamente riceve nelle memorie de' suoi maggiori, le quali ad arbitrio d'ogn'uno (come acquistate per ragione di guerra) ne vanno in preda di straniere nationi et sotto la crudel mano d'avarissimi artefici sono pessimamente trattate, in modo che quello splendore, del quale i loro antichi con tante spese et fatiche illustrarono questa alma et gloriosa Città, hora resta quasi spento et estinto, con tanto poco rispetto et riverentia delle scomuniche sopra ciò fatte da più sommi pontefici sui predecessori le quali, nondimeno, la Beatitudine Sua conferma et corrobora... »

Il documento è tratto dal fondo *Antichità e Belle Arti* dell'Archivio Camerale[1] e non reca né intestazione, né firma, né data, risultando copia dell'originale; ma è da escludere che si tratti di un provvedimento del papa, apparendo piuttosto come una normativa di esecuzione di un motu-proprio che da altra fonte sappiamo emanato da Paolo IV in data 20 dicembre 1556[2]. Questo provvedimento esecutivo fu probabilmente a firma del Cardinale Camerlengo, quando non del Governatore o dei Conservatori di Roma, e dovette limitarsi ad applicare le direttive impartite dal papa. Comunque, quel che a noi interessa è rilevare che Paolo IV non solo aveva confermato le scomuniche comminate al riguardo dai suoi predecessori, ma, volendo provvedere a « tanto disordine » e alla « troppa licentia degli uomini », aveva deciso di deputare a custode delle antichità il « Magnifico messere Mario Friapane, Cancelliere di Roma »:

[1] Archivio Stato Roma, Camerale II, Antichità e Belle Arti, b. 3, fasc. 108.

[2] « Deputatio in suprastantem et conservatorem antiquitatum et statuarum pro Domino Mario de Frangipanibus » (Arch. Vat. Arm. LII, to. I, 127). L'indicazione è tratta da R. LANCIANI, *Storia Scavi Roma*, III p. 151 (riediz. Forni, 1975). Un parziale riferimento ne dà, limitatamente ai marmi intagliati e lavorati, il Marchetti Longhi (« Arch. Soc. Romana S.P. », XLII, 1919, p. 501).

Tomba di Mario Frangipane, commissario alle antichità († 1569), nella cappella di famiglia in S. Marcello al Corso.

« ...per fare nell'avvenire a tanto disordine qualche provisione et raffrenare anco in questo la troppa licentia degli huomini, ha eletto et deputato alla custodia delle prefate antichità il Magnifico Messer Mario Friapane, cancellier di Roma, et commessoli et espressamente comandato che faccia publicamente bandire et dichiarare le prohibizioni infrascritte, comandando nondimeno strettamente a tutti i tribunali di Roma, al Bargello et altri esecutori, et a' castellani et guardiani di rocche et di paesi nel Dominio di Santa Chiesa, che in questa impresa prestino ogni loro opera et favore sempre che dal prefato Messer Mario o dai suoi deputati saranno richiesti ».

Noi conosciamo bene questi Frangipane, come una delle famiglie romane d'antica data e più in vista in tutto il medioevo e protagonisti di tante drammatiche e importanti vicende. E non ci dilungheremo su di essi. Annoteremo soltanto che essi ebbero la loro cappella di famiglia in S. Marcello al Corso, la bella chiesa ricostruita dal Sansovino, da Antonio da Sangallo e dal Lippi, dopo il disastroso incendio del 1519: una cappella che, terminata nel 1560 con gli affreschi degli Zuccari, porta sull'alto dell'altare il nome del nostro « Marius Frengepanius », come di colui che la dedicò a S. Paolo Apostolo. Ma c'è di più. È lì stesso, che egli, rivestito della carica di Cancelliere dell'Urbe, ebbe la sua tomba, con il busto in marmo e la seguente epigrafe: « *Mario Frangipanio — Antonini filio — Urbis cancellario — probitatis et animi magnitudine — cum antiquis conferendo — qui vixit a. LXIII — obiit die XV martii — MDLXVIIII* ».

A fargli compagnia c'è nella stessa parete l'epigrafe dedicata dal medesimo Mario (insieme al fratello Curzio) al padre Antonino di Giorgio († 1546); e un'altra ce n'è ancora segnante le spoglie del figlio, Muzio che, insignito di alte cariche militari, morì nel 1588 dopo aver strenuamente difeso, « terra marique », la causa della Cristianità.

« Cum antiquis conferendo... », dice di Mario Frangipane l'epigrafe di S. Marcello. E l'espressione vorrebbe indicare essere stato lui pari agli antichi per grandezza d'animo e probità, ma ci piace anche riferirla alla sua consuetudine con l'arte e

la civiltà degli antichi, il che coinciderebbe con la carica assegnatagli di deputato (di sovrintendente, diremmo oggi) alle antichità con autorità non solo sui tribunali e sul bargello di Roma ma anche sui castellani e sui guardiani di rocche e altri paesi dello Stato pontificio. A lui in particolare spettava di applicare i tassativi divieti sanciti da Paolo IV e le relative sanzioni:

— Non ardisca né scarpellino né scultore in niun modo di guastare alcuna sorte di figure intiere o spezzate né inscritioni né marmi intagliati o lavorati, come colonne, capitelli, base, stile, scime, fregi, cornici, fogliami et altre cose simili, anchora che fossero assai goffe, sotto pena di scudi vinticinque, per qualunque volta guastarà o farà guastare.

— Non sia né calcararo né cavatore che ardisca cuocere o rompere alcuna sorte di marmi intagliati o lavorati, né anco un minimo pezzo, pur che vi sia rimasta alcuna reliquia d'intaglio o d'inscritione latina o greca: sotto la pena di XXV scudi.

Erano due divieti che chiamavano in causa sculture, bassorilievi e marmi intagliati o lavorati che, indipendentemente dal loro pregio (« anchora che fossero assai goffi ») non dovevano essere danneggiati o fatti a pezzi o tanto meno « cotti » — per farne calce, come molto spesso facevano i *calcarari* nelle fabbriche del tempo. Ma le stesse operazioni di scavo a qualunque titolo messe in atto dovevano ottenere il preventivo nulla osta del Frangipane o dei suoi assistenti, se fatte ricorrendo a « ferri », cioè picconi, pale, scalpelli e simili. Comunque, qualunque scavo doveva evitare di guastare opere murarie e sepolcri antichi. Ed era fatto divieto, per questi ultimi, di asportare senza licenza « i vasi dove si serbavano le ceneri dei morti ». E analogo divieto era fatto per « le cocce et fragmenti di vasi rotti » rinvenibili sul Monte Testaccio, così denominato dalle *testae* o rottami delle anfore ivi ammucchiate dall'adiacente grande emporio fluviale antico.

— Non sia nessun cavatore o altra persona, di che qualità sia, che ardisca adoperare né far adoperar ferro in alcuna cava di luogo pubblico o di privato se prima non l'haverà fatto intendere al detto M. Mario o a suoi deputati et non sia prima

visitato da essi, sotto la pena di XXV scudi et perdita di ferri et tre strappate di corda, secondo le persone.

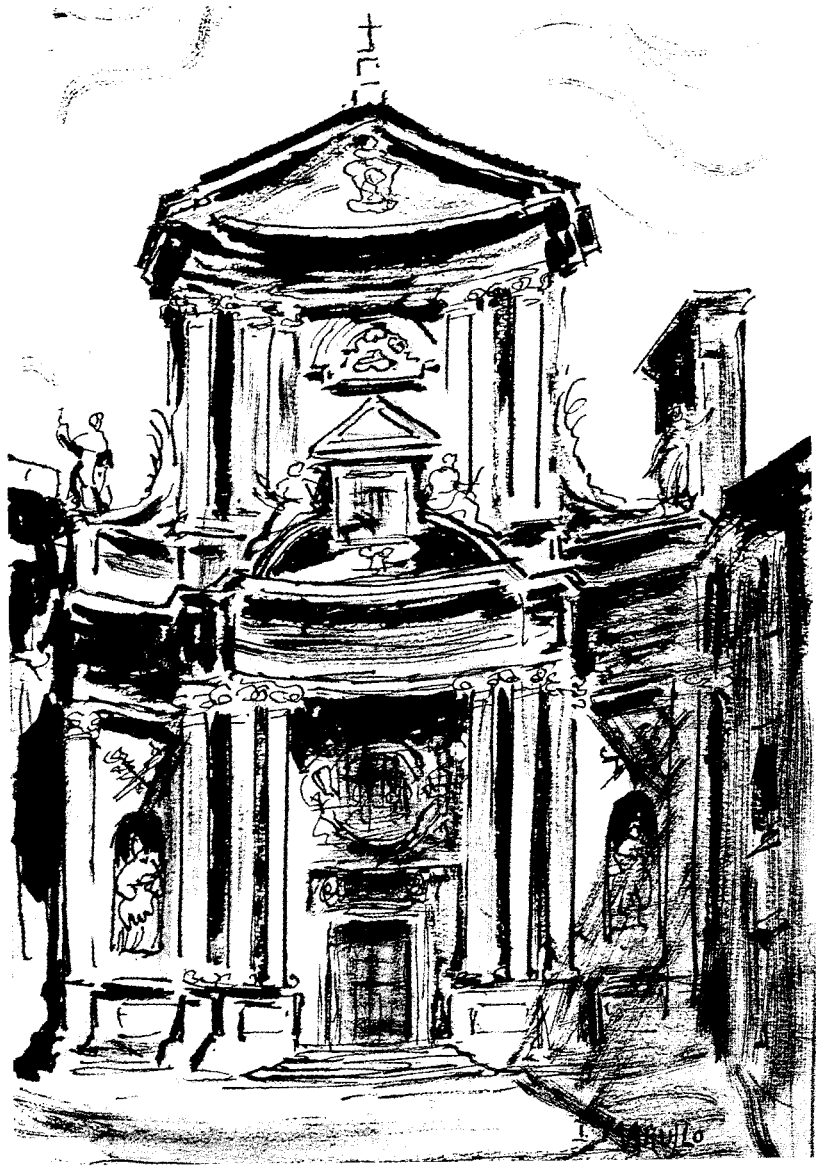
— Non sia alcuna persona di qualsivoglia conditione o stato che facendo cavare l'antichità, ardisca in alcun modo o per qualsivoglia cagione di guastare o rovinar le mura antiche di edifici pubblici o di privati, così di tempii come di sepolcri, né romper né movere dai lor luoghi i vasi dove si serbavano le ceneri de' morti senza espressa licentia dei Deputati sopra di ciò, sotto pena di perdere ogni cosa trovata et di XXV scudi come di sopra.

— Né sia chi per l'avvenire ardisca di cavare, né di togliere dal Monte di Testaccio, sotto qualsivoglia pretesto, le cocce et fragmenti di vasi rotti, sotto la pena di XXV scudi et di tre strappate di corda, secondo la qualità delle persone.

25 scudi di ammenda e tre strappate di corda non mancavano di colpire i contravventori. Né potevano sottrarvisi gli artisti che avessero osato « misurando et disegnando »... guastar grotteschi, pitture et altre cose antiche così di marmo come di bronzo per minime et vili che siano ». Ma nemmeno era consentito, senza speciale licenza del custode delle antichità, di « portar fuori di Roma alcuna sorte d'anticaglia o di marmo o di bronzo o d'oro o d'argento o di qualsivoglia materia o piccole o grandi o con lettere o senza lettere, ma neanco di mutarle o moverle dai lor luochi »; una preoccupazione, questa di impedire la incontrollata fuoruscita di anticaglie del genere, tale da vincolare alla più stretta denuncia tutti coloro che ne fossero in qualche modo a parte: scultori, scalpellini, falegnami, trasportatori d'ogni genere.

— Non sia alcuno di qualsivoglia arte che vada misurando et disegnando che ardisca in alcun modo di guastar grotteschi, pitture et altre cose antiche, così di marmo come di bronzo per minime et vili che siano, sotto pena di XXV scudi, come di sopra, et tre strappate di corda.

— Non sia alcuna persona di qualunque stato o condition si sia, che ardisca, non pur di portar fuori di Roma alcuna sorte d'anticaglie o di marmo o di bronzo o d'oro o d'argento o di qualsivoglia materia, o piccole o grandi o con lettere o senza lettere, ma ne anco di mutarle o moverle da i lor luoghi dove si truovano poste in opera, senza espressa licentia, sotto pe-



La facciata secentesca di S. Marcello al Corso (da un disegno di Isabella Marullo per P. PASQUINI, *Art et curiosité dans les églises de Rome* (Roma, 1967).

na di perder l'opere et di più cinque scudi per pezzo di dette opere et più et meno ad arbitrio di essi Deputati, secondo la qualità delle cose.

— Sia tenuto ogni scultore et scarpellino ogni volta che rinovaranno qualunque sorte di scultura od altro lavoro, et ogni falegname ogni volta che faranno casse da incassare alcuna di dette sculture et lavori, nela maniera predetta, venire a notificarlo a quelli che sono sopra di ciò deputati, alla pena di venticinque scudi, contro i quali si procederà anchora a pena corporale, secondo la qualità del caso et della persona.

Una ulteriore proibizione colpiva — pena la confisca degli oggetti, oltre ai soliti 25 scudi — la categoria degli orefici, dei fonditori di statue e lavoranti in metallo: e questo per il divieto di « fondere o guastare in alcun modo medaglie di bronzo o d'oro o d'argento né alcun altro lavoro di qualsivoglie forma o maniera, come figure, animali, cornici, vasi, fogliame et altre cose ». Non si può dire proprio che qualcosa di antico e artistico fosse sottratta alla vigile competenza inquisitoria delle superiori autorità, preoccupate — pur in contingenze politiche e religiose in tutt'altre direzioni rivolte — di salvare il salvabile di un patrimonio archeologico troppo spesso — anche allora! — maltrattato, manomesso, disperso, distrutto. E certo non poco si può pensare che dové essere l'affanno di messer Mario Frangipane per tener testa a tanto scempio e per dare concreta valenza alla carica affidatagli di deputato alle antichità.

— Siano medesimamente tenuti facchini, carrettieri, mulattieri et altri vetturali, ogni volta che portaranno alcuna antichità da un luogo ad un altro per dentro la città, di significarlo alli sopra detti Deputati, dechiarando che non sia lor lecito in alcun modo di portarle fuori della città né meno in luoghi onde si possa congetturare che siano per portarsi fuori, come alle Ripe et alle porte di Roma, anchor che fossero cose moderne, senza haverne prima licentia in carta dalli detti Deputati, sotto pena di dieci scudi per ciascun di essi et per ciascuna volta che contrafaranno; nel qual caso i Patroni perderanno le bestie et li facchini et garzoni, oltre alla pena predetta haveranno tre strappate di corda per uno.

— Non sia lecito ad alcuno orefice o altro artefice di statue o lavorator di metalli ch'ardisca di fondere o di guastare in alcun modo medaglie di bronzo o d'oro o d'argento, né alcuno altro lavoro di qualsivoglia forma o maniera, come figure, animali, cornici, vasi, fogliami et altre cose simili, sotto pena di perder le dette opere et figure come di sopra, et di scudi venticinque.

Che così tassative norme trovassero sempre rigorosa applicazione è tutt'altro discorso. Il lasciar correre e l'intrallazzo (per dirla alla moderna) con tanti potenti personaggi e tanti furbastri in circolazione è stato sempre pratica molto seguita. E si ha l'impressione che molto non valesse nemmeno la norma finale chiamante in causa (come era di norma allora) i delatori, gli spioni (sicuri di non essere messi in piazza e premiati) insieme agli esecutori materiali del provvedimento, con i due terzi delle rispettive pene pecuniarie, mentre l'altro terzo finiva nelle casse del Campidoglio.[3]

Certo è che già a pochi anni di distanza, il 20 giugno 1570, il Cardinale Camerlengo si vedrà costretto ad emanare un nuovo bando a protezione delle solite bistrattate antichità[4]. Forse che tutto era andato in malora proprio perché era venuta meno nel frattempo l'assidua vigilanza del nostro Mario Frangipane per il fatto stesso d'essere lui passato di questo mondo? Vogliamo proprio crederlo, per la sua buona memoria e per il pieno credito che intendiamo dare alle altisonanti parole di lode che impreziosiscono la sua bella tomba di S. Marcello al Corso.

RENATO LEFEVRE

[3] « Le quali pene pecuniarie si debbano applicare per la terza parte alla fabbrica di Campidoglio et gli altri due terzi all'essecutore et accusatore il quale sia lecito d'essere ad ogni persona et volendo sia tenuta segreta. Dichiarando che il detto M. Mario et suoi Deputati, per l'osservatione de' detti capitoli, si riservano facultà et autorità di crescere et minuire le predette pene, così corporali come pecuniarie, secondo la importanza dei casi, et la qualità delle persone, le quali cose si debbano irremissibilmente et summariamente essercitare ».

[4] Arch. Stato Roma, Bandi Camerlengo, vol. 365.

Grand Hotel Plaza: come si « rappresenta » l'Italia del Primo Novecento

Proprio un anno fa, su queste pagine, ho avuto modo di delineare le vicende storiche di un edificio romano poco conosciuto: il Palazzo Lozzano. Tali vicende presentavano forse un certo interesse perché illuminavano un aspetto poco noto della nostra città: il palazzo col suo nome ed il suo aspetto originario non è più esistente. Un altro motivo di interesse poteva rintracciarsi nel processo costruttivo del palazzo, tipico meccanismo di sviluppo e di evoluzione di molti nuclei residenziali del centro storico di Roma: cellule edilizie affiancate, accorpamento di alcune di esse per creare una struttura residenziale più complessa, crescita del nucleo maggiore che fagocitava le cellule edilizie confinanti.

Nell'area in esame, l'isolato posto di fronte alla chiesa dei Santi Ambrogio e Carlo e delimitato da Via del Corso, da Via delle Carrozze, da Via Belsiana e da Via Condotti, le cellule residenziali minori ebbero un primo accorpamento in un palazzotto che, nel XIX secolo, passato alla famiglia Lozzano, si allargò lateralmente a scapito dei minori edifici confinanti, dando luogo ad un più complesso edificio che finì per occupare circa i due terzi dell'intero isolato in esame. Era questo appunto il palazzo Lozzano che, con prevalente funzione residenziale (nei locali a piano terra venne ospitata anche una banca), appartenne a tale famiglia fino al 1862[1].

Nel 1862 finisce la storia del palazzo Lozzano ed inizia quella dell'attuale edificio. Il palazzo viene « acquistato dai signori

[1] Per maggiori notizie si veda: PIERLUIGI LOTTI, *Palazzo Lozzano al Corso*, in « Strenna dei Romanisti », 1992, pagg. 343-358.

Nainer e Bussoni, ricchi costruttori di carrozze, che trasformarono nell'elegantissimo 'Albergo di Roma' »[2].

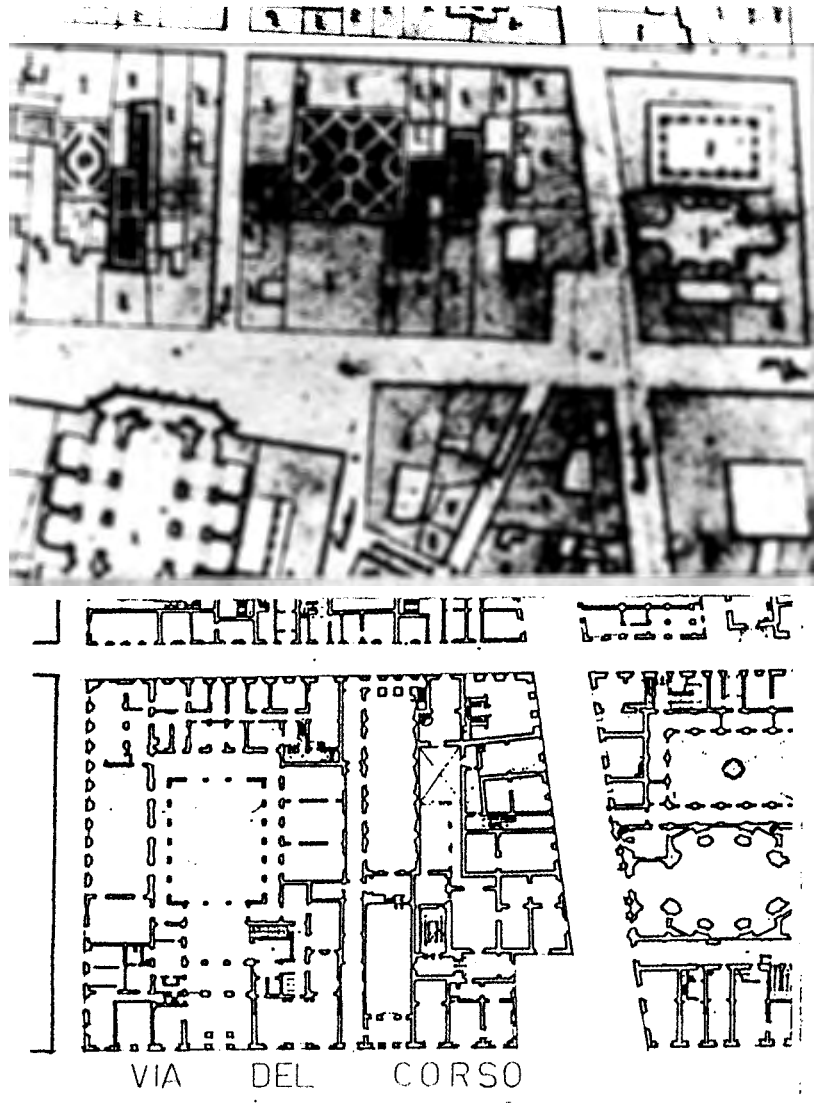
I lavori di modifica vennero affidati allo stesso architetto, Antonio Sarti (1797-1881), che aveva edificato l'originario palazzo Lozzano circa trent'anni prima. Si trattò sostanzialmente di un intervento di sopraelevazone e di ampliamento del nucleo originario ed i lavori durarono circa due anni, tra il 1862 ed il 1864. Un confronto tra il progetto del Sarti del 1834 e quello del 1862[3] mostra come, nel secondo progetto, l'architetto si sia limitato ad estendere sulla facciata i moduli stilistici del primo intervento: forte bugnato nella parte bassa comprendente piano terra e mezzanino; un trattamento più leggero dell'intonaco ai tre piani superiori ed al quarto, di nuova sopraelevazione; semplici modanature alle finestre; angoli bugnati. Dall'analisi dei disegni di progetto si deduce anche come fosse intenzione dell'architetto estendere la facciata primitiva a gran parte dell'isolato, sia su Via delle Carrozze che sul lato prospiciente la chiesa di San Carlo. Si voleva così rendere omogeneo l'intero prospetto su via del Corso: le iniziali nove campate di palazzo Lozzano divengono infatti, nel progetto del 1862-64, ben diciassette (fino cioé al risvolto verso via Condotti), con un risultato però sostanzialmente piatto ed anonimo. Tale progetto, nel suo massimo sviluppo, non fu in realtà mai completato. Probabilmente « l'Ill.mo Signor Achille Nainer » non riuscì ad acquisire la proprietà dell'intero isolato e l'« Albergo di Roma » (così come l'attuale Hotel Plaza) si trovò ad occupare solo i due terzi dell'area.

Internamente non sappiamo quale fosse l'aspetto dell'edificio. Per le ragioni che vedremo (stilistiche e documentarie) è da credere che solo più tardi il palazzo assumesse l'apparato decorativo attuale.

Per quanto riguarda la struttura edilizia del fabbricato, un

[2] Luigi Salerno, in AAVV, *Via del Corso*, Roma, 1961, pag. 145.

[3] Pubblicato in G.F. Spagnesi, *Edilizia romana nella seconda metà del XIX secolo (1848-1905)*, 1974, Pag. 120.



In alto la zona ove sorgerà l'Albergo prima del riaccorpamento delle varie cellule edilizie (Catasto di Pio VII, 1819-22). In basso l'isolato dopo le ristrutturazioni del primo Novecento: l'Hotel Plaza occupa la parte sinistra (nord) del lotto e circa i due terzi dell'intera area.

confronto tra il Catasto di Pio VII (1819-22) ed un rilievo del 1902 mostra come in quest'arco di tempo sia scomparso il giardino all'italiana di Palazzo Lozzano (un quadrato di oltre venticinque metri di lato) per lasciar posto ad un cortile rettangolare che riduceva l'area scoperta di oltre un terzo. È probabile pertanto che proprio durante i lavori del 1862-64 avvenisse una profonda ristrutturazione della parte destra del lotto (quella verso sud), con una demolizione ed una rifusione delle particelle catastali minori e con la trasformazione dell'antico giardino in un cortile.

Nel 1864 iniziava così la vita dell'« Albergo di Roma » che per circa quarant'anni non ebbe bisogno di altre radicali trasformazioni.

Una necessità di adeguamento alle moderne tecnologie, ma anche allo spirito, del nuovo secolo dovette manifestarsi all'inizio del '900. Il progetto di ristrutturazione viene firmato dall'Architetto Edgardo Negri e interessa, in varie fasi, diverse parti dell'edificio[4].

Esternamente i lavori riguardarono in particolare la facciata principale dell'edificio. Il portone del vecchio palazzo venne allargato e triplicato; al centro venne alloggiata la caratteristica bussola ruotante; superiormente alle tre aperture venne allungato il balcone; altri due balconi vennero posti, simmetricamente, ai lati. I tre piani superiori furono « legati », nella parte centrale, da un ordine gigante di otto paraste corinzie; altre due paraste furono ripetute alle estremità, per « chiudere » la facciata; una terza risvolta su via delle Carrozze, ove il prospetto si presenta semplificato. Le finestre del piano nobile vennero decorate da timpani, alternativamente triangolari e curvilinei. Anche il quarto piano, il cui filo è in parte arretrato, venne decorato da un ordine minore di lesene e colonne, la cui scansione riprende quella dei piani inferiori.

[4] Tre dei sette disegni relativi sono stati pubblicati da G.F. Spagnesi, *op. cit.* Le relative licenze edilizie sono del 25 settembre 1901, del 12 novembre 1902 e del 19 maggio 1903.

HOTEL PLAZA - ROMA

Un confronto tra una immagine d'inizio secolo ed una foto attuale dell'albergo. L'unica differenza consistente è determinata dalla scomparsa del roof-garden sostituito da un quinto piano.

Superiormente era un « roof garden » allietato da grandi vasi di piante (e da un notevole panorama); qui, successivamente, è stato costruito un quinto piano.

Internamente i lavori furono determinati da una necessità di adeguamento tecnologico (come gli ascensori che andarono ad occupare le chiostrine e i cortili minori), ovvero da necessità di adeguamento distributivo, mediante l'apertura di nuovi passaggi interni e di spazi per le diverse esigenze dell'albergo (ingresso, sala ristorante, sale minori).

Successivamente a questi lavori, databili al 1901-3, l'albergo ebbe altri interventi di restauro negli anni venti. Durante questa fase vennero decorate alcune sale a piano terra, a destra del salone principale. La notizia, oltre che da una tradizione orale[5], sembra confermata da una delle pitture ivi presenti, firmata e datata. Purtroppo mancano riscontri documentari in quanto, durante la seconda guerra mondiale, per l'occupazione prima tedesca e poi francese, è andato disperso l'archivio storico dell'Albergo[6].

Un'ultima fase di lavori edilizi di una certa consistenza dovette avvenire attorno agli anni sessanta, allorché scomparve il « roof garden » con l'annesso ristorante per dar luogo all'attuale quinto ed ultimo piano dell'albergo.

Per quanto riguarda più specificamente l'apparato decorativo dell'Hotel Plaza, per motivi stilistici ed iconologici, ci sembra che questo possa farsi risalire ai primi decenni del secolo.

L'insieme decorativo dell'Hotel Plaza è un abile connubio di arti minori e maggiori (ove felicemente coesistono pitture, stucchi, vetrate ed arredi) ed è indubbiamente l'aspetto più interessante dell'edificio. Non solo, ma l'insieme di questi elementi sembra ispirato, se non proprio ad un preciso programma

[5] La notizia mi è stata riferita dal Comm. Sergio Pittarello, direttore per molti decenni dell'Albergo, che qui desidero ringraziare per la cortese disponibilità.

[6] Andrea Crudo, *Gran Hotel Plaza - Un albergo gioiello nel cuore di Roma*, in « Roma-Rome », nr. I, aprile 1988, pagg. 92-93.

Il grande salone centrale dell'Hotel Plaza, corrispondente al cortile del vecchio palazzo Lozzano, con la sua festosa decorazione.

iconologico, certo ad una sapiente e coerente idea conduttrice.

Il clima, politico e sociale, dei primi anni del secolo era quello di un'Italia che, superati i problemi ed i traumi del periodo post-unitario, si affacciava con fiducia al nuovo secolo; una certa stabilità sociale, una maggiore solidità economica interna ed un accresciuto peso politico nei rapporti esteri giustificavano l'ottimismo di quella che verrà definita l'Italietta giolittiana. Il mito della pace, della prosperità, del progresso caratterizza, con tutte le sue connotazioni positive ed esaltanti, il periodo che va dalla nascita del nuovo secolo alla grande guerra. Nel campo artistico questo clima (che prende il nome di Modernismo e, nello specifico delle arti visive, di Liberty) si caratterizza per l'ispirazione al mondo vegetale, l'unitarietà delle arti maggiori e delle arti minori, il coinvolgimento di ogni aspetto della vita quotidiana e di ogni strato sociale. Il movimento caratterizza in particolare le aree industriali, ove diviene espressione della dominante borghesia imprenditoriale (e pertanto trova rari riscontri a Roma). In architettura, mentre ha scarsa risonanza negli edifici rappresentativi (banche, ministeri, ecc.) per i quali era più adeguato l'eclettismo accademico, trova invece una piena rispondenza nei luoghi di villeggiatura, nei centri termali, nei grandi alberghi del circuito internazionale. Ed è appunto il caso dell'Hotel Plaza.

Se questi sono i riferimenti stilistici e formali nei quali inquadrare l'apparato decorativo, alcune interessanti considerazioni si possono fare anche sul motivo iconologico che appare sottenderlo. L'idea base, che sembra accogliere il visitatore e guidarlo nei vari ambienti di rappresentanza dell'edificio, è da una parte quella di « rappresentazione aulica » dell'albergo come luogo di incontro e scambio delle diverse culture ed esperienze, dei traffici e dei commerci, dall'altra quella dell'esaltazione dell'ambiente specifico: Roma in particolare ma anche l'Italia in generale, come luogo della classicità, della cultura, delle arti.

Ma vediamo meglio, percorrendo i vari ambienti, come tali idee conduttrici vengano visualizzate nella struttura decorativa.

Oltrepassata la porta girevole, vi è un grande ambiente d'ingresso, parzialmente diaframmato da archi e pilastri; questo corrisponde all'antico androne di Palazzo Lozzano attraverso il quale gli ospiti accedevano con le carrozze al cortile centrale. La decorazione di quest'ambiente, che ospita la portineria e l'ufficio informazioni, è realizzata in marmi e legni pregiati e sembra risalire alla ristrutturazione degli anni venti. In alto, al centro, è una pittura, forse coeva o forse appartenente alla precedente fase del 1901-3. Vi è rappresentato un Mercurio in volo, riferimento generico alla classicità ed al mondo culturale della terra che ospita il viaggiatore; ma è anche un'allusione specifica (il Messaggero degli dei, il protettore dei commerci) al viaggio, alla transitorietà, alla mobilità, alle vie del commercio e del turismo.

Attraversato l'androne si entra nella grande hall quadrata. Il soffitto presenta una partizione in nove grandi lacunari (in cui forse è da vedere un riferimento ai soffitti a cassettoni del Rinascimento italiano) con decorazioni floreali; il pavimento riflette la partitura del soffitto di cui ripete anche i motivi decorativi e la scala cromatica. Anche le pareti presentano una coerente scansione ternaria, con lesene doriche in marmo rosso che sostengono le travature del soffitto.

La parete di fronte (ovest) e quella alle spalle (est) si presentano aperte da ampie vetrate. Sulla sinistra (parete nord) si aprono tre porte di accesso ad ambienti minori; per conservare anche su questo lato il senso di dilatazione dello spazio sono state realizzate, al di sopra di uno zoccolo in marmo bianco, dei gradevolissimi trompe-l'oeil. Le pitture, con grande leggerezza ed ariosità, fingono al di là di un colonnato un giardino popolato di amorini ed uccelli esotici. Il tema della spazio illusionistico, proprio della grande pittura prospettica italiana, rinascimentale e barocca, viene qui rivissuto con una grande freschezza ed una stilizzazione tipicamente liberty. La parete di destra della hall (verso sud) si caratterizza per un'ampia apertura decorata da stucchi, estremamente gradevoli e memori del rococò italiano.

Inizia qui lo scalone principale; motivo decorativo predominante è l'imponente leone in marmo che scende le scale. Esplicito è il riferimento al leone vanvitelliano della Reggia di Caserta anche se con un significato del tutto diverso: il simbolo della potenza regale della dinastia borbonica, estraniato e posto nell'albergo romano, diventa quasi un cucciolone festante che si avvicina a porgere il benvenuto ed i complimenti agli illustri ospiti; non più « monumento » simbolico ma elemento di arredo ed espressione del gusto della citazione.

Al di là delle vetrate della hall si entra nel salone principale. Questo ambiente, come detto, corrisponde al vecchio cortile di palazzo Lozzano così come fu adattato in seguito ai lavori, probabilmente, del 1901-3. I lati corti si presentano divisi in cinque campate, spartite da pilastri corinzi, di differente ampiezza: le tre maggiori aperte sugli ambienti circostanti e le due minori, laterali, chiuse da muri. I lati maggiori del salone si presentano invece divisi in sei campate scandite da sette coppie di colonne corinzie. Al di sopra di una ricca trabeazione, decorata da stucchi dorati, si imposta un'imponente volta a padiglione sostenuta da ventidue lunette. Dodici di queste (sei su ognuno dei due lati lunghi) sono aperte da finestre di tipo « termale », decorate da vetrate colorate. Le quattro lunette sugli angoli presentano un contorno mistilineo ed una decorazione geometrica. Le tre lunette su ognuno dei due lati corti presentano invece una decorazione pittorica su cui torneremo. La luminosità dell'ambiente è accresciuta da un ampio lucernario che conclude in alto la volta. Le vetrate sono decorate da uno « sfondato » prospettico che raffigura una doppia balaustrata anulare ove numerosi amorini si rincorrono e giocano con festoni di fiori e frutta. Anche qui il riferimento colto (la Camera degli Sposi del Mantegna) ed il gusto della citazione divertita e « turistica » sono evidenti.

La terna di lunette posta di fronte a chi entra ha una decorazione pittorica caratterizzata da un chiaro linguaggio simbolico: la lupa ed i principali monumenti della capitale al centro, le due allegorie di fiumi ai lati sono un chiaro omaggio alla città e forse anche un riferimento alla primitiva denominazione dell'hotel: « Albergo di Roma ». Le lunette sopra il lato opposto, quello d'ingresso, presentano un analogo linguaggio simbolico: la figura sdraiata ha in una mano una spada e nell'altra una vittoria alata; un tricolore sullo sfondo rende esplicita l'allegoria dell'Italia.

Anche il resto della volta, nelle sue varie partiture, presenta simili riferimenti classicistici. Un corteo di puttini svolge i festoni vegetali sui quattro lati; Ninfe e Satiri si rincorrono negli angoli; sulla destra Nettuno e il suo carro domina impetuosamente sui mari; sulla sinistra un Parnaso con divinità maggiori e minori che si inseguono nel turbinio dei cieli. Ovunque è presente un riferimento al passato; l'immagine è però rivissuta e filtrata dal ricordo; vi è cioé un approccio ed un gusto che è ormai estraniato e prelude a quello del « souvenir » turistico.

Il grande salone centrale è circondato sui quattro lati da un corridoio che prende luce, superiormente, da artistiche vetrate colorate. Da questo corridoio si accede agli altri ambienti collettivi: di fronte il bar; sulla destra tre sale per riunioni, conferenze, colazioni, ecc.; sulla sinistra il ristorante.

Dei tre ambienti sulla destra è da segnalare particolarmente una sala decorata con stucchi dorati e grandi specchiere. Qui il riferimento culturale che ha evidentemente ispirato l'arredo è quello del grande Settecento italiano e del rococò veneto in particolare. I grandi specchi vi svolgono una funzione essenziale: esaltano la luminosità dell'ambiente, dilatano gli spazi, teatralizzano la scena rendendo attori e spettatori al tempo stesso coloro che vi sono coinvolti. Da notare in questa stanza due pitture sovrapporta che completano coerentemente la caratterizzazione stilistica dell'insieme[7].

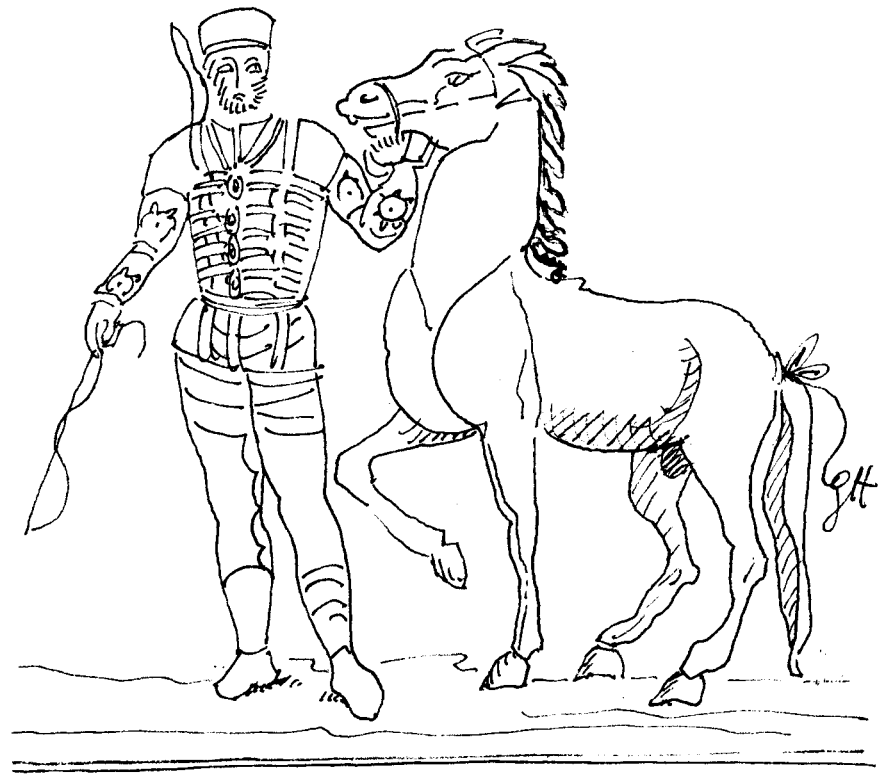
[7] Secondo una tradizione orale le pitture di questa zona dell'Albergo sarebbero opera del pittore reatino Antonino Calcagnadoro. Uno dei sovrapporta risulta però firmato e datato: « G. RIVARÒ 1925 ». In mancanza di più precise fonti documentarie ci auguriamo che il presente studio sia anche di stimolo ad uno specifica ricerca in proposito.

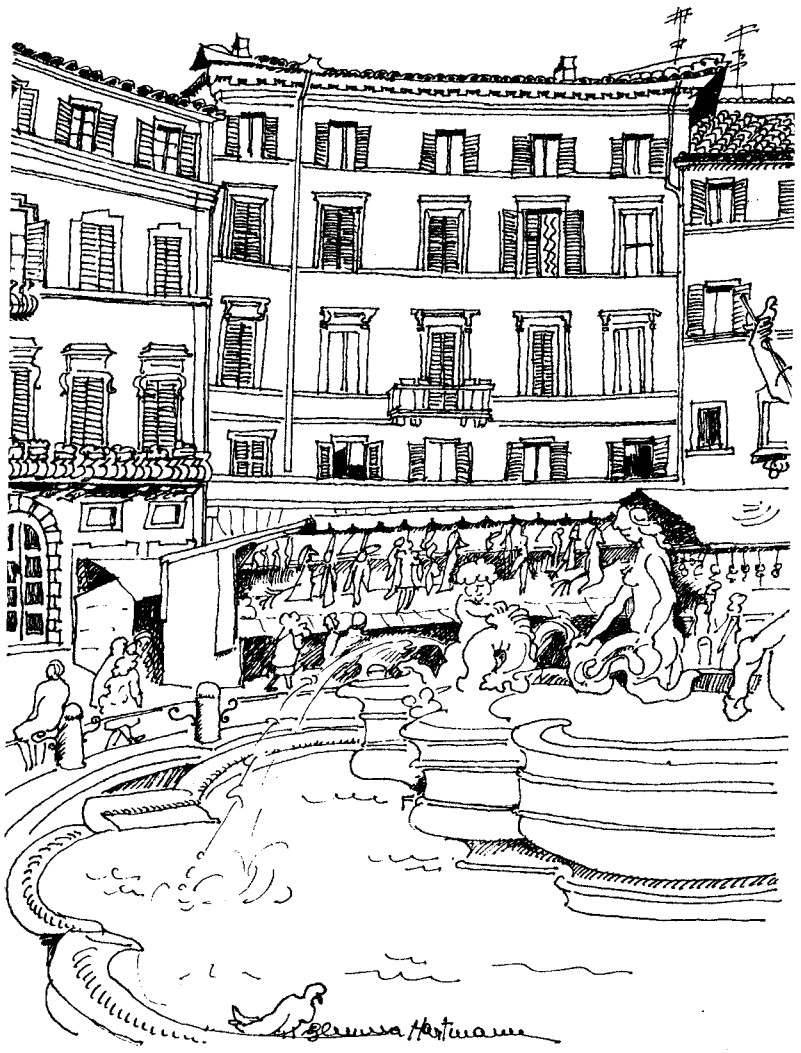
Sulla sinistra del salone centrale è la grande sala del ristorante, lo spazio più fastoso e suggestivo dopo il salone. L'ambiente rettangolare è scandito da una serie di ventiquattro lesene composite (otto sui lati lunghi e quattro sui lati corti) poste su un alto zoccolo. Tra le lesene si aprono dodici vaste aperture centinate; tali aperture, il cui imbotto è decorato da ricchi intagli in legno, danno accesso agli ambienti circostanti ovvero, sul lato verso via delle Carrozze, alle finestre. Il resto delle pareti è rivestito da arazzi con motivi di paesaggi campestri e danze di pastorelle arcadiche che dannno all'insieme un certo tono di festosa leggerezza. Al di sopra delle lesene corre la trabeazione con un fregio dorato, decorato da racemi e palmette. Il soffitto presenta una partitura a cassettoni con inserite tre grandi pitture a tempera. Ancora una volta è qui evidente quello che costituisce il leit-motiv della decorazione dell'Hotel Plaza: una citazione della tradizione storica e della cultura artistica italiana e nello steso tempo un riferimento alla specificità dei luoghi. Altrove il riferimento è a Roma o al paesaggio italiano; qui il riferimento, ancora più stringente, è alla stessa azione del pranzo o della festa.

Al centro della sala, in un quadrato polilobato, la raffigurazione pittorica si richiama alla classicità. In un inquadramento architettonico dagli scorci audaci e quasi aberrati (la pittura andava però vista stando seduti a tavola, con un punto visuale basso) è rappresentata la quintessenza del godimento e della festa: un animato e un po' caotico baccanale. Nel riquadro di destra del soffitto, la festa riprodotta è ambientata in una corte rinascimentale: un insieme gioioso di cortigiani, servitori e animali fanno corona al Signore. Anche qui la scena è inquadrata in una architettura dagli audaci scorci: una teoria di ambienti, con le volte decorate da grottesche, che riproduce sostanzialmente Villa Madama. Nel riquadro di sinistra, infine, è una garbata e delicata festa settecentesca: un insieme di personaggi imparruccati che si muove tra minuetti, inchini e tazze di cioccolato su uno sfondo di damaschi e specchi.

Anche ai piani superiori l'albergo presenta ambienti notevoli per l'apparato decorativo o per i ricordi storici (per esempio la sala Mascagni). Gli ambienti del piano terra qui descritti sono però i più significativi per comprendere un'operazione che, realizzata agli inizi del secolo, fu non solo meramente utilitaristica ma anche rappresentativa della storia di una nazione.

PIERLUIGI LOTTI





Appunti per una storia dei « Burini » a Roma

Ricordo che quando ero bambino, nei contrasti che avvenivano in casa fra mio nonno e mia nonna, mia nonna Clelia, che era di Albano, diceva a mio nonno, nello scambio fra loro di parole risentite: « Nun c'è gnente da fa, sei er solito burino de Castergandorfo ».

Altre volte, di rimando, mio nonno affermava: « Si, so' trent'anni che stamo a Roma, ma tu arimani sempre con quella testa dura de burina de Arbano! ».

Era evidente che lo scambio della parola « burino » suonava come un epiteto, se non proprio ingiurioso, per lo meno denigratorio, come di persona indubbiamente villana e zotica, o comunque in senso dispregiativo. La cosa mi meravigliava giacchè in effetti entrambi i miei nonni erano venuti a Roma da Albano e da Castelgandolfo nei primi anni del secolo e, come a quel tempo fecero tanti castellani, aprirono una rivendita di vino che a loro regolarmente arrivava ogni tanto da Marino, a quel tempo con quei carretti a vino, con le botticelle sopra e la copertura a soffietto ormai scomparsi da anni e riprodotti in qualche vecchia cartolina della via Appia, con gli acquedotti sullo sfondo.

D'altra parte è proprio questo il significato che a Roma si dà all'epiteto « burino », senza tener conto, come in effetti non tenevano conto i miei nonni, che la popolazione romana, tutto sommato è quasi completamente di provenienza « burina ». Infatti, se noi consideriamo, consultando quell'interessante saggio di Fabrizia Guerrieri riportato su « Immagini statistiche del Lazio », raccolto nel volume sul « Lazio » edito da Einaudi nella collana dalla « Storia d'Italia, le Regioni dalla Unità ad oggi » — Torino 1991, la città di Roma che aveva nel 1870 circa

430.000 abitanti, è arrivata nel 1990 a censire ben 3.800.000 abitanti.

Senza voler qui fare una indagine statistica, della quale il saggio di cui sopra è più che ricco, gli altri centri del cosiddetto hinterland laziale nel frattempo si sono mantenuti presso a poco nella media nazionale. Infatti Frosinone è passato da 315.000 abitanti a 487.000 e Rieti da 140.000 abitanti a 147.000 e cioè con un movimento che denuncerebbe in un certo senso una crisi demografica. L'unica eccezione sarebbe Latina, ma sappiamo che tale centro ebbe un particolare incremento negli anni trenta per motivi politici legati alla bonifica pontina.

Abbiamo quindi, sempre secondo gli interessanti dati del saggio di Fabrizia Guerrieri, l'area romana sottoposta ad un forte movimento di concentrazione urbana, mentre gli altri centri laziali, sottoposti quasi ad una specie di spopolamento.

Dal che ne deriva che dagli altri centri del Lazio, più o meno vicini, tutti i « burini » sono venuti a Roma.

Non solo, ma sono venuti a Roma « burini » non solo dal Lazio ma da altre parti d'Italia: è difficile trovare un abitante di Roma che sia « romano » da più di tre o quattro generazioni. Addirittura c'è chi dice che gli ultimi romani rimasti siano in effetti gli ebrei che per antica storia e tradizione fino ad un secolo fa abitavano quasi esclusivamente nel « ghetto » e si sposavano fra loro stessi!

* * *

Ma, abbandonando le divagazioni, non è facilmente spiegabile perché il termine « burino » abbia assunto un significato dispregiativo o perché tutto sommato lo abbia sempre avuto anche nel passato. Infatti la immigrazione a Roma dall'estero è sempre stato un fatto storico incontrovertibile: molti personaggi che vengono barattati per « romani » fin dai tempi più antichi erano in effetti « burini » venuti da fuori, come Caio Mario o Cicerone, che erano « ciociari » o Augusto che era di origini velletrane, senza andare a scomodare i grandi Papi romani, che romani non erano, come Giulio II che era ligure o Sisto V che era marchigiano, e Urbano VIII che era toscano.

In un saggio di Mario Bosi, pubblicato nel 1983 su « Castelli romani », sono stati contati ben sette Papi romani che in effetti erano non di Roma, ma tuscolani, e cioè dei Castelli.

* * *

Ma torniamo al termine « burino » che tanto ricorre e la cui origine in effetti è poco conosciuta.

Anzitutto il termine sarebbe « burrino », con due erre, ma si sa che nella parlata romana le due erre non esistono proprio; così la parola « burrino » è diventata il più scorrevole « burino ».

Il significato più convincente è quello che ci dice che il nome di « buris buris » è in latino la parte posteriore curva dell'antico aratro, al quale era congiunto il timone dell'aratro stesso e il vomere; era cioè il pezzo principale dell'aratro, come ci dice Virgilio nelle « Georgiche v. 1.170 ». Pertanto si deve intendere che la parola deve essere stata traslata per indicare le popolazioni agricole e rurali, che appunto usavano l'aratro; in definitiva il termine doveva avere in origine il significato di « campagnolo » o comunque di persona proveniente dalle zone agricole. Se vogliamo la parola avrebbe la stessa origine della parola « pagano » e cioè di abitante i cosiddetti « pagi » agricoli dove più a lungo rimase venerata l'antica religione romana, contro l'affermarsi della religione cristiana per cui i « pagani » erano in definitiva coloro che abitavano le campagne e che ancora non erano convertiti alla nuova religione di Cristo.

L'origine campagnola deve ricercarsi nella iniziale sillaba « bu » e questo fu già rilevato da Giovanni Orioli in un suo dotto saggio pubblicato nel 1961 proprio nel 22.mo volume della « Strenna ». Egli cita lo Schleicher-Meyer nel cui lessico viene evidenziata la radice « budh » come radice di origine sanscrita dalla quale poi si sarebbe passati alla radice greca « bou » e a quella latina proprio « bu » della quale stiamo parlando.

Da questa radice verrebbero poi le parole latine di « bur-

ra » che sarebbe una stoffa grossolana e grezza o anche « burranica potio » che è citata da Ovidio (Fasti, 4.780) quale bevanda agreste fatta di latte e mosto.

Leggiamo anche in Apuleio l'attributo « busequa » come appellativo di « bifolco », di indubbia origine, come i termini di cui sopra, campagnola e agreste.

Solo come divagazione sul tema possiamo citare che i Buri erano una rozza e incivile popolazione nordica di origine germanica che era stanziata fra la Vistola e l'Oder, dedita alla pastorizia.

* * *

Ma torniamo al problema della immigrazione dall'esterno verso Roma, fenomeno che, come ho detto, è sempre esistito e maggiormente si è verificato quando Roma ha avuto particolari crisi di spopolamento e pertanto divenne un notevole polo di attrazione. Una citazione particolarmente interessante è quella fatta da De Mauro e Lorenzetti nel saggio su « Dialetti e lingue del Lazio » pubblicato nel già citato volume sul « Lazio » edito da Einaudi nel 1991. Se la popolazione romana contava prima del famoso Sacco di Roma del 1527 da parte dei Lanzi tedeschi e delle truppe imperiali una popolazione di circa 60.000 abitanti, dopo il Sacco, sia per le stragi che per la successiva pestilenza, la popolazione scese alla metà e cioè a 30.000 abitanti. Però dopo una ventina di anni la popolazione romana risalì a circa 80.000 abitanti con una evidentissima immigrazione dai dintorni.

Allo stesso modo dopo la decadenza derivante dall'abbandono della città da parte dei Papi nel periodo avignonese, al ritorno del Papato nella sede romana ci fu un notevole incremento della popolazione, ma questa volta per un comprensibile allargamento degli organici del governo papale e quindi l'immigrazione non fu causata da uno spopolamento, ma da un incremento necessario per l'attività del Papato; infatti, come è stato rilevato da Mancini nel saggio su « Aspetti sociolinguistici del romanesco nel Quattrocento » in « Roma nel Rinascimento », e riportato nel suddetto saggio di De Mauro e Lorenzetti, da alcuni aspetti del romanesco di quel tempo, è stato rilevato che gli immigrati a Roma questa volta erano provenienti dalla Toscana e da Firenze in particolare al seguito dei Papi eletti in quei tempi.

Ne deriva quindi che gli immigrati non erano soltanto provenienti dalle altre cittadine o dal contado laziale, ma anche da altre zone e quindi allarghiamo notevolmente la nostra indagine sui cosiddetti « burini » trasferitisi a Roma.

Abbiamo a questo punto una nuova, curiosa e interessante notazione sulla origine della parola che ci viene dal « Vocabolario » romanesco di Gennaro Vaccaro, edito a Roma nel 1969 per la Romana Libri Alfabeto e cioè che la provenienza del termine « burrino » verrebbe nientedimeno che da una zona della terra di Romagna, nominata « Burrinaja », confinante con il Ducato di Urbino, dalla quale i braccianti si partivano per trasferirsi specialmente nelle zone costiere del Lazio e quelle della Maremma per trovare lavoro nei campi. Codesti braccianti avrebbero avuto il nome locale di « burin », tanto è vero che, sempre il Vaccaro, riporta che il termine di « burino » veniva dato ai villani venuti dalle Marche o da altrove per trovare lavoro e che convenivano nei giorni di festa a piazza Montanara, che come ognuno sa, ora è scomparsa ma che si trovava al Teatro di Marcello dove adesso passa la vita del Mare.

Comunque la provenienza dei « burini » è confermata anche dal vocabolario romanesco di Filippo Chiappini, edito nel 1967 dall'Istituto di Studi Romani a cura di Bruno Migliorini con aggiunte postille di Ulderico Rolandi in cui si dice, anzi si conferma che il « burino » o « burrino » è il campagnolo originario della Romagna, confinante col Ducato di Urbino, venuto a Roma per lavorare la terra. Viene anche lodevolmente affermato che codesti « burrini » sono i più forti e i più laboriosi, dal carattere taciturno abituati a lavorare sodo, al che quando uno lavora senza avere poi molta mercede o soddisfazione c'è un proverbio romano che dice: « È l'arte del burino, che zappa e more ammazzato ».

E torniamo ai « burini » che nei giorni di festa sostavano a piazza Montanara. Essi sono oggetto di scherno e derisione, specialmente dal Belli che scherzosamente li chiama « li ingresi de piazza Montanara » in contrapposizione agli inglesi di piazza di Spagna.

Era anche motivo di scherno il loro modo un po' rozzo di vestire tanto che il Belli nel sonetto del 23 nov. 1831 (n. 261 della raccolta Vigolo che è il n. 262 della raccolta nazionale) dice:

Nun t'aricordi ppiù, bbrutto vassallo,
de quelli scarponacci da bburrino

nonchè il loro aspetto anch'esso zotico e grezzo che fa dire al Berneri nel « Meo Patacca » III.14

Par che figuri una persona guitta
perché giusto el su' grugno è de burino

e ancora il Belli rileva come essi mangino in maniera smodata, notando al sonetto del 6 marzo 1837 (al n. 1883 della raccolta Vigolo e non ancora pubblicato nella raccolta nazionale):

Iersera se spari' un piatton de pesce
che sarebbe abbastato pe' un burrino.

ed anche il modo di fare, le cosiddette belle maniere, non sono certo prerogativa dei « burini », giacchè mentre il Vaccaro ne « Il vocabolario romanesco trilussiano » edito nel 1971 dalla Romana Libri Alfabeto descrive il « burrino » come « persona grossolana, piuttosto maleducata, e ignorante », il Chiappini esplode nel sonetto dal titolo « L'arrestato »:

...ma queste so' maniere da burrino!

e d'altra parte il parlare grossolano del « burrino » lo qualificava subito perché un antico proverbio romano inserito addirittura in un trattato di « Quistioni filosofiche aretine » presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, molto salomonicamente sentenzia:

Parla: mo' te conosco!

Ciò che viene confermato dal Belli nel sonetto « Le lingue der Monno » (del 16 dic. 1832, al numero 617 della raccolta Vigolo, riportato al numero 615 del terzo volume della edizione nazionale).

Nel sonetto il Belli nell'affermare che gli altri paesi hanno una lingua differente dalla romana, unisce a coloro che sono stranieri anche i burrini in genere e i burrini provenienti in particolare dai Castelli Romani, tanto che scrive:

Sta lingua che dich'io l'hanno uguarmente
Turchi, Spagnoli, Moscoviti, Ingresi,
Burrini, Ricciaroli, Marinesi,
e Frascatani, e ttutte l'antre ggente.

È indubbio quindi che verso i burini da parte dei Romani, o comunque da parte dei cittadini, esisteva una avversione determinata dal deprecabile modo di comportarsi dei burini, da rozzezza del loro modo di fare, di vestire, di mangiare e soprattutto di parlare.

* * *

Ma noi abbiamo visto come il termine di « burrino » abbia avuto una estensione dagli immigrati dei Castelli Romani, agli immigrati dalle Marche principalmente, ma anche dall'Abbruzzo e successivamente alla unità d'Italia anche da altre Regioni, dove però troviamo anche coniato il termine, decisamente ancor più dispregiativo di « buzzurro » usato per coloro che erano provenienti dall'Alta Italia e specialmente per i piemontesi venuti ad occupare posti statali con il trasferimento a Roma

dei Ministeri del neonato Regno d'Italia. Infatti questo termine, che risale alla fine dell'Ottocento, non lo troviamo nel Belli e nei poeti dialettali antecedenti a tale periodo.

Ma torniamo ai « burrini » che sostavano nella piazza Montanara, come ritrovo di coloro che cercano lavoro o che semplicemente convengono, nella città a loro estranea, per incontrarsi con altri paesani.

In uno dei sonetti più famosi del Belli (del 12 dicembre del 1832, riportato al n. 599 della raccolta nazionale, nel terzo volume) e che in verità si articola in due sonetti consecutivi e cioè la famosa « Santaccia de Piazza Montanara » i burini a Roma sono presenti in un quadro di colore di indubbia, anche se volgarissima efficacia. E già perché Santaccia non era altro che una notissima meretrice che teneva commercio a piazza Montanara, essendo il luogo convegno dei « burrini » marchigiani e romagnoli e pare che le sue prestazioni, che supponevano una notevole pratica nel suo mestiere, fossero multeplici, tanto da accontentare una sì vasta, benchè rozza, clientela. Dice infatti il Belli che Santaccia

Pijjava li bburrini ppiu' screpanti

e cioè quei « burrini » più vistosi o vestiti in maniera più eccentrica per accontentarli « *a un bajocchetto er pezzo* » e trarne guadagno.

Ma per una sorta di pagana religiosità che a volte si incontra in tali donne di malaffare, Santaccia vedendo fra i burini anche un « burrinello » squattrinato, ammette anche lui ai godimenti suddetti, ma gratis, dando la sua prestazione in suffragio delle anime sante del Purgatorio.

È questo un quadro dei burini a Roma che non può essere trascurato nella storia di tali immigrati.

* * *

Quanti sono stati quindi i « burrini » diventati romani? Ripeto quanto detto all'inizio: tutti, chi più e chi meno, chi di estrazione più recente, chi da qualche generazione. D'altra parte non è facile identificare più quei Romani che sono in effetti non Romani autentici, ma immigrati recentemente. Ricordo la mia meraviglia nell'apprendere che un Ennio Flaiano non era in effetti un romano, laddove è stato uno scrittore che meglio di altri ha espresso nei suoi scritti una, direi, etica di vita romana.

Dobbiamo quindi sentirci vicini a questi cari burini prossimi romani autentici.

Forse il momento in cui i burini sono veramente stati vicini ai Romani fu durante l'ultima guerra, nel periodo cosiddetto della « Città Aperta », quando Roma, piena di immigrati, di rifugiati, allo stremo delle forze per la mancanza di cibo, col coprifuoco, con i rastrellamenti dei giovani di leva, degli ebrei, con i dintorni quotidianamente bombardati dagli aerei alleati, visse e tirò avanti fino al giugno del 1944 anche perchè gli eroici burini che, sfidavano i tedeschi e il coprifuoco, introducevano a Roma le pagnotte di pane, la carne e le caciotte, il tutto nascosto anche con pericolo di vita.

Come dimenticare il sapore delle caciotte dell'inverno del 1944?

Quelle erano le vere caciotte romanesche, fatte col solo latte di pecora, aspregne di sapore, giacché le pecore della campagna romana brucano erbe di forte sapore come la rughetta, la cicorietta, la menta, l'indivia, insomma quelle erbe che danno al latte di pecora un sapore aspro che direi proprio che « sa di burino ».

* * *

Ma c'è ancora una notazione che non può essere trascurata e che è una logica conseguenza di quanto finora scritto: e cioè che nel flusso continuo, storicamente continuo, dei « burrini » verso Roma, occorre ad un certo punto, distinguere « burrino » da « burrino » perché c'è una certa varietà che poi si confonde per formare in effetti il Romano attuale.

Intendo dire ad esempio che c'è il burino ciociaro che viene a Roma dai paesi della vallata di Frosinone, fino ad Aquino e

Roccasecca perché oltre quelle zone gli abitanti gravitano verso la Campania. Il « burino ciociaro » è di carattere tenacissimo ed è un costante e onesto lavoratore: è difficile che lo troviamo fra gli scansafatiche, anzi codesta sua tenacia è anche motivo a volte di non apprezzamento, giacché tra i Romani un attaccamento eccessivo al lavoro non è poi tanto titolo di merito.

Il « burino abbruzzese » non ha confini: esso arriva anche dall'altra parte dello spartiacque dell'Abruzzo, là dove è naturale pensare che la migrazione dovrebbe gravitare verso le città del versante adriatico.

Roma è la meta ultima della migrazione degli abbruzzesi, dove poi hanno trasferito molti dei loro usi campagnoli e dove hanno molto influito nella cucina romana. Essa infatti sarebbe stata povera cucina di una popolazione per secoli poverissima, per molti anni al livello dei bisogni primari. Gli abbruzzesi hanno portato condimenti più grassi, uso più frequente di carni e salsicce in quanto mediamente il clima abbruzzese è più rigido. Essi hanno aperto a Roma molti « ristoranti abbruzzesi » con carni arrosto, castrato al posto del più tenero abbacchio, spiedini e condimenti più saporiti.

Comunque notavo che l'immigrato « burino abbruzzese » si è integrato più lentamente; gli abbruzzesi percorrono prima una specie di noviziato a Roma, riunendosi in « circoli » o « delegazioni » d'Abbruzzo dove conservano, ma per poco, ancora usi e consuetudini, fino a che i loro figli non si sentono ormai definitivamente romani.

Mentre è minore la trasmigrazione a Roma dall'Umbria, quasi saltando codesta Regione, lungo un percorso che ricorda il transito dal Nord delle popolazioni provenienti dall'Europa centrale, dai Galli ai Longobardi, è invece copiosa la discesa a Roma di marchigiani e romagnoli, da sempre trasferitisi in cerca di lavoro, a volte accontentandosi di lavori modesti quali spazzini, facchini, e altri lavori con umili mansioni tanto da essere invisi ai Romani che da sempre hanno avuto a che ridire sulla presenza specialmente dei marchigiani che, con la

loro indiscussa buona volontà, venivano così a intrufolarsi nel tessuto sociale romano, per poi diventare romani a tutti gli effetti.

Se modesta è stata la immigrazione toscana, notevole invece, ma legata ad un preciso periodo storico, è stata quella piemontese, portando a Roma i « travet » ministeriali ligi, precisi, puntigliosi e cioè con quei caratteri ben lungi dai caratteri tipici dei romani.

Ancora Roma ha accolto e accoglie tuttora una forte immigrazione dal Sud; ma quì occorre precisare che, seppure moltissimi napoletani, calabresi e siciliani lentamente trasmigrano verso Roma, in effetti non è solo Roma il loro polo di attrazione, ma per un atavico senso di indirizzo geopolitico, è il Nord in genere di cui Roma è una prima tappa. Si, i loro figli diventeranno romani, ma non romani in pieno, pronti ad ulteriori trasferimenti, in questa secolare marcia, portando con loro una storicità antichissima, addirittura preromana, marcia che non si ferma al Nord Italia, ma che continua verso l'estero.

Rimangono ancora i « burini » dei Castelli Romani, direi quale titolo di merito, i « burini veri », quelli che i Romani di corte vedute vedono come gli antichi « burini » una specie di come Romolo e Remo vedevano quelli di Aricia o di Alba Longa. Ma non erano i primi Romani, i primi Quiriti, i transfughi di una popolazione latina che, pur con gli apporti ormai provati storicamente e archeologicamente di popolazioni, grecomicenee sulle rive laziali, abitava la pianura laziale, il « Latium » e i colli vulcanici che tale pianura chiudono?

Questo è confermato fin dalla storia arcaica, al limite fra la leggenda e la protostoria.

Il pio Enea, venuto d'oltre mare, non sposò la principessa Lavinia che era essa stessa una bella « burinotta » e la popolazione primitiva dei sette colli non era formata da « burini », che si comportarono, come ognuno sa, con le Sabine, e cioè proprio con un comportamento burinesco? E secondo la leggenda il fatto che Romolo ammazzò il fratello non vi pare un modo di fare da « fattaccio » fra gente poco raccomandabile?

Sorge allora il quesito di una importanza pregnante e cioè: fra tutti i « burini » venuti a Roma, i Romani, discendenti dai Castelli Romani, sono in effetti i più burini di tutti!

* * *

Ma forse i « burini » non ci sono più.

Assistiamo a incrementi e decrementi insospettati: gli immigrati a Roma più numerosi sono immigrati dal terzo Mondo, e cioè africani, indiani, pakistani, slavi; sembra essere nel periodo del Basso Impero romano quando i mercati di Traiano erano frequentati da Persiani, Sciti, Greci, Numidi e altri immigrati provenienti da tutto il mondo. I pretoriani erano di origine germanica, gli imperatori erano spagnoli, i romani veri già allora forse non c'erano più.

Oggi invece non ci sono i « burini » che venivano a Roma a lavorare, a commerciare e a cercare fortuna. Mio nonno di Castelgandolfo, con la moglie di Albano non sarebbe venuto a Roma a mettere su una rivendita di vino, ma sarebbe rimasto dov'era e avrebbe messo su un ristorante caratteristico o un motel.

Eppure ci sono stati gli ultimi « burini ». Negli anni successivi alla ultima guerra, a volte, anche se raramente, a notte fonda, e cioè non verso mezzanotte quando ancora girano i nottambuli, ma verso quell'ora magica, sospesa nel tempo, che sono due o le tre di notte, quando tutto al più si sente battere l'ora da qualche campanile, a volte dicevo, si sentivano passare per Roma delle greggi di pecore. Col cane bianco peloso dietro, e i loro zoccoletti picchiettavano sull'asfalto e qualcuna cacciava qualche raro belato, quasi intimorita di passare attraverso una città con tanta storia. Appresso camminava il « burino » o i « burini » col bastone e tutti seguivano un preciso tracciato, un tratturo antico che dai colli tuscolani portava verso la bassa campagna romana verso il mare. Era il percorso degli antichissimi tratturi che poi confluivano al guado nella grande ansa del Tevere, prima dell'isola tiberina, luogo di raduno delle mandrie e delle greggi dove poi sulla riva avrebbero trovato la barchetta con i due gemelli abbandonati e dove sarebbe sorto il Foro Boario e il Foro Olitorio e avrebbero attraccato le barche che dalla foce di Ostia avrebbero portato il sale in Etruria.

Questi ultimi esemplari di una storia antichissima sono poi scomparsi. Li ha però notati Carlo Levi nel suo libro « L'orologio », che è forse uno dei più bei libri su Roma, e li ha pure notati Fellini quando fece il suo film su « Roma ». Due notazioni di due « burini » di altro tipo, di particolare livello culturale, che, migrati anch'essi a Roma, ne hanno sentito l'antico, eccezionale e irripetibile fascino.

MARIO MARAZZI

Sociologia storica d'una canzone romanesca

Spaventato dal titolo forse il lettore salterà a piè pari il mio contributo alla Strenna di quest'anno. Ma se è vero che la fortuna soccorre gli audaci, spero che il lettore tenace trovi che l'argomento non è poi così spaventevole e tanto meno barbogio. Qualcuno anzi lo definirà sconveniente e altri, più caritatevole, sbarazzino. Sconveniente perché, poi? Tutto sommato parleremo d'una canzone romanesca, riportata nella raccolta incisa in dodici dischi, curata da Giuseppe Micheli e cantata da Giorgio Centi e di essa lo stesso Micheli parla nella sua « Storia della Canzone Romana ». Una canzone che a parer mio ha compiuto i centoquindici anni almeno ed è sicuramente fra le più celebri, anche se non proprio salottiera.

Infatti, priva com'è di titolo e figlia d'autore ignoto, stradaiola e un po' ribalda, tramandata oralmente e quindi incerta nella versione autentica, la canzone non parla di luna o d'amore e neppure di tradimento, d'onore o di coltello. Proviamo a canticchiarne i primi due versi: « A piazza Barberini — più giù der Tiritone... » Ecco subito che i lettori si dividono in due partiti: quelli che fanno un sorrisetto malizioso e quelli la cui faccia si rabbuia. Via, signori, se vi seccate, è, ammettetelo, perché la canzone la conoscete anche voi. E allora perché quella faccia? Tanto più che ci accingiamo a parlarne sotto il profilo scientifico. Il titolaccio, in fondo, aveva le sue buone ragioni. E poi mi par giusto che si parli d'ogni aspetto di Roma.

Siate dunque condiscendenti, vi prego e lasciatemi continuare.

Giuseppe Micheli considera questa canzone come d'origine popolaresca. Ma io con tutto il rispetto per la sua autorità e la sua competenza, debbo energicamente dissentire e soggiun-

go anzi che egli la riporta incompleta. Piaccia o no, la nostra canzone generazioni e generazioni di Romani l'hanno imparata sui banchi della scuola o dai fratelli più grandi, in mezzo a quel non trascurabile bagaglio di nozioni che non vengono impartite nè dai professori nè dai genitori. Dunque l'abbiamo cantata tutti e potremmo dire che chi non la conosce è come quel tale dello stornello, il quale non avendo mai salito un certo gradino di Regina Coeli non sarebbe Romano, nè Monticiano, nè Trasteverino. Ai miei tempi ne girava anzi per i licei classici una versione in greco maccheronico:

cai edramon cai edramon — eoicasi pompòi
oi tettares brigòi
ton fylacon tes poleòs

che pretendeva di pindarizzare i famosi versi

curevano, curevano, — parevano pompieri
quei quattro brigadieri
de le guardie de città.

A questo punto mi rendo conto che sto esagerando, perché ci può essere benissimo chi la canzone non la conosce; sicchè sarà necessario smetterla di parlare fra iniziati. Il carme, in molte strofe, narra le disavventure d'un Quirite, il quale una sera della seconda metà del secolo scorso, quando già Roma è capitale del Regno d'Italia, trovandosi in piazza Barberini, a valle della fontana berniniana del Tritone, si lascia andare all'antichissimo uso romanesco di vuotare la propria vescica del liquido molesto in pieno luogo pubblico. Ma oltre tutto egli ha scelto per il salutare esercizio fisico proprio un tratto di selciato rischiarato dal cono di luce d'uno dei progressivi lampioni che la nuova amministrazione comunale, tutta dedita a fare di Roma una capitale moderna, ha installato per il centro (ancora non definito « storico »).

E la sua cattiva stella vuole che ad impersonare la progressiva amministrazione ci sia in agguato nei pressi un solerte funzionario:

« Attento, giovinotti — non p... sul selciato
Io sono il delegato — de le Guardie di Città ».

Il nostro Quirite sobbalza, ma non si smonta. A parte il fatto che qualche passante si sta fermando a gustarsi la scenetta, il Nostro si sente defraudato d'un bimillenario diritto; e poi naturalmente è un po' bullo.

« Nun me n'importa gnente — si tu sei er "dilicato" »
« ma guarda quanta gente — c'ai fatto radunà! »

Ma l'atteggiamento « fumantino » non frutta. Il Delegato reagisce:

« Se mise un dito in bocca — e fece un fischio grosso
« Tre guardie de rinforzo lo vennerò a trovà »

Il nostro cerca scampo nella fuga. Ma come s'è già detto

« Curevano, curevano — parevano pompieri
« quei quattro brigadieri
de le Guardie de Città »

Sicchè lo agguantano. E qui l'ignoto Poeta rivela brillanti doti d'autore di « contrasti »:

« In quattro contro uno — ve ce sapete mette! »
« Metteteje le manette — e portatelo in prigion »

Così l'avventura finisce ingloriosamente in guardina, dove ci vien tramandato che « c'ereno cimici e pidocchi »; a punizione maggiore del reo e ammonimento per i riottosi.

Trascuro l'ultima strofa, quella didascalica (ma in senso eversivo) di cui corrono almeno tre versioni una più spinta delle altre. Ricorderò anzi che anche d'altre strofe ricorrono versioni discordanti, com'è giusto che sia in un « epos » affidato alla tradizione orale. Il fischio del Delegato infatti può essere « acuto » invece di « grosso » e diventa allora « segnale convenuto — tra le Guardie de Città ». Ma la sostanza non cambia, sol che si rispettino tutte le strofe, perché l'integrità della vicenda, co-

me vedremo, è fondamentale per capire come nacque il carme.

* * *

È in sostanza il dramma dell'insanabile contrasto fra usanze antichissime e progresso. L'usanza di liberarsi liberamente (scusate il bisticcio) nella pubblica via era plurimillenaria a Roma. Nell'antichità addirittura i « fullones » e cioè i lavatori di panni tenevano fuori della porta della bottega un otre di coccio a libera disposizione di qualunque passante. Non era certo spirito di beneficienza. Il fatto è che il liquido, fermentando, sviluppava ammoniaca, necessaria a quell'industria e specialmente a quella dei tessuti di lana, perché reagiva utilmente sul grasso naturale residuo[1]. Quella mala lingua di Svetonio racconta come Vespasiano imponesse una tassa su queste installazioni perché — dice — l'imperatore era talmente avido da escogitare perfino una tassa sui bisogni corporali della gente; e riferisce il celebre episodio di Tito che protestò presso il padre e lui gli mise sotto il naso un sacchetto di monete ricavate da quella tassa sottolineando « Non olet »: « Non puzza ». In realtà Svetonio non aveva capito o faceva finta di non capire. Vespasiano aveva solo inventato le famose e tuttora vigenti « imposte di fabbricazione », nel suo caso sul prodotto industriale ammoniaca.

Non c'è bisogno comunque d'andare così lontano. Basta rifarsi come al solito al Belli (« La pisciata pericolosa » 13.9.1930 n. 53 ed. Vigolo) che narra le disavventure d'un popolano sorpreso da uno Svizzero pontificio... intraprendente, mentre sta facendo in pace il suo bisognino tra San Marco e Madama Lucrezia.

Il malvezzo, che doveva certo rendere poco olezzanti le vie della Roma d'una volta era in parte dovuto all'uso e all'abuso del vino[2] e all'abitudine della frequentazione delle numerosissime osterie, che naturalmente non possedevano a quei tempi

[1] H. Schneider - *Einführung in die antike Technikgeschichte Darmstadt 1992.*

[2] Vedi anche G.G. Belli - « *Li vini d'una vorta* » - n. 1187 ed. Vigolo - 10.4.1834.

un locale di decenza. Non sembra che le autorità vi trovassero del resto da ridire, visto ad esempio che fra i molti divieti comminati dal progetto di regolamento urbano del Nicolai (1828) e dal promulgato Regolamento Edilizio e di Pubblico Ornato del 1865 (dove ci si preoccupa perfino di proibire il giuoco della ruzzica e quello delle boccie in istrada) l'argomento passa sotto silenzio.

Oltre tutto la consuetudine non era prerogativa plebea. Come ha ricordato Felice Guglielmi di Vulci nella Strenna del 1991 trattando del Caffè Nuovo in piazza di San Lorenzo in Lucina, il 12 novembre 1846 una lettera del Comune di Roma lamenta che « tutti quei che sortono » dal caffè « si fermano a fare le loro necessità » sulla piazza contro il muro di cinta del giardino, che ospita il pubblico locale: necessità « le quali scorrendo per l'intero marciapiede cagionano una pestifera esalazione, dannosa all'incolumità specialmente degli adiacenti abitanti e disdoro della capitale ». E i frequentatori del Caffè Nuovo non erano certo popolani.

Fu dopo Porta Pia che le autorità affrontarono decisamente il problema. Furono introdotti i « vespasiani » (nome certo d'origine dotta e allusiva) e venne « severamente » (chissà perché in Italia la proibizione semplice, senza avverbio, non è considerata sufficiente) proibita l'antichissima usanza.

Ed ecco la reazione del Quirite la cui libertà antica viene conculcata. La sua fantasia viene stimolata e partorisce la satira. Perché la canzone di cui parlavamo non è frutto di pura invenzione, ma non fa altro che parafrasare, parodiare e mettere in musica una fattispecie prevista e descritta con tutti i particolari salienti che ritroviamo nei versi dell'ode dall'articolo 96 del Regolamento di Polizia Urbana approvato dal giovanissimo Consiglio Comunale di Roma con deliberazioni del 27 giugno e del 10-11 luglio 1871 (quello stesso che fa anche divieto di « pettinarsi e pettinare » in luogo pubblico).

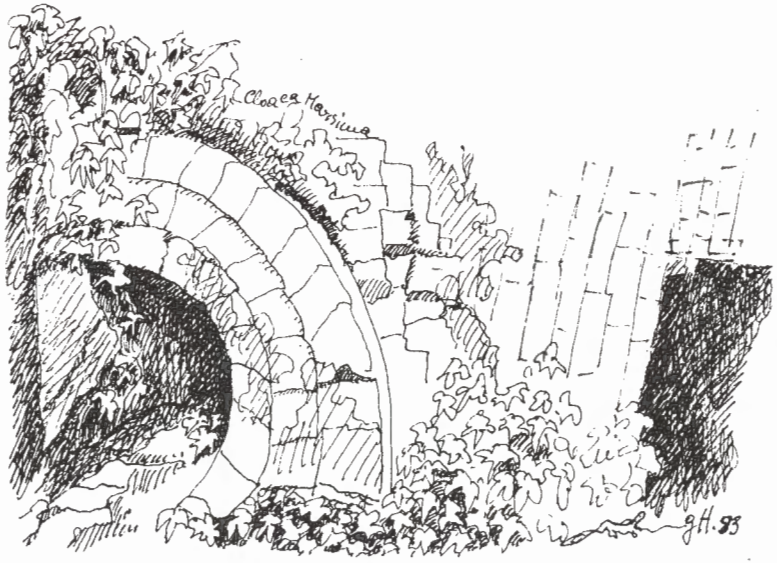
Leggiamolo insieme: « Ne' luoghi abitati e frequentati è proibito di soddisfare alle naturali occorrenze fuori de' cessi e degli orinatoi pubblici ».

« Chiunque verrà sopreso sul fatto sarà accompagnato dalle guardie di città (chiamata, ove occorra, in sussidio la forza pubblica) avanti l'Autorità competente per rispondere del fatto e della pena ».

Ecco fatto. Immagino che la conoscenza dell'articolo del nuovo regolamento sia stata anche diffusa per il tramite di manifesti affissi nei luoghi acconci. Ed una sera, in una bottiglieria romana, una brigata di buontemponi, letterati o artisti o magari studenti, ne ha ricavato il carme con cui è stata immortalata l'impari lotta fra il progresso e la reazione.

Non, dunque, una canzone d'origine spontaneamente plebea, ma una sorta di pasquinata in musica d'origine borghese. V'avevo premesso che questa trattazione era di natura sociologica? Ho mantenuto la parola. E dunque faccio punto perché su questo terreno è facile scrivere ancora altre fesserie.

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI



STELLARIO BACCELLIERI - *Caffè Greco.*

Domenico di Ridolfo Ghirlandaio banchiere del cinquecento

L'ampia notizia data da Fabrizio Maria Apolloni Ghetti intorno alla iscrizione funeraria dell'ultimo discendente del Ghirlandaio, Ridolfo di Alessandro (1578-1640)[1], mi ha suggerito di riprendere alcune notizie che avevo raccolto un quarto di secolo fa, durante una lunga stagione di appassionata ricerca tra i fondi notarili dell'Archivio di Stato di Roma. E così, riordinati quegli appunti si è ritrovata una traccia relativa ad uno zio di Ridolfo, Domenico Ghirlandaio, non pittore, né computista, ma banchiere e non certamente « arbitro delle finanze » come vien detto il nipote nella epigrafe tradotta da Apolloni Ghetti. Anzi, va detto subito che i nostri documenti riguardano più o meno direttamente il fallimento del banco appartenuto a quel Domenico ed ai suoi soci, tra i quali il principale era Giovanni Battista Deti.

Domenico era figlio di Ridolfo, pittore e figlio a sua volta del maggior Domenico universalmente noto ed anch'egli legato a Roma, quantunque con ben diversa fortuna da quella che ebbe in vita ed in morte il nostro banchiere. Basterebbe ricordare non soltanto le pitture della Cappella Sistina, ma più semplicemente quell'aneddoto riferito dal Vasari a prova della genialità del Ghirlandaio. Si legge infatti:

> Dicono che ritraendo anticaglie di Roma, archi, terme, colonne, colisei, anfiteatri e acquidotti, era si giusto nel disegno, che lo faceva a occhio, senza regolo, o sesto o misure; e, misurando dappoi fatte che l'aveva, erano giustissime, come se è le avesse misurate: e ritraendo a occhio il Coliseo, vi fece una

[1] F.A.G., *Il computista Ghirlandaio*, « Bollettino dei Curatores dell'alma città di Roma », XX, 98 (maggio 1992), n° 562.

figura ritta appié, che misurando quella, tutto l'edificio si misurava; e fattone esperienza da' maestri dopo la morte sua, si ritrovò giustissimo[2].

Erano passati parecchi decenni da allora, quando venne a Roma il banchiere Domenico. Egli è appena ricordato nello *Albero de' Bigordi e del Ghirlandaio* compilato da Gaetano Milanesi nella sua edizione de *Le vite* (III, p. 282-283), ma quel poco che si dice di lui (i semplici dati relativi alla sua collocazione nella famiglia, e, inoltre la indicazione della sua morte in Roma) ci consente di identificare con sicurezza lo sfortunato banchiere. Figlio, come si è detto, di Ridolfo pittore, dovrebbe esserlo stato anche della sua prima moglie Contessina di Giovanni Battista del Bianco Deti, poiché le notizie che abbiamo sui rapporti di affari intercorsi tra Giovanni Battista figlio di Giovanni Maria e Domenico Ghirlandaio farebbero ritenere che tra i due banchieri fiorentini in Roma ci fosse stato anche un legame di parentela, ripetendo l'uno ed il fratello dell'altro socio il nome del suocero di Ridolfo.

La documentazione che riproduciamo inizia con alcuni inventari redatti all'epoca del fallimento del banco. Il 20 gennaio 1566 ad istanza del conte Annibale Altemps vennero descritti dal notaro Giovanni Antonio Curto vari beni mobili appartenenti alla società Ghirlandaio-Deti e, per quanto sembra, in comune proprietà dei soci, troviamo indicati:

Nel banco. Una cassa di ferro con dentro l'infrascritti argenti cioé: Doi fiaschi d'argento con le sue catene e coperchio; doi boccaletti d'argento con doi bacili; quattro tondi d'argento; otto piatti d'argento tra grandi e mezzani; quattro pedi d'argento da candelieri, pesano 67 libre.

Il ricco inventario comprende anche corami dorati (una pezza piccola, due mediocri e quattro « un po' più grandi ») che passarono al tristemente famoso governatore di Roma Alessandro Pallantieri, mentre gli argenti vennero ritirati il 14 dicembre 1566 da Camillo di Bagno, procuratore di don Cesare Gonzaga. Tutto il resto fu affidato ai rappresentanti dei creditori, Prospero Crivelli e Matteo Morelli.

[2] G. VASARI, *Le vite de più eccellenti pittori, scultori et architettori*, ed. G. Milanesi, III, Firenze 1906, pp. 271-272.

Lo stesso inventario ragguaglia sull'archivio corrente, ed infatti si legge:

Nel medesimo banco l'infrascritti libri, cioé: Un libro grande signato litera A coperto di verde; un libro intitulato intrate et uscite signato litera A. Il giornale di cassa, un altro giornale di cassa, un altro giornale signato A. Quaderno di cambi. Un quaderno di cassa signato A. Memoriale signato A. Libro di copie di lettere signato A p°. Libro di copie di lettere signato A 2°. Un libro del Cardinale di Ferrara. Un libro pavonazzo signato B. Un libro intitulato Cambi e ricordanze signato B. Un libro quadernuzzo di cassa signato B. Un quaderno di lista. Un quaderno di spese de casa. Un libro rosso signato B vecchio. 23 libri de Cavalieri di San Paulo, un libro turchino signato C vecchio grande. Un libro vecchio segnato D. Un libro vecchio signato E. Giornale, copia di lettere e ricordi signato E. Un libro d'intrate e uscite signato D. Giornale ricordi e copia di lettere signato C. Giornale di cassa signato D. Quadernuzzo di cassa signato D. Giornale e ricordi signato D. Intrate e uscite signato C. Memoriale signato C. Intrate, uscite e quaderno di cassa signato E. Quadernuzzo di cassa signato C. Quadernuzzo di cassa signato E. Un libro verde piccolo signato A. Un libro con un Monte, bianco senza segno. Una cassettina piena di diverse lettere. Uno strazza folio pieno di lettere. Tre mazzi di lettere.

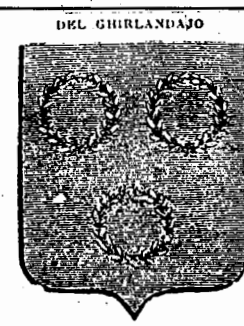
Quali libri tutti sono rimessini dai banchi ed serrati con chiavi et sigillati co il sigillo della ragione di esso messer Giovanni Battista Detti e Compagni e ritenute le chiavi appresso di me [...] In due camere di sopra 12 pezzi di corami dorati.

Questo lungo elenco di documenti, che comunque danno l'idea di un archivio ben ordinato, è interessante per un accenno al « libro del Cardinale di Ferrara », cioé Ippolito II d'Este, l'unico dei clienti del banco, se facciamo eccezione dei Cavalieri di San Paolo, espressamente nominato[3].

Per questo viene ancora in aiuto l'albero genealogico del Milanesi dove si attesta la morte avvenuta in Ferrara di Benedetto fratello di Domenico, il quale certamente fu interessato, in

[3] Archivio di Stato di Roma, Notari del Tribunale *Auditoris Camerae*, atti G.A. Curto, vol. 2256, cc. 4-5, 5 gennaio 1566. Il banco Ghirlandaio-Deti e compagni ed il relativo fallimento non figurano negli « Avvisi » di Roma, almeno in quelli studiati da J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Roma dans la seconde moitié du XVI siècle*, 2 voll., Parigi 1957-1959.

ALBERO DE' BIGORDI
E
DEL GHIRLANDAJO



DOFFO

DATUCCIO viveva nel 1354 — BIGORDO — CURRADO viveva nel 1354

DOFFO moglie Sandra

CURRADO n. 1381 moglie Caterina di Francesco Gherucci

Ramo de' Bigordi:

GIOVANNI n. 1418 moglie Cosa (Niccolosa)

BIGORDO n. 1455

AMBROGIO orafo in bottega di Simone Ghini n. 1447 moglie Maddalena

LUCREZIA n. 1474 — GIOVANNI † 1559 — CATERINA n. 1478 — COSA n. 1476

Ramo Del Ghirlandajo

TOMMASO detto il *Ghirlandajo* orafo n. 1424 mogli 1. Antonia † 1462 2. Antonia di Filippo di Francesco del Puzzola

DOFFO cherico n. 1408

ANTONIO n. 1420 moglie Bartolommea di Ruggeri Adimari

DAVID pittore e maestro di musaico n. 1451 † 1525 mogli 1. Caterina di Matteo d'Andrea del Gaburra 2. Tommasa di Luigi de' Morsi

DOMENICO pittore n. 1449 † 1494 mogli 1. Costanza di Bartolommeo Nucci 2. Antonia di ser Paolo Paoli

Ebbe Domenico nove figli (quattro maschi e cinque femmine). Tre morirono fanciulli (cioè Domenico, Alessandra e Francesca), gli altri furono i seguenti:

BENEDETTO pittore n. 1458 † 1497 moglie Diamante (che rimaritatasi a ser Giovanni di Guasparre da Montevarchi, notajo della Signoria di Firenze, fu madre di quattro figli; cioè BENEDETTO VARCHI lo storico; Maddalena, maritata a Carlo Filiromoli; Maria, a Francesco de'Bardi; Lucrezia, a Fronte de'Fronti). Da Benedetto ebbe

GIOVAN BATISTA n. 1456 dalla seconda moglie

ALESSANDRA n. 1475 dalla seconda moglie mariti 1. Bastiano Mainardi pittore da San Gemignano 2. Antonio di Salvi orefice

---

FILIPPO † 1596

GIOVANNI — VINCENZO † 1637

GIO. FILIPPO † 1694

CASSANDRA marito Niccolò di Bertino Sirigatti

ANTONIA

BARTOLOMMEO astronomo e filosofo n. 1481 † 1543 monaco degli Angeli ove fu priore nel 1522

RIDOLFO pittore n. 1483 † 1561 mogli 1. Contessina di Gio.Batt. del Bianco Deti 2. Niccolosa (o Cosa) di ser Bartolommeo d'Antonio Mei

Ebbe quindici figliuoli tra i quali notiamo

ANTONIO monaco degli Angeli nel 1507 col nome di Don Michelangelo

FRANCESCA n. 1485

COSTANZA n. 1487 marito Giuliano di Guido de' Guidi da cui ebbe due figli: Giuliano e messer Guido che fu medico di Francesco I di Francia

ANTONIA n. 1484 marito Francesco di Simone di Guasparre Baldini giojelliere

GIO. BATTISTA — DAVID — ALESSANDRO moglie Elena di Filippo Sancasciani. Ebbe undici figli: quattro femmine si fecero monache In San Giovanni gerosolimitano e in Santa Marta dell'ordine Domenicano in Pisa. Dei maschi notiamo — BENEDETTO † a Ferrara — DOMENICO † a Roma 1566

ANTONIO — FILIPPO — RIDOLFO n. 1578 † 1640 in Roma — FLAMINIO

LE VITE DE' PIU ECCELLENTI PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTORI SCRITTE DA GIORGIO VASARI PITTORE ARETINO CON NUOVE ANNOTAZIONI E COMMENTI DI GAETANO MILANESI

quella città, ai rapporti di affari con il Cardinale che, come è noto, sia in patria sia in Roma possedeva a vario titolo cospicue ricchezze (si pensi alle ville del Quirinale e di Tivoli ed alle collezioni archeologiche).

Un altro inventario rogato il 29 gennaio si restringe al contenuto di cose trovate « in quadam ut vulgo dicitur valisetta » appartenente a Deti e Ghirlandaio, aperta dallo stesso notaro alla presenza e con il consenso dei creditori rappresentati dal Crivelli e dal Morelli.

La valigia aveva una certa capacità, contenendo calze di seta, camice, asciugamani, fazzoletti, una cintura, un paio di guanti, di speroni e due paia di occhiali, carafine d'acqua, saliere e tazza d'argento (quest'ultima lasciata in pegno da Nicolò Gaddi).

Vennero poi fuori dalla valisetta, le carte personali del Ghirlandaio, e cioé: « Un mazzo di lettere diverse e scritture attinenti a messer Domenico Grillandaro »; « altro mazzo attinente alli censi de li Grilandari da Ferrara n° 2. »; varie carte relative « alle cose » ed al « affitto di Magliano », ed infine « un mazzetto di lettere dirette a Domenico Grillandaro attinenti alla ragione, n° 17 »[4].

Poi, di comune accordo tra le parti, e sempre con il ministero del notaio, alla presenza di Raffaele Calcagno « tamquam amici » dei banchieri falliti e di Prospero Crivelli, curatore dei creditori, fu aperta una stanza in casa dei due soci, ed ivi si trovarono:

« tre forzieri, dui stagnati et uno con le stanghe de ferro, sopra tutti coperte de corame nero, vecchi; una Cleopatra; un tappeto da finestra; un caldarozzo; una padella; un candeliero d'ottone; venti tovaglie; quattro fodere da piumacci; una tovaglia usata, una camisia; un tornaletto de bombace; cinque lenzuoli usati; et un pezzo de cordame dorato et roscio ».

Il tutto fu stimato dal Calcagno scudi venti di moneta; mentre si ritrovò un credito dei banchieri nei confronti di Giovanni Starmiani, che in quel tempo occupava la casa. Si trattava

[4] ASR, Notari AC, vol. 2256, 29 gennaio 1566.

di sessanta scudi, valore degli infissi fatta eccezione di una credenza di ferro murata nella sala[5].

Non sappiamo se anche il Ghirlandaio, che sembrerebbe fosse stato ancor in vita durante quelle operazioni, si trovasse in prigione per i debiti del banco, ma è certo che il Deti, già nell'inverno del 1566, stava rinchiuso nel carcere di Corte Savella. E fu qui che un altro Crivelli, Luigi, agente del banco Cavalcanti gli presentò, sempre assistito dal notaro, la seguente lettera di cambio:

A tergo: A Domenico Grilandari, Giovanni Battista Deti etc. in Roma.
Intus vero: A dì 16 di gennaro 1566 a Nativitate in Palermo, ducati 631, soldi 11, denari 7 di Camera. Non havendo per l'altre a uso pagarete per questa lettera di cambio a Gilio Cavalcanti, ducati 631, soldi 11, denari 7 di Camera vecchi, la valuta contante annoi (sic) et ponerete a vostro conto. Christo vi guardi. Giovanni Francesco Tornabuoni.

Ricevuta la lettera, dopo averla esaminata,

dictus dominus Joannes Baptista respondit: Che lui stando così prigione non può accettar la detta lettera, ne meno pagare come in essa si contiene.

A questo punto, udita la risposta, Prospero Crivelli, in qualità di institore del banco Cavalcanti ed a nome dei suoi principali, dichiarò di accettare la cambiale del Tornabuoni, subentrando al banco del Ghirlandaio e del Deti, anche in questa operazione, naturalmente riservandosi una rivalsa[6].

In seguito fu ancora chiamato il notaro per compilare l'elenco delle carte del Ghirlandaio ritrovate nella « valisetta », già aperta il 29 gennaio, ed ora esaminate « ut vulgo dicitu de mazzo in mazzo ».

E vennero così fuori i nomi dei corrispondenti e dei clienti del Ghirlandaio e del Deti, confermando la estensione e la qualità dei loro affari tanto in Roma che altrove intrattenuti con Amadore Amadori, Cornelio Bentivoglio (sue lettere e cambiali), Roberto Strozzi (obbligazioni), Paolo Tripaldi, Giovanni Ste-

[5] ASR, Notari AC, vol. 2256, c. 82, 7 febbraio 1566.
[6] *Ibi*, cc. 172, 178, 26 marzo 1567.

fano, Lucrezia Tassoni, Fulvio Teofilo, Cavalier Montino (Del Monte?) Girolamo Pagano e Antonio Cesare Buonguglielmo.

Erano compresi in quel piccolo archivio documenti come, una *relevatio indemnitatis* prestata, con ogni probabilità in un contratto per compagnia d'uffici, dal Vescovo di Savona, Giovanni Ambrogio Fieschi, ordini di pagamento (per duemila scudi) di don Cesare Gonzaga, ed altri del Cardinale di Mantova nonché le ricevute del Cardinale di Ferrara ed una convenzione con il banco Montauti e Bandini[7].

Giovanni Maria qm Giacomo Deti, con atto del 30 gennaio, presentato però soltanto in giugno al notaro Curto che seguiva le varie fasi della liquidazione del banco, aveva nominato suo procuratore Gian Francesco qm Pagnozzo Rodolfi mercante fiorentino in Roma, allo scopo di recuperare i crediti dalla *societate seu ratione olim cantante et que cantabat sub nomine seu nominibus Dominici Rodulphi de Grillandarijs et Ioanne Baptista Ioannis Marie de Detis et sociis*. Lo strumento venne rogato a Firenze da ser Tommaso di Anton Francesco de Bertis, notaro di nomina apostolica ed imperiale nella mensa di Pietro di Gino Capponi.[8]

Incominciavano le transazioni: il 14 giugno 1566, undici creditori si accordarono con il Deti ancora in carcere, e l'Amadori a nome del banco di Antonio Gerolami e compagni, prestò fideiussione (*ibi*, c. 671).

Mentre il Deti restava in carcere (lo aveva arrestato a Narni, mentre fuggiva, il capitano Vittorio Palesi)[9] la giustizia, implacabile, seguiva il suo corso, e colpì l'erede (con beneficio d'inventario) del Ghirlandaio, cioè suo fratello Alessandro. Il decreto 27 agosto 1566 dell'Uditore della Camera Apostolica, che sovraintendeva a queste operazioni, indica esplicitamente il nostro Domenico come già morto in quell'epoca. Infatti in virtù del mandato conferitogli, il sostituto dell'esecutore Lattanzio,

[7] ASR, Notari AC, vol. 2256, cc. 423r-424r, 26 aprile 1566.

[8] *Ibi*, cc. 666-667, 20 gennaio 1566.

[9] ASR, Notari AC, vol. 2258, c. 449, 25 giugno 1567.

e cioé Stefano qm Giovanni Barbetta, *subexecutor*, diciotto giorni più tardi, farà una esecuzione per trecento scudi, sui beni del defunto banchiere per la sorte principale e per i frutti non corrisposti nella misura del sette per cento, *secundum usum dotium, iuxta formam statutorum* in favore di madonna Cassandra de Franceschi moglie di Francesco Graziano, e prese quindi possesso della casa in Campo Marzio appartenente alla eredità del Ghirlandaio. L'edificio, ora posseduto da Alessandro Ghirlandaio confinava con Giulia senese, Luca Peto, Girolamo Varese e, nella parte retrostante con il terreno di San Lorenzo in Lucina e la strada pubblica verso la Trinità[10]. Il 2 novembre Camillo Palmieri che si era aggiudicato l'immobile, con l'offerta di 265 scudi nominò suoi procuratori Francesco Carpino e mastro Ambrogio Filandro affinché ne prendessero possesso in suo nome (*ibi*, c. 340) ed il Filandro la affittò subito per quindici scudi annui, a Lucia moglie di mastro Guglielmo Bergamasco (c. 345), ed il 4 novembre la creditrice del Ghirlandaio nominò il chierico salernitano Fabio Troisi suo procuratore con l'incarico di riscuotere il ricavato della vendita (c. 340v-341r).

Tutto sommato la Franceschi ci rimise circa il 18 per cento tra capitale ed interessi mentre la Camera restava creditrice dei cinque scudi per le spese giudiziarie (*ibi*, c. 214r).

Meno soddifacente fu l'accomodamento con i creditori del Deti ancora in carcere, che egli tacitò pagando loro il 40 per cento del loro avere. Infatti il 26 marzo 1567 i creditori, che sottoscrissero l'accordo in numero di 25, radunatisi in casa dell'avvocato Pietro Aldobrandini convennero quanto segue:

> I creditori del banco di Domenico Grillandaio et Giovanni Battista Deti, che non hanno l'obligo *in forma Camere*, per facilitare che Giovanni Battista Deti esca di carcere et possi stare liberamente et sicuramente in Roma o dove a lui piacerà, havendo detto Giovanni Battista fatto offerire di pagare a ciascuno di essi soldi 8 per lira del suo credito, cioé quaranta per cento in quattro ogn'anno il quarto della sicurtà sua et di Giovanni Maria sua padre.

[10] Notari AC, vol. 2257, c. 214, 14 settembre 1566.

Inoltre si impegnarono a consegnare le carte del Ghirlandaio (« gli sia restituito tutti i libri o scritture et ogn'altra cosa di detta ragione [...] et libri et scritture di Domenico Grillandarj »), ed infine a dare sicurtà per mille scudi, al fine di liberare il Deti dal carcere di Corte Savella[11].

Le carte del banco si trovavano presso il notaro del Consolato dei Fiorentini, il pesciantino Lucantonio Orlandi al quale un decreto dell'*Auditor Camerae* aveva appunto assegnato *omnes et singulos libros rationis banchi olim cantantis sub nomine dominorum Dominici Ghirlandarii, Joannis Baptistae Deti et sociorum*[12].

Il 9 giugno Gian Francesco Rodolfi, procuratore di Gian Maria Deti ed i magnifici Tomaso Crivelli e Matteo Morelli, deputati dei creditori, ratificarono il capitolato del 26 marzo, di modo che il povero Giovanni Battista potesse tornare libero. Ed iniziò una lunga serie di ratifiche che si protrassero sino al 3 dicembre del 1567[13].

G.L. Masetti Zannini

[11] ASR, Notari AC, vol. 2258, cc. 172; 178.
[12] *Ibi*, c. 67r, 30 gennaio 1567.
[13] *Ibi*, cc. 367-373

Significato storico-teologico di una committenza e di un restauro

Il recente restauro del ciclo pittorico di Antoniazzo Romano nella cappella di Santa Eugenia ai Santi Apostoli è stato presentato dal soprintendente per i beni artistici e storici di Roma, dott. Claudio Strinati, il 19 giugno 1992.

Quando il cardinale Giovanni Basilio Bessarione nelle sue disposizioni testamentarie, dettate nel monastero di San Giorgio Maggiore a Venezia il 17 febbraio 1464, diede disposizione per decorare la cappella di Santa Eugenia, che in quel momento veniva dedicata anche all'Arcangelo San Michele e a San Giovanni Battista, nella basilica romana dei Santi Apostoli, suo titolo cardinalizio, si preoccupò principalmente della iconografia che doveva figurarvi[1].

In primo luogo egli stabiliva quale doveva essere quella che chiameremo l'iconografia dedicatoria, quella cioè che ogni donatore prevedeva quando si impegnava ad erigere o a restaurare a fondo un edificio sacro e che era destinata a dare un carattere proprio a tutta l'opera.

Ecco come la concepì il Bessarione: « Nella facciata principale cioè verso settentrione, che guarda l'altare, si dipingano: Gesù nostro Signore in trono con ai lati la Santissima Vergine, il Santo Angelo (San Michele), San Giovanni Battista e Santa Eugenia. Ai piedi di Cristo, la mia propria immagine in ginoc-

[1] La basilica dei Santi Apostoli gli era stata assegnata in *titolo* da Eugenio IV, mentre Pio II, con la bolla « Sedis Apostolicae Provvidentia » del 30 giugno 1463 vi chiamava i « Minorites » Conventuali ad officiarla, dietro vivo interessamento dello stesso Bessarione.

chio, e sotto di me il mio stemma[2]. Lo stesso cardinale il 23 agosto 1465 convocò nella sua casa di Roma il pittore « Maestro Antoniazzo Romano » e con lui stabilì un più vasto programma che prevedeva la copertura in affresco della quasi totalità delle pareti[3].

La seicentesca guida della basilica, redatta da P. Bonaventura Malvasia ci presenta l'iconografia che esisteva nella cappella ai suoi giorni e che proprio allora veniva coperta da una mano di calce, perché ormai irreversibilmente deteriorata. Essa era notevolmente diversa da quella descritta qui sopra. Vi era dunque: « Sopra la volta il Salvatore con li nove cori angelici, più sotto la sacra historia dell'apparizione dell'Arcangelo San Michele al monte Gargano[4], più in basso finalmente la natività di San Giovanni Battista. Sopra la volta dell'arcone vi erano dipinti li quattro evangelisti, li quattro dottori della Chiesa Latina e li quattro della Chiesa Greca »[5].

È quest'ultima iconografia che ci interessa particolarmente ed è essa che è stata oggetto del recente intervento di recupero da parte della Soprintendenza per i Beni artistici e storici di Roma per la decisa volontà della dottoressa Evelina Borea Previtali.

Qual'è dunque l'idea storico-teologica soggiacente al descritto programma del cardinale *patronus*?

Il pensiero che vi domina è senz'altro il culto degli Angeli e in particolare quello dell'Arcangelo San Michele, un culto nato in Oriente e che già dal IV-V secolo passa in Occidente, iniziando dalle zone sotto l'influsso bizantino.

[2] Bandini Luigi, *De vita et rebus gestis Bessarionis Cardinalis Nicaeni*, in MIGNE, *Patrologia Graeca*, 161, Col. LXXII, V.

[3] Cf. Müntz E., *Les arts à la cour des papes*, II, Paris 1879, pp. 82-83.

[4] In realtà gli episodi sono due: l'apparizione sul Gargano e la dedicazione sul monte Tombe (Saint-Michel-aupèril-de-mer) in Normandia, come abbiamo messo in luce nella nostra pubblicazione, *Iscrizione della basilica e convento dei Santi XII Apostoli in Roma*, Roma 1987, p. 155.

[5] Malvasia B., *Compendio historico della Ven. Basilica de' SS. Dodeci Apostoli di Roma*, Roma 1665, pp. 36-39.

L'Arcangelo S. Michele presenta l'anima del defunto card. Bessarione al trono divino.

Tra le numerose grotte dedicate a San Michele, la più antica e la più celebre è senza dubbio quella del Gargano (V secolo) che era appunto in una zona sotto l'influsso bizantino. Ugualmente a monaci bizantini sembra doversi attribuire la dedicazione del monte Tombe (Mont-Saint-Michel) in Normandia, di poco posteriore.

In pieno Rinascimento, l'orientale Bessarione, nella cappella di Santa Eugenia rinnova il culto all'Arcangelo protettore della Chiesa minacciata dall'invasione turca. Richiamando l'attenzione sui due predetti santuari, il committente volle ricordare come egli aveva speso le sue migliori energie in molteplici legazioni presso i Principi dell'epoca per organizzare una crociata contro il pericolo turco incombente sulla cristianità e specie su Costantinopoli, e se la sua intensa opera non aveva dato i frutti sperati, era sua intenzione che un monumento descrivesse ai posteri l'intensità della sua passione per la salvaguardia della fede cattolica.

Vi è un secondo caldeggiato impegno chiaramente testimoniano sulle pareti della cappella: l'unità delle due Chiese, la Latina e la Greca.

È nota l'opera e l'influsso preponderante del Bessarione al Concilio di Ferrara-Firenze (1438-39) il cui scopo primario era la riunificazione delle due Chiese. Nel suo discorso inaugurale il cardinale Niceno ne aveva posto le basi sicure e poteva dichiarare: « L'una e l'altra parte sono radunate spinte dal desiderio di trovare la sola verità: *aletheian monon*, con la quale dovevano desiderare anche di essere vinte e senza la quale non dovevano vincere »[6].

Anche se il successo dell'unione fu effimero, il cardinale ci teneva che almeno un documento iconografico rimanesse a testimonianza, anche in questo caso, della sua totale dedizione alla causa dell'unità. Possiamo dire ad ogni modo che egli ha gettato le basi del moderno ecumenismo.

[6] MIGNE, Patrologia Graeca, 161, *Oratio Ferrariae habita*, Coll. 553-4.

Il chiaro pensiero bessaroniano è espresso nella cura di far figurare, attorno ai quattro evangelisti i dottori della Chiesa Latina e di quella Greca, scelti in perfetto *equilibro*; proprio quell'equilibrio del discorso inaugurale del Concilio, che doveva convincere i Padri a firmare il decreto dell'unione. Altro segno che si legge nel programma pittorico è la cura di riprodurre più volte il suo stemma cardinalizio, il quale nelle due mani che sorreggono la croce, simboleggia ancora l'unica fede. Di quest'uomo provvidenziale è stato detto lapidariamente: « Latinorum Graecissimus, Graecorum Latinissimus ».

Nella scelta dei soggetti iconografici da noi descritti (alcuni però non più esistenti) indubbiamente ha avuto parte la comunità francescana che da alcuni anni era stata proposta dallo stesso Bessarione ad officiare la chiesa e che a fianco del cardinale aveva cooperato con i suoi membri migliori alla causa dell'ecumenismo, come è ricordato nella seicentesca lapide che si legge sulla sua attuale tomba: « Quorum industria Sedes apostolica ad conciliandam Orientalem cum Occidentale Ecclesia uti consueverat ». Per cui è ovvio vedere un suo intervento per farvi figurare alcuni minoriti nel solenne corteo della dedicazione del santuario a San Michele. In particolare è messa in risalto la figura del p. Francesco della Rovere, Ministro Generale dell'Ordine e di lì a poco papa con il nome di Sisto IV, un amico del Bessarione e un assiduo frequentatore della sua accademia ove certamente si discuteva la tanto dibattuta questione dell'Immacolata Concezione di Maria, tenacemente sostenuta dai due, i quali certamente devono aver avuto parte nella committenza di una delle prime immagini dell'Immacolata che più tardi avrà la sua nicchia proprio al centro del ciclo pittorico della cappella, ora in venerazione su uno degli altari della basilica.

* * *

L'attuale intervento della Soprintendenza romana che ci restituisce a piena lettura un così importante documento iconografico, merita tutta l'attenzione dello storico e del teologo.

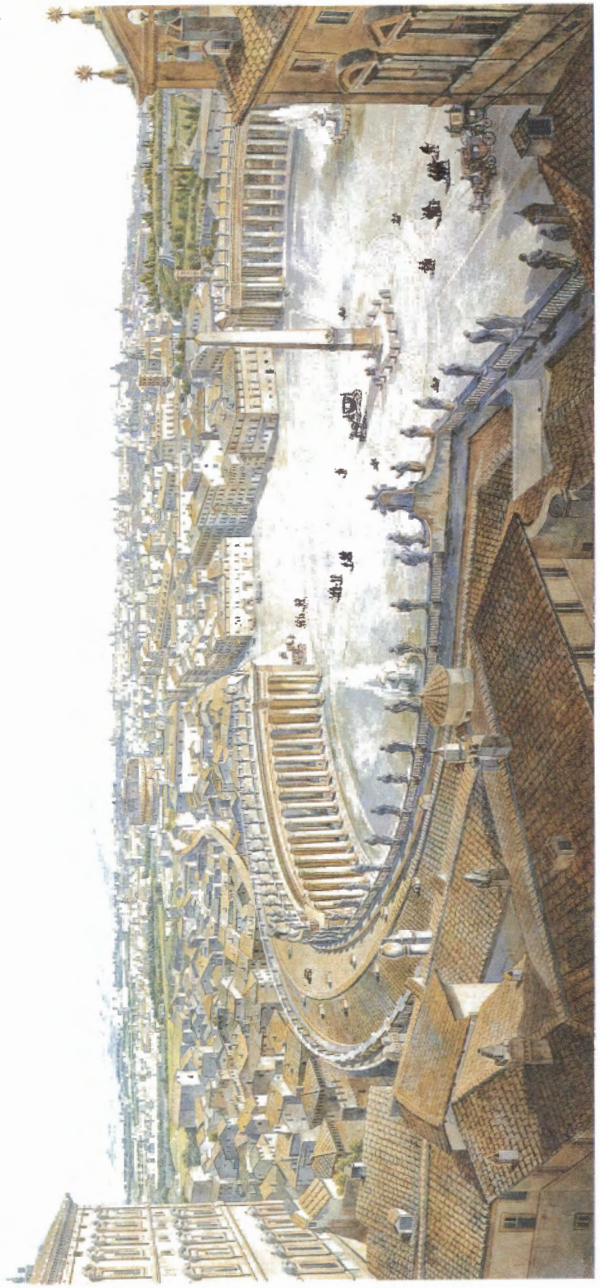
L'ammirazione si fa doverosa se si considera il sorprendente risultato dovuto alla perizia del dott. Vitaliano Tiberia e alla cura dei restauratori Adele Cecchini e Franco Adamo.

Ora si può constatare con viva soddisfazione che un documento, testimonianza di un momento specifico della vita della Chiesa, è stato rimesso in luce, rivendicandolo da un secolare oblio. Se è vero che del Bessarione possediamo numerosi documenti letterari, rari sono invece quelli conservati su edifici o su oggetti d'arte. Un'orazione funebre tratteggiava il cardinale Niceno in questi termini: « Si ammira in lui la sua ieraticità, la maestosità della sua persona, la dolcezza della sua conversazione che non era mai disgiunta dalla fortezza del suo animo ».

Tutto questo ci pare di leggerlo nell'armoniosa bellezza del ciclo pittorico di Santa Eugenia.

Tra le piccole o maggiori cose ritornate alla luce a lavoro completato, c'è un particolare che ci ha colpito piacevolmente. Nel penultimo dei cori angelici, precisamente quello degli arcangeli, è messo in bella mostra uno di questi ultimi ed è facile ravvisarvi San Michele. Egli tiene un putto sul palmo della mano in atto di presentarlo al Cristo: non può essere che l'anima dello stesso Bessarione. Si direbbe un commento plastico all'offertorio o canto alla presentazione dei doni per la Messa dei defunti, nella liturgia in vigore fino al 1969: « Il Vessillifero, San Michele, presenti l'anima e la introduca nella luce santa ». Altrettanto facile è il collegamento con le parole che il defunto cardinale si era fatto incidere sul sottostante sepolcro: « ...Lo spirito volerà verso Dio, immortale » — Pros ton Theon athanaton —, ove la qualifica di « immortale » è evidentemente attribuita allo stesso tempo a Dio e, in forma analogica, allo spirito del defunto.

Ippolito Mazzucco
OFM Conv.



SIMONE POMARDI - *Roma dalle Logge Vaticane.*

Medaglioni Romani: Giovanni Bricci (1579-1645)

La Roma del Seicento non manca di offrirci, con dovizia, figure minori, ma interessanti, di artigiani, artisti, letterati che hanno conquistato un posto nel mondo culturale a loro contemporaneo.

Avemmo occasione di riesumare la produzione e l'attività dell'« ottonaro » Giovanni Andrea Lorenzani (1637-1712) rivelatosi essere, tra l'altro, nonno del celebre architetto Luigi Vanvitelli, suocero del musicista romano Carlo Flavio Lanciani (1661-1706) e fratello del più noto compositore Paolo Lorenzani (1640-1730). Abile nella sua arte fu anche buon autore di testi per musica (drammi, intermezzi), di cronache, diari, relazioni; lasciò memoria dei Conclavi e annotò le giustizie eseguite durante vari pontificati.

Non inferiore al Lorenzani si rivela Giovanni Bricci che si applicò, da autoditatta, allo studio intenso della poesia, pittura, musica, teatro, scienze esatte. Nasce, da Giovan Battista e da Pazienza Puccini, il 25 marzo 1579, non potè frequentare scuole perché doveva aiutare il padre che aveva bottega di « materazzaro »; ma disdegnò sempre quel lavoro e quando appena poteva allontanarsi, si gettava avidamente alla lettura. Compose canzoni, madrigali, mascherate, zingaresche, scene drammatiche che egli stesso interpretava con molto successo nei ruoli brillanti. Abile pittore, conquistò l'apprezzamento e l'incoraggiamento del celebre Federico Zuccari che lo introdusse nell'ambiente artistico romano, dove fu conosciuto anche come buon musicista. Coprì, infatti, la carica di prefetto della musica della Confraternita di s. Ambrogio e s. Carlo al Corso e fu autore di *Canoni enigmatici a 2, 3 e 4 voci, con un breve discorso sopra i Canoni* (Roma 1632); lasciarono « risoluzioni » di que-

sti canoni Girolamo Chiti (1678-1759) e Giuseppe Ottavio Pitoni (1657-1743). Fece parte dell'accademia degli « Affumicati » di Reggio Emilia, dei « Divisi » di Viterbo, detto « Lo Spartito » e « Il Circospetto » tra i « Taciturni » di Roma.

Nel 1606 il Bricci sposa Chiara Recupito, nacquero otto figli due dei quali si affacciarono anch'essi nel campo artistico: *Virginia* (n. 1609) ebbe padrino di battesimo il Cavalier d'Arpino; *Albina* (n. 1611) sposa nel 1636 il pittore Rutilio Dandini, accademico di s. Luca; *Basilio* (1621-1692), architetto e pittore, accademico Virtuoso di Roma; *Plautilla* (n. 1616), rinomata pittrice, detta *Plautilla romana*, dipinse la cappella di Elpidio Benedetti in s. Luigi dei Francesi e, con il fratello Basilio, lavorò dal 1663 a Villa Benedetti a Porta s. Pancrazio, detta « del Vascello ».

Feconda risulta l'attività letteraria di Giovanni Bricci: si conoscono di lui 83 opere a stampa in 141 edizioni uscite tra il 1605 e il 1678, che gli valsero vasta eco, come testimoniano i biografi a lui contemporanei, quali Mandosio, Eritreo, Allacci, Amaiden. Opere tutte edite in rare placchette e opuscoli, vere ghiottonerie per i bibliofili, stampate e ristampate in Roma, Venezia, Viterbo, Orvieto, Terni, Bracciano, dove si descrivono relazioni di feste, cavalcate, processioni, coronazioni papali, e cronache, diari casi tragici e curiosi. A questa produzione ricca di interessanti curiosità su usi, costumi, espressioni dialettali, notizie di avvenimenti storici e di cronaca, dettate non senza vivacità, si affianca l'attività drammatica e poetica con numerose commedie ridicolose, studiate da Ireneo Sanesi, e da composizioni poetiche quali: *Amorevole aviso sopra i smisurati ciuffi et altri vani ornamenti delle donne* (Viterbo 1606), *Capricci burleschi e dilettevoli opera bella da ridere* (1625), *Lo spasso della Caffarella* (Ronciglione e Viterbo 1620), giudiate, barzellette ed altro, alcune firmate con gli pseudonimi: Scipione Borghese, Luca de Carli, Anonimo, Alcorannio Tomasini. La notorietà raggiunta, specialmente durante il carnevale, come pittore, scenografo, poeta teatrale e attore, non gli risparmiò aspre censure da critici malevoli contro i quali inveiva:

Gitene all'ombra delle vostre grotte
dal dispetto pasciuti, animaletti,
poi che biasmando sempre gli altrui detti
meritaresti perder le pallotte.

Subì anche dei plagi, in particolare la sua commedia gli *Otto forastieri*, venne edita da altri col titolo *L'Ostaria di Velletri osia la Zitella melanconica*. Non mancarono, però, estimatori che, pubblicamente elogiarono la sua abilità teatrale: Nicolò Negri ne *La moglie rispettosa* (Venezia 1629) scrive:

Briccio, tu che sì ben premer sapesti
tal hor comici accenti,
rendi ai tuoi detti i dotti spirti attenti:
ma se in scena ti mostri
con Davo e Siro giostri.
Anzi son le tue scene più di quelle
degli antichi famosi adorne e belle.

E ancora Hortensio Maraschino, N.F. Santini nella *Rosmira* (1676) e A. Carducci Fiorentini che così si rivolge a lui:

L'opera comica tu solo
col pennel, con la penna e con gli accenti
la piangi, la componi e rappresenti.

Prospero Mandosio (1642-1724), il più informato dei bibliografi del Bricci, fa seguire, agli editi, un elenco di altri 54 scritti inediti, che potè vedere presso il figlio, Basilio Bricci: essi testimoniano i vari campi da lui coltivati; lasciò trattati su la musica, pittura e prospettiva, araldica, geometria e aritmetica, poesia comica e della commedia, e ancora, poesie, drammi, relazioni. Di essi uno solo è giunto a noi: *Sopra la historia della Ressuretine del N.S. Gesù Christo accordata con li quattro Evangelisti. Cenno di Giovanni Briccio Romano con la resolutione di alcuni dubbii appartenenti a detta historia*. Il manoscritto, autografo, è arricchito da ventidue disegni che confermano la sua riconosciuta abilità e rimangono i soli esempi della sua produ-

Cod. *Vat. lat. 14201*, ff. 10v-11 (Biblioteca Apost. Vat.)

zione artistica. Di cm. 19,5 × 14, e cc. 21, esso proviene dalla biblioteca dell'inglese Alexander William Lindsay Earl, raccolta tra il 1830 e il 1880, la cui sezione cattolica venne messa in vendita nel 1927 dal libraio Karl W. Hiersemann di Lipsia. Il raro autografo venne offerto nel 1943 a Pio XII dall'Isituto Cattolico per la Stampa, ed è ora il codice *Vaticano latino 14201* della Biblioteca Apostolica Vaticana.

La *Historia* è l'ultima opera del Bricci, composta nel 1644, poco meno di un anno dalla morte, avvenuta l'8 giugno 1645. Al « Devoto e discreto lettore » avverte: « Non havendo io mai udito accordar bene a mio modo la Historia della Ressurettione del N.S. Gesù Christo in modo che (secondo li quattro Evangelisti) appieno mi soddisfaccia, ho pensato con breve discorso dire (con l'aiuto di Dio) il parer mio, et questo farò semplicemente, et calamo currente, senza usare Rettorica, ne Poesia: dirò solo il puro et sincero mio parere più tosto accennando che descrivendo, presumendo per hora parlare con huomini talmente dotti che intendino a cenni ». Espone il suo pensiero sulla base della tradizione cristiana del simbolismo dei numeri, per altro, ampiamente diffuso nella Bibbia e nelle credenze popolari.

Delle numerose piaghe sparse sul corpo del Signore, la devozione cattolica ne venera soltanto cinque: quelle dei piedi, mani e costato, « nel qual numero — spiega — si chiude quanto Egli patì per noi in tutti i cinque sentimenti corporali » (c. 13); riferendosi poi ad una pesca fatta da s. Pietro, che s. Giovanni (XXI, 10-11) precisa fruttò 153 pesci, si domanda: « che dinota dunque questa pesca? Di sicuro il mare dinota il mondo. La nave la Chiesa santa di Dio. Li pesci gli huomini, la rete la fede e parola di Dio, li Apostoli i Predicatori ». Il Bricci prosegue a disquisire sul valore simbolico del numero sette, iniziando dalla creazione del mondo avvenuta in sette giorni, che formano una settimana e ricorda la settimana composta di settecento giorni e l'altra di settemila anni oltra la quale credo che il mondo sia per durare e ne caverò congetture di questo modo: S. Gregorio dice « Septem diebus omne tempus comprehenditur », che gran cosa sia che nella settimana di 7000 anni sia finto « peritus » tutto il tempo? Un'altra settimana si trova nella Sacra Scrittura fatta di generationi, come scrive S. Matteo, quale numera da Abramo a David 14 Patriarchi che sono due settimane di generationi e da David alla trasmigratione di Babilonia, 14 Re che sono due altre settimane, et poi con altre 14 Generationi giunge a Christo, che in tutto sono sei settimane di generazioni. Christo si mette per una generatione essendo dell'altro settennio. Essendo li pesci 153 dinotano che tante generationi hanno da essere da Adamo alla fine del mondo. Si può congetturare la duratione del mondo dalla settimana fatta de migliara et dire che durerà 7000 anni de' quali quest'anno 1644, essendosene già corsi 6843, restarebbero solo 157, cosa che può essere. Si può provare anco questo ponderando quelle parole del Genesis: Benedissit diei septimo, et santificaitv illum quia ipse cessarevat ab omni opere que creaverat. Ista sunt generationes coeli et terrae quando create sunt ». Ma doppo la ressuretione il giorno settimo si è fatto ottavo, così l'ottavo è fatto giorno di riposo, e la S. Chiesa celebra (in alcune solennità) de più un settenario de giorni chiamato ottava, che significa ultimo (ma eterno) riposo, e questo provarò con ragioni musicali, ma però naturali. Habbiamo nella musica sei intervalli tutti di consonanza imperfetta, eccetto il settimo intervallo chiamato ottava, overo Diapason, quale è di consonanza perfetta, vero reposo del Canto, perché l'unisono non è consonanza musicale, la quale richiede intervallo tra una voce et l'altra. Le prime sette note sono il corso dele sette migliaia d'anni, l'ottava, detta Diapason, è come una renovatione della prima nota nel acuto, consonanza perfetta et finale reposo. Nel mezzo del Diapason stà un'altra consonanza chiamata Diapente, cinque gradi più su del'Unisono, quale accenna Christo doppo li 5000 anni, l'altra consonanza, detta terza perfetta, accenna il Diluvio che fu circa l'anni 2242, quale fu anche giuditio universale, doppo il quale (in un certo modo) rinovossi il mondo. »

Conclude ricordando come il Rosario, insegnato a S. Dome-

nico dalla Madonna, aveva 150 invocazioni, pari ai Salmi, che si accosta ai 153 pesci, aggiunto il 3 dei misteri Gaudiosi, Gloriosi, Dolorosi.

GIORGIO MORELLI

BIBLIOGRAFIA

P. MANDOSIO, *Bibliotheca Romana*, II, Romae 1692, pp. 306-311;
P. BONDIOLI, *Giovanni Briccio romano*, in "Giornale d'Italia", Roma 8 febbraio 1943;
A. GRECO, *Giovanni Briccio commediografo romano del Seicento*, in *Strenna dei Romanisti*, VII (1946), pp. 244-251;
I. SANESI, *La Commedia*, Milano, Vallardi, 1954;
O. MICHEL - L. ROSSI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, pp. 221-224;
G. MORELLI, *Giovanni Andrea Lorenzani artista e letterato romano del Seicento*, in "Studi Secenteschi" XIII (1972) pp. 193-251;
P.S. MICHEL, *Réportoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII siècle*, Firenze Leo S. Olschki, 1979, pp. 387-399.

Un viaggio e il suo doppio
Il soggiorno romano del marchese de Sade

Fine dell'embargo

La caligine sulfurea che copriva la vita e l'opera del marchese de Sade s'è dispersa all'annuncio che la prestigiosa *Pléiade*, tempio solenne delle glorie letterarie di Francia, si accingeva a pubblicare l'opera omnia del divino marchese.

« *L'Enfer en papier Bible* »: così l'accorto messaggio promozionale con cui l'editore Gallimard ha lanciato l'avvenimento; dove con *Enfer* si allude al deposito dei libri proibiti nella Bibliothèque Nationale di Parigi e con *papier Bible* si strizza l'occhio all'ambivalenza della definizione: il tipo di carta ma anche il malizioso accostamento Inferno/Bibbia.

Così, uscendo da una circolazione clandestina e inconfessata, l'autore di *Justine* vede cadere in prescrizione la secolare interdizione che l'aveva condannato, lui vivente, a restare per sempre ai margini delle storie letterarie: protagonista riconosciuto dei trattati di psicopatie sessuali, questo sì, ma rimosso senza appello come scrittore, in compagnia di non pochi altri *maudits*, che prima di lui hanno avuto le loro brave riabilitazioni[1].

Da una parte si dirà che il nostro secolo è indulgente, incline al perdonismo; che il degrado morale ha banalizzato i crimini commessi dal marchese. Sul versante opposto si osserverà che in fatto di crudeltà il XX secolo non ha molto da impa-

[1] Si pensi ai casi di Edgar Allan Poe e, più di recente, a quello dell'ergastolano Jean Genêt, il cui processo di recupero s'è concluso con la cooptazione all'*Académie*, a qualche anno di distanza dal saggio assolutorio che, col provocatorio titolo di *Saint-Genêt, commediante e martire*, Jean-Paul Sartre gli aveva dedicato nel 1952.

rare da de Sade: torture, follie e carneficine hanno superato le più perverse fantasie sadiane. Aspetti e giudizi che lascio ad altre sedi, in quanto esulanti, oltre che della mia competenza, dai limiti del presente rapporto sul soggiorno romano del marchese.

Già, perché l'ostracismo inflittogli, colpendolo in pieno, non aveva risparmiato aspetti significativi della sua biografia: come quello, appunto, del suo viaggio in Italia; del quale pochi si sono accorti. Sicché la sua non breve sosta romana è sfuggita sia agli specialisti nostrani che a quelli d'Oltralpe[2].

Questo soggiorno si colloca all'interno del terzo ed ultimo dei tre viaggi di Sade nel nostro Paese: quello cioè che per durata gli ha consentito una lunga permanenza in alcune città italiane, in particolare Firenze, Roma e Napoli, nel periodo che va dalla seconda quindicina di luglio 1775 alla seconda metà di giugno 1776.

La prima fuga in Italia: ottobre 1772

Non era quella la prima sortita verso l'Italia: un paese che per la vicinanza dei confini della sua Provenza, la contiguità linguistica e culturale tra la Francia e la Savoia (all'epoca appartenente al regno di Sardegna) rappresentava il paese ideale per una fuga. E all'insegna della fuga de Sade aveva inaugurato, nell'autunno del 1772, il suo primo contatto con l'Italia.

Il gentiluomo libertino aveva rivelato ben presto la sua indole trasgressiva: e se le sregolatezze di gioco e d'alcova con cui aveva abbondantemente reagito alla noia della sua precoce carriera militare[3] potevano ascriversi al dispiegarsi dei sensi

[2] Nessun cenno al soggiorno di de Sade in *Roma nel Settecento* di Vittorio E. Giuntella, Cappelli ed., Bologna 1971, né in *Les Français à Rome* di Maurice Andrieux, ed. Fayard, Parigi 1968.

[3] Il suo prematuro reclutamento nell'esercito fu dovuto al padre, Conte de Sade, che troncò il corso di studi del figlio alla fine dell'anno scolastico 1754; dopo un addestramento di venti mesi, Donatien fu nominato sottotenente nel reggimento di cavalleria del Re il 14 dicembre 1755; dunque a poco più di 15 anni: era infatti nato il 2 giugno 1740 e battezzato il giorno successivo nella chiesa di Saint-Sulpice con i nomi di Donatien Alphonse François.

Charles Amédée Philippe Van Loo, *Ritratto del marchese de Sade ventenne*. Disegno a matita, Coll. privata.
È l'unico ritratto noto del marchese de Sade; altre sue immagini andarono distrutte nel saccheggio che il suo castello di La Coste subì durante gli anni della Rivoluzione.

nell'età impetuosa dell'adolescenza e in un ambiente, come quello militare, nel quale gli ufficiali, normalmente di nobili origini, godevano d'una libertà e d'una impunità senza limiti, non così poteva dirsi della condotta scandalosa che continuò anche dopo il matrimonio, avvenuto nel maggio 1763 con Renée-Pélagie de Montreuil.

Le sfrenatezze del marchesino non si contano: sposato a maggio, a giugno già dispone a suo piacimento — oltre al legittimo domicilio — di tre distinti quartierini, strategicamente sparpagliati fra la città e i suoi *alentours*; ed è lì che di notte, entro una carrozza con le tendine abbassate, egli conduce le ragazze che recluta ovunque. Quei discreti alloggi concorreranno utilmente a depistare chi volesse ricattarlo.

Quelle *débauches* sono fin troppo note alla giovane sposa, le cui notti solitarie si infittiscono, nonchè all'inflessibile *belle-mère*, Madame de Montreuil: ma finché non superano i limiti di quella ampia licenza di libertinaggio che nella morale dell'epoca è riconosciuta ai mariti, si può far finta di niente. Ma Donatien non si accontenta di « ordinarie » trasgressioni: il dèmone che lo possiede spinge i suoi eccessi ben al di là delle concessioni del costume corrente.

Inizia una serie di scandali che, superato l'ambito familiare, vanno a infittire il dossier della polizia. L'*affaire* Jeanne Testard, una qualunque *femme de monde*, dà il via a questa sequenza: la giovane operaia è costretta ad assistere ad una sorta di messa nera in cui le ingiurie blasfeme si alternano a gesti osceni; il giorno dopo, nonostante che abbia sottoscritto un giuramento di silenzio, denuncia l'episodio.

Il dossier segue il suo corso e Luigi XV dà l'ordine di imprigionare il colpevole nella torre di Vincennes. È il 29 ottobre 1763: quell'arresto durerà solo quindici giorni, ma sarà la prima di una catena di detenzioni che terranno il marchese lontano dalla società per almeno 25 anni[4].

[4] De Sade ha trascorso in carcere più d'un terzo della sua non breve vita: nato nel giugno 1740, morì nel dicembre 1814.

Man Ray, *Ritratto immaginario di D.A.F. de Sade*, 1938, olio su tela e legno, Houston, The Menil Collection.
Sullo sfondo della Bastiglia in fiamme, si stacca il profilo del marchese de Sade scolpito sulle pietre della fortezza.
Nell'immaginario collettivo questo ritratto, in assenza di una effettiva effige del marchese, si è identificato ormai con l'autore di *Justine*. Sotto il ritratto, Man Ray cita alcune frasi del testamento che de Sade aveva redatto nel 1806 e che restò invariato fino alla sua morte (2 dicembre 1814). Vi si legge: « *...afin que les traces de ma tombe disparaissent de dessus la surface de la terre, comme je me flatte que ma mémoire s'effacera de l'esprit des hommes. D.A.F. SADE* ».

Quel primo episodio è seguìto da altri sempre più violenti: la *ronde des plaisirs* accentua il ritmo di passioni insaziabili e di pulsioni imperiose. Fino all'epilogo: l'*affaire d'Arcueil*, consumato — coincidenza non casuale — il giorno di Pasqua del 3 aprile 1768. Arcueil è la località nei dintorni di Parigi ove il marchese ha uno dei suoi rifugi segreti: la malcapitata di turno è tale Rose Keller che, prelevata con la solita procedura (un *fiacre* con i battenti chiusi) viene poi sottoposta a violenze morali e fisiche, tra cui domina una « specialità » del marchese, il « rito » della flagellazione attiva e passiva.

L'episodio frutta al marchese un arresto di sette mesi, seguìto da una periodo di soggiorno obbligatorio nel suo castello di La Coste in Provenza.

A trent'anni de Sade è già la leggenda di se stesso: i privilegi della sua posizione sociale risultano ormai insufficienti a garantirgli il trattamento di favore di cui ha sin qui goduto. La tregua che fa séguito allo scandalo di Arcueil è fittizia e temporanea e lo stesso esilio nel suo castello è interrotto da un processo per debiti, che gli vale una nuova detenzione.

Fino a quel momento la potente suocera, Madame de Montreuil, era intervenuta per soffocare gli scandali e tutelare in qualche modo l'onorabilità del suo casato messa a repentaglio da quel genero di cui aveva inizialmente sottovalutato l'insaziabile *goût du plaisir*. È il successivo scandalo consumato a Marsiglia nel giugno 1772 che fa vacillare quella solidarietà di clan e di classe e che fa scendere in campo contro di lui, per il resto dei suoi giorni, l'aristocratica signora, autentica « dama di ferro ».

La storia ha inizio con l'arrivo al castello di La Coste della cognata del marchese, la giovane Anne-Prospère de Launay; non ancora ventenne la ragazza è reduce dal priorato delle benedettine di Alix, ove soggiorna come canonica secolare. Uscita da una malattia, si reca in Provenza per un periodo di convalescenza che il clima del Sud renderà più breve e piacevole. È l'ingenua sorella, Rénée-Pélagie, ad invitarla: senza immaginare che di lì a poco fra i due cognati scoppia un'irresistibile passione. Nell'universo di perversità del marchese la giovane *chanoinesse* incarna una straordinaria conformità ai suoi fantasmi sessuali meno confessabili: allevata in convento, alle soglie della consacrazione monacale, sorella di sua moglie, essa gli si offre come la personificazione ideale della purezza condannata alla violazione, uno dei temi più ossessivi presenti nell'immaginario sadiano. Siamo dunque all'incesto[5].

Questa perigliosa relazione cade alla vigilia di un altro scandalo: quello di Marsiglia, che vede il marchese e il suo cameriere Latour protagonisti d'un'orgia collettiva in cui sono coinvolte quattro ragazze del posto. Il repertorio sadiano vi è eseguito in tutte le sue varianti, con una novità rispetto ai precedenti *affaires*: il marchese fa ingerire alle sue vittime confetti di cantaride, una polvere di cui sono noti gli effetti afrodisiaci. Senonché il marchese eccede nelle dosi: e all'indomani le ragazze presentano sintomi di avvelenamento. La macchina giudiziaria si mette in moto e con i precedenti che il marchese può vantare nel suo *curriculum* giudiziario, stavolta nulla potrà evitargli il peggio. La sentenza, fulminea, non gli lascia scampo: il marchese è condannato alla decapitazione, il suo valletto all'impiccagione; poi i loro corpi saranno bruciati e le ceneri disperse al vento.

Poiché essi si sono resi contumaci, la condanna viene eseguita simbolicamente: il 12 settembre 1772 l'effigie dei due condannati è « messa a morte » nella piazza principale di Aix-en-Provence [6]. Una condanna del genere equivaleva in sostanza alla morte civile, perché ne scaturiva la privazione per trent'anni di tutti i diritti civili.

Sottrattosi alla giustizia, il marchese è in fuga: lo accompa-

[5] È l'interpretazione che Maurice Lever dà di questo rapporto, confutando la versione romantica che ne ha dato il principale biografo del marchese, Gilbert Lely.

[6] L'esecuzione in effigie era prevista solo per la pena capitale: si appendeva a una forca il quadro nel quale era rappresentato il colpevole e il supplizio a cui era stato condannato.

gna la deliziosa cognatina, che egli fa passare per sua moglie; viaggia in incognito, con il nome di Conte di Mazan: lasciato il grosso dei bagagli a Nizza, scende a Chambéry; da lì prosegue per altre città italiane, per terminare il suo itinerante idillio a Venezia.

La fuga termina dopo poche settimane: il 9 dicembre 1772, preceduto da febbrili intese fra i Ministri degli esteri francese e sabaudo, l'arresto del marchese e il suo internamento nel forte di Miolans, un vero e proprio nido d'aquile, noto come la « Bastiglia dei re di Savoia ».

Quella prima sortita italiana, anche se allietata dalla amorose cure della giovane *belle-soeur*, fu dunque breve e si consumò nelle poche città, Venezia inclusa, che i due amanti in fuga riuscirono a toccare.

La seconda fuga in Italia

Il 30 aprile 1773, con la complicità di un giovane savoiardo prezzolato, de Sade riesce ad evadere dal forte di Miolans e a raggiungere la frontiera francese. Ne segue un periodo di clandestinità, durante il quale, braccato dalla polizia, si sposta rapidamente da una zona all'altra, rifugiandosi più spesso nel suo castello di La Coste.

A condurre le fila di questa caccia all'uomo è l'implacabile Madame de Montreuil che non perdona al genero il rapporto infamante con Anne-Prospère: sarà sua, d'ora in poi, la regìa di tutte le condanne che fecero della vita del marchese un autentico girone infernale.

Le perquisizioni al castello si fanno così frequenti che de Sade decide di emigrare in Italia. La nuova fuga, stavolta in compagnia della moglie, avviene nel marzo 1774: travestito da prete[7], egli raggiunse l'Italia, dove soggiornò pochi mesi. È pro-

[7] Questo travestimento fu alla base d'un equivoco beffardo, degno dell'empia ironia del marchese. Durante la traversata del Rodano la corda del traghetto si spezzò e l'imbarcazione andò per un po' alla deriva. Gli altri passeggeri, cre-

Anonimo del XVIII sec., *Ritratto del cardinale de Bernis*, Versailles.
François Joachim de Bernis (1715-1794) uomo di lettere e poeta, ecclesiastico di libero spirito e di costumi libertini, ambasciatore a Vienna, politico e ministro, nominato cardinale da Papa Clemente XIII il 10 ottobre 1758.
Inviato amabasciatore di Francia a Roma nel 1769, in occasione del Conclave dal quale uscì eletto, grazie anche al suo sostegno, Clemente XIV. Fastoso titolare dell'Ambasciata francese, con la sua munifica ospitalità fece di Palazzo de Carolis « *l'auberge de France au carrefour de l'Europe* ».
Il Cardinale fu una delle prime personalità cui il marchese de Sade rese visita al suo arrivo a Roma nell'autunno 1775.
Un suo ritratto è nel duomo di Albano, città di cui fu Vescovo e dove amò trascorrere la villeggiatura.

prio in questo periodo, esattamente il 10 maggio, che muore Luigi XV: circostanza che scatena nella suocera e in lui due iniziative contrarie. L'irremovibile signora fa rinnovare la « lettre de cachet » dal giovane sovrano (Luigi XVI era troppo bigotto per lasciare in libertà un libertino di quella fatta), assicurandosi così da parte del nuovo governo la prosecuzione della condanna a morte; quanto al marchese, tenta, ma invano, di ottenere la revisione del processo.

Queste flebili speranze lo inducono, nella seconda metà di settembre (1774) a lasciare l'Italia ed a rientrare a La Coste.

Sono rimaste sconosciute le città in cui soggiornò nel corso di questa seconda fuga in Italia. Va però segnalato che nella recente pubblicazione di *Lettres inedites* di de Sade figura una lettera del marchese da Roma in data 3 settembre. È una delle tante missive con cui de Sade ha tempestato i suoi amministratori, in questo caso il notaio Jean-Antoine Fage, per l'invio urgente di denaro.

La terza fuga: il voyage d'Italie

Il periodo che precede la terza fuga in Italia affonda in quelle tenebre oscene di cui de Sade circonda volentieri la sua esistenza. Con la complicità di sua moglie, da tempo plagiata e prona a secondarlo lungo i sentieri di Sodoma e Gomorra, al ritorno dall'Italia egli si rinchiude nel castello di La Coste in compagnia di una ventina di giovani dei due sessi. Il resto è silenzio.

Quell'infernale sabba non può durare in eterno: le prime a muoversi sono le famiglie dei ragazzi che lo denunciano per sottrazione di minori. S'avvia un nuovo processo, che passerà alla storia giudiziaria sadiana come *affaire des petites filles*: vani sono i tentativi di soffocare questo ennesimo scandalo; stavolta scende in campo contro di lui non solo l'intransigente suocera, ma anche lo zio, l'abate de Sade, che chiede espressamente

dendosi in pericolo di morte, si gettarono ai piedi del « Signor Curato » (lui, de Sade!) per confessarsi...

Pio VI (1775-1799), qui in una litografia appartenente alla coll. Goretti (Fondazione Marco Besso).
Il marchese de Sade pochi giorni dopo il suo arrivo a Roma poté assistere al possesso trionfale di Papa Braschi, avvenuto nel novembre 1775.

alla *Maison du Roi* l'arresto del nipote. La morsa si stringe attorno al marchese: che decide, ancora una volta, di fuggire in Italia.

Sarà questo il suo vero e proprio *voyage d'Italie*: per la sua durata (dal 17 luglio 1775 alla metà di giugno del 1776) e per i riflessi non solo biografici, ma anche letterari. È questo viaggio che lo porta, finalmente, a Roma, una mèta alla quale pensava da tempo. Ancora nel giugno 1775, indirizzando al suo amministratore Gaufridy l'ennesima richiesta di denaro, lo incaricava di affidare a Madame Gaufridy l'acquisto di alcune paia di calze; e per blandire la donna, così scrive:

« *Ajoutez, je vous prie, à madame votre épouse que si elle a cette bonté pour moi, je ne reviendrai pas de Rome sans lui rapporter des pommades, des fleurs et des indulgences* ». Dove la *politesse* e la galanteria del gran signore si mescolano all'ironia del miscredente.

Scrittore di razza, de Sade si è sempre sbizzarrito a confondere le piste mescolando finzione e realtà. Così è per le fonti sul suo soggiorno romano, che sono sostanzialmente tre:

— i dati biografici, essenzialmente epistolari, con cui possiamo ricostruire il viaggio che dal Moncenisio lo porta lungo circa un anno fino a Napoli, in compagnia del giovane cameriere Carteron, detto La Jeunesse, e di un terzo viaggiatore, tale Louis Charvin;

— il resoconto di viaggio, compilato in forma epistolare con il titolo di *Voyage d'Italie* e pubblicato postumo nel 1967: anche in quest'opera, redatta in una forma che oscilla fra la guida turistica e il diario, la finzione entra in ballo, perché la destinataria, cioè la Contessa a cui l'autore dedica e indirizza il *journal de voyage*, è fittizia;

— infine, la trasposizione romanzesca del viaggio: vent'anni dopo aver scritto *Voyage d'Italie* lo scrittore recupera parti cospicue di quelle cronache per riversarle negli itinerari che fa percorrere alla più maledetta delle sue eroine, Juliette, la protagonista dell'*Histoire de Juliette ou les prosperités du vice*.

Cronaca e fantasia, invenzione e realtà si cedono dunque il passo: di questa « doppiezza » de Sade è maestro insuperato, capace di usare l'arte della scrittura in codice, per dire simultaneamente una cosa e il suo contrario. In questa schermaglia di rimandi, Juliette è il « doppio » femminile del marchese e non sarà difficile al lettore che conosca gli abissi di perversione vissuti dall'uno e attribuiti all'altra, sovrapporre, con una agevole decodificazione, l'autore e il suo personaggio.

Sarà dunque rimescolando queste carte che tenterò di ricostruire la permanenza a Roma di de Sade.

La tappa di Firenze

La più significativa tappa del suo viaggio verso Roma è Firenze, dove sosta fra il 3 agosto e il 21 ottobre 1775: è come sempre in incognito, sotto il nome di Conte di Mazan, ma ignora che la polizia francese non lo perde di vista; l'ispettore Marais dispone anche in Italia di una rete di informatori che lo ragguagliano su tutti i movimenti del fuggiasco.

Le pagine fiorentine del *journal de voyage* e di *Juliette* anticipano, nella loro ambigua doppiezza, quelle romane: laddove, ad esempio, l'ipocrita e moralista diarista deplora la crapula dei fiorentini[8] o censura l'utilizzo a teatro dei castrati[9], in *Juliette* si compiace lubricamente di quella stessa immoralità, che offre alla protagonista l'ambiente più idoneo ai suoi eccessi, nei quali non risparmia neanche Leopoldo de' Medici. Ogni tanto il convenzionale perbenismo del diarista cede alle irrefrenabili voluttà dell'autore: la compiaciuta descrizione, fra le tante opere d'arte fiorentine, della Venere callipigia, dell'Erma-

[8] Non sembrano di de Sade queste definizioni del matrimonio: « les plus saint des noeuds,... le plus sacré des liens... » Ved. *Voyage d'Italie*, cit., pag. 168.

[9] « Roma che per prima li ha destinati al teatro per evitare lo scandalo che potevano causarvi le donne, consente in verità un crimine assai maggiore sia degradando la Natura sia offrendo ai desideri sregolati dei suoi sudditi giovani senza barba e con il fisico più bello del mondo... » *Voyage d'Italie*, cit., pag. 161.

frodita o del Priapo anticipano analoghe scelte che egli farà più tardi a Roma.

Tra le diverse conoscenze che, brillante com'è, fa a Firenze, la più interessante è quella del dottor Mesny: di origini lorenesi, sessantenne, medico del Granduca di Toscana, naturalista, archeologo e collezionista, Mesny sarà il suo Cicerone a Firenze e lo munirà di utili lettere di presentazione per Roma.

Anche dopo il suo rientro in Francia de Sade continuerà a restare in contatto epistolare con questo erudito e cortese medico, che per lungo tempo gli fornirà descrizioni dettagliate delle opere d'arte fiorentine, descrizioni di cui de Sade si avvarrà per il suo *Voyage*. Il 21 ottobre 1775 de Sade lascia Firenze, dopo aver rispedito in Francia il suo cameriere La Jeunesse.

A Roma

Lo scorcio di Roma che gli appare nel tratto della via Cassia prossimo alla città gli ispira un passo di sobria efficacia descrittiva, posto al termine del capitolo *Route de Florence à Rome:*

« *De Ronciglione je fus coucher à une mauvaise poste nommée Baccano, à douze ou quinze milles de Rome, voulant avoir de jour le coup d'oeil de l'entrée de cette capitale du Monde... A plus de six milles avant d'arriver à Rome, on voit la coupole de Saint-Pierre qui s'élève au-dessus de tout. De là jusqu'à Rome le chemin est un peu meilleur, mais jusque-là il est détestable. On commence à défricher ce terrain et il paraît de tous côtés des endroits fort bien cultivés. Le sang est vilain dans ces environs-là et les paysannes sont grosses et fort épaisses. On voit de cette même distance quelques anciens monuments répandus dans la plaine et le long du chemin* ».

Alle 11 di mattina del 27 ottobre 1775 entra in città; le lettere di presentazione di cui Mesny l'ha fornito gli facilitano la sistemazione: tant'è vero che l'amico fiorentino non tarda a compiacersi con lui per aver « *trouvé un logement décent et un traiteur passable* ». Le *promenades dans Rome* di Sade seguono distinti « registri »: nel *journal* è pedante, descrittivo, analitico come un banale Bedaeker; nei capitoli del romanzo dedicati al soggiorno romano di Juliette la convenzionalità cede all'empietà della protagonista.

Si veda, fra i tanti, il classico esempio della visita a S. Pietro: nel *Voyage* troviamo i soliti dati quantitativi, l'eterno ritornello sul suo armonico equilibrio (« *la beauté de ses proportions est cause qu'on n'est pas étonné de sa grandeur* »), la ricorrente accusa di teatralità (« *Rien n'annonce l'entrée d'un temple; c'est plutôt celle d'une salle de spectacle* »). In *Juliette*, giù la maschera: l'anticleralismo e l'ateismo dell'autore trovano nella perfida e miscredente libertina un autentico portavoce:

« *Peuple abruti par la superstition, à quel point la plus infâme, la plus dégoûtante des réligions est parvenue à vous dégrader!...* » Visitando S. Pietro « *on s'afflige en voyant que de si grands talents se sont épuisés, que des dépenses si prodigieuses se sont faites en l'honneur d'une religion aussi stupide, aussi ridicule...* ».

Nel *Voyage* l'itinerario romano è molto ampio: lo aiuta, facendogli da guida o fornendogli del materiale, tale Giuseppe Iberti: che per colpa del marchese viene coinvolto in uno spiacevole incidente, meritevole di menzione.

Ben introdotto nella società romana, il dottor Giuseppe Iberti era stato segnalato a de Sade dal collega Mesny, medico anche lui. I due diventano grandi amici e la disponibilità di Iberti si rivela generosa e preziosa, fino al punto di procurare all'onnivoro marchese documenti riservati sulla vita galante dei prelati. Per far ciò il giovane dottore non esitò ad attingere agli Archivi Vaticani, ai quali poteva accedere: la corrispondenza fra i due fu intercettata e il povero Iberti, scoperto in possesso di documenti compromettenti, fu arrestato su mandato del Sant'Uffizio e incarcerato per quattro mesi.

L'episodio, avvenuto dopo la partenza di de Sade da Roma, non sfuggì neanche alla stampa francese[10].

[10] La *Gazette de France* dell'ottobre 1776 così riferì: « *De Rome, le 11 sep-*

Un'eco di questa amicizia si coglie nei capitoli romani di *Juliette*: Iberti vi compare nella figura di un medico-filosofo, sostenitore dell'eutanasia; in quel vasto catalogo di aberrazioni e di vizi, de Sade ha risparmiato la figura del « *petit docteur de Rome* » che cita col suo vero nome e al quale indirizza questo elogio: « *Laisse moi te rendre hommage, ami charmant que je n'oublierai jamais. Tu es le seul dont je n'ai pas voulu déguiser le nom dans ces Mémoires. Le rôle de philosophe que je t'y fais jouer te convient trop bien, pour que tu ne me pardonnes pas de te désigner à l'univers entier* »[11].

Amusements à l'ombre de Saint-Pierre

Se Juliette è la proiezione di de Sade, il soggiorno romano non è stato avaro di *amusements* per lo sfrenato turista.

Ma è di interni che les « prosperités du vice » (sottotitolo del romanzo) hanno bisogno: sicché le ville patrizie, i giardini all'italiana, i palazzi gentilizi e perfino, *horresco referens*, S. Pietro, sono degradati a sfondi d'alcova; e Villa Albani, Palazzo de Carolis, Palazzo del Grillo e gli altri luoghi romani citati risultano come cartoni sbiaditi su cui campeggiano le sfrenate avventure della demoniaca parigina; nel coinvolgervi principi, aristocratici, cardinali e nobildonne — fino all'estremo vituperio, che non risparmia nemmeno il pontefice regnante — entra in azione il demone della profanazione, componente ricorrente nei deliri sadiani.

Nella realtà dei fatti gli eccessi dell'incognito Conte di Mazan devono essere stati assai meno luciferini: e per quanto numerosi siano stati gli *amusements* romani, quel soggiorno fu essenzialmente vissuto entro lo schema della mondanità e delle antichità.

Quanto alla prima, sappiamo che frequentò la migliore so-

tembre 1776. Le sieur Joseph Iberti, médecin, fut transferé dans les prisons du Saint-Office samedi soir, en sortant de chez le duc de Grillo, seigneur romain ».

[11] *Histoire de Juliette*, vol. IV, pag. 177.

J. Wright of Derby, *Fuochi di artificio in onore di Pio VI*, Olio su tela, Liverpool, Walker Art Gallery.
Alle feste che accompagnarono il possesso del Laterano da parte di Pio VI il marchese de Sade, a quell'epoca a Roma, dedicò una colorita descrizione che fece esclamare al suo corrispondente fiorentino: « ...*Voilà ce que c'est savoir écrire!...* ».

cietà del tempo: a cominciare dal Cardinale de Bernis, allora ambasciatore di Francia a Roma. Il giro di visite che Juliette/de Sade inizia, appena arrivata/o a Roma, parte proprio dall'ospitale Cardinale, da tempo installato a Palazzo de Carolis[12]: « *Je fus faire mes visites dans une voiture superbe. J'avais des lettres pour le cardinal de Bernis, notre ambassadeur dans cette cour, qui me reçut avec toute la galanterie du charmant émule de Pétrarque* ».

Seguono poi le visite alla Principessa Borghese, al Cardinale Albani e alla Duchessa del Grillo. L'apice dei trionfi mondani della viziosa francese è la visita al Papa: e qui la versione romanzesca vissuta dal personaggio-Juliette si divarica rispetto alla realtà che de Sade visse. È cioè probabile che l'incontro con Pio VI, narrato con ampi particolari nel romanzo[13], sia nient'altro che un episodio di fantasia: ancora una volta, proiezione d'un desiderio dell'Autore.

Il marchese aveva nei fatti assistito al possesso trionfale del Laterano da parte di Papa Braschi, avvenuto nel novembre 1775: il fasto con cui Pio VI aveva contrassegnato la cerimonia lo colpì e appena rientrato a casa ne scrisse con ricchezza di particolari al suo amico Mesny che qualche giorno dopo (19 dicembre 1775) così gli replica:

« *... la vive description de la cérémonie de la prise de possession du pontificat de Pie VI. Le détail que vous avez eu la complaisance de m'en faire était si précis, si bien circonstancié, qu'il me semblait y être présent, et je me disais: "voilà ce que c'est que savoir écrire!"...* ».

La notizia arriva in Francia e l'ingenua signora de Sade la diffonde ai quattro venti: suo marito ha visto il Papa con i propri occhi! chissà — aggiunge — che ciò non possa favorire la sua conversione!

Non meno ricco il versante turistico, che attesta l'onnivoro

[12] Giunto a Roma nel 1769, Bernis fece dell'ambasciata di Francia « *l'auberge de France dans le carrefour de l'Europe* ».

[13] Ved. pag. 203 e segg. del IV volume del romanzo, ed. cit.

enciclopedismo del Nostro: di persona o grazie alle accurate schedature del servizievole Iberti, de Sade setaccia Roma in tutte le sue parti e ne riferisce con puntigliosa precisione.

Procede a zig-zag e, senza troppo scusarsene, lo dichiara espressamene a *madame la Comtesse* dedicataria del *Voyage*: « *Pardon si ma description ne se suit pas avec autant de méthode... J'indique les choses comme je les ai vues... je ne me suis attaché qu'à la vérité et nullement à la symétrie...* ».

La sua « guida » è analitica, ma piatta: il reporter si scalda, manco a dirlo, quando i monumenti ne sollecitano la curiosità morbosa. Così, a Santa Maria della Vittoria, non gli sfugge l'estasi di S. Teresa: e qui il suo commento malizioso (l'angelo potrebbe essere preso per un Amorino e Teresa per una bella vittima di Cupido...) coglie un aspetto della voluttuosa cappella Cornaro.

E a S. Agnese in Agone, figuriamoci se non prende sul serio la leggenda secondo cui, nel sotterraneo della chiesa — costituito dai ruderi dello stadio di Domiziano — c'era un lupanare (« *là étaient les lupanars ou lieux publics de débauche qui bordaient le cirque* »). E se si attarda a descrivere il rilievo marmoreo dell'Algardi dedicato al *Miracolo dei capelli di S. Agnese*, è per rovesciare spudoratamente la « vulgata » tramandataci dalle fonti agiografiche: il giovane designato a forzare la vergine, nipote del pretore, non muore — secondo il marchese — perché fulminato dall'angelo soccorritore, ma perché « *épuisé des plaisirs qu'il venait de gouter avec la jeune sainte* »!

L'acuto visitatore non si lascia incantare da tutte quelle magnificenze e ogni tanto insorge contro l'abbandono in cui giacciono tanti monumenti illustri. Sferzante, ad esempio, è l'ironia con cui segnala che al Circo Massimo prosperano cavoli e insalate! E nella visita al Foro, ridotto a Campo Vaccino, la sua indignazione assume i toni solenni d'una invettiva retorica:

« *Là ce peuple, qui n'est aujourd'hui qu'une populace abrutie, choisissait ses chefs, formait ses lois, déclarait la guerre ou la paix... Quel changement, grand Dieu! La maîtresse du monde est devenue l'esclave des nations et le peuple qui faisait trem-*

bler l'univers vend aujourd'hui des boeufs où ses ancêtres faisaient attendre des rois »! Un'intera sezione di queste memorie è dedicata agli *environs de Rome*: comincia da Frascati (« *cet endroit charmant qui fait les délices des Romains modernes comme il le faisait autrefois des anciens* »), per poi passare a Grottaferrata, Marino, Castel Gandolfo, Albano e Ariccia.

Nel turista s'annida il dèmone dell'*antiquaire*: avvalendosi dei consigli d'un tale Signor Lucattini e dell'erudito Cosimo Alessandro Collini, il marchese fa incetta d'una gran quantità di oggetti, per il cui acquisto non esita a sperperare somme ingenti. Libri, medaglie, marmi, anfore, urnette sepolcrali, vasi etruschi, piccole sculture (fra cui, ancora una volta, un ermafrodito), stampe, album di disegni: un bric-a-braic di scarso valore, col quale riempie due enormi casse, una delle quali pesa più di sei quintali.

Imbarcato sulle tartane che da Napoli raggiungevano Marsiglia, quel ciarpame arriva a destinazione in pezzi: incaricato di sdoganarlo è l'avvocato Reinaud, suo amministratore ad Aix-en-Provence, il quale, atterrito da tutta quella cianfrusaglia, non esita a scrivere al marchese: « ... *c'est la plus grande folie qu'on puisse commettre!* » Con tutto quel bagaglio al seguito de Sade lascia Roma alla fine dell'anno, diretto a Napoli, ove sarà presentato a Ferdinando IV.

Nella capitale borbonica soggiorna fino al 5 maggio 1776: la sua vera identità è stata nel frattempo scoperta, il che gli fa temere l'arresto. Può anche darsi che dopo quasi un anno, la lunga fuga — cominciata il 17 luglio dell'anno precedente — lo abbia stancato e che desideri rivedere moglie e figli. Se a ciò si aggiunge la drammatica situazione finanziaria che lo ha tormentato lungo tutto il soggiorno italiano, si può comprendere la decisione di rientrare in Francia.

L'itinerario del ritorno è stato ritrovato negli archivi di famiglia: è di mano del fedele domestico La Jeunesse e se ne deduce che il viaggio è durato 57 giorni, di cui 35 in vettura e 22 di soste. Partiti da Napoli il 5 maggio, essi attraversano la Campania e il Lazio, toccando via via Capua, Gaeta, Fondi, Terracina, Piperno, Sermoneta e Velletri ove sostano il 10 e l'11 maggio.

L'ultimo soggiorno romano

Di nuovo a Roma, vi restano una settimana, dal 12 al 18 maggio 1776. Ne ripartono il 19, diretti ad Ancona, da dove risalgono verso il Nord.

Il vasto scenario archeologico e monumentale di Roma fu lo sfondo di un soggiorno intenso, poi dilatato dalla fantasia del romanziere ben oltre gli effettivi limiti temporali: ciò che non aveva potuto il marchese, poté l'irriverente e dissoluta Juliette, protagonista d'uno smisurato pellegrinaggio attraverso le capitali d'Europa che la conduce anche in Italia e qui a Roma.

L'ambigua oscillazione fra realtà e fantasia rimescola biografia e invenzione: laddove de Sade turista nel *Voyage d'Italie* è reticente, straparla per lui Juliette; nessuno può escludere che le trasgressive avventure di cui la ragazza insozza il suo soggiorno romano non siano state, in qualche misura, effettivamente vissute dal marchese assieme ai personaggi incontrati, i cui non esemplari costumi rendono plausibile la loro partecipazione a quei *jeux de débauche*.

Fra le cronache del soggiorno e i capitoli che in *Juliette* sono dedicati alle varianti delle *prosperités du vice*, si insinua il resoconto del *Voyage*.

Sullo sfondo, ovunque, la Roma vista con l'ottica dell'illuminista: una città che il regime dei Papi ha consegnato a un potere assoluto e nella quale i monumenti antichi raccontano l'eco d'una remota, laica grandezza; è lo schema fissato da Voltaire in questi versi dell'*Henriade* che non a caso de Sade sceglie come epigrafe e che — coincidenza significativa — ritroviamo nella voce « Rome » della celebre *Encyclopédie:*

Près de ce Capitole où régnaient tant d'alarmes,
Sous les pompeux débris de Bellone et de Mars,
Un Pontife est assis au trône des Césars.
Des prêtes fortunés foulent d'un pas tranquille
Les tombeaux des Caton et la cendre d'Emile:

Le trône est sur l'autel, et l'absolu pouvoir
Met dans les mêmes mains le trône et l'encensoir

FRANCO ONORATI

FONTI CONSULTATE

SADE, *Histoire de Juliette ou les prosperités du vice*, ed. Sceaux-Jean-Jacques Pauvert, Parigi 1954.

SADE, *Voyage d'Italie ou dissertations critiques, historiques, politiques et philosophiques sur les villes de Florence, Rome et Naples - 1775/1776*, a cura di Gilbert Lely e Georges Dumas, ed. Claude Tchou, Parigi 1967.

GILBERT LELY, *Vie du Marquis de Sade*, ed. Mercure de France, Parigi 1989.

Lettres inédites et documents retrouvés par Jean-Louis Debauve, ed. Jean-Jacques Pauvert, Parigi 1990.

MAURICE LEVER, *Donatien Alphonse François, marquis de Sade*, ed. Fayard, Parigi 1991.

Servizio fotografico di Alberto Placidoli.

Via Rasella

Nel mese di gennaio dell'anno 1974 apparve sui muri di Roma l'annuncio di un film dal titolo "Rappresaglia", con sopra la immagine di un noto attore: Richard Burton.

In esso si ricordavano gli avvenimenti del marzo 1944, quando una bomba esplose, per colpa di due sconsiderati, in Via Rasella, davanti al Palazzo Tittoni, uccidendo 32 militari germanici che si trovavano a transitare in detta via.

Il film, evidentemente tendenzioso, voleva dimostrare che la terribile rappresaglia, eseguita dal Colonnello Kappler su ordine di Hitler, poteva essere evitata se il Papa, Pio XII, si fosse opposto in una certa maniera, del tutto fantasiosa.

Io mi preoccupai, essendo il più anziano della Famiglia Pacelli, e cercai di parlare con il produttore, Comm. Carlo Ponti, marito della nota attrice Sofia Loren, al fine di convincerlo a ritirare il film dalle scene.

Con un amico, conoscente del produttore, fu chiesto di essere ricevuti, ed entro breve tempo andammo nel suo ufficio, in Piazza dell'Ara Coeli.

Alla nostra domanda, il produttore rispose che conosceva solo approssimativamente la trama del film (!) ma, apprendendo che avrebbe interessato il pubblico, ne aveva accettato la produzione.

Mi permisi di insistere, affermando che la pellicola era lesiva della memoria del Papa Pio XII, al che il Commendatore rispose che oramai non era possibile farci nulla: del resto, i suoi legali lo avevano assicurato che sarebbe andato tutto bene in sede giudiziaria; detto questo, aggiunse, a mo' di congedo, le testuali e lapidarie parole: "io, poi, sono socialista".

(Ancora mi domando cosa avesse voluto dire!)

Frattanto, sotto l'auspicio del giornale "Il Tempo", altrimenti benemerito verso la memoria di Pio XII, un avvocato in Roma aveva dato inizio ad una azione avanti l'autorità giudiziaria italiana al fine di ottenere la condanna del produttore del film.

La causa era stata iniziata con la procura di una mia cugina (parzialmente sordomuta), nella sua qualità di nipote "ex sorore" del defunto Pontefice.

Era mio pensiero, dopo l'insuccesso della visita fatta a Carlo Ponti, che la S. Sede dovesse prendere la iniziativa per impedire che l'operato di un Pontefice fosse trascinato davanti al giudizio dei Tribunali italiani.

Quando studiavo Diritto Canonico alla Università Gregoriana avevo letto nel Canone 1556 del Codice che: "Prima Sedes a nemine iudicatur" ed estensivamente applicavo tale norma perché la Prima Sede è impersonata dal Sommo Pontefice.

Proprio nei giorni in cui discutevo dell'argomento con mio fratello Giulio, fui avvisato che Monsignor Benelli, Sostituto della Segreteria di Stato, desiderava parlarmi.

Recatomi da lui, fui confermato nella mia opinione.

Non si doveva sottoporre l'operato di un Pontefice al giudizio, opinabile, dei Tribunali italiani, perché la S. Sede avrebbe rettificato ogni cosa quando e dove avesse ritenuto opportuno.

Mi fu anche chiesto di convincere la predetta cugina a togliere la procura per la prosecuzione del giudizio.

Cosa facile a dirsi perché la cugina era stata convinta di essere la salvatrice della memoria di nostro zio e, quindi, non volle recedere in alcun modo. Io fui persino tacciato di "pigrizia mentale".

Frattanto cercavo di ricostruire con la memoria quanto avvenuto nel tragico pomeriggio della strage di Via Rasella e ciò che era stato fatto o tentato di fare da parte del Papa, avendo ben presente quanto riferito a me e Giulio nei giorni successivi dal nostro fratello maggiore.

In quel mese vi era il coprifuoco alle ore 17 ed io, dopo aver udito lo scoppio della bomba dalla mia abitazione in Piazza Nicosia, non presi alcun contatto con mio fratello Carlo (defunto, poi, nel 1970), che aveva il permesso di circolare a tutte le ore, usando recarsi dal S. Padre verso le sette della sera.

Interpellammo la vedova di nostro fratello che ricordava come un cognato, abitante in Via XX settembre, di fronte al Ministero della Difesa, era venuto a cercare Carlo, raccontando della strage compiuta dalla bomba in Via Rasella e che in Via Quattro Fontane e zona limitrofa erano tutti terrorizzati, temendosi arresti indiscriminati e rappresaglie sulle persone.

Mio fratello si recò appena possibile dal S. Padre che, udito il fatto, disse di chiamare il P. Pancrazio Pfeiffer, di nazionalità germanica, Rettore del Collegio dei Salvatoriani, abitante in Via della Conciliazione, persona di sua fiducia (del quale si serviva per i contatti più difficili e riservati con le varie autorità di occupazione), al fine di prendere a sua volta contatto con il Generale Mäeltzer, Comandante la piazza di Roma.

Padre Pancrazio venne e si avviò per eseguire l'incarico, recandosi all'Hotel Flora, dove alloggiava il predetto generale Mäeltzer.

Al suo ritorno disse che gli era stato impossibile parlare con il Generale perché questi si era ubriacato e non voleva vedere nessuno.

La mattina dopo, subito dopo aver celebrato la S. Messa, il Papa chiese di far venire l'Ambasciatore Barone Ernst von Weizsäcker, accreditato presso la S. Sede, padre dell'attuale Presidente della Repubblica Federale di Germania. Questi, giunto in Vaticano, consigliò di guadagnare tempo in modo da far calmare le acque e con le acque anche Hitler.

Intanto le ore trascorrevano inutilmente ed il Papa, spinto da comprensibile ansia, chiese gli fosse messo a disposizione un aereo, con il quale "persona di fiducia" si sarebbe dovuta recare dal Füerer per parlargli a suo nome.

Ma quale aereo? Chi glielo poteva dare? E, se ci fosse stato, quale pilota si sarebbe potuto recare da Hitler che era nella "Tana del lupo" sul fronte russo?

Il resto è fin troppo noto perché se ne parli ancora.

Consegnammo personalmente a Monsignor Benelli questa ricostruzione autentica dei fatti, perché la facesse pervenire al S. Padre Paolo VI, che doveva essere al corrente di quanto da noi scritto, essendo lui il Sostituto della Segreteria di Stato nel 1944.

Il procedimento giudiziario ebbe in Italia alterne vicende e mi sembra ricordare che soltanto in Corte di Appello Carlo Ponti fu condannato ma se la cavò senza danno, ricevendo, in cambio, una gratuita e non meritata pubblicità per il suo film.

Durante la istruttoria, un certo numero di personaggi, fra i quali, gigionesco, l'Ambasciatore Dollman, fecero una lacrimevole esibizione del loro doppio giuoco durante quel periodo tristissimo della storia di Roma e dell'Italia.

Il Papa Paolo VI, in occasione del centenario della nascita di Pio XII, celebrò un solenne Pontificale nella Basilica di San Pietro, durante il quale ricordò la benemerenza del suo Predecessore a favore della città di Roma e del mondo durante la guerra, aggiungendo che nulla di più sarebbe stato umanamente possibile fare.

MARCANTONIO PACELLI

RICORDANDO GIUSEPPE DALLA TORRE

Il Conte e il giornale di Sua Santità

Aveva diretto l'« Osservatore Romano » per quarant'anni, dal 1920 al 1960, a servizio di quattro Papi, da Benedetto XV a Giovanni XXIII. Poi, il conte Giuseppe Dalla Torre si mise in disparte, cedendo il posto a Raimondo Manzini.

Accettò di buon grado che, con la nomina a « direttore emerito », gli fosse riservata nella redazione del « giornale di Sua Santità » una stanza.

E tutte le mattine, all'inizio degli anni '60, quanti ci trovavamo nella Sede della Sala Stampa Vaticana, allora in Via del Pellegrino, a due passi dell'« Osservatore », lo vedevamo, puntualmente, alle 9,30, spuntare dal fondo della strada e incamminarsi lentamente verso il palazzo del giornale.

Sua tappa d'obbligo, appunto, la Sala Stampa, sotto le cui finestre sostava per scambiare qualche chiacchiera e soprattutto per controllare se il suo orologio « andava bene »..., in consonanza, con quello del salone. Come i redattori dell'Osservatore Romano anche i giornalisti italiani e stranieri, accreditati in Vaticano, lo chiamavano il « Conte », dal suo titolo nobiliare.

Per il venticinquesimo della sua morte, avvenuta nel 1967, solo il giornale vaticano si è ricordato di lui, che, pure, è stato un personaggio importante nel giornalismo mondiale. Ed è, forse, opportuno che anche la « Strenna dei romanisti » lo rievochi come figura che ha onorato la Chiesa e Roma con il suo lavoro.

Intendiamoci bene: chi scrive non intende tracciare una biografia del Conte negli aspetti professionali e spirituali e anche politici. Vuole, invece, cogliere, nella aneddotica della sua vita aspetti singolari e curiosi del personaggio nei rapporti con i

Papi, e nel quotidiano lavoro di giornalista, che lo ha posto a contatto con uomini politici internazionali e con problemi morali e sociali di ogni genere, visti e commentati attraverso, il magistero di quattro Papi.

La rievocazione si baserà sui colloqui che, di tanto in tanto, ho avuto con lui; sulla conferenza, interessante per più ragioni, che tenne ai « martedi letterari » in anni lontani, e su alcune pagine delle sue « Memorie », pubblicate da Mondadori.

Sono in tanti in Vaticano, a ricordare che quando era intento a scrivere un « corsivo di fuoco » o un articolo, il Conte appendeva alla porta un cartello con la scritta « Si prega di non disturbare ».

Una volta un cardinale tentò di forzare la rigorosa consegna. Non aveva aperto ancora del tutto l'uscio, quando si sentì apostrofare da una voce brusca:« Chi si permette di entrare? Qui dentro, quando lavoro, non voglio nessuno ».

E il porporato, compresa l'antifona, rimandò la visita a un momento più opportuno.

L'intrasigenza del « Direttore » in quelle occasioni era, del resto più giustificata. Un aggettivo in più, magari, disturbava un certo settore diplomatico; uno in meno, ne metteva in agitazione un altro. E le eventuali proteste non venivano rivolte al conte Dalla Torre, ma arrivavano addirittura in Segreteria di Stato.

Una volta, ad esempio, per aver scritto che un processo in USA era stato più lungo del Mississipi, successe un mezzo putiferio. Qualcuno aveva ritenuto che il Vaticano, con il suo giornale, volesse insinuare che si cercasse di insabbiare un procedimento legale portandolo per le lunghe.

Un'altra volta un diplomatiço di un Paese del Centro-America protestò perché, nell'elenco delle personalità che avevano presentato gli auguri al Papa in una fausta occasione, il suo nome era stato preceduto, nel giornale, da quello del diplomatico di un'altra nazione latino-americana. Naturalmente, in caso inverso, la protesta ci sarebbe stata comunque.

I prelati della Segreteria di Stato vaticana erano — e sono

abituati alle lamentele dei diplomatici e debbono adoperarsi in tutti i modi « per calmare le acque ». Per questo il cardinale Domenico Tardini affermò scherzosamente, una volta, « che nessun giornale al mondo dava tanti fastidi alla Santa Sede quanto l'Osservatore ».

Il « Conte » prendeva con amabile filosofia questi incidenti, connaturati — diceva — con il mestiere di direttore del Giornale del Papa. E a monsignor Tardini mandava a dire: « Se è necessario ... incolpate me! ».

Giuseppe Dalla Torre è morto a 82 anni. Molti hanno conosciuto la sua età solo in occasione del suo cristiano transito. Ne dimostrava dieci di meno, sia quando camminava nei paraggi del Vaticano che quando, nelle cerimonie papali, appariva con la uniforme di « Latore della Rosa d'oro », un incarico altamente onorifico che gli era stato conferito all'indomani delle elezioni, da Giovanni XXIII.

Papa Roncalli gli voleva bene. Ecco una istantanea del primo incontro con il nuovo Papa: « Il mattino successivo alla elezione, alle sei, una telefonata di monsignor Capovilla mi diceva che il Santo Padre desiderava vedermi. Risposi che mi occorreva il tempo sufficiente per vestirmi ... E con la marsina entrai in Conclave, ancora chiuso ... Il Papa si alzò per incontrarmi, mi baciò e permise a stento che gli baciassi il piede. Era, tuttavia, vestito da cardinale con solo lo zucchetto bianco. Mi narrò che i sarti non avevano evidentemente prevista la sua elezione, poiché, tra gli abiti bianchi preparati, non ve ne era uno con la sua taglia... ».

Arguto nel parlare, il Conte, era deciso nelle polemiche giornalistiche. I suoi corsivi avevano un tono battagliero sia che trattassero fatti politici o episodi di costume.

Lo stile era, talvolta, involuto, perché Dalla Torre cercava di ritorcere contro l'avversario le sue stesse affermazioni, e, quindi, riportava tra virgolette frasi e parole, a suo parere, « incriminate ».

Qualche volta interveniva la Segreteria di Stato per « censurare » qualche espressione troppo cruda. E ciò avvenne, ad

esempio, all'indomani della strage alle Fosse Ardeatine. Il Conte scrisse un corsivo durissimo, tale da levare la pelle ai massacratori nazisti. Ma, in quel momento, in cui gli animi erano eccitati e mentre i tedeschi spadroneggiavano a Roma, lo scritto del « Direttore » parve eccessivo e si temette « in alto loco » che potesse suscitare ben più gravi rappresaglie. Così, pur rimanendo la protesta vibrata, il testo fu emendato. Ma per tutta la vita, il Conte portò con sè il dispiacere.

Giuseppe Dalla Torre è stato il direttore che ha guidato per il maggior numero di anni il giornale vaticano.

La prima copia del quotidiano uscì il primo luglio 1861. Lo dirigevano due esuli romagnoli, gli avvocati Bastia e Zanchini, che, di lì a poco, furono sostituiti dal « Marchese di Baviera », il quale guidò il quotidiano fino al 1890.

Nei dieci anni che seguirono fu la volta dell'avvocato Casoni. Dal 1900 al 1919 lo diresse Giuseppe Angelini, al quale succedette, appunto, Dalla Torre.

I quarant'anni, della sua direzione comprendono il primo dopoguerra, il sorgere delle dittature in Europa, la Conciliazione tra l'Italia e il Vaticano, il trattato con la Germania, le lotte razziali, il secondo conflitto mondiale, i duri anni del dopoguerra e l'affermarsi della democrazia. Una storia con, in primo piano, quattro Papi.

« Benedetto XV può essere considerato uno dei più grandi papi della storia — ricordava il Conte, parlando degli sforzi di quel Pontefice per la pace e, poi per limitare i lutti della prima guerra mondiale e per avviare opere di carità.

Il Papa leggeva sempre l'Osservatore Romano. « Anzi — aggiungeva il Direttore — ogni fine mese mi mandava una speciale pagella, con un punteggio per i vari argomenti: un voto per la politica estera, uno per la cronaca, uno per la critica artistica ... Ricordo che una volta sul giornale fu data presente ad una cerimonia una persona che si sapeva lontana da Roma; un'altra volta fu messo, tra gli intervenuti ad una manifestazione, un personaggio morto un mese prima; una terza volta, in occasione di un avvenimento in un'isola del Golfo del Messico, la notizia fu datata da una capitale asiatica ». Benedetto XV mandò a dire che era molto soddisfatto dell'Osservatore Romano, « un giornale taumaturgico che trasporta le persone e i continenti e fa risuscitare morti ».

Anche Pio XI era attento lettore de l'« Osservatore ». Com'era nella sua natura, amava, soprattutto, le polemiche e un giorno mandò al Conte una copia del giornale con un bel 10 segnato in rosso al centro della prima pagina, come avrebbe fatto un maestro col compito ben riuscito di uno scolaro diligente.

Che cosa era piaciuto al Papa? Una polemica con il fascismo a proposito delle donne che venivano incoraggiate a dedicarsi agli sport. Era disdicevole — si leggeva nello scritto del Direttore — che un regime il quale voleva richiamarsi all'antica Roma ignorasse che la Roma pagana non aveva mai concesso alle fanciulle di gareggiare negli stadi.

Nei momenti di più acuto contrasto con lo Stato Italiano e anche dopo la Conciliazione, papa Ratti suggeriva argomenti e brillanti spunti polemici. Allora, il suo segretario di Stato, cardinale Pietro Gasparri, prendeva la penna e rispondeva di persona, sotto l'anonimato, a certi attacchi e a certe insinuazioni.

Sul cardinale Gasparri il conte Dalla Torre raccontava il seguente episodio, legato alla vigilia della firma dei Patti Lateranensi: « L'articolo dell'Osservatore sulla Conciliazione da pubblicare l'indomani, 11 febbraio 1929, volevo farlo leggere al Segretario di Stato. Quel giorno il cielo era cupo e su Roma cadeva una pioggia torrenziale. Mi dissero: Venga pure ...ma sua Eminenza è a letto. Andai e, infatti, trovai il cardinale, sepolto sotto un cumulo di coperte con un passamontagna che gli lasciava libero solo un occhio. Eminenza — gli chiesi — si sente male?. No no, — rispose — è solo una precauzione. Domani la Conciliazione voglio firmarla io ...È tutta una vita che aspetto questo giorno; non vorrei essere costretto a rinunciare per una banale influenza ».

Pio XI, come è noto, scriveva raramente i suoi discorsi; amava improvvisare. E poiché, allora, non c'erano registrato-

ri, un redattore, il professor Cesidio Lolli, era mandato da Dalla Torre alle udienze, per scrivere i resoconti dei discorsi pronunciati dal Papa. Una volta accadde che il redattore arrivò all'udienza con anticipo. E stava in attesa, quando avvertì il passo del Papa che, anche egli con anticipo, veniva nella Sala.

Si nascose dietro una tenda e, con il fiato sospeso, seguì la passeggiata di Pio XI nella stanza, le prove che faceva della voce, i diversi inizi del discorso.

Il Papa era venuto a controllare di persona se tutto era in ordine; si allontanò e ritornò quando la stanza era piena di gente. Il Conte si fece matte risate sull'incidente. « Pensa — disse a Lolli — se dietro la tenda fosse echeggiato uno starnuto... »

In quell'epoca i discorsi papali venivano riferiti in terza persona: il Papa ha detto che ...ecc. Ma, all'inizio del testo, il giornale pubblicava una frase rimasta storica: « Ecco il discorso, così come lo abbiamo potuto cogliere dalle auguste labbra ». La dicitura restò in auge fino a quando Papa Giovanni chiamò Dalla Torre e gli disse: « Ora basta ... con le auguste labbra ».

A Pio XI successe Eugenio Pacelli che assunse il nome di Pio XII. Si è parlato molto della incompatibilità tra questo Pontefice e il Direttore del suo giornale; ma la circostanza è stata smentita, a più riprese, dallo stesso Dalla Torre, che, però, non poteva negare che, su certi temi, era in disaccordo. Anche Pio XII seguiva, giorno per giorno, l'Osservatore Romano. Talvolta, quando venivano pubblicati i suoi discorsi, voleva controllare di persona, sulle bozze, che tutte le citazioni e le parole latine fossero esatte. Altre volte cambiava all'ultimo momento una parola che, dopo aver consultato vari vocabolari, non gli sembrava esprimere appieno il suo pensiero. E spesso dalla sua stanza col telefono chiamava direttamente in redazione.

E se Pio XI aborriva dall'uso dell'apparecchio, papa Pacelli, fin dai primi giorni del suo pontificato, fece capire che lo strumento per parlare a distanza era nei suoi gusti. E accadde anche qualche episodio, davvero singolare. Un giorno il Papa chiamò al telefono un alto prelato. Il segretario rispose che era momentaneamente assente.

Da quel momento, per due o tre volte, Pio XII richiamò, ottenendo sempre la stessa risposta. Alla fine il segretario del prelato si inquietò e « ma chi è lei? » — chiese. E per poco non sveniva, quando dall'altra parte gli si rispose: « Sono il Papa ».

Le chiamate papali giungevano anche all'Osservatore. Narrava il Conte: « Mi trovai un giorno solo negli uffici. Squillò il campanello del telefono. Risposi. Era il Papa; avvertii che non c'era nessuno. Con una certa meraviglia mi chiese chi fossi. Lo dissi; se potevo essere utile disponesse pure. Mi ringraziò, e mi incaricò di dire che aveva telefonato invano. Lo feci con il primo in cui mi imbattei. La costernazione fu generale ».

Il fatto più curioso è che sia in Segreteria di Stato che all'Osservatore coloro che erano chiamati dal Papa, rispondevano mettendosi in ginocchio.

Ed ecco il ritratto, fatto da Dalla Torre, della « solitudine » di Papa Pacelli.

« Pio XII ebbe un senso della responsabilità pontificale veramente tormentoso. Lo studio delle numerose questioni che egli volle affrontare lo portò, poco a poco, in un « stratosfera », vorrei quasi dire, rispetto alla vita quotidiana. Di qui si capisce come siano state avanzate, poi, alcune critiche, secondo le quali Pio XII non è stato sempre presente alle cose più pratiche e più vicine a noi. Egli in verità era un uomo completamente assorto nel suo altissimo senso di responsabilità, nel suo compito di insegnamento, secondo il mandato evangelico. E poi, non amava discutere, perché affetto da una leggera balbuzie — un difetto che non può non suscitare un certo imbarazzo — e perché non sapeva, nella sua gentilezza di animo, dire di no, anche quando lo avrebbe voluto ».

Questo giudizio su Pio XII, espresso nella conferenza ai « martedì letterari » ebbe una aggiunta significativa nelle « Memorie »: « Compì il suo dovere con una osservanza irreprensibile; di fronte alla guerra, alla propaganda atea, alla revisione di tutta la vita durante e dopo il conflitto mondiale, fu veramente infaticato; nella difesa di Roma dai nazisti e dai fascisti, fer-

mo, risoluto; aperto alla compassione più caritatevole verso i perseguitati ».

Di Papa Giovanni, tanto amato ed apprezzato nella sua opera pastorale, Dalla Torre amava ricordare di quando, un pomeriggio, andò a passeggiare nei Giardini Vaticani e, con sua grande meraviglia, e anche con comprensibile imbarazzo, vide Papa Roncalli seduto su una panchina intento ad una conversazione con monsignor Capovilla.

« Mi chiamò, mi fece sedere accanto a lui e cominciò una conversazione nutrita di tante memorie comuni che, poi, continuò quando si mosse; scendemmo insieme e, avvicinandosi verso l'uscita, sulla via dei Musei, io mi attendevo un saluto finale. Invece, si proseguì sempre parlando. Dall'alto della Cupola di San Pietro, la gente che vi si trovava, ci scorse; la vide anche il Papa e notò la strana udienza a distanza. Giungemmo, passo passo, al Palazzo, ove mi lasciò con la consueta benevolenza... »

In altra occasione, Papa Giovanni gli parlò del suo servizio militare.

« Si fece portare un documento ove era descritto il suo ottimo servizio, correggendo chi lo leggeva accennando a porsi sull'attenti... ».

E si potrebbe continuare nei ricordi. Ma non se ne possono dimenticare alcuni particolarmente significativi. Il Conte rievocava, talora, la grande polemica del '31 tra l'Azione Cattolica e il fascismo: le copie dell'Osservatore Romano vengono bruciate nella strade, al questore di Roma giunge un messaggio del Capo della Polizia: « D'ordine di S. ECC. il Capo del Governo si proceda al fermo del direttore dell'Osservatore Romano, conte Dalla Torre... » Recentemente il giornale vaticano ha pubblicato, in un articolo rievocativo, la fotocopia di quel documento che reca la data del 26 maggio 1931.

Il tentativo di « fermo » ci fu, ma il Conte riuscì a fare un balzo e ad oltrepassare la linea bianca che delimita in Piazza San Pietro il confine dello Stato italiano e dello Stato della Città del Vaticano. I poliziotti fascisti rimasero con un palmo di

naso ... Chi li comandava non ritenne opportuno ... invadere il territorio della Santa Sede.

Erano i tempi in cui, partendo dalla sua casa in Via Bonifacio VIII, in prossimità della Chiesa di « Santa Maria delle Fornaci », un uomo, che si chiamava Alcide De Gaspari, raggiungeva, per lavorare, la Biblioteca Vaticana o andava dal Conte per consegnare articoli firmati con lo pseudonimo « Mario Zanatta ». Sotto le finestre della casa di De Gasperi c'erano sempre degli agenti incaricati di spiare le sue mosse.

Quell'andirivieni in Vaticano non piacque al governo fascista che, ad un certo momento, elevò una vibrata protesta per l'aiuto che Pio XI dava ad un dichiarato nemico del regime. Papa Ratti rispose che « si sentiva onorato di dare il pane ad un uomo al quale il regime lo aveva tolto... ».

Grande fu la stima del Conte per lo statista trentino. Quando il diplomatico americano Harold Tittman, durante l'occupazione nazista di Roma, gli chiese una relazione sulle attuali condizioni d'Italia « che sarebbero state, poi, finita la guerra, quelle da cui si sarebbe ripartiti per riordinarne la vita », Dalla Torre la chiese a De Gasperi che, in attesa di trasferirsi al Laterano, era rifugiato nel Palazzo di Propaganda Fide, nella casa di monsignor Celso Costantini. La descrizione di fatti e di uomini fu ricevuta da Myron Taylor, ambasciatore personale di Roosevelt in Vaticano. Scrisse il Conte: « Seppi, poi, che la relazione fu letta attentamente da Roosevelt, da Churchill e da Daladier. Nel confrontare quello scritto con quanto accadde poi, dopo la liberazione, mi accorsi che se ne era tenuto conto, soprattutto per ciò che riguardava Alcide De Gasperi ... ».

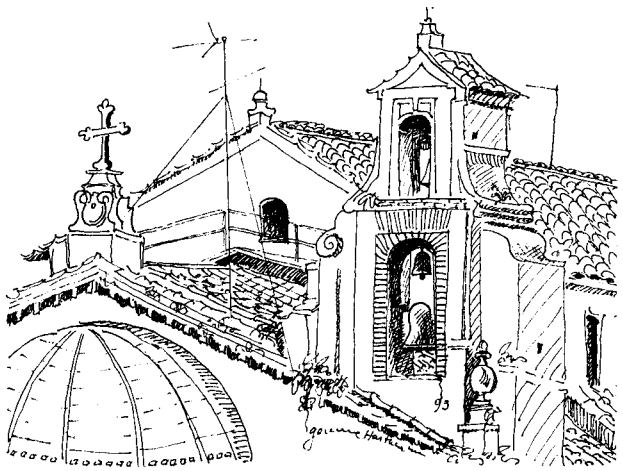
La redazione dell'« Osservatore Romano » era frequentata, durante i tempi della oppressione nazista, da scrittori, giornalisti ed uomini di ogni parte politica, che approfittavano della possibilità di trascorrere qualche tempo entro le mura vaticane, ospiti di Dalla Torre, in assoluta tranquillità.

Come riconoscimento, alla fine della guerra, il Conte si vide recapitare, da non so quale « cellula », una tessera comunista « ad honorem » con tanto di falce e martello. « E Lei l'ha

presa? — gli chiesi. Rispose sorridendo: « Al pensiero di ... "non si sa mai", l'ho ricevuta, ringraziando ... »

Come concludere questa rievocazione, che non pretende assolutamente di essere esauriente e completa? Con le parole di Andrea Riccardi, nel suo articolo per il venticinquesimo dalla morte del Conte, nella terza pagina dell'Osservatore Romano: « Nelle Memorie di Dalla Torre si coglie la chiave di volta del suo vivere in Vaticano: la profonda immedesimazione nel servizio del Papa. Anche i suoi rapporti con i Pontefici, succedutisi durante la sua direzione, sono differenziati; sente con particolare partecipazione le vedute di Pio XI, ma è leale collaboratore di tutti ». Si disegna così il profilo di un laico, con grande responsabilità, che vive dal Vaticano i problemi del mondo e della Chiesa, cercando di "sentire" con il Papa.

ARCANGELO PAGLIALUNGA



L'anno dell'*Innocente*, della *Débâcle*, del *Werther*, di *Lady Windermere's fan* e del *Costruttore Solness*

Il lungo titolo di quest'articolo mira a denunciare la sconcertante varietà e complessità dell'attività letteraria e artistica europea agl'inizi dell'ultimo decennio del secolo scorso. Vi si affacciano due figure austere e tutt'altro che scevre dal dramma come Emilio Zola ed Enrico Ibsen, l'uno alla conclusione di un formidabile ciclo romanzesco quale era quello dei Rougon-Macquart, l'altro alla conclusione di uno squassante ciclo drammaturgico che comprendeva *Casa di bambola, Gli spettri, Hedda Gabler e La donna del mare.* Da un lato la spietata analisi della corruzione del Secondo Impero francese giungeva alla catastrofe risolutiva di Sedan e della Comune, dall'altro la non meno scompigliante esposizione degli oscuri propositi e del fallimento dell'individuo anelante alla propria affermazione registrava il volontario annullamento di ogni aspirazione rivelatrice del proprio io.

Di fronte alle due paurose conclusioni di un urto esemplare sia di vita collettiva sia di vita individuale ecco Oscar Wilde movimentare l'equilibrata, dickensiana drammaturgia britannica con le rosee increspature parigine, capricciosamente ammiccanti di *Lady Windermere's fan* e Gabriele D'Annunzio gettare le basi della sua fortuna di narratore con un provocatorio romanzo che, dopo la ripresa dei modi naturalistici delle *Novelle della Pescara* effettuata in *Giovanni Episcopo*, si spingeva a raffigurare un adulterio e — come si ciò non bastasse — l'assassinio del figlio della colpa.

Il decennio era cominciato con clamorose affermazioni in

ambito musicale, da noi con le trionfali esibizioni del giovanile estro di Pietro Mascagni grazie alla *Cavalleria rusticana* e all'*Amico Fritz*, cui proprio quell'anno aveva fatto seguito la piuttosto amorfa tinteggiatura lirica dei *Rantzau* (pochi mesi fa da Livorno, dalla patria del musicista se n'è avuta alla Radio una ripresa) e nella nazione contendente alla nostra il primato musicale, la Germania, col divampare del nuovo slancio lirico e sinfonico proveniente da Wagner, specie coi trascinanti poemi sinfonici *Don Giovanni* e *Morte e trasfigurazione* di Riccardo Strauss; e la musica francese dava il *Werther* di Massenet, recitato proprio sulle scene tedesche. Su questo splendido tessuto musicale la fantasia dei letterati sovrapponeva l'empito traboccante di un'immaginazione sempre accesa, sempre arroventata da infinite suggestioni che dell'epilogo del glorioso sec. XIX faranno una delle più feconde stagioni creative. Dopo le travolgenti esplosioni liriche di *Canto novo*, di *Intermezzo*, del *Poema paradisiaco*, il poco più che ventenne Gabriele, cimentatosi con una narrativa acremente materialistica a sfondo paesano, s'impegnava con *Giovanni Episcopo* nell'analisi di un'irresolubile crisi individuale per poi inaugurare con l'*Innocente* un ciclo romanzesco che puntava all'esaltazione di uno spirito coltivante sfrenati desideri, non arretrante dinanzi al delitto. Questa repugnante accolta di orrori, che provocava un memorabile scandalo letterario, si arricchiva e s'adornava di un preziosistico sforzo di stile che faceva guadagnare all'autore una valenza atta a far dimenticare le brutture della trama a favore del brillio dell'espressione. Chi poteva resistere all'incanto di pagine come questa?: « Su la facciata rustica, per tutte le cornici, per tutte le sporgenze, lungo il gocciolatoio, sopra gli architravi, sotto i davanzali delle finestre, sotto le lastre dei balconi, tra le mensole, tra le bugne, dovunque le rondini avevano nidificato. I nidi di creta innumerevoli, vecchi e nuovi, agglomerati come le cellette di un alveare, lasciavano pochi intervalli liberi. Su quelli intervalli e su le stecche delle persiane e sui ferri delle ringhiere gli escrementi biancheggiavano come spruzzi di calcina. Benché chiusa e disabitata, la casa

viveva. Viveva d'una vita irrequieta, allegra e tenera. Le rondini fedeli l'avvolgevano dei loro voli, dei loro gridi, dei loro luccichii, di tutte le loro grazie e di tutte le loro tenerezze, senza posa. Mentre gli stormi s'inseguivano per l'aria in caccia con la velocità delle saette, alternando i clamori, allontanandosi e riavvicinandosi in un attimo, radendo gli alberi, levandosi nel sole, gittando a tratti dalle macchie bianche un baleno, instancabili, ferveva dentro ai nidi e in torno ai nidi un'altra opera. Delle rondini covaticce alcune rimanevano per qualche istante sospese agli orifizi; altre si reggevano su le ali brillando; altre s'introducevano in mezzo, lasciando di fuori la piccola coda forcuta che tremolava vivamente nera e bianca su la mota giallastra; altre di dentro escivano a mezzo, mostrando un po' del petto lustro, la gola fulva; altre, fino allora invisibili, si spiccavano a volo con un grido acutissimo, scoccavano. E tutta quella mobilità alacre ed ilare intorno alla casa chiusa, tutta quella vivacità di nidi intorno al nostro antico nido erano uno spettacolo così dolce, un così fino miracolo di gentilezza che noi per qualche minuto, come in una pausa della nostra febbre, ci obliammo a contemplarlo ».

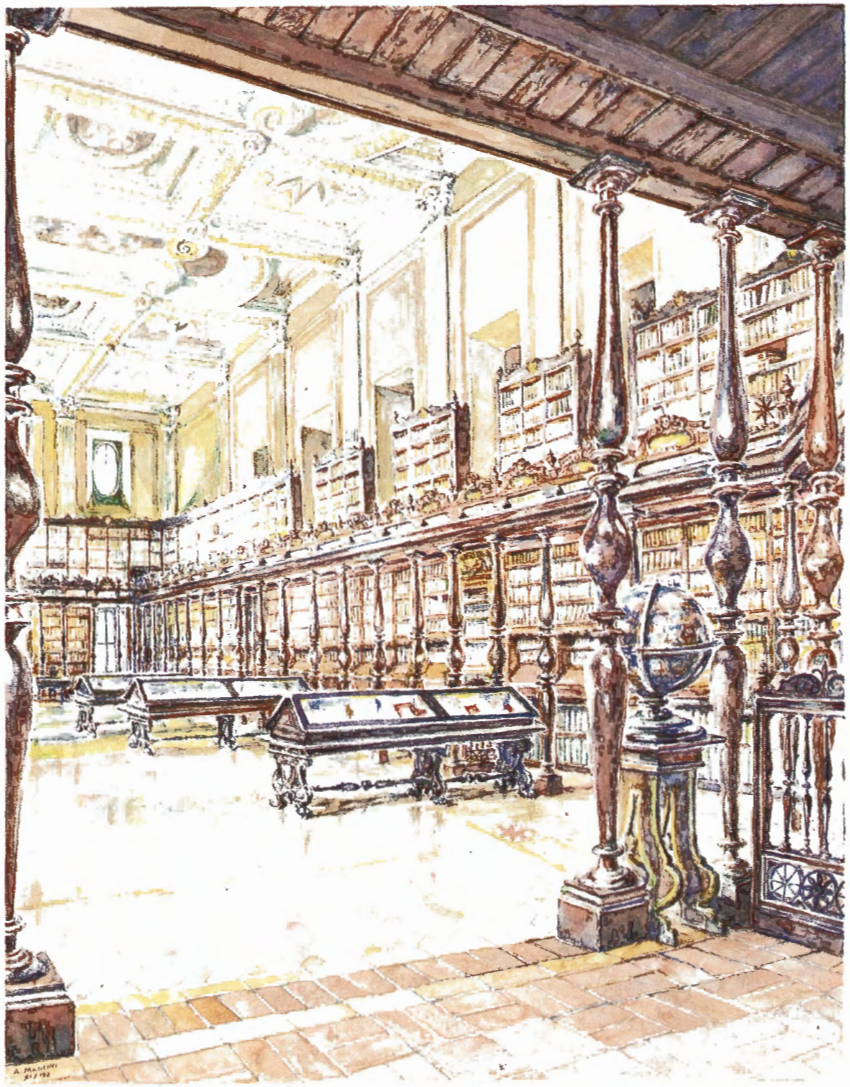
Come in questo stupendo profilo di trasvolante fervore alato, così nel raffigurare l'agonia del piccolo nato dall'adulterio di Giuliana e di Tullio Hermil l'artista sfoggia inverosimili capacità descrittive.

Ma una prosa gonfia di movenze epiche, di potenza figurativa non comune era pure quella scaraventata dal caposcuola del naturalismo francese; l'epopea del crollo del secondo impero napoleonico trovava voce nelle sue macchinose descrizioni dell'assalto delle truppe francesi alle forze prussiane a Bazeilles e della sbalorditiva carica della cavalleria del generale Margueritte a Sedan; l'eroico comandante vi lasciò la vita, ma il romanziere, che già aveva prodigato trascinanti scene di folla in movimento (la spesa delle brigate parigine nel *Ventre de Paris*, le agitazioni degli operai ne l'*Assommoir*, quelle dei minatori in *Germinal*, quelle dei contadini nella *Terre*, le avventure mondane in *Nana*), non rinunciò a far torreggiare nelle con-

vulsioni della mischia bellica proprio quel Giovanni Macquart ch'era stato il protagonista della *Terre* e a far grandeggiare i sommovimenti delle schiere in combattimento con la sua incomparabile possanza evocatrice di scene di massa, sì che a confronto perdevano molto della loro suggestione i quadri che proprio al medesimo episodio dedicarono in un romanzo del ciclo *Une époque* i due figli, Paul e Victor, dell'eroe di Sedan.

Uguale potenza d'evocazione d'un fosco contrasto palesò nel *Costruttore Solness* Enrico Ibsen, non nuovo a tracciare in maniera soffocante lo scatto di forze morali provocanti un urto. Invece, dato il motivo ispiratore, i goethiani *Dolori del giovane Werther*, trasportati nella musica del francese Massenet, prescissero totalmente dalla drammaticità delle opere finora considerate e fecero risorgere il gusto della melodia carezzevole, ben lontana dalle coeve impennate mascagniane, secondo l'esigenza di un tema così amorevolmente sentimentale. In tal modo l'arte straripante della fine del secolo, continuando e ingrandendo l'esuberanza di cui aveva dato prova fin allora, faceva piovere sulla curiosità dei lettori o ascoltatori nuovi impegnativi cimenti artistici.

ETTORE PARATORE



Marmi colorati nei Musei Vaticani

I musei di antica origine, quali sono ad esempio i Musei Vaticani o i Capitolini, si visitano generalmente per studiare od ammirare le raccolte archeologiche, storiche, storico-artistiche, etnologiche o antiquarie e lo stesso potrebbe ripetersi anche per le chiese o i palazzi monumentali.

Più difficile è trovare un visitatore che vada alla ricerca di rarità naturali modellate dall'uomo per ricavarne colonne, vasi, vasche, capitelli, sarcofagi, ecc.

Eppure il tema dei marmi antichi è molto interessante perché può riguardare la archeologia, la storia naturale, la storia dell'arte o del costume e comprende anche pezzi unici o estremamente rari, di grande bellezza, che venivano un tempo sistematicamente collezionati ma che ora vengono normalmente trascurati dalle guide e ignorati dal pubblico.

Nel parlare di quelli che si conservano nei Musei Vaticani vorrei seguire la classificazione della materia suggerita da Raniero Gnoli nel suo classico volume sui « Marmora Romana ».

Ho escluso il Museo Egizio che meriterebbe una trattazione a parte e inoltre, salvo casi sporadici, i rivestimenti di pavimenti, pareti, oggetti mobili, ecc., e ciò per non allungare eccessivamente la trattazione.

La *basanite*, chiamata volgarmente basalto, è la *pietra bekhen* degli antichi e viene dall'Egitto (Uadi Hammamat); di essa ricordo il grande cratere trovato in frammenti nell'Orto del Noviziato dei Gesuiti nel 1774, restaurato da Alessandro Lippi ed esposto fin dall'origine a decorazione della Scala Simonetti; ricordo inoltre la vasca trovata nella vigna del Collegio Clementino presso la Chiesa di S. Cesareo (Cortile Ottagono PE 23) e

lo splendido busto di Serapide, recentemente trasferito dalla Sala dei Busti al Museo Egizio.

Dallo stesso Uadi Hammamat proviene la cosidetta *breccia verde d'Egitto (Hecatontalithos)* di cui i musei posseggono solo un bel vaso ansato nella Galleria dei Candelabri (I, 1).

Del *porfido rosso*, la pietra imperiale per eccellenza, originaria dall'Egitto e precisamente dal Gebel Dokhan (*mons Porphyrites*) esiste in Vaticano la selezione più eccezionale che possa desiderarsi in un museo; anzitutto i due sarcofagi di Elena moglie dell'imperatore Costantino e della figlia Costantina, pezzi assolutamente unici, e poi un'altra preziosità: la colossale tazza della Sala Rotonda, la maggiore esistente lavorata in quella pietra, misurante 13 metri di circonferenza.

Colonne di porfido rosso sono riutilizzate in tutto il museo: sei nella Galleria Clementina della Biblioteca ove esistono anche i due esemplari con le immagini dei Tetrarchi pervenuti dal vecchio S. Pietro e altre dalle Tre Fontane; quattro colonne di porfido sostengono inoltre gli archi della Galleria degli Arazzi.

Nel Cortile Ottagono erano varie colonne o rocchi di porfido rosso: una di porfido rosso a macchie bigie, proveniente dalla mola di Ponte Rotto, (PE 41) e un rocchio della stessa varietà, un tempo descritto nel Cortile Ottagono e oggi utilizzato per sistemare un busto di Pio XI all'ingresso del museo.

Ma la colonna trovata nel 1928 nel Cortile di Belvedere (PS 40) è di una varietà anche più bella in quanto le macchie verdi e paonazze sono più evidenti che sugli esemplari citati ed è da segnalare per la sua ragguardevole mole.

Da menzionare per la uniformità della macchia e la bellezza del colore un rocchio di colonna (Gall. Cand. I, 2) della qualità di porfido rosso che i marmorari chiamavano « ubbriaco », che è di notevole rarità.

Una bella anfora dalla forma affusolata è nella Galleria delle Carte Geografiche mentre, per quanto riguarda le sculture in porfido rosso, si ricordano, oltre i già citati sarcofagi, un busto di Filippo iunior (Sala Busti 14), un capitello con teste di

Anfora in breccia verde d'Egitto nella Galleria dei Candelabri.

elefante (Cortile Ottagono PN 53) e frammenti di statue imperiali togate e loricate nel Museo Gregoriano Profano.

Di *porfido verde egiziano* (da non confondersi con il serpentino di Grecia), proveniente dal Gebel Dokhan, è una coppa con manici nella Galleria dei Candelabri (V, n. 47); anche il granchio marino di fattura moderna nella Sala degli Animali (121) è intagliato in questa pietra.

Il *porfido nero*, che proviene anch'esso dal Gebel Dokhan, è rappresentato nei musei da due eccezionali colonne tolte da un altare della chiesa di S. Paolo alle Tre Fontane e reimpiegate nella decorazione dell'ultimo tratto della Scala Simonetti.

Della stessa pietra è una tazza di elegantissima forma nella Galleria dei Candelabri (V, 47).

Di *porfido serpentino nero*, proveniente dal Uadi Umm Tawat nel deserto orientale egiziano, esistono due vasi, già nella Galleria dei Candelabri e ora nella Galleria degli Arazzi (inv. 19606 e 19611). Sono considerati unici dal Corsi.

Una colonna proveniente dagli scavi di Palestrina e collocata presso l'ingresso del Cortile Ottagono (PE 2) rappresenta nel museo una qualità di *porfido bigio* detto anche *granito a morviglione* (morviglione in romanesco equivale a vaiuolo).

E per concludere coi porfidi citerò il *porfido verde di Grecia o serpentino* proveniente dai pressi di Sparta.

Di questa pietra (*Lapis Lacedaemonius*) esistono due capitelli nel Cortile Ottagono (PS 32, 34) e una tazza « che si rende ammirabile per il lavoro dei manici formato da due mascheroni ornati di serpi » (Massi 1862, p. 184), oggi nella Sala Sobieski (inv. 2574).

Passando ora ai graniti iniziamo dal *granito rosso orientale* o *sienite* proveniente da Assuan in Egitto, pietra molto comune a Roma come dimostrano le numerose colonne elencate dal Corsi (714); è stato usato anche per gli obelischi.

In Vaticano esistono colonne nella Scala Simonetti (6), nel Cortile Ottagono (8), nella Sala degli Animali (4).

Sono da citare tre vasche termali esistenti nel Cortile Ottagono (PO 32, PS 22, PO 41) provenienti rispettivamente da piazza

Anfora a doppi manici in "serpentina di Tebe" nella Sala della Biga.

Capodiferro, da Villa Negroni e dal Cortile della Pigna; particolarmente notevole l'esemplare da Villa Negroni.

Sono state escluse esplicitamente le sculture del Museo Egizio ma non si può fare a meno di ricordare i due colossali telamoni egizi della Sala a Croce Greca provenienti da Tivoli ("Cioci") che adornano l'ingresso monumentale del Museo Pio-Clementino.

Una varietà di questa pietra a grana minutissima e uniforme, molto rara, è rappresentata da una tazza in forma di grande mortaio nella Galleria dei Candelabri (V, 43).

Altra varietà è il *granito* detto *persichino*, di un colore tendente a quello della pesca, di cui esistono sei colonne nella Scala Simonetti.

Il *granito nero di Assuan* proviene dalla stessa cava dove veniva ricavato il granito rosso. È macchiato di rosso scuro e di verdognolo.

Nel Braccio Nuovo sono state reimpiegate le due belle colonne sottratte nel 1818 dal portico di S. Sabina e ivi sostituite da copie in travertino.

Una vasca scavata nella vigna del Collegio Clementino presso la Chiesa di S. Cesareo è ricavata da questa pietra (Cortile Ottagono PE 14) e così pure una grande vasca nel Cortile delle Corazze.

Il *granito del Foro (marmor Claudianum)* proviene dal Gebel Fatireh in Egitto. È così detto perché le colonne del Foro Traiano sono scolpite in quella pietra.

Alcuni esemplari di colonna sono nella Scala Simonetti; altre due sono nel Museo Chiaramonti, nella scala che sale al Vestibolo Quadrato.

Di *granito bianco e nero del Uadi Barud* presso il *mons Claudianus* nel Deserto orientale egiziano è un grande rocchio di colonna nella Sala della Biga.

Da questa bella pietra sono stati ricavati quattro grandi piani di tavolini posseduti dalla Biblioteca Vaticana; due retti da telamoni di bronzo dorato di Paolo Spagna sono nel Salone Sistino e altri due, più semplici, sono nel Museo Sacro (Sala degli Indirizzi).

Sono stati tagliati al tempo di Pio VI da un unico masso rinvenuto in un muro del Pantheon sotto Benedetto XIV.

Il *granito bigio orientale* è forse la pietra colorata più comune a Roma; il Corsi ha contato 1787 colonne di questo materiale.

Dodici colonne di granito bigio provenienti dall'atrio del palazzo Barberini ai Giubbonari e trasportate in Vaticano nel 1819, adornano il Braccio Nuovo.

Di una bella varietà di tale pietra è la grande vasca bisoma nel Cortile Ottagono (PS 13) proveniente da Castel S. Angelo.

Il *granito bigio di Assuan* è rappresentato da un cratere a campana con teste di leone in luogo dei manici, oggi nei depositi (inv. 2325) e da un altro della stessa forma, con teste di leone e serpi intrecciate all'ingresso principale del museo dove inizia a snodarsi la Scala elicoidale.

Tre pantere nella Sala degli Animali (nn. 95, 97, 99) sono eseguite in questo elegante marmo bigio con vistose macchie bianche; così pure un'anfora nella Galleria dei Candelabri (V, n. 108).

Raro, almeno a Roma, è il *granito bigio grafico*. Un rocchio di colonna nel Cortile Ottagono (PE 11) è di una varietà di questa pietra, in cui è scolpito un vaso ovale coperchiato senza manici donato dal Card. Antonio Casali nel 1773 a Clemente XIV (Gall. Cand. IV, 12). È completato in basso con un inserto di « *granito della sedia* ».

L'esemplare è ampiamente citato nella bibliografia, ma non se ne conosceva l'origine.

L'*eufotide* proviene probabilmente dal Deserto Orientale egiziano. Il pezzo più cospicuo esistente a Roma è un piede campaniforme nella Galleria dei Candelabri (IV, 62) che era evidentemente il sostegno di un monopodio antico (e non del secolo XVIII, come è stato affermato).

Una pietra verde detta nel settecento *Pietra Braschia* in onore di Pio VI e che sembra provenire dalle Alpi Orientali, ha da-

to il nome a due vasi fatti ricavare dal Papa da un blocco trovato presso Civita Castellana; le due eleganti anfore, già nella Galleria dei Candelabri, decorano ora la Scala Simonetti (inv. 2322 e 2336).

Non è quasi certamente il *Lapis Lysimachus*, come vorrebbe il Corsi, quello da cui è stato scolpito da qualche abile marmoraro del settecento un vaso coperchiato nella Galleria dei Candelabri (I, 73); si tratta di un *diaspro nero e giallo* di bellissimo effetto.

Nella stessa Galleria dei Candelabri è un vaso, considerato rarissimo, scolpito in un *diaspro rosso reticolato* detto anche radicellato (IV, 57).

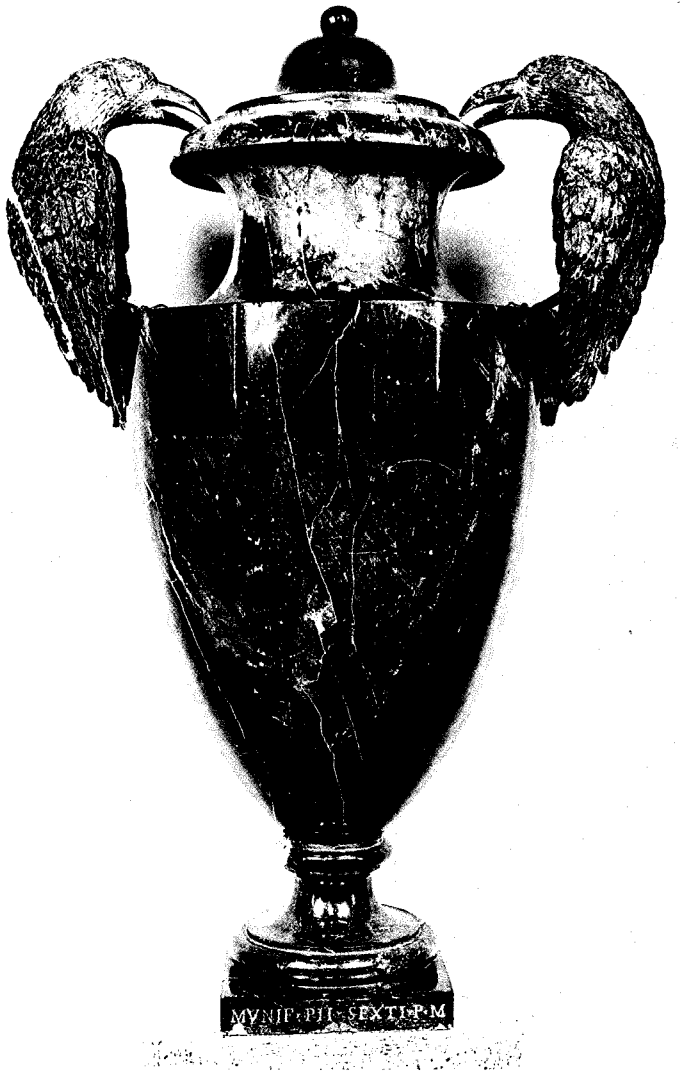
Ben 218 sono le colonne contate a Roma dal Corsi, scolpite nel *verde antico*, il bellissimo *marmor thessalicum* le cui cave si trovavano a Larissa in Tessaglia.

Eppure in Vaticano questa pietra è relativamente rara se si eccettuano quattro colonne di medio formato nella Galleria degli Arazzi e pochi altri esempi.

Un mistero è quello di due grandi colonne tolte nel 1771 dalla Fontana degli Specchi nei Giardini Vaticani e portate nel museo dove nel 1791 sono descritte dal Massi all'ingresso della Sala degli Animali (« due superbe colonne massicce di vivacissimo verde antico. Hanno basi e capitelli compositi di moderno finissimo intaglio »). Dalla fine del '700 se ne perde ogni traccia. Saranno state portate a Parigi? Oppure, il che mi sembra improbabile, saranno state tagliate per trarne altre colonne o basi per il museo?

Un rocchio di una splendida qualità di verde antico è sotto un busto del Pinturicchio oggi nel corridoio dei Laboratori di restauro pitture; un altro serve da base al vaso nella Scala Elicoidale.

Gli esemplari più notevoli che esistono in museo sono due spessi piani di tavolini con bellissimi sostegni scolpiti dal Franzoni esposti nella Sala degli Animali; si sono ottenuti dal taglio di un blocco scavato nel '700 a Torre della Chiaruccia (*Castrum Novum*) presso Civitavecchia.



Vaso con manici formati da due corvi scolpito da Michele Belli, nella Galleria delle Carte Geografiche.

Dalla Numidia, e precisamente dalla antica *Simitthu* (Chemtou) in Tunisia, proveniva il « giallo antico » (*marmor numidicum*) molto usato per farne colonne dallo splendido colore dorato.

In Vaticano ne esistono quattro nell'ingresso del Museo Sacro e altre otto, in gran parte ricomposte, nella Galleria delle Statue e Sala dei Busti. Due molto belle sono nel Braccio Nuovo e si dice provengano dalla tomba di Cecilia Metella; sono state portate in Vaticano dal Museo Capitolino.

Nella Galleria dei Candelabri è un rocchio della rara qualità detta « carnagione » (IV, 58).

Un capitello (Cortile Ottagono PN. 51) e altre piccole sculture in giallo antico sono presenti nel museo; non posso fare a meno di ricordare il grande leone scolpito in una varietà « di questa pietra che assomiglia ad una breccia » nella Sala degli Animali. (n. 105).

Molto comune a Roma è anche il « *pavonazzetto* » (*marmor phrygium*) le cui cave erano presso il villaggio di Docimio a nord di Sinnada in Turchia.

Duecentosettantasette colonne ne ha contate il Corsi in tutta Roma.

Nei Musei Vaticani sono da segnalare due colonne di una qualità quasi senza macchie nel Cortile Ottagono (PO 31 e 40) e due all'ingresso principale del museo.

Da menzionare anche la grande tazza circolare baccellata da Valle d'Inferno nel Vestibolo Rotondo e alcune sculture: un barbaro frigio e un Dace prigioniero nel Museo Chiaramonti (VIII, 3; XXXII, 3) e vari animali nella sala omonima (nn. 13, 14, 91).

La « *portasanta* », cosidetta dal marmo che incornicia la Porta Santa di S. Pietro, è di origine greca; le sue cave erano nell'isola di Chio (*Pityoussa*). Il *marmor chium* è molto comune sia per la lavorazione di colonne, sia per l'uso di lastroni per rivestimenti di pareti e pavimenti. Ne segnalo una vasca con le estremità arrotondate nella Galleria delle Statue (n. 88).

Una anomalia dei Musei Vaticani è quella di non possedere

esemplari notevoli del comune bellissimo *marmo africano (marmo luculleum)* che, come è ben noto, non ha nulla a che spartire con l'Africa essendo state scoperte le sue cave a Teos nell'Asia Minore.

Di *bigio antico* proveniente da varie località dell'Asia Minore sono da segnalare due colonne trovate ad Ostia, poste all'inizio della Galleria Lapidaria; appartengono alla varietà detta *bigio lumachellato* e sono molto rare; otto colonne di bigio antico, una delle quali presenta evidenti inserti di conchiglie, sono impiegate per sostenere una parte degli archi della Galleria dei Candelabri.

Uno dei marmi più diffusi a Roma era certamente il « *cipollino* » (*marmor carystium*) proveniente da Karystos in Grecia.

Di questo marmo sono le otto grandi colonne del Braccio Nuovo, notevoli per la splendida venatura; sono state ricavate nell'Ottocento da quattro antichi frammenti di colonne trovati dietro S. Maria Maggiore.

Altre due colonne, queste certamente antiche, inquadrano l'ingresso all'Atrio dei Quattro Cancelli.

Una colonna sbozzata è nel cortile della Pigna e reca ancora le marche di cava.

Notevole un grande termine di « cipollino » ritenuto, forse a torto, di dubbia antichità, nel Museo Chiaramonti (LIX, 8).

Il *rosso antico (marmor taenarium)*, proveniente dal Capo Matapan in Grecia, è ben rappresentato nei Musei Vaticani.

Ricordo anzitutto la sedia balneare del Gabinetto delle Maschere (erano due ma una è stata trasferita a Parigi durante la Rivoluzione); sempre nella stessa sala sono una elegante tazza quadrata sostenuta da cigni e la statua di satiro da Villa Adriana affine a quella del Campidoglio nella Sala del Fauno. Un notevole complesso di sculture è nella Sala degli Animali: una statua di cerva da Villa Adriana (65), un rospo (163) e una cicogna trovata a Tor Colombaro sulla via Appia (148).

Una testa colossale di sileno barbato scavata presso Genzano nel 1816 è nella Sala dei Busti (148). Nella Galleria dei Can-

delabri sono due tazze ovali baccellate (IV, 44 e 68) e un'altra tazza (V, 1) lavorata nella stessa materia.

Infine nel Cortile Ottagono rimangono tre frammenti (erano in origine molti di più) di grandi cornici provenienti da S. Prassede e acquistate nel 1788 (PN 46, 48, 60).

Nella stessa località della Grecia veniva estratto il bel marmo nero statuario denominato « *bigio morato* » molto usato in età adrianea per trarne sculture (celebri quelle del Campidoglio).

Il Vaticano ne possiede alcuni importanti esemplari: la statua colossale di fiume, ora trasferita nel Museo Egizio; un grande leone trovato negli scavi del Laterano (Animali 108), una vacca rinvenuta presso Genzano (Animali 39), una testa di asino acquistata dal Cavaceppi (Animali 92), una grande cerva nel Museo Gregoriano Profano.

Il cosidetto « *nero antico* » proviene invece dall'Africa e precisamente dal Gebel Aziz in Tunisia; nei musei vi è una colonna scanalata a spira scavata in una vigna dell'Aventino (Busti 144); da citare anche l'elegante vaso scolpito nel '700 da Michele Belli, coi manici bizzarramente formati da due corvi; è esposto nella Galleria delle Carte Geografiche (inv. 2853).

Di marmi conchiliari non vi è abbondanza nei Musei (non posso citare nemmeno un esemplare di « *lumachella* »); ricordo però le due famose colonne di *occhio di pavone paonazzo*, ritenute molto rare, nella Galleria Clementina della Biblioteca e quattro colonne di *occhio di pavone roseo* nella Sala dell'Apoxyomenos e adiacenze.

Ai marmi conchiliari si possono avvicinare alcune delle colonne di marmo bigio già citate.

Ricchissima la esemplificazione degli *alabastri* provenienti dall'Egitto, dall'Asia Minore, dalla Siria e spesso anche da alcune regioni italiane.

I mamorari si sono sbizzarriti nel dare alle varie qualità nomi suggestivi: alabastro bianco, ciliegino, cotognino, fiorito, rosso, marino, di Palombara (dal marchese omonimo), a pecorella, a tartaruga, verdognolo, ecc.

Tripode di alabastro a rosa nella Galleria dei Candelabri.

Non tutte queste varietà sono rappresentate nel museo: ricorderemo l'*alabastro cotognino* (*lapis onyx* proveniente dalla Valle del Nilo) di cui c'è nella Galleria dei Candelabri un mezzo vaso (IV, 29) con splendide macchie; l'*alabastro a rosa* di cui esistono nello stesso luogo un sontuoso tripode con teste e zampe di pantera (II, 6) e nella Sala degli Animali (141) una cerva trovata nel 1775 al Quirinale nel giardino delle monache Barberine, l'*alabastro verdognolo* rappresentato da due busti nel Braccio Nuovo (38, 80), l'*alabastro a pecorella* (proveniente dall'Algeria) esemplificato dai due celebri massi nel Vestibolo Quadrato, trovati presso il Porto di Traiano, l'*alabastro bianco* (dall'Egitto o dall'Asia Minore) da cui sono ricavate due colonne scavate nella Villa di Lucio Vero all'Acqua Traversa, ora nel Braccio Nuovo, l'*alabastro dorato* in cui è scolpito un piede colossale nella Galleria dei Candelabri (III, 6).

Di alabastro presumibilmente orientale ricordiamo le seguenti opere:

Vasche: grande vasca termale scavata nel 1853 a Piazza SS. Apostoli (Gall. Statue 90)

Vasi di varia forma e dimensione:
Galleria dei Candelabri II, 25, IV, 4; 23, 50, 80, 87, 89
Braccio Nuovo: vaso detto di Livilla dai pressi del mausoleo di Augusto (trov. 1777)

Colonne: nella Galleria delle Statue sotto il busto di Pio VI; nella Sala dei Busti (57); nella Sala degli Animali (90); nel Cortile Ottagono (colonna scanalata a spira trovata, si dice, presso S. Eusebio) (PE 21)

Sculture: Statuetta acefala di Apollo (Chiaramonti XXXIV, 10).

Passando poi agli alabastri italiani ricordo quattro colonne di *alabastro di Civitavecchia* nella Galleria dei Candelabri; otto colonne di *alabastro « a giaccione » del Circeo* nel Gabinetto delle Maschere e infine un vaso di *alabastro di Orte*, raro per la sua grandezza (questa pietra si trova sempre in scaglie di piccole proporzioni) nella Galleria dei Candelabri (IV, 55).

Trattando ora delle brecce inizierò dalla *breccia di Sette Basi*, così detta dalla villa di Sette Bassi sulla via Latina ove nel corso degli scavi si trovarono molti frammenti di questo splendido materiale decorativo che corrisponde al *marmor scyrium* degli Antichi in quanto le sue cave erano nell'isola di Sciro in Grecia.

Di breccia di Sette Basi è un grande rocchio di colonna che sostiene un vaso nella cappella di S. Pio V intitolata a S. Michele Arcangelo.

Un'altra breccia, forse proveniente dalla Grecia, è quella *detta di Aleppo o traccagnina* (dal nome di una maschera) che peraltro nulla ha a che vedere con Aleppo in quanto si tratta di una confusione con la città di Alet presso Aix-en-Provence in Francia. La breccia di Aleppo forse proviene dalla Grecia ed è assai rara; un esemplare di eccezione è posseduto dai Musei ed è un rocchio di colonna che si trova nella Galleria dei Candelabri (I, 74).

Abbastanza comune è la *breccia corallina*, proveniente dall'Asia Minore, di cui il Corsi segnala a Roma 73 colonne; ne abbiamo sei nel Cortile Ottagono insieme con le lesene lungo i muri del Portico; altre 4 colonne sono nella Scala Simonetti e sono integrate con altrettante di *breccia di Cori*, abbastanza simile nel colore ma meno bella.

Lo Gnoli comprende tra le brecce il *giallo tigrato*; nello scavo della Villa dei *Bruttii Praesentes* a Monte Calvo in Sabina presso l'Osteria Nuova sulla via Salaria ne vennero in luce nei primi decenni dell'Ottocento vari frammenti da alcuni dei quali è stata ricavata una tazza quadrata-tonda e baccellata nella Galleria dei Candelabri (II, 70).

Non vorrei concludere questa « carrellata » sui marmi colorati dei Musei Vaticani senza citare alcuni esemplari di vasi del '700 ricavati da pietre cavate in Italia (*marmora ligustica*): *rosso di Levanto* (Gall. Cand. IV, 61); *serpentina di Genova* (Gall. Geogr.); *verde di Carrara o Franzoni* così detto dal celebre sculture di animali (vaso a campana nella Gall. Geogr.; aragosta nel-

la Sala Animali 144); *verde di Polcevera* (vasi nella Direzione Generale del museo), ecc.

CARLO PIETRANGELI

OPERE PRINCIPALI CONSULTATE

F. CORSI, *Delle pietre antiche trattatorari*, 2ª ed., Roma 1833; 3ª ed., 1845;
R. GNOLI, *Marmora Romana*, 2ª ed., Roma 1988;
G. BORGHINI, *Marmi Antichi*, Roma 1992;
P. MEDICI GRAZIOLI, *Medici marmorari romani*, Città del Vaticano, 1992;

Ringrazio vivamente la Sig.na Priscilla Grazioli Medici per i preziosi consigli.

FRANCO BELTRAMI - *Palazzo Sciarra.*

IN MARGINE AD UN CENTENARIO

Quel 13 Gennaio 1793

La sera del 13 novembre 1792 approdò a Roma uno sconosciuto funzionario dell'ambasciata francese a Napoli. Si chiamava Nicolas Joseph Hougou, ed aveva speso fino a quel momento le sue migliori energie per risalire tutti i gradini della scala sociale partendo dalla bottega dove era nato in uno sperduto borgo della provincia francese. Quel modesto posto di segretario, conquistato dopo un lungo e oscuro tirocinio come precettore prima, e poi come giornalista, costituiva il premio della sua lunga e fedele amicizia con il Convenzionale Pierre Lebrun, dal maggio di quell'anno insediato ai vertici del Ministero degli Affari Esteri.

Hougou rappresentava un tipico esemplare della categoria di individui portati alla ribalta dalla Rivoluzione ormai vittoriosa in Francia: uomini ricchi soltanto delle proprie ambizioni, e impegnati soprattutto nella perenne ricerca dell'occasione favorevole per realizzarle, inseguendo un successo che il cangiante clima politico instaurato nel proprio paese faceva costantemente balenare ai loro occhi come prossimo e facilmente raggiungibile: e a confermare questa sua natura « rampante » sta la fantasiosa ma significativa aggiunta del predicato nobiliare di Basseville al suo cognome borghese. Questa missione romana rappresentava quindi l'occasione tanto a lungo inseguita per questo irrequieto quarantenne[1], che peraltro ignorava come i suoi progetti fossero condivisi dal suo diretto superiore, il gen.

[1] Era nato ad Abbeville, nella Somme, il 7 febbraio 1753, cfr. il suo atto di battesimo in L. VICCHI, Saggio di un libro intitolato Vincenzo Monti..., Faenza, 1879, p. 64.

Armand Joseph de Mackau, dall'agosto di quell'anno insoddisfatto ministro plenipotenziario alla Corte napoletana, e come solo per realizzarli quest'ultimo l'avesse concepita. Sia l'Ambasciatore che il suo umile segretario sognavano infatti, ognuno per suo conto, la carica prestigiosa e da troppo tempo vacante di Ambasciatore presso la S. Sede[2], passaggio a loro comune giudizio indispensabile per rendersi in breve tempo arbitri della politica francese in Italia. Per questo l'uno aveva inviato l'altro nell'Urbe, senza titoli e senza credenziali, come informatore e agente semisegreto sotto la copertura di una generica quanto inutile missione ufficiale: ringraziare il Pontefice per la positiva soluzione dell'incidente che era costato l'arresto a due oscuri artisti francesi, e che, nonostante la modestia delle proporzioni, aveva infiammato di sdegno la Francia intera[3].

Quando Basseville arrivò, si respirava a Roma un clima particolare, che sotto la tranquillità apparente nascondeva una forte carica di elettricità. Per la sua eccezionale natura politica e morale, entrambi i partiti che con crescente accanimento si affrontavano in Francia, guardavano infatti all'Urbe con un interesse di segno diverso, ma di pari intensità, gli uni riconoscendo in essa, sede del rappresentate supremo dell'Orbe cattolico, il covo del principe delle tenebre, origine e causa di tutti i mali dell'umanità, gli altri considerandola invece l'unica salvezza contro il dilagare dell'eresia repubblicana e l'ultimo rifugio contro l'ondata di persecuzioni montante contro di loro. Preti refrattari al giuramento imposto dalla Costituzione del 1791, e nobili incalzati dagli avvenimenti ormai prossimi al Terrore cominciarono così ad affluire dentro le mura di Roma, e ad inondare la città della loro propaganda, eccitando la fantasia popolare con i loro racconti drammatici e perfino con qualche manifestazione imponente, come quella che la sera del 14 aprile 1791 accolse alla Porta del Popolo le spaurite figlie di Luigi XV[4], accompagnate in trionfo a palazzo de Carolis da una folla immensa sapientemente orchestrata dalla regia del Card.de Bernis, non più Ambasciatore di Francia, ma sempre influente presso la Corte pontificia e comunque ancora padrone del palazzo sul Corso, residenza ufficiale degli ambasciatori francesi.

Alle storie strazianti e drammatiche di tutti costoro si opponeva la propaganda di un'altra parte della colonia francese residente a Roma, quella composta dai pensionati dell'Accademia di Francia, tutti impegnati a diffondere, con l'entusiasmo della loro età giovanile, il nuovo vangelo repubblicano dalla sede di palazzo Salviati: e la casuale prossimità dei due edifici, polo di aggregazione di individui di così opposte tendenze, costituiva un potente incentivo alla loro animosità.

Solo la sovrana indifferenza del popolo per le questioni di politica internazionale, e il distacco non privo di una punta di divertita curiosità, con cui esso contemplava certe rumorose e un po' teatrali dimostrazioni dei turbolenti ospiti di palazzo Salviati, uniti alla tolleranza del governo romano, riusciva ancora a garantire il controllo della situazione.

[2] Il Card. François Pierre de Bernis, rappresentante del Re di Francia a Roma dal 1769, era stato richiamato a Parigi nel marzo 1791, né era stato più rimpiazzato a causa del netto rifiuto del Papa di accettare un ambasciatore legato dal giuramento repubblicano, cfr. F. MASSON, Les diplomates de la Révolution..., Paris, 1882, p. 16.

[3] Joseph Chinard e Ildephonse Ratier erano stati arrestati il 24 o il 26 settembre 1792 per i loro discorsi sovversivi, ma, su sollecitazione dello stesso gen. Mackau, erano stati liberati e accompagnati alla frontiera il 9 novembre, ibid., p. 26, e L. VICCHI, Les Français à Rome... Fusignano, 1892, p. XCII. Così, per non rinunciare ai propri disegni, l'ambasciatore francese a Napoli era stato costretto a cambiare la motivazione del viaggio di Basseville a Roma non più per richiedere la loro libertà, ma per ringraziare il Papa di averla concessa. Più tardi il primo ricomparirà alla Corte di Parigi, come autore della maggior parte dei busti della famiglia imperiale, mentre l'altro incontrerà la morte all'assedio di Tolone (1793), cfr. F. MASSON, op.cit., p. 139.

[4] Vittoria e Adelaide, rimasero a Roma finché la morte del loro protettore (3 novembre 1794) non le costrinse a lasciare il sicuro rifugio di palazzo De Carolis e trascorrere i loro ultimi anni in penose peregrinazioni dalla Puglia a Trieste, cfr. M. ANDRIEUX, Les Français à Rome, Paris, 1968, pp. 186-189; e D. ANGELI, Storia romana di trent'anni, Milano, 1931, pp. 210-217.

A turbarne l'instabile equilibrio venne, improvvisa, la notizia dell'avvicinarsi della flotta francese, partita da Tolone e probabilmente avviata a sbarcare sulle coste romane: e lo sgomento provocato da questa oscura minaccia negli ambienti vicini al Papa, che per un momento vide nel nuovo arrivato una preziosa via di scampo alla catastrofe imminente, costituì per Basseville la più sicura garanzia di successo.

Così egli divenne il vero padrone di Roma: la concessione di passaporti, la liberazione dei connazionali arrestati e l'arresto dei delatori e delle guardie dipendevano dalla sua volontà, così come dipendeva dal suo capriccio la facoltà di perseguitare il clero francese di S. Luigi, e il Card.de Bernis che ne era il Protettore ancora in carica, e di terrorizzare gli emigrati e soprattutto le innocue e praticamente indifese Adelaide e Vittoria da « Filles de France » ridotte a semplici « demoiselles Capet », con la minaccia di spogliarle dei loro beni da convertire in « scudi per comprare polvere e palle ». Perfino la libertà sovrana del Papa fu condizionata al suo arbitrio, che impose a Pio VI la rinuncia all'indizione di un giubileo e alla predicazione delle Missioni per scongiurare il pericolo incombente, pena l'intervento dei marinai della flotta.

Confortata da questi successi, crebbe anche l'arroganza della colonia francese, che cominciò ad esibirsi in un crescendo di manifestazioni sempre più vistose. L'irritazione popolare aumentava, lentamente ma pericolosamente, eccitata dal moltiplicarsi delle coccarde tricolori per le strade, e dall'eco delle riunioni private organizzate di continuo e con i pretesti più vari: votare un indirizzo di solidarietà alla Convenzione, aprire una sottoscrizione per le riparazioni a un vascello francese in avaria nel porto di Napoli, onorare i due artisti che con il loro arresto avevano determinato la missione di Basseville a Roma. Dalla fantasia di Basseville scaturivano sempre nuove iniziative: a palazzo Salviati organizzava « colazioni repubblicane », sostituiva il busto di Bruto all'effige dei Reali di Francia, intonava per la prima volta la Marsigliese, fatta venire espressamente da Parigi. Ai romani angosciati sembrava veramente che

lo spirito della Rivoluzione si fosse ormai istallato dentro le mura aureliane.

Ma il 17 di dicembre la flotta di Tolone naufragò sulle coste sarde: e mentre a Roma si gridò al miracolo compiuto da s. Tommaso Apostolo nel giorno della sua festa[5], e si acquistò il coraggio di reagire a un attacco che sembrava comunque imminente, le fortune di Basseville crollarono, e con esse la sicurezza dei francesi. Solo un atto di forza avrebbe potuto ripristinarne le sorti: lo intuì a Roma Basseville, che, evidentemente dimentico della sfiducia concepita fin dall'inizio verso il popolo di Roma, pensò in un primo momento ad organizzare una rivolta appoggiandosi sui repubblicani locali; e se ne rese conto a Napoli anche il gen. Mackau, cui si offrì, come pretesto eccellente al suo scopo, la disposizione venuta da Parigi di rimuovere, peraltro « subordinatamente alle circostanze », le armi del cessato governo monarchico dalle sedi dell'Accademia e del Consolato, e di sostituirle con gli stemmi della Repubblica. Maliziosamente trasformata in un ordine tassativo dei Convenzionali, questa disposizione venne immediatamente trasmessa a Roma attraverso un corriere speciale: Jean Charles La Flotte, ventottenne maggiore della Marina francese, impegnato a riscattare la antica nobiltà della sua nascita con l'esibizione di una fede repubblicana spinta fino all'incoscienza. I fatti dovevano dimostrare l'infelicità di questa scelta, determinata forse dagli antichi legami di amicizia che lo legavano a Basseville.

Se infatti il popolo assistette indifferente alla scomparsa degli emblemi monarchici, che il Papa stesso aveva consentito di far scomparire dal Consolato e dall'Accademia nella notte sul 2 gennaio, considerò invece una vera e propria provocazione la loro sostituzione con le armi repubblicane, espressamente proibita da Pio VI. Ma Basseville non intuì la gravità della si-

[5] Su questa voce cfr. Corréspondance des Directeurs..., vol. XVI, Paris, 1906, p. 240 (Jean François Mérimée a Pierre Lebrun, 25 gennaio 1793), e il sonetto in dialetto pubblicato da M. BATTAGLINI In *Alma Roma*, XXX, nn. 1-2 (genn.-apr. 1989), p. 35.

tuazione, complicata dal turbamento per la sorte ormai segnata di Luigi XVI e dall'annuncio di una prossima comparsa della flotta inglese; o forse ritenne più conveniente fronteggiarla con una condotta sempre più spavalda, che si tradusse in un ennesimo banchetto, rimasto celebre per i versi feroci di Matteo Berardi[6]. D'altronde, l'ordine portato da La Flotte dovette apparirgli come una splendida occasione per vendicarsi dell'esultanza popolare esplosa alla notizia dei rovesci francesi, contribuendo così al suo acciecamento: quando si rese conto del pericolo, e si dispose ad accettare i consigli di chi conosceva meglio di lui l'indole del popolo romano, era ormai troppo tardi. La sistemazione dei nuovi stemmi, preparati dagli artisti dell'Accademia, fu stabilita per la notte della domenica 13 gennaio: e questa decisione determinò la catastrofe di cui Basseville risultò l'unica vittima.

I popolani, soprattutto i temutissimi Trasteverini, che armati di bastoni e pietre cominciarono ad affluire a palazzo Salviati fin dal primo pomeriggio di quella domenica, lo sorpresero infatti mentre ne usciva in carrozza, reduce da una passeggiata lungo il Corso fin oltre Porta del Popolo, lo aggredirono in piazza Colonna, lo inseguirono fino al palazzo Fiano e da lì fino al vicolo dello Sdrucciolo e a palazzo Palombara in via dell'Impresa, dove egli risiedeva, e dove finalmente, dopo aver sfondato il portone, lo raggiunsero e lo ferirono d'arma bianca (né si riuscì mai ad appurare se si trattasse della baionetta di un soldato o del rasoio di un popolano)[7], abbandonandolo

[6] Il sonetto « Otto coccarde dispensò Basseville » fu composto nel Caffé del Veneziano, dove l'autore abitualmente si esibiva in satire personali e tirate antifrancesi. Il testo in D. SILVAGNI, La Corte e la società romana..., vol. I, Roma, 1971, p. 270 e in F. MASSON, op. cit., p. 253.

[7] Stabilire la natura dell'arma era essenziale per risalire all'identità dell'assassino, e da quella alla responsabilità politica dell'aggressione. Per questo tutte le testimonianze di parte francese insistono sul colpo di baionetta, mentre la versione ufficiale del governo pontificio si limita ad indicare genericamente « un'arma bianca ». Di rasoio parlò invece subito la voce popolare, registrata dall'abate Benedetti nel suo diario, cfr. D. SILVAGNI, op. vol. cit.,

Basseville in un ritratto posseduto dalla famiglia.

poi alla truppa che lo trasportò insanguinato, « portant ses boyaux dans sa chemise »[8] fino al corpo di guardia di via Frattina, ultima tappa del suo calvario dopo ventisette ore di atroce agonia.

I suoi connazionali respinsero subito, recisamente e concordemente, l'ipotesi di qualsiasi provocazione da parte francese, e interpretarono l'avvenimento come il risultato delle trame oscure del governo pontificio.[9] Non gli occupanti della carrozza avrebbero scatenato il tumulto con l'ostentazione delle loro coccarde, lo sventolio delle loro bandiere, e forse perfino con l'esplosione di un colpo di pistola di cui tutti udirono il fragore, ma di cui nessuno riuscì mai ad appurare la provenienza, ma piuttosto certi strani monaci, che da qualche giorno si aggiravano intorno a palazzo Salviati, e « molti uomini vestiti da abbati », visti in piazza Colonna eccitare le plebe al massacro con distribuzioni di denaro e grida di morte (« Uccidi, uccidi questi indegni francesi »). L'inerzia della truppa, che in forze

p. 273, che indicò anche il feritore in un barbiere abitante in via dell'Impresa. In una versione molto più tarda le figure del soldato, rappresentante del potere politico, e del popolano, espressione, della furia plebea, si concretarono in un caporale di nome Pallini, abitante a via del Babuino 26, e in un parrucchiere suo vicino che avrebbe usato il pugnale, cfr. F. MASSON, op. cit., p. 90: ma l'accertata presenza di una sola ferita sul corpo di Basseville denuncia la fantasiosa vanità di quest'ultima tesi. Pare invece che il morente abbia riconosciuto il suo feritore, ma si sia astenuto dal farne il nome perché « non gli voleva far danno », cfr. Bibl. Angelica, ms. 1664, f. 13.

[8] Casimir Varon a Pierre Lebrun, 18 gennaio 1793, in: Corréspondance... cit., p. 227, e Diario di F. FORTUNATI in Bibl. Ap. Vat., Vat. Lat. 10730 f. 127: « a furia di calci e colpi d'arma bianca gli fecero uscir le budella dalla panza ». Il particolare è confermato dalle relazioni dei due medici che curarono il ferito, cfr. Bibl. Angelica, ms. 1664, ff. 12-16, 36-39.

[9] Secondo la versione del dott. Bussani, cit., f. 14, Basseville stesso riconobbe di essere stato vittima « d'une cabale infâme des prêtres », mentre secondo la testimonianza del sacerdote che assistette alla sua fine, registrata nella relazione ufficiale del Governo romano, egli sarebbe invece morto convinto di essere stato vittima di un pazzo (La Flotte o Mackau) o, secondo una terza versione, comunque vittima della volontà altrui, cfr. L. VICCHI, Les Français..., cit., pp. 28-43.

presidiava la zona[10], le caratteristiche della ferita che lo uccise, tipiche di un colpo di baionetta, « i soccorsi niegati o ritardati al moribondo », e la compiaciuta ferocia con cui il prete chiamato ad assisterlo « lo espose agli scherni di una turpissima plebe » costituirono gli argomenti inoppugnabili profusi a sostegno di questa tesi.

L'impossibilità di ricostruire esattamente l'accaduto incoraggiava d'altronde ad arricchirne il racconto con particolari tanto più improbabili quanto più abbondanti e precisi. Così ad esempio se risponde forse al vero il fatto che l'aggressione avvenne nei confronti di un uomo disarmato, vuoi perché intento a barricarsi nella stanza, vuoi perché impegnato a disarmare il suo compagno La Flotte, che pareva invece deciso a difendersi dagli assalitori,[11] sembra piuttosto frutto di una fantasia macabra la testimonianza di chi riferì che l'ordine di colpirlo era stato freddamente impartito a un parrucchiere armato di rasoio in seguito a un suo rifiuto di firmare un documento per il Segretario di Stato[12]: più semplicemente e logicamente, il ferimento potrebbe rappresentare invece la reazione istintiva di qualcuno che colpì alla cieca di fronte ad un'arma comunque agitata davanti a sé. A definitiva conferma della complicità del governo, spettatore passivo di tutta la vicenda, si addu-

[10] Amaury Duval, che come segretario di Basseville fu uno dei più diretti testimoni, parla di « varie centinaia » di soldati, osservando giustamente che se avessero compiuto il loro dovere, data l'angustia del luogo avrebbero potuto facilmente impedire « alla moltitudine di avvicinarsi alla casa », Bibl. Ang. ms. 1664, cit., f. 10. Il loro numero viene precisato in 400 unità dal gen. Mackau, ibid., f. 7, e in 600 da C. Varon nella lettera cit.

[11] Il successivo comportamento dell'ufficiale sembra avvalorare la prima ipotesi piuttosto che la seconda: mentre infatti Basseville veniva colpito a morte, egli pensava a mettersi in salvo calandosi da una finestra in una casa di via della Vignaccia, dove rimase nascosto per sei ore, prima che il conte Accoramboni lo trasferisse a piazza di Pietra per poi metterlo sulla via di Napoli, cfr. L. VICCHI, Le français à Rome..., cit., p. CXXXVIII, A. VERRI, Vicende memorabili dal 1789 al 1801, vol. I, 1858, p. 136, e F. FORTUNATI, Diario, cit., f. 128.

[12] Cfr. F. MASSON, op. Cit., p. 92.

ceva poi l'estremo abbominio di un Basseville ferito e ridotto a una maschera sanguinolenta trascinato per i capelli a via Frattina fra percosse col calcio degli schioppi e bruciature di torce sul viso.

Questa versione dei fatti appare sostanzialmente inattendibile nei particolari, non ugualmente registrati da tutte le fonti, ed esasperatamente partigiana nella ricerca delle responsabilità. Tuttavia non manca in essa qualche spunto di verità, perché non si può escludere una certa connivenza delle Autorità romane, che pur preoccupate di una esplosione della collera popolare, non la osteggiarono con la necessaria decisione, forse perché ne considerarono in un primo tempo i vantaggi come utile mezzo per arginare l'arroganza francese, e ritardarono perciò l'intervento che avrebbe impedito la catastrofe. Ma la eventuale strumentalizzazione del malcontento popolare non equivale ad averlo istigato: e se probabilmente spetta al governo pontificio la responsabilità di non essere tempestivamente intervenuto a placarlo, è certo che le cause prime della sua esplosione vanno ricercate soprattutto nella lunga serie di prevaricazioni e di provocazioni che per tanti mesi i romani furono costretti a subire.

In realtà, la sostanziale estraneità e la ferma condanna pontificia per quella violenza è dimostrata da tutta la sua condotta successiva, articolata in una serie di interventi che dal piano politico si estesero a quello umano e personale. Tutti i francesi coinvolti nella vicenda poterono infatti immediatamente contare sull'interessamento diretto di Pio VI: e se per Basseville ormai morente il Papa non poté fare altro che inviare a via Frattina non solo il suo maggiordomo mons. Della Genga (il futuro Leone XII) « per assicurarsi che fosse ben servito », ma anche il Fiscale mons. Barberis che presentò al morente le scuse ufficiali del Governo, e perfino il Vicegerente mons. Francesco Saverio Passeri[13], gli altri protagonisti di quella sciagu-

[13] Cfr. L. VICCHI, Les français..., cit., p. CXXIX. Secondo la relazione del gen. Mackau mons. Passeri sarebbe comparso solo a mezzogiorno del giorno

Le Morte di Basville procedute da una violenta insurrezione dei Romani

rata avventura dovettero la loro salvezza solo all'intervento pontificio, che li trasse in salvo dai loro rifugi e li avviò a Napoli con un viatico di settanta scudi, a lungo rimproverati al Pontefice della musa popolare[14]. Anche sul piano politico l'intervento delle Autorità si rivelò energico, e tanto più tempestivo in quanto il clima di violenza innescato nel pomeriggio di quella maledetta domenica minacciava seriamente di sconvolgere Roma.

Il popolo, subito dimentico della sua vittima, che infatti poté morire ed essere seppellito in pace a S. Lorenzo in Lucina, ma eccitato dal suo sangue, si mise subito alla ricerca di altri bersagli per le sue vendette, scatenando una caccia al francese che dilagò da piazza di Spagna a piazza Barberini e dal Corso a S. Luigi dei Francesi, dove qualcuno si era imprudentemente vantato di aspettare l'immancabile arrivo delle truppe giacobine per poter finalmente far cadere le teste di Pio VI e del suo Segretario di Stato: il Ghetto, accusato per l'occasione di simpatie oltramontane, si salvò solo grazie a una « dirottissima pioggia » che rimandò a casa gli assalitori, e alle numerose truppe che furono inviate a presidiarlo[15], mentre il rifiuto governativo di procedere alla immediata espulsione di tutta la colonia francese non bastò a preservare dal saccheggio case e botteghe dei cittadini d'Oltralpe. Uno stuolo di improvvisatori popolari provvedeva a mantenere sempre viva l'eccitazione celebrando in versi e in prosa la dura punizione inflitta agli ospiti di palazzo Palombara: « la carrozza je la mettessimo drento er fazzoletto, la casa è diventata un cammino a quattro venti, avemo appiccicato er foco dove avemo potuto... er sor Sbavija, che ce venne incontro con le bocche nere (pistole) l'avemo mannato all'antri carzoni »[16]. L'inchiesta immediatamente avviata dalle autorità romane per individuare il colpevole, se non raggiunse lo scopo (e non tanto per improbabili intenzionali ritardi quando piuttosto a causa del clima arroventato e confuso in cui si svolse), sortì almeno l'effetto di far cessare ogni clamore; ma né le inascoltate missioni predicate nei rioni più accesi (« e quanno er sangue all'occhi c'é sartato/ ha tempo allora a predicà Frenaja »)[17], ne l'editto repressivo emanato dal Card. Zelada il 16 gennaio, né la presenza degli ottomila uomini inviati a presidiare le più importanti residenze francesi pubbliche e private, e a pattugliare costantemente la città, riuscirono ad aver ragione delle esplosioni di violenza che agitarono Roma ancora per tutto il mese di febbraio, rinfocolate fra l'altro dalla notizia della morte di Luigi XVI, e finalmente sopite dal progressivo allontanamento di quasi tutti i francesi residenti in città.

Mentre su Roma si rovesciava la marea montante della collera popolare, si compiva a via Frattina il destino di Bassevile: ma anche sulla ricostruzione di quest'ultimo atto del dramma grava, per analoghe ragioni, la stessa incertezza che caratterizza quella del suo ferimento.

dopo, cfr, Bibl. Ang, ms. 1664, cit. f. 8, mentre sulla presenza di mons. Della Genga cfr. ibid., f. 15 e Diario dell'ab. Benedetti in D. SILVAGNI, op. vol. cit., p. 274. La consegna di prendersi cura del ferito fu trasmessa personalmente da Pio VI anche al Flaiani, cfr. Bibl. Ang., ms. 1664, f. 38

[14] Cfr. i versi del celebre improvvisatore Camillo Fiorentini (Cacarone) in E. DEL CERRO, Roma che ride, Torino-Roma, 1904, p. 87, e gli altri anonimi ibid., p. 71. Secondo il Diario di F. FORTUNATI, cit., f. 128, il Papa non avrebbe elargito più di trenta scudi.

[15] Valutate variamente fra le 300 e le 3000 unità dalle numerose relazioni anonime dedicate all'avvenimento e pubblicate da Vicchi, Les français, ... cit., pp. 25-26, 30, 37, cfr. anche il Diario di F. FORTUNATI, cit., f. 128. La difesa del Ghetto scatenò una vera e propria battaglia che costò la vita a una sentinella posta a guardia di Ponte S. Angelo, e l'arresto a quattordici trasteverini, cfr. la relazione inviata a Londra il 22 gennaio in L. VICCHI, Les Français... cit., p. 43.

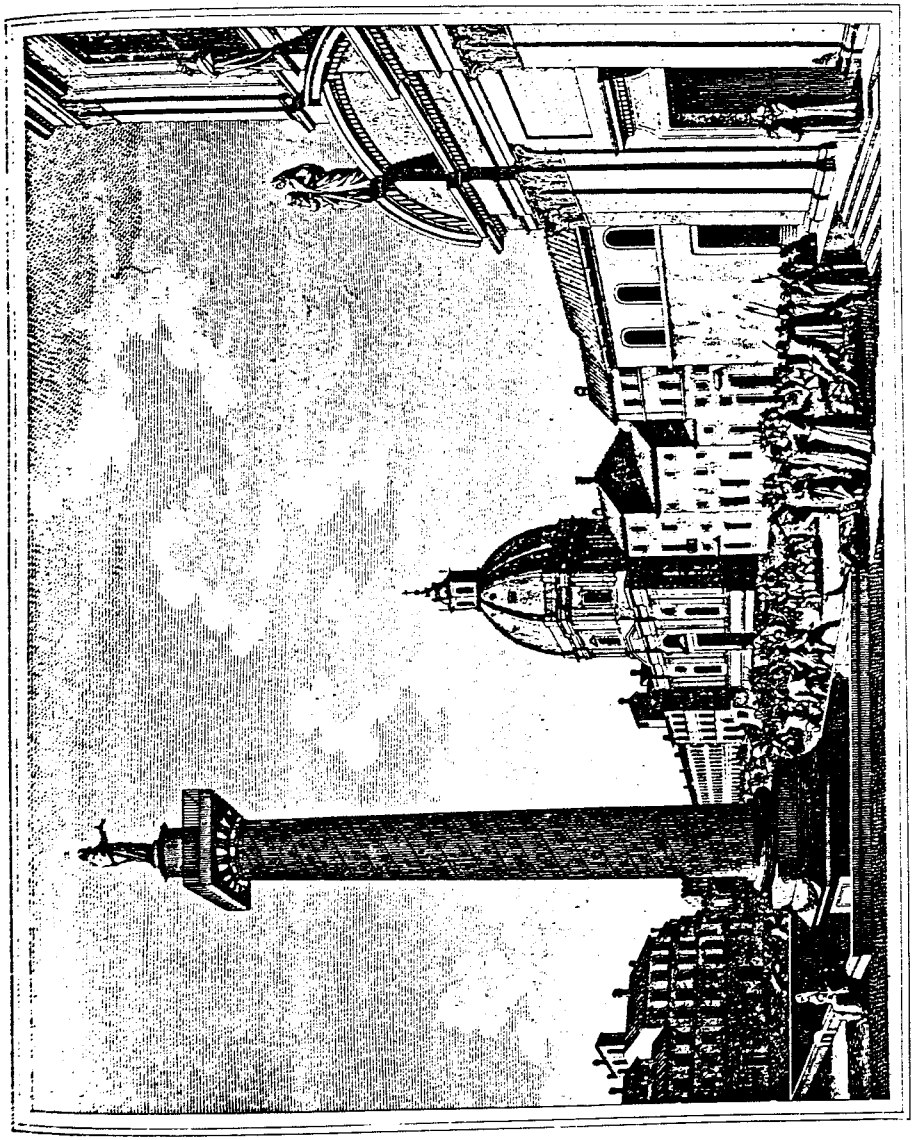
[16] Cfr. E. DEL CERRO, op. cit., p. 90 e L. VICCHI, op. cit., p. 24, e il sonetto « Er dì 13 a Roma ce fu bujo » pubblicato da M. BATTAGLINI, cit., p. 27.

[17] Il romano mons. Benedetto Fenaglia, Visitatore della Congregazione della Missione e predicatore celebre « che giustamente potrebbe chiamarsi il s. Paolo dei nostri tempi e l'Apostolo di Roma »: sulle sue prediche a piazza Navona il 16 agosto 1783 e nel luglio 1796 cfr. F. CANCELLIERI, Il mercato..., Roma, 1811, p. 141 e Diario ordin. n. 2248.

Le uniche testimonianze sulla sua fine consistono nelle relazioni firmate dai medici che lo assistettero: il piemontese Giuseppe Bussani[18], noto per le sue idee repubblicane e amico personale di Basseville, chiamato a via Frattina dalla vicina bottega dei fratelli Melli, « speziali incontro a Turlonia », e Giuseppe Flaiani, chirurgo pontificio operante anche a S. Spirito, giunto solo più tardi a richiesta del collega, che dopo un maldestro intervento sulla ferita inviò Gioacchino Melli a prelevarlo in gran fretta al suo domicilio[19]. Le loro testimonianze, rese entrambe a richiesta di autorità di diversa connotazione politica, appaiono pesantemente inficiate dalle opposte opinioni dei loro estensori, tanto da far sospettare che la relazione sottoscritta dal Flaiani il 28 febbraio 1793 sia stata compilata per controbattere le affermazioni contenute in quella del collega, che un mese prima l'aveva rilasciata al gen. Mackau. L'unico elemento certo emergente dalla loro contradditoria analisi dele cause che resero più dolorose le ultime ore di Basseville, è costituito dalla inadeguatez-

[18] Secondo la relazione di Mackau cit., f. 7v sarebbe arrivato solo tre ore dopo. Costretto a lasciare Roma e a ritirarsi a Napoli, dove compilò per il gen. Mackau la sua relazione sui fatti, rientrò poi trionfalmente a Roma al seguito delle truppe francesi, ed ottenne la Sovrintendenza dell'Ospedale di S. Giacomo; si arruolò nelle milizie cisalpine raggiungendo il grado di capo di battaglione, cfr. G.A. SALA, Diario, vol. I, Roma, 1981, p. 122 e L. VICCHI, Saggio... cit., pp. 82, 86.

[19] Così almeno testimoniò il Bussani nella sua relazione cit., f. 13. Secondo un'altra versione raccolta da L. VICCHI, Les Français..., cit., p. CXXXI invece, egli avrebbe preferito valersi dell'opera del dott. Liborio Angelucci, ostetrico di buona fama di cui erano note le simpatie repubblicane che lo condussero infatti al Consolato nella Repubblica giacobina; ma la persona inviata a cercarlo, tal Bartolomeo Mazzotti commesso della farmacia Melli, di sua iniziativa si rivolse invece al Flaiani. Pare comunque che anche l'Angelucci abbia fatto un'apparizione in via Frattina, cfr. il Diario dell'ab. Benedetti in D. SILVAGNI, op. vol. cit., p. 273, ma non é possibile stabilire se e in quale misura egli sia materialmente intervenuto, al pari del chirurgo Giuseppe Viale, che secondo la dichiarazione del Flaiani cit., f. 36v sarebbe rimasto ad assistere il ferito assieme al Bussani.



ASSASSINAT DE HUGOU DE BASSVILLE À ROME
DESSINÉ PAR SCHNEBACH DESFONTAINES, GRAVÉ PAR BERTHAULT

za dell'ambiente per un uomo delle sue condizioni, bisognoso soprattutto di una tranquillità e di comodità che effettivamente un posto di guardia non poteva offrire; ma mentre il Bussani attribuisce gli inevitabili disagi a una precisa volontà di accrescere le sofferenze del morente, costringendolo a sopportare gli strepiti e l'andirivieni dei soldati, negandogli il fuoco e perfino un letto, e proibendo il suo trasporto in una residenza più adatta, l'altro insiste sulla perfetta e sollecita disponibilità con cui i militari risposero a tutte le sue richieste, e sulla reale inopportunità di un trasferimento del ferito. Su un solo punto i due medici si trovarono tacitamente d'accordo: il silenzio sul tipo di arma impiegata, desumibile dall'aspetto della ferita, e determinante per far luce sulla personalità dell'aggressore, ma su cui entrambi non si pronunciarono, il primo limitandosi a una generica descrizione dello squarcio « penetrante... leggermente tondo », e l'altro lasciando intendere che il precedente intervento del collega, non consentiva più di raggiungere conclusioni effettivamente valide.

A questo punto, allo spirito di parte che chiaramente ispira le due testimonianze si aggiunge anche, almeno nel Bussani, il desiderio di mascherare la propria imperizia. Egli infatti insiste ad attribuire le cause della morte del suo amico esclusivamente alla scomodità della situazione, offrendo così il destro al collega per criticarlo duramente sul piano professionale in nome della propria lunga esperienza di chirurgo ospedaliero: « Se ciò fosse, tutti i feriti di questa natura che vanno negli spedali, ove i commodi non sono certamente migliori, tutti morrebbono, invece i più guariscono, perché la riduzione dell'intestino è la prima provvidenza dell'arte, che gli si presta », e che, se immediatamente praticata, avrebbe certo salvato anche Basseville dalla cancrena che in realtà lo uccise, provocata dalla presunzione del medico: se avesse fatto tempestivamente ricorso « a uno sperimentato professore di chirurgia », costui, oltre che salvare un amico, « si sarebbe risparmiato il rossore di attribuire la di lui morte a tante puerili e frivole ragioni ». La voce pubblica, diligentemente registrata da Giovanni Antonio Sala, sembrò concordare con la severa critica del chirurgo pontificio, dove peraltro sembra di poter cogliere l'eco di una malcelata rivalità professionale, che in aggiunta alle vicende di qualche anno dopo contribuisce a rendere più squallido e triste il dramma di questa morte inutile.

La vicenda vissuta a Roma da Basseville rappresentò il primo contatto della realtà italiana con le idee venute d'Oltralpe, che proprio a Roma quindi conobbero la loro prima sconfitta.

A riconoscerla come tale, e a valutarne la reale portata in tutta la sua pesante amarezza fu lo stesso Napoleone, che ne fece rivivere il ricordo nel proclama lanciato alle truppe il 26 aprile 1796 da Milano appena occupata: « Les cendres des vainqueurs des Tarquins sont encore foulées par les assassins de Basseville ».

Bastò questo accenno, pronunciato in un momento tanto solenne da una tribuna così autorevole, per risvegliare l'emozione di quell'evento ormai lontano. Tutta la pubblicistica giacobina rigogliosamente fiorita sulla scia dei successi francesi si dedicò a ricostruire la vicenda con accenti ispirati allo sdegno più infuocato: in quello sdegno intinsero la penna i più prestigiosi intellettuali italiani, da Ugo Foscolo a Francesco Gianni, dettando pagine che suonano come una risposta ideale ai versi con cui cinque anni prima Vincenzo Monti aveva pianto la morte del suo amico nei quattro celeberrimi canti di un poema composto, secondo qualcuno, su commissione di autorevoli membri del governo romano.

Particolarmente accanita risultò la ricerca dei mandanti, non più genericamente indicati nella « Corte di Roma », come nei documenti coevi. Francesco Gianni si preoccupò di individuarli ad uno ad uno nei membri del « sinedrio anticristiano » padrone di Roma al tempo della tragedia, da Pio VI « triregnato Gerione » al suo Segretario di Stato Card. Zelada, « traditor chiercuto », al Vicegerente mons. Passeri « femminetta alla voce e al volto », al Presidente del Tribunale cri-

minale mons. Giovanni Barbieri « legal Seiano il cui solo nome risveglia la più spaventevole idea di tutti i pubblici e privati delitti », fino ai due Albani, il Card. Giovan Francesco e mons. Giuseppe, in combutta col banchiere Torlonia[20]; e la lista si allungò via via anche con i nomi di chi, ancora sconosciuto nel 1793, era giunto più tardi alla notorietà o per incarichi pubblici, come l'abate Francesco Evangelisti, segretario e confidente del Card. Zelada balzato agli onori della cronaca come rappresentante pontificio al tavolo di Tolentino, o per vicende personali, come l'abate Crispino Beltrami, oscura vittima delle proprie opinioni antifrancesi pubblicamente esibite, e scontate con qualche mese di prigionia in Castello al primo sorgere della Repubblica Romana, e che forse solo a questa disavventura dovette l'onore di essere indicato come principale mandante dell'omicidio. In questa ricostruzione non mancava neanche il nome dell'esecutore materiale, che l'indagine del governo romano non era mai riuscita a scoprire, e che invece quella avviata nel 1799 da Giuseppe Bonaparte ormai lontano da Roma indicava in un certo caporale Pallini, significativamente promosso da Pio VI « al grado di sergente, ora aiutante ».

Tanto clamore attorno al nome dell'oscuro segretario d'ambasciata avrebbe potuto costituirne l'apoteosi, culminata con l'inserimento del suo nome fra gli articoli del trattato di pace sottoscritto a Tolentino, che al punto XVIII contemplava il risarcimento morale e materiale per la sua morte: « Sa Sainteté fera désavouer per son Ministre à Paris l'assassinat... Il sera payé dans le courant de l'année... 300000 livres pour être réparties entre ceux qui ont souffert de cet attentat »[21]. Ma quelle trecentomila lire, balenate come un miraggio davanti agli occhi di chi, a vario titolo, era stato coinvolto nella vicenda, decretarono invece il naufragio inglorioso della memoria di Basseville, in un meschino accavallarsi di rivendicazioni e controversie legali. Il banchiere Moutte, nonostante che fosse stato già risarcito del governo pontificio per i danni subiti dalla sua residenza nel palazzo Palombara, ne reclamava per sé almeno centomila; e qualche cosa chiedevano anche i piccoli commercianti che avevano subito il saccheggio delle loro botteghe sul Corso, i pensionati dell'Accademia che lamentavano la perdita delle loro opere, il cameriere dell'ucciso, che ne aveva curato la sepoltura, e aveva anche perso tutti i propri effetti personali, e che si contentava di cento luigi, fino al pittore Chinard, che non aveva perso niente, ma che rivendicava il merito di aver fatto venire a Roma Basseville con la sua espulsione dalla città, e al gen. Mackau, uscito anche lui indenne dalla vicenda, ma che ugualmente avanzava diritti sul residuo della somma.

Ma soprattutto miserabile apparve la condotta dei familiari. Contro gli intrighi della vedova, ormai passata a nuove nozze con un nipote del gen. Mackau, si fece avanti infatti il padre della vittima, Jacques Joseph Hugou, reclamando i propri diritti in nome del proprio ben noto civismo e della propria miseria; e mentre la prima volava in Italia per offrire a Napoleone l'esibizione del proprio lutto e delle proprie disgrazie quale potente sprone alle truppe ormai in marcia verso Roma, ma in realtà solo per accaparrarsene la benevolenza in vista della prossima spartizione, l'altro le rinfacciava pubblicamente la frode di aver contrabbandato come legittimo un matrimonio inesistente[22].

La spartizione stabilita da Cacault alla fine del 1797, e il saldo versato al banchiere parigino Récamier misero fine a questa triste vicenda: appena in tempo, perché ormai il sangue del

[20] La sua denuncia rimbalzò subito sulla stampa, cfr. L. VICCHI, Saggio..., cit., pp. 83, 86.

[21] Le scuse del Governo pontificio furono ufficialmente presentate al Direttorio di Parigi dal marchese Francesco Massimi il 28 luglio 1797, ibid., p. 88.

[22] Forse per il disgusto ispiratogli da queste vicende, e non per ignoranza delle sue vere origini, suo figlio Jean François Marie Joseph Edouard (1791-1857) cambiò il proprio cognome in Housson fin dagli inizi della sua carriera di ufficiale dell'esercito francese, cfr., F. MASSON, op. cit., p. 259.

gen. Duphot, cancellando le tracce di quello versato cinque anni prima dell'infelice Basseville, stava per inaugurare ufficialmente, anche a Roma, le vicende non sempre fauste dell'età giacobina.

M. Teresa Russo

Il « Bastone » del Cardinale Camerlengo di Santa Romana Chiesa

Si perde nella notte dei tempi la figura del Camerlengo di Santa Romana Chiesa; rimonta infatti alla fine del secolo X ed il suo ufficio consisteva nell'amministrazione dei beni e dei redditi della Santa Sede.

Il Camerlengo era preposto alla « Camera », organo amministrativo e finanziario, che compare nella storia con la Costituzione di Benedetto VIII (Teofilatto dei Conti di Tuscolo - 1012 + 1024) « Quoties illa a nobis » del 24 maggio 1017 e rappresenta peraltro la continuazione di un ufficio già esistente da lungo tempo chiamato « Palatium » o « Fiscus ».

A questo ufficio era demandata la cura della temporalità della Chiesa e l'amministrazione delle rendite patrimoniali e fiscali della Sede Apotolica sotto la direzione dell'« Arcidiacono ».

L'ufficio di Camerlengo, che appare per la prima volta nella storia in un documento del 1159, era destinato a divenire uno dei più alti della gerarchia curiale.

Il nome di « Camera » derivava dal luogo ove nell'alto medioevo era conservato il denaro pubblico e, sull'esempio delle corti franca e germanica, fu introdotto nella Curia Romana per indicare l'amministrazione centrale della Chiesa.

Divenuto nel secolo XV l'organismo più importante della Curia Romana, la Camera Apostolica esercitava poteri di giurisdizione contenziosa per la trattazione di cause tanto civili che criminali di interesse camerale; rappresentava l'amministrazione pubblica dello Stato Pontificio e del suo tesoro ed erario e provvedeva al mantenimento economico di tutto il personale della Corte Pontificia e della Curia.

Il Camerlengo di Santa Romana Chiesa era, fin dal secolo XV ed è tuttora, un Cardinale e nell'esercizio delle sue funzioni era ed è coadiuvato da un Prelato Vice Camerlengo, dall'Uditore Generale della Camera Apostolica e dal Tesoriere Generale nonché da vari Chierici di Camera e dal Notaio della Camera Apostolica.

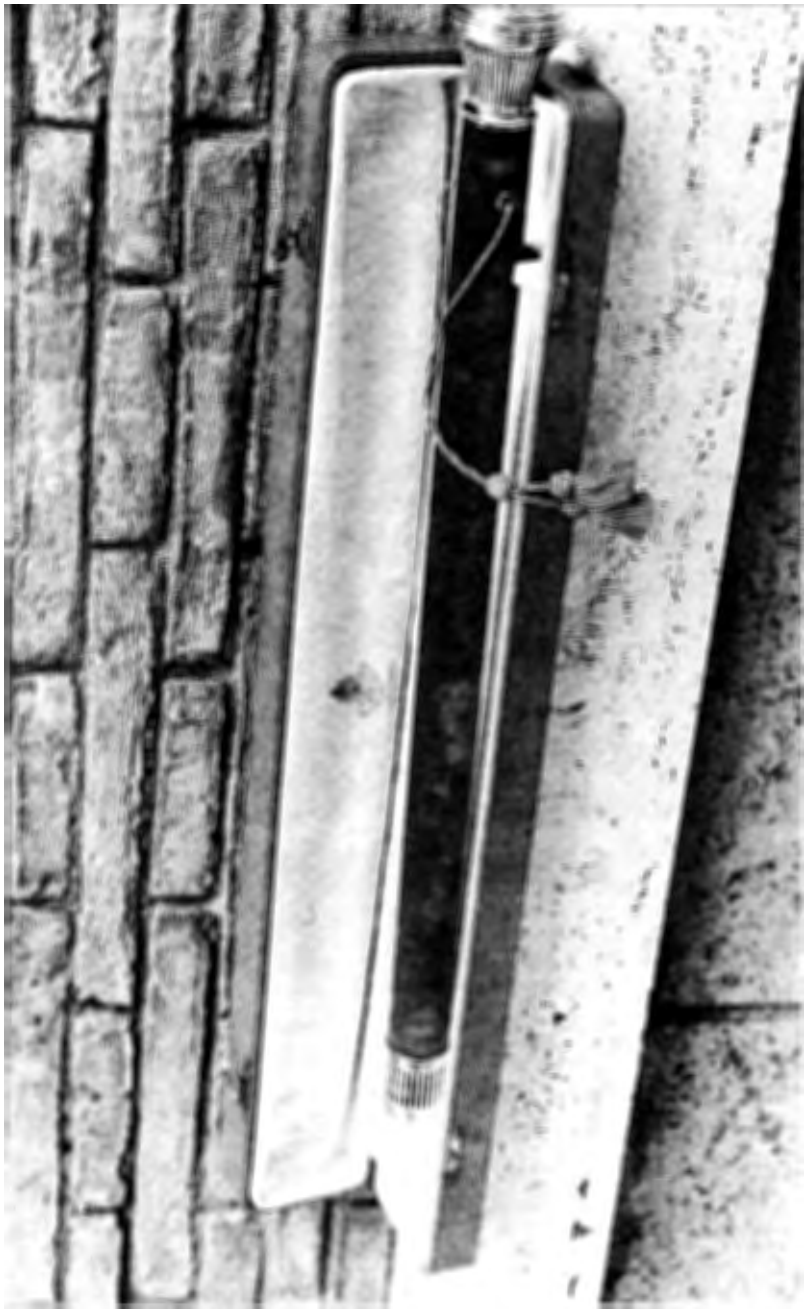
Il Vice Camerlengo di Santa Romana Chiesa era anche egli investito di giurisdizione civile e criminale, pari a quella del Camerlengo ed era assistito da un luogotenente civile e da due luogotenenti criminali.

Nella metà del secolo XV all'ufficio di Vice Camerlengo fu unito l'ufficio di Governatore di Roma creando così un contraltare ecclesiastico, dotato di pieni poteri anche di polizia, al Senatore di Roma, carica conferita ad un laico e che, dopo il ritorno della Sede Apostolica da Avignone, vide scemare sempre di più fino ad annullarsi i propri originari poteri di giurisdizione sulla città di Roma.

L'Uditore Generale della Camera Apostolica era a capo di un vero e proprio Tribunale con ampia giurisdizione mentre il Tesoriere Generale della Camera Apostolica verificava lo stato della cassa ed esercitava un controllo su tutti i tesorieri dello Stato Pontificio.

I Chierici di Camera, riuniti in Collegio, non potevano trattare singolarmente alcun affare, ma avevano giurisdizione collegiale ed erano posti a capo di alcune prefetture, presidenze o commissariati quali: le prefetture dell'Annona e della Grascia, le presidenze delle Strade, delle Ripe, della Zecca, degli Archivi, delle Carceri e delle Dogane nonché dei due commissariati delle Armi e del Mare.

Con la riforma di Pio IX, in seguito alla Costituzione concessa nel 1847 sotto la pressione delle idee liberali, al Cardinale Camerlengo fu affidato il ministero del Commercio, Belle Arti, Industria ed Agricoltura, al Vice Camerlengo e Governatore di Roma il ministero di Polizia, all'Uditore Generale il ministero di Grazia e Giustizia, al Tesoriere Generale il ministero delle Finanze ed ad un Chierico di Camera il ministero delle Armi.



Il Bastone del Camerlengo di Santa Romana Chiesa.

Successivamente sotto la pressione degli eventi, Pio IX affidò alcuni di questi dicasteri a dei laici. Ridottasi ad un organo giurisdizionale limitatamente a materia erariale, la Reverenda Camera Apostolica nel 1870, con la fine del potere temporale, perse ogni giurisdizione esercitata durante la « Sede Piena », mantenne le sue attribuzioni in tempo di « Sede Vacante ».

Il Cardinale Camerlengo ancora oggi non decade dalla sua carica alla morte del Papa ed esercita in pieno — durante la Sede Vacante — secondo la Costituzione tuttora in vigore, la tutela sulle amministrazioni dei beni e dei diritti temporali della S. Sede. Pertanto alla morte del Pontefice prende possesso del Palazzo Apostolico e degli altri immobili della Curia e dello Stato, regola i funerali del defunto Papa nonché lo stesso Conclave secondo precise norme previste nelle vigenti Costituzioni, e mette i sigilli all'appartamento pontificio, sigilli che saranno tolti soltanto dal nuovo eletto[1].

* * *

Il Cardinale Camerlengo di Santa Romana Chiesa è nominato con « bolla » del Pontefice e la investitura avviene secondo un antico protocollo. Presta giuramento nelle mani del Papa, alla presenza di tutti i Prelati e Chierici della Camera Apostolica e con le parole « accipe baculum in signum iurisdictionis et auctoritatis in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti » riceve dal Pontefice la « ferula » o « baculum », bastone di comando che indica la sua alta autorità e la sua ampia giurisdizione.

Il Cardinale Camerlengo ricevuto il « bastone » dal Papa lo consegna al Vice Camerlengo con le parole: « et tu accipe baculum et esto Vice Camerarius de consensu Domini nostri Papae », indicando così che in sua assenza o impedimento egli dovrà esercitare le funzioni di Camerlengo.[2]

[1] Niccolò del Re, La Curia Romana, ed. III, Roma 1970 pag. 295 e ss.

[2] Gaetano Moroni, Dizionario di erudizione storico ecclesiastica, Vol. VII — Venezia 1841, pag. 57 e ss.

Il Cardinale Benedetto Aloisi Masella con il "Bastone" del Camerlengo di S.R.C. durante il Conclave per la morte di Pio XII (1958).

Della cerimonia viene redatto un verbale dal Notaio di Camera, che sottoscritto dal Camerlengo e dai presenti, resta negli archivi della stessa Camera Apostolica.

Il bastone o ferula o baculum del Camerlengo di S.R.C., come gentilmente mi comunica l'avv. Enrico Serafini, Notaio di Camera, che qui desidero ringraziare per le preziose notizie fornitemi, è conservato in un elegante astuccio di marocchino rosso, che ha impresso in oro lo stemma di Benedetto XV.

È rivestito di velluto rosso, e nella fascia sottostante il pomo vi è incisa la scritta « S (anctae) R (omanae) E (cclesiae) CARDINALIS CAMERARIUS. Il tutto è stato confezionato negli anni del pontificato di Benedetto XV dal 1914 al 1922 dalla antica ditta romana Tanfani e Bertarelli che aveva negozio di oggetti sacri in piazza della Minerva.

Il « bastone », depositato presso gli uffici della Camera Apostolica, oggi situati al Cortile di San Damaso nel Palazzo Vaticano, veniva portato, quale insegna del potere, dal Cardinale Camerlengo di SRC durante la vacanza della Sede Apostolica.

In tempi recenti, a quanto mi risulta — fu portato nelle cerimonie pubbliche, soltanto dal Cardinale Benedetto Aloisi Masella pro Camerlengo di SRC[3] durante il Conclave per la morte di Pio XII nel 1958 e Camerlengo di SRC, durante il Conclave per la morte di Giovanni XXIII nel 1963.

Non risulta che nel Conclave per la morte di Pio XI l'allora Cardinale Eugenio Pacelli, Camerlengo di SRC, lo abbia usato né più recentemente fu usato dal Cardinale Giovanni Villot, Camerlengo di S.R.C., nei Conclavi per la morte dei Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo I nel 1978.

GIULIO SACCHETTI

[3] Alla morte di Pio XII il 9 ottobre 1958 l'ufficio di Camerlengo di SRC era vacante per la morte del cardinale Lorenzo Lauri (8 ottobre 1941) che non era stato mai sostituito. Il Collegio dei Cardinali elesse subito un pro-Camerlengo di SRC nella persona del Cardinale Benedetto Aloisi Masella e tale nomina fu confermata dal Papa Giovanni XXIII.

Natale Romano

Sono nato in Via Monserrato una domenica di fine dicembre di tanti anni fa. Come si usava allora, a tre anni indossai per la prima volta un paio di pantaloncini e mio padre scrisse sul « Rugantino ».

> « Oggi hanno messo li carzoni ar pupo,
> ch'è annato, insin'a ieri, in vestarella »

e, considerato ormai grande, accompagnavo spesso mia madre a fare la spesa al mercato di Piazza Campo de' Fiori. Raggiunta l'età di cinque anni, frequentai « l'asilo d'infanzia » (allora, la scuola materna si chiamava così) annesso alla Scuola Normale « Giannina Milli » in Piazza del Monte di Pietà (oggi, Istituto Magistrale « Vittoria Colonna »); successivamente, mi trasferii in Via dei Giubbonari, nella scuola « Trento e Trieste », dove frequentai la prima e la seconda elementare; e, infine, mi trasferii ancora in Piazza del Biscione, nel palazzo Pio Righetti, dove aveva sede l'Istituto « Tata Giovanni », che aveva affittato al Comune due piani perché ospitassero la terza, quarta e quinta elementare maschile, essendo allora inammissibile che fossero promiscue le classi elementari *superiori*.

Fu così che, dal momento in cui nacqui fino a dieci anni di età, sia per accompagnare mia madre, sia per andare a scuola, io raggiungevo quotidianamente Piazza Campo de' Fiori, che perciò è rimasta al centro dei miei ricordi d'infanzia, con qualche allargamento verso piazza Navona e il « giardinetto » di piazza Benedetto Cairoli, dove, accompagnato dalla donna di servizio, mi recavo a giocare nei pomeriggi della bella stagione.

* * *

Sono tornato spesso a piazza Campo de' Fiori, che, per for-

tuna, non è cambiata. Il grande marciapiede, su cui si svolge il mercato, con al centro — dove « il rogo arse » — la statua di Giordano Bruno; la bella fontana nel tratto prospiciente le vie dei Cappellari e del Pellegrino, circondata dai banchi dei fiorai, che usano la sua acqua per rinfrescare la merce in vendita; dalla parte opposta, il Cinema Farnese, dove vengono proiettate pellicole *d'essai* e che, negli anni '20, si chiamava Cinema Romano e dove ho applaudito per la prima volta, in uno spettacolo d'arte varia, Aldo Fabrizi. Grande era la folla dei rivenditori del prospicente mercato, amici della mamma di Aldo, che vendeva erbe e frutta in un negozietto in via del Pellegrino.

Sono invece cambiati i negozi. Negli anni '20 erano quasi tutti negozi di generi alimentari e — non andando di moda i supermercati e i promiscui — ogni negozio aveva la sua specialità.

Li ricordo tutti: due pizzicagnoli sulla piazza, uno in angolo con via dei Balestrari e l'altro con via Marna; in via dei Baullari, a pochi metri da Piazza Campo de' Fiori, un norcino vendeva d'inverno carne fresca di maiale (d'estate era sostituito da un altro commerciante che vendeva cappelli di paglia — panamini e pagliette — e scarpe di tela bianca).

Il negozio aveva due ingressi: il primo su V. dei Baullari e il secondo su P. della Cancelleria. Sempre con doppio ingresso, uno sulla piazza e l'altro su V. dei Baullari, un droghiere, specialista in caffé, Scharplatz, il cui nome veniva orrendamente pronunciato dai clienti; un secondo droghiere, sulla piazza in angolo con il vicolo del Gallo, era specialista in legumi secchi e spezie; una rivendita di olio nel bel palazzo Rigacci; due macellai, l'uno di fronte all'altro, all'altezza del monumento a Giordano Bruno; un negozio di uova e polli, che, nei giorni di festa (ogni domenica, perché, a quei tempi, la domenica i negozi di generi alimentari erano aperti), allargava la sua « mostra » mettendo all'esterno, sul suolo pubblico, ai lati della porta, due grandi gabbie di legno contenenti galline e polli vivi. In angolo con via dei Cappellari, un forno a legna, dove le clienti che

amavano i nudi virili, di sottocchio, da lontano, mentre acquistavano il pane, potevano ammirare gli infornatori che, nudi, con un asciugamano intorno ai fianchi, infornavano e rivoltavano sfilatini e pagnotte.

Il mercoledì il mercato dilagava, occupava, oltre a Piazza Campo de' Fiori, le vicine Piazze della Cancelleria, Pollarola (oggi chiamata Piazza del Teatro di Pompeo) e, almeno in parte, Piazza del Biscione. E si vendeva di tutto: dai vestiti, alle scarpe, alla biancheria intima, ai mobili (anche appartenenti ad un antiquariato minore), ai libri, antichi o semplicemente vecchi o, comunque, usati, settore preferito da mio Padre, che trovava su quei banchi un abbondante fonte di rifornimento, libri che, successivamente, hanno rappresentato la fase iniziale della mia biblioteca.

* * *

Ma il periodo che a me Piazza Campo de' Fiori piaceva di più era quello natalizio.

I negozi di generi alimentari che si affacciavano sulla piazza mettevano in mostra, vicino all'ingresso e, alle volte, anche fuori dell'ingresso, sul suolo pubblico, tutte le loro mercanzie: i pizzicagnoli predisponevano colonne altissime di forme di parmigiano e guarnivano l'ingresso del negozio con prosciutti e salami alternati tra loro e congiunti da festoni di cotechini, zamponi e salsicce; nell'interno, anguilla carpionata, barattoli di tonno e scatole di sardine sott'olio e, dentro piccoli barili, le alici in salamoia, da ben lavare per eliminare il sale che ne ricopriva la superficie prima di essere usate per insaporire il sugo degli spaghetti della Vigilia.

I droghieri sfoggiavano, sia nelle vetrine esterne che all'interno, nella scaffalatura, torroni bianchi e al cioccolato, pangialli e panpepati, nonché la più svariata frutta secca; per il negozio di polli e uova, all'esterno, sempre con ai due lati le gabbie di legno contenenti galline, polli e capponi vivi (per il Capodanno si aggiungeva qualche tacchino, chiamato pure, in dialetto romano, « gallinaccio »), i festoni erano formati da pen-

nuti già giustiziati e spennati. E sul gran marciapiede centrale, sui banchi di erba e frutta, arancie e mandarini in quantità, mele e broccoli, da friggere con la pastella; cavolfiori, da lessare e servire conditi con olio e limone o — a chi piaceva — con salsa di alici; cardi (chiamati anche « gobbi ») da preparare alla « parmigiana » per il giorno 25.

Per me bambino, la cosa che meno m'interessava erano i banchi sui quali erano in vendita le più svariate qualità di pesce, comportando allora la vigilia di Natale una cena di « magro stretto », pesce che non era nei miei gusti e che oggi, invece, rappresenta per me la vivanda preferita.

* * *

Lo spettacolo che si poteva ammirare durante il periodo natalizio in Piazza Campo de' Fiori negli anni intercorrenti tra le due guerre mondiali non rappresentava una esclusività di quel luogo, ma solo i resti di un'usanza in precedenza diffusa in tutta Roma, anche nei quartieri che noi oggi consideriamo particolarmente eleganti.

Ce ne fa fede uno scrittore nordico che passò alcuni mesi a Roma oltre un secolo e mezzo fa: Hans Christian Andersen, che dimorava nel 1833-34 in V. Sistina, al numero 104. Di fronte a lui — subito dopo « la casa dello scultore » (Thorvaldsen) come egli scrive — si trovava una salumeria in cui ammirava « tra belle ghirlande di alloro le bianche mozzarelle di bufala somiglianti a uova di struzzo; le candele, avvolte in carta dorata, formavano le canne di un organo e i salamini stavano diritti come colonne e su di essi si reggeva una forma di parmigiano lucente come ambra giallo-oro. Quando poi la sera si accendevano tutte le luci... era come se il mio sguardo penetrasse in un mondo di magia". Ma se ciò avveniva tutti i giorni, nel periodo natalizio l'esposizione dei prodotti in vendita acquistava ben maggiore importanza. Andersen si sofferma a Piazza di Trevi e così descrive alcuni negozi di « norcini », come egli chiama i salumieri, che in gran parte erano nativi di Norcia. « Le pareti erano completamente nascoste dalle forme dorate del

La bottega di un salumiere a Roma (da un disegno di Hans Christian Andersen, che, oltre ad essere autore di favole e di romanzi, era anche un buon disegnatore).

parmigiano — egli scrive — il soffitto era una pergola di salsicce e di alloro, cosparsa di stelle d'oro e d'argento e svolazzanti nastri di seta rossa ». All'esterno « davanti all'immagine di una Madonna sul muro, ... dalle cornamuse malinconiche dei pifferari usciva una specie di ninna nanna ».

Esattamente, come un secolo dopo, a Piazza Campo de' Fiori.

* * *

Nel secolo scorso l'usanza di addobbare in modo particolare i negozi di generi alimentari durante le solenni festività religiose non avveniva solamente a Natale e non veniva ricordata esclusivamente dai « forestieri » nordici di passaggio per la Città Eterna, come accadeva per Andersen. Ecco come un « romano de Roma » — Giuseppe Gioacchino Belli — ricorda l'aspetto dei negozi di generi alimenari in occasione delle festività pasquali.

Colonne de caciotte, che saranno
cento a dì poco, areggeno un'arcova
ricamata a sarcicce, e li ce stanno
tanti animali d'una forma nova.

Fra l'antri, in arto, c'è un Mosè de strutto,
cor bastone per aria com'un sbirro,
in cima a una montagna de presciutto.

E sott'a lui, pe stuzzicà la fame,
c'è un Cristo e una Madonna de butirro,
drent'a una bella grotta de salame.

* * *

Nominato nel 1956 Assessore all'Annona e ai Mercati cominciai ad interessarmi, tra l'altro, anche dell'arredo dei negozi di generi alimentari. Ma fu una delusione; erano aumentati i frigoriferi, ma gli arredi caratteristici di un tempo erano scomparsi. Per Natale, poi, nessuna manifestazione esterna, salvo

"Davanti all'immagine di una Madonna sul muro... delle cornamuse malinconiche dei pifferai usciva una specie di ninna nanna". (da un disegno di Antoine Baptiste Thomas).

qualche coppia di suonatori di cornamusa e le vetrine con maggiore abbondanza di merci.

Mentre rimpiangevo i bei tempi trascorsi con le colonne di forme di parmigiano ed i prosciutti intrecciati con le salsicce appesi ad incorniciare la porta d'ingresso dei salumieri, mi vene a trovare Guglielmo Ceroni, romanista, capo cronista del « Messaggero » e Consigliere comunale. Insieme a lui era un altro giornalista suo amico: Alberto Maria Gallo. Parlando del Natale, rilevammo come ormai in Italia esso non desse più luogo e manifestazioni esteriori, salvo alcune forme tradizionali, isolate, però, dal contesto cittadino. A Roma, ad esempio, il Natale aveva come caratteristica le baracche di Piazza Navona, dove si vendevano i « pupazzi » per il presepio e i giocattoli per i bambini. Però, per chi non passava per Piazza Navona, la Città non ricorda in alcun modo la festività.

Alberto Maria Gallo fece allora presente che ciò accadeva a Roma e in gran parte d'Italia. All'estero, specialmente negli U.S.A., non era così. Le strade di New York, in occasione del Natale, venivano sfarzosamente illuminate; le vetrine si arricchivano di particolari addobbi; Papà Natale, con il classico barbone bianco, passeggiava per le strade soffermandosi a parlare con i bambini. Le luminarie di New York col tempo s'erano estese, non solo ad altre città americane, ma anche a quelle europee e già una città italiana — Milano — da un paio d'anni si stava adeguando. Perché non fare qualcosa di simile anche a Roma?

L'idea mi piacque e ne parlai con il Sindaco e il Presidente della Camera di Commercio, che si dichiararono d'accordo. Per incoraggiare l'iniziativa, il Comune stabilì che il consumo dell'energia elettrica derivante dalla particolare illuminazione delle strade durante il periodo natalizio sarebbe stato a carico dell'Amministrazione (le « luminarie » esterne delle singole vie potevano essere allacciate agli impianti per l'illuminazione pubblica); la Camera di Commercio stanziò un fondo da destinare ai premi per le vie che fossero state stimate — da un'apposita Commissione — le più riuscite nel loro addobbo natalizio, sia

Premiazione in Campidoglio del concorso delle "Mostre Natalizie" — Anacleto Gianni, Presidente della Camera di Commercio di Roma, consegna il premio a Walter Chiari, incaricato dall'Associazione di Via Sistina (in quel periodo Walter Chiari era di scena al Teatro Sistina).

dal punto di vista artistico, che da quello pubblicitario, premi che sarebbero stati consegnati in Campidoglio, nella sala della Protomoteca.

La prima strada ad aderire fu Via Frattina; successivamente parteciparono Via Sistina, dove ogni negozio appese in alto, a fianco della mostra, un angelo dipinto su vetro, e Via Condotti, che venne abbellita con arazzi tesi tra i due lati della strada; e, in seguito, la partecipazione si estese anche a vie meno centrali, come Via Candia e Via Ottaviano, o, addirittura, di periferia, come Via Prenestina. Per festeggiare il Natale e partecipare al concorso per le mostre natalizie, che richiedevano alle vie partecipanti — nonostante l'intervento del Comune — un certo impegno economico, sorsero, tra l'altro, le prime Associazioni di strada.

Nel frattempo, i due giornalisti ideatori della manifestazione, Guglielmo Ceroni e Alberto Maria Gallo, erano prematuramente deceduti; però, a sostituirli, erano subentrati i figli del giornalista Gallo, assai giovani, ma attivissimi. Al Sindaco che aveva dato la prima adesione (Urbano Cioccetti) erano succeduti altri Primi Cittadini (Glauco Della Porta e Amerigo Petrucci) e la medesima cosa era avvenuta alla Camera di Commercio (a Costantino Parisi era subentrato Anacleto Gianni). Ma i mutamenti avvenuti nelle più importanti cariche cittadine non indebolirono la manifestazione. Spettava a me — anche se non più Assessore all'Annona e Mercati, ma trasferito ad altri incarichi nell'Amministrazione cittadina — far visita a chi era subentrato ai precedenti esponenti politici ed economici per esporre ed illustrare l'iniziativa delle manifestazioni natalizie e costantemente ho trovato pieno accoglimento.

L'iniziativa si estendeva, pervenivano nuove adesioni, ed il Comune e la Camera di Commercio non negavano il loro appoggio.

Così il Natale, oltre ad essere una festa intima da celebrare in famiglia — come era sempre stato — era diventata anche una festa cittadina. L'intera Città era in festa con una migliore e più varia illuminazione delle strade, normalmente quasi al

buio, e con l'addobbo delle mostre e delle vetrine. Certamente, perché la Città fosse in festa non bastavano le luci e gli addobbi: occoreva che non ci fossero cittadini che soffrivano. E si cercò di provvedere, sia pure in modo non sufficiente nei confronti della vastità del problema, con la raccolta di appositi fondi da destinare ai poveri delle zone che partecipavano alla manifestazione.

Non so per quale motivo, con il passare degli anni, la manifestazione abbia perduto d'importanza, qualcosa, però, si fa ancora. Ed è per me motivo di soddisfazione vedere che l'iniziativa qua e là tuttora perduri.

* * *

Cattolico convinto e « romano de Roma », non potevo essere completamente soddisfatto che il Natale fosse ricordato nella nostra città solo con l'illuminazione delle strade e l'addobbo delle mostre e delle vetrine, manifestazioni a me gradite, ma di origine straniera ed estranee al significato intimo della festività religiosa, anche se la contemporanea raccolta di fondi in favore dei poveri in qualche modo faceva ricordare che il Natale è la festa di tutti, sia di coloro che hanno soldi da spendere e sia di coloro che soffrono il freddo e la fame.

Perché le manifestazioni natalizie, alle quali direttamente o indirettamente era interessato il Comune, acquistassero un significato anche religioso e fossero più aderenti alle tradizioni romane, pensai che il modo migliore fosse quello di portare in piazza la ricostruzione della nascita di Gesù: il Presepe.

Un precedente già c'era. Per Natale, a Piazza Navona, tra la fontana dei quattro fiumi e quella di Nettuno, il Comune realizzava — e realizza — un grande presepe, che diviene il centro della fiera che in quel periodo si svolge nella zona..

Ma Piazza Navona è una piazza chiusa, che, specie durante il periodo natalizio, viene frequentata quasi esclusivamente da coloro che hanno bisogno di qualche « pezzo » per completare il loro presepio casalingo e dai bambini accompagnati dai loro genitori per acquistare i giocattoli.

Occorreva fare qualcosa che inserisse maggiormente nella vita cittadina il presepe realizzato dal Comune.

Un primo tentativo era stato da me già fatto proprio nel periodo in cui rivestivo la carica di Assessore all'Annona e ai Mercati.

Ai Mercati Generali di Roma una vasta sala era adibita a cappella, dove gli operatori dei Mercati potevano entrare per dire una preghiera e partecipare alla Messa festiva.

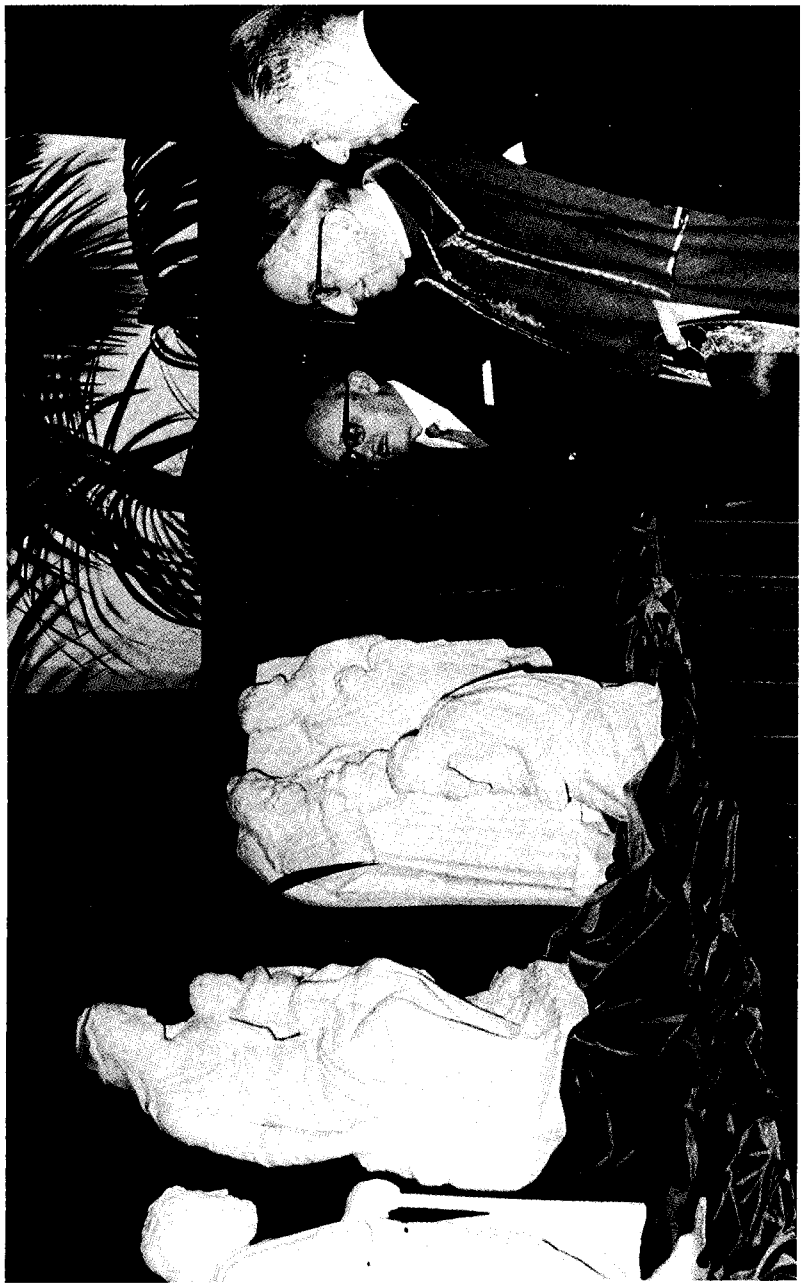
In un angolo della cappella, a Natale, veniva realizzato un piccolo presepe.

Pensai che fosse opportuno che il presepe fosse portato all'esterno, in modo che tutti gli operatori dei mercati—grossisti e dettaglianti, impiegati e facchini — lo vedessero e potessero rivolgere un pensiero a Gesù che nasce.

Davanti alla cappella fu costruita un'impalcatura alta un paio di metri dal suolo; su di essa fu realizzato il presepe con « pupazzi » di adeguata grandezza, da vedere bene anche se non vicinissimi. Sorse poi il problema dell'inaugurazione; normalmente Gesù Bambino nasce alla mezzanotte, allorché dal 24 si passa al 25 dicembre. Ma la notte del 24 dicembre i Mercati erano chiusi. Si decise così d'anticipare la nascita del Salvatore alla mezzanotte del 23 dicembre, al momento in cui aveva inizio il tradizionale « cottío » e cioè la vendita del pesce, pietanza che non può mancare sulle tavole imbandite per la vigilia di Natale (in ciò eravamo aiutati dal fatto che i mercati all'ingrosso del pesce e delle erbe e frutta erano — e sono — sistemati uno accanto all'altro in un unico spazio espositivo). La notte del « cottío » i Mercati Generali sono aperti; tutti i cittadini fino alle due o alle tre di notte possono entrare per ammirare l'esposizione della merce. E la folla, in genere, è assai numerosa. E così, insieme al pesce e alle erbe e frutta, i visitatori ammiravano Gesù che nasceva, sia pure con ventiquattr'ore di anticipo.

* * *

Un secondo tentativo di « pubblicizzare » il presepio l'ave-



Il Cardinale Vicario, Luigi Traglia, benedice il presepe realizzato nell'anticamera del Sindaco di Roma.

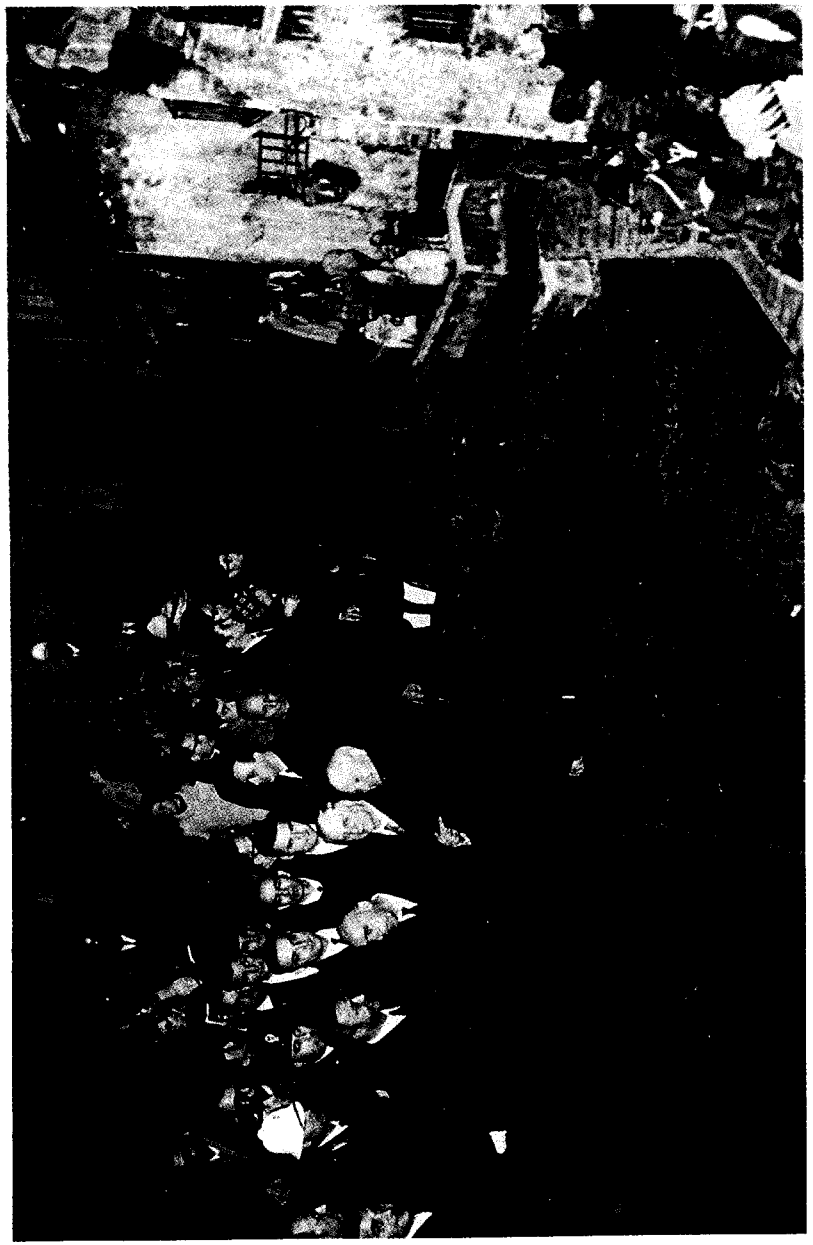
vo compiuto allorché ero stato trasferito dall'Assessorato all'Annona a quello al Bilancio, che ha sede nei palazzi capitolini, a Via di Monte Tarpeo. Realizzando nel mio nuovo ufficio un presepio — e cioè nell'interno del Campidoglio, che io consideravo la casa del popolo romano — la rappresentazione della nascita di Gesù acquistava un sapore cittadino. L'importanza dell'ambiente che avrebbe ospitato il presepio, mi spinse a pensare a qualche cosa di particolare valore artistico, senza però gravare con pesanti oneri sulla disastrata Amministrazione Capitolina.

Mi rivolsi per consiglio all'allora Direttore dei Musei Capitolini, prof. Carlo Pietrangeli, il quale mi disse che nei depositi del Comune esisteva in proposito un vasto repertorio di materiale; scegliendo con cura, era possibile — senza alcuna spesa — procedere alla formazione di presepi di particolare valore artistico. Non me lo feci ripetere due volte. E così nacque il Presepe dell'Assessorato al Bilancio, ciò che spinse il Sindaco del tempo (Amerigo Petrucci) ad invitarci perché ne ralizzassimo ancora un altro, nell'anticamera del Primo Cittadino. E sotto la guida del prof. Pietrangeli si provvide con urgenza, perché un presepe di grandi dimensioni negli uffici del Sindaco di Roma, dove s'affollavano visitatori di ogni rango e di ogni specie, indubbiamente significava — assai più di quello dell'Assessorato al Bilancio — una partecipazione pubblica alla ricostruzione della nascita di Gesù. Il presepe da privato diventava cittadino.

Ed ho avuto la soddifazione di riscontrare di persona che il presepio così nato in Campidoglio — nell'anticamera del Primo Cittadino — si realizzava ancora negli anni '80. Ed io mi auguro che venga realizzato anche oggi. Si sono succedute Giunte Municipali di vario colore politico, Sindaci cattolici e laici, ma l'iniziativa di allora ha mantenuto la sua vitalità.

* * *

Il presepe, anche se ormai divenuto cittadino in Campidoglio, nell'anticamera del Sindaco, era però pur sempre espo-



Inaugurazione del presepe realizzato sul piano intermedio della gradinata di Trinità dei Monti.

sto nel chiuso di una sala, mentre la mia aspirazione era di portarlo all'esterno, in piazza, nel cuore della Città, in un luogo, però, che non fosse riservato solo ai bambini e agli appassionati dei presepi, come a P. Navona, ma dove confluissero, sia pure per i più svariati motivi, tutti i cittadini.

Nelle mie rare ore libere mi facevo accompagnare dal mio autista al Pincio; poi, l'auto si spostava in P. di Spagna, che io raggiungevo a piedi, scendendo per la settecentesca gradinata di Trinità dei Monti. Spesso mi fermavo sul ripiano intermedio della gradinata e, ammirando la piazza sottostante, mi domandavo come mai fino allora nessuno avesse pensato di usare quel ripiano come palcoscenico proteso verso la Città (le sfilate di moda sulla gradinata hanno avuto inizio parecchi anni dopo).

Eletto Sindaco di Roma, fui avvertito che era prassi consolidata che venisse effettuto un ritratto ad olio del Sindaco in carica da lasciare negli archivi capitolini. Il pittore che fino allora aveva eseguito il lavoro era Angelo del Fabretto, che attendeva di essere convocato. Risposi che non pensavo neanche lontanamente di restare in posa per diverse ore perché mi facessero un ritratto. Per gli archivi, bastava una fotografia. Ciò nonostante, avrei ricevuto volentieri il pittore.

Durante il successivo colloquio, del Fabretto mi fece comprendere la sua delusione per il lavoro mancato; mi parlò, inoltre, della sua attività, compresa quella di realizzatore di presepi di particolare rilievo artistico. Gli chiesi allora se avesse mai pensato di realizzare un presepe sul ripiano centrale della gradinata di Piazza di Spagna, palcoscenico naturale che guarda la Città. Se realizzato, sarebbe stato il presepe del Comune di Roma, esposto all'ammirazione e — speravo — alla devozione di tutti i romani, capelloni compresi, e dei turisti che numerosi affollano la zona.

Del Fabretto mi guardò stupito, ma, dopo un momento di riflessione, mi rispose che era entusiasta dell'idea e che sarebbe stato ben lieto di realizzarla.

E così nacque il presepe sulla gradinata di Trinità dei Monti, che tuttora ammiriamo ogni anno a Natale.

* * *

In conseguenza della mia passione per i presepi m'ero trovato in contatto con l'Associazione « Amici del Presepio », che da tanti anni svolge la sua attività a Roma e in gran parte d'Italia ed ha legami anche con istituzioni estere aventi il medesimo fine. Un giorno, nel 1974 (non ero più Sindaco di Roma, ma Presidente della Giunta Regionale del Lazio), mi venne a trovare il Presidente dell'Associazione « Amici del Presepio » — Angelo Stefanucci — e mi disse che a lui non risultava che nel palazzo del Quirinale esistesse un presepe. Mi pregava di mettermi in contatto con il Presidente della Repubblica (allora era Giovanni Leone) e di chiedergli se voleva incaricare l'Associazione « Amici del Presepio » di realizzarne uno. Il Presidente Leone fu lietissimo della proposta e così, con Angelo Stefanucci, realizzammo il Presepe del Quirinale, che fu inaugurato dal Presidente della Repubblica in persona.

Dal presepe in piazza (sulla gradinata di Trinità dei Monti) s'era così tornati al presepe nell'interno di un palazzo, il Quirinale, ma ciò non rappresentava un passo indietro. Perché si trattava di un antico palazzo romano, che, ospitando il Presidente della Repubblica, era divenuto espressione di tutta l'Italia. Ed anche il presepe del Quirinale contribuì — e contribuisce, se, come mi auguro, esso viene realizzato ancora — a rendere più festoso e ricco di significato il Natale romano.

RINALDO SANTINI

IN MARGINE AD UN CENTENARIO

Note sull'attività romana di Giovanni Antinori

Nel 1928, per « l'isolamento » del Campidoglio, venne distrutta (con sorte comune ad alcuni palazzi seicenteschi e a tre edifici religiosi) l'antica chiesa dei Camerinesi in Roma dedicata ai Santi Venanzio e Ansovino; chiesa già nota con l'appellativo di *s. Giovanni in Mercatello*, titolo derivatole dal vicino mercato che era dislocato tra il Campidoglio e le sue pendici meridionali. Per lo stesso motivo, e nella stessa occasione, venne « smontata », ma ricostruita tra il 1937-40 in via Montanara, anche la seicentesca chiesa di S. Rita eretta da Carlo Fontana alla base della gradinata dell'Ara Coeli.

Nella chiesa di S. Venanzio, che aveva la sua fronte sull'attuale piazza dell'Ara Coeli e che nella forma in cui fu raggiunta dal piccone era debitrice per il suo disegno a Gio. Battista Contini, nel 1792 ebbe sepoltura l'architetto Giovanni Antonio Antinori, nato a Camerino nel 1734. La lapide che indicava il luogo ove esso venne tumulato, riportata dal Forcella[1], era murata « Nella parete tra il primo ed il secondo altare della nave sinistra, ed era redatta nei seguenti termini: H.S.E. / IOANNES ANTINORIUS / CIVIS CAMERS / D.N.PII VI ARCHIT / QUEM URBS AB ADOLESCENTIA / ARTIBUS / EXCULTUM / ET LUSITANIAE CONCESSUM / MAGNIS OPERIBUS CLARUM / LAETA RECEPIT / VIX ANN LVIII / INTEGER INTEGROS / DEC. VIII KAL IUL AN MDCCLXXXXII / SIGNIS BASIBUSQ AREAE QUIRINALIS / MIRO AUSO A FRONTEREFLEXIS / ET

[1] V. Forcella, « *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal sec. XI fino ai giorni nostri* », vol. VII, 1876 p. 121, n. 260.

URBE OBELISCIS TRIBUS ORNATA / ORDO CAMERTIUM / CIVI OPTIME MERITO / HONORIS PIETATISQ CAUSA / FAC CUR.

L'Antinori, di cui è ricorso nel 1992 il secondo centenario della morte, è noto soprattutto per aver innalzato in Roma sotto il pontificato di Pio VI ben tre obelischi (durante quello di Sisto V ne erano stati eretti quattro). Quindi, fu un artista che ebbe caratteristiche professionali più da ingegnere che da architetto. Ma, nonostante vivesse in pieno Settecento, e fosse per la parte scientifica allievo del Marchese Marco Girolamo Theodoli (o Teodoli), tra i cui lavori più importanti eseguiti a Roma si potrebbero ricordare il Teatro Argentina, commissionatogli dal Duca Giuseppe Sforza Cesarini, ed inaugurato il 13 gennaio 1732; la chiesa dei Ss. Marcellino e Pietro (in angolo tra le vie Merulana e Labicana), 1754; e, ancora, i due monumenti funebri del 1751 nel transetto della chiesa di S. Salvatore in Lauro, dedicati ai cardinali Raniero Simonetti (nel braccio di destra) e Prospero Marefoschi (sulla sinistra), entrambi eseguiti dallo scultore romano Carlo Monaldi, egli rimase abbastanza in ombra, ed ebbe poca notorietà professionale, se non quella che gli avevano procurata le vicende per la posa in opera dei tre obelischi cui sopra e che sono quello del Quirinale (1786), della Trinità dei Monti (1789) e, ultimo, quello di Montecitorio, già « gnomone » della Meridiana di Augusto nel Campo Marzio.

Aveva studiato a Roma alla « Sapienza » e, come accennato, col Theodoli per l'architettura. Nel 1754, ottenne il secondo premio nella II[a] Classe del Concorso Clementino per il disegno (penna ed acquarello) di « Un palazzo in villa di due piani con quei commodi che si stimeranno propri e convenienti... »[2] (a parer nostro, l'edificio disegnato, visto di prospetto, risulta un accostamento retorico di elementi suggeriti, per la parte centrale, dal palazzo di Montecitorio e per le parti laterali da qualcosa che sta tra il palazzo della Consulta e la reggia di Caserta).

[2] P. Marconi, A. Cipriani, E. Valeriani, « *I disegni di architettura dell'Archivio Storico dell'Accademia di S. Luca* », De Luca Ed., Roma 1974, vol. I

Silhouette dell'arch. Giovanni Antinori
(da un disegno ottocentesco)

Ma, appena ventenne, si volle recare in Portogallo al seguito del suo conterraneo, il Nunzio pontificio monsignor Conti, cui aveva chiesto appoggio. Colà, pregò il Conti di presentarlo al re, Giuseppe I°, per un incarico nei lavori di ricostruzione della città di Lisbona proprio in quel tempo (1755) semidistrutta da un tremendo terremoto. La città, come è noto, venne poi ricostruita nella sua parte bassa con ampie strade rettilinee, grandi piazze e imponenti edifici, ovviamente settecenteschi. Ma, in questa antica città marinara, di cui, per favorevole accoglimento, era divenuto architetto di corte, e per la quale aveva progettato il nuovo palazzo reale e alcuni edifici per la piazza del Commercio (mai realizzati), trovò forti opposizioni interessate da parte degli architetti indigeni. Cosa che — ma a questo punto per mancanza di documenti chiarificatori non è possibile stabilirne i reali motivi — gli costò ben due anni di carcere.

Rientrato in Italia, fece dapprima progetti (anche questi mai realizzati) per il granduca Leopoldo di Toscana, per il quale disegnò un « palazzo di villa », lodato, ma non eseguito. Nella felice terra di Toscana, comunque, operò attivamente nel rifacimento interno della chiesa di quel magnifico complesso « una città in forma di monastero » dell'abbazia di Monteoliveto Maggiore. Un lavoro tuttavia che non incontrò il gradimento che pur si aspettava. Anzi, gli storici dell'Ordine Olivetano deplorarono un tale intervento che con quell'« ammodernamento » aveva tolto alla chiesa « la severità e la purezza delle sue linee originarie »[3]. Comunque, Enzo Carli, autore di una ben documentata monografia di grande formato su questo complesso non è dello stesso parere.

E a tal proposito scrive: «si deve dare atto all'Antinori di aver agito a Monteoliveto con equilibrio, sensibilità e coerenza e di aver creato un ambiente ben proporzionato, gaio, luminoso, elegante nelle sue spartizioni, sobrio nei suoi motivi decorativi ed in perfetta rispondenza col miglior gusto del suo

[3] E. Carli, « *L'Abbazia di Monteoliveto* », Electa Ed., Milano 1961, p. 21-22

tempo. » « ...sostanzialmente il gusto dell'Antinori sembra ricollegarsi, nella misurata scansione delle candide pareti, a quelle tendenze classicistiche che, in apparente antitesi col gusto barocco, ma ancora estraneo al Neoclassicismo intellettualistico bandito dai teorici contemporanei e stimolato dal rifiorire degli studi archeologici, trovarono la loro più tipica ed alta espressione nell'arte vanvitelliana. Il rinnovamento della chiesa fu compiuto nel 1778 » (o.c., p. 22).

Tornato a Roma, egli ebbe l'incarico di trasformare, in collaborazione col fratello Tomaso, il cortile di Palazzo Doria al Corso in Sala da ballo per i festeggiamenti che si andavano approntando per ricevere, nel marzo 1769, l'imperatore d'Austria Giuseppe II e l'arciduca Leopoldo I, granduca di Toscana. Fu un lavoro, questa trasformazione, almeno a giudizio degli esperti, di grande ingegneria tecnica. Avrebbe dovuto intervenire anche nella sistemazione di un'altra sala, ma, stando alla didascalia che è in calce al disegno, fu « fatica inutile ». Diversi suoi disegni si riferiscono a lavori in parte eseguiti e in parte no e sono conservati nell'Archivio Doria Pamphilj Landi, « tutti forniti di dati tecnici e calcoli »[4].

In questo tempo si occupò finanche di giardini, provvedendo persino all'« abbellimento della Villa Pamphili (tra l'altro, con un lago sovrastato da cascate digradanti »[5].

Tra il 1780 e il 1787, realizzato da ben sei artigiani, sotto la sua supervisione venne eseguito « il prezioso ciborio posto sull'altare maggiore della chiesa romana di S. Caterina da Siena a Magnanapoli »[6], tabernacolo disegnato da Carlo Marchionni. Fu anche professore di architettura nell'Accademia di Portogallo in Roma.

[4] G. Carandente, « *Il Palazzo Doria Pamphilj* », Electa Ed., 1975

[5] P. Barocchi, *Antinori Giovanni*, in « Dizionario Biografico degli Italiani », 3, Roma 1961, p. 460.

[6] M. Bevilacqua, « *Un ciborio di Carlo Marchionni a S. Caterina da Siena a Magnanapoli* », in « *Studi sul Settecento Romano, Carlo Marchionni* », Multigrafica Ed., Roma 1988, p. 145

D'ora in poi, la già sufficientemente avara bibliografia che lo riguarda, diviene quasi muta, accennando, per alcune occasioni, esclusivamente alle vicende dell'erezione dei tre obelischi di cui si è già detto.

Furono lavori, quelli che gli furono commissionati da Pio VI, che ben si addicevano alle sue capacità tecniche. E tuttavia, a volte si trovò a dover affrontare, per poi dover risolvere, non pochi problemi di quella natura, legati ovviamente allo svolgimento operativo. Circostanze che trovarono fertile terreno di polemica tra i critici, producendo spesso pesanti attacchi satirici e acute pasquinate, come quella che lo bollò — contrariamente a quanto di lui sosteneva Pio VI, e cioè che nell'Antinori « si uniscono molta capacità ... e la facoltà sufficiente da sostenere tutta l'opera » —, anagrammandone il cognome ANTINORI in NON-TIRAI, allorché ebbe fallito la prima volta lo spostamento, e quindi il divaricamento di alcuni gradi, dei due gruppi statuari, già in posizione parallela, sulla piazza del Quirinale, che rappresenterebbero secondo una comune tradizione i due gemelli figli di Zeus e di Leda, Càstore e Pollùce, ma secondo Cesare D'Onofrio[7] « Alessandro Magno che doma il cavallo ».

In quella occasione, la Satira non risparmiò neppure Pio VI, il papa che commise all'Antinori l'erezione dell'obelisco, che doveva essere eretto tra i due gruppi marmorei. Infatti, al pontefice, scritta su di un cartello che venne apposto sotto la imprecisa attribuzione allo scultore Fidia dei due gruppi, incisa sulla base della statua di destra: OPUS FIDIAE, fu diretta la pasquinata:

OPUS per FIDIAE PII SEXTI (Cancellieri, *Mercato*, p. 167).

Spostare i cavalli marmorei del Quirinale dalla posizione in cui li aveva fatti collocare Sisto V, sarebbe stata, per coloro che erano contrari ad una tale operazione, *opera della « ostinazione » di Pio VI*. (Per gli amanti di Cabala e discipline con-

[7] C. D'Onofrio, « *Gli Obelischi di Roma — storia urbanistica di una città dall'età antica al XX secolo* », *Romana Soc. Ed.*, Roma 1992, p. 370

Domenico De Angelis - *G. Antinori mostra a Pio VI il modello dell'obelisco Sallustiano* (Musei Vaticani, Galleria Clementina, 1818).

nesse, certe date che appaiono nella vita di quel pontefice, Giovanni Angelo Braschi, 22-2-1775/29-8-1799, assurto al pontificato col nome di Pio VI, potrebbe offrire materia di indiscreti commenti, a cominciare dalla sua data di nascita: 1717, all'età della sua laurea in diritto civile e canonico che conseguì quando aveva 17 anni; e a quella della sua morte, avvenuta a Valence, nel Delfinato, prigioniero di Napoleone, il 29 agosto 1799).

Pur avendo avuto una brillante carriera, non ebbe certo altrettanta fortuna politica, soprattutto quando dovette apporre la sua firma su quell'umiliante *Trattato di Tolentino* (19-2-1797) a favore della Francia di Napoleone, che costò alla Chiesa la perdita di alcune città e il pagamento di un fortissimo tributo in forma di denaro, ori, argenti, e opere d'arte oltre che di cultura. Nonostante tutto, egli riuscì tuttavia a programmare numerose opere pubbliche, alcune delle quali portate brillantemente a termine: tre Conservatori, la Sacrestia Vaticana, il Cortile della Pigna, il Palazzo che porta il suo cognome una parte del quale prospetta su piazza Navona; e, inoltre, fece proseguire i lavori per il prosciugamento delle Paludi Pontine, e intraprendere l'escavazione del canale di bonifica che lungo l'Appia arriva a Terracina; e, corona a tante impegnative opere, l'erezione dei tre obelischi.

Cominciò con quello del Quirinale (1786), rinvenuto presso il Mausoleo di Augusto, e fatto collocare su quel Colle dal suo architetto di fiducia, Giovanni Antinori, tra i due « Dioscuri ». Fece poi innalzare quello di fronte alla chiesa della SS. Trinità dei Monti (1789), che era stato scoperto nei vicini giardini di Sallustio (parte della futura Villa Ludovisi), ma giacente in terra presso la Scala Santa dove era stato portato per essere poi sistemato avanti la chiesa di S. Giovanni in Laterano. Venne da ultimo, (1792), il più famoso, lo « gnomone », ossia la « lancetta » granitica che fungeva da segna-ore sulla Meridiana del Campo Marzio.

La complessa e affascinante storia di questi obelischi, unitamente agli altri « romani », è magistralmente raccontata da Cesare D'Onofrio a cui si rimanda per tutte le informazioni utili,

nel suo pregevole volume che a un tale argomento ha voluto ultimamente dedicare, servendosi solo in parte di quanto in precedenti lavori, risalenti ad oltre 25 anni fa, aveva già ampiamente trattato. Ne sono anche validi documenti alcuni affreschi della Sala Alessandrina della Biblioteca Apostolica Vaticana, dove Domenico De Angelis (1818) ha raffigurato tra gli altri episodi della vita di Pio VI tre momenti della presentazione da parte dell'Antinori al pontefice dei modelli dei tre erigendi obelischi: tutte le scene sono complete di didascalie e date di compimento delle opere.

Per l'Antinori, comunque, l'erezione dell'obelisco di Montecitorio segna praticamente la fine della sua vita terrena. Infatti, egli, qualche giorno dopo di aver veduto compiuta quella sua ultima fatica, si spegneva, soddisfatto di quanto era riuscito a portare brillantemente a termine, anche se il lavoro non era ancora perfettamente rifinito. Aveva avuto comunque il tempo di far incidere da Francesco Barbazza, a ricordo di detta impresa, una grande veduta dell'obelisco, che dedicherà al Papa, suo benefattore.

La sua morte venne registrata dal « Diario di Roma » in data 30 giugno 1792 (n. 1826, p. 15): « Il signor Giovanni Antinori Architetto Pontificio essendo stato sorpreso dal mal d'orina con infiammazione nel basso ventre Domenica mattina (24/6) passò all'altra vita ». (...) « Il suo corpo racchiuso entro la cassa, lunedì sera fu trasportato alla chiesa di S. Venanzio della Nazione Camerinese ove il seguente martedì fu esposto a pubblici suffragi dopo i quali fu inumato nella medesima come sua Nazione ».

Prima che la chiesa dei Camerinesi venisse demolita nel 1928, mancando discendenti interessati dell'architetto, fu proposto di trasferirne la tomba nella chiesa dei Marchigiani di S. Salvatore in Lauro, sempre che non ne avesse prima reclamato le spoglie la città natale. Lo proponeva lo studioso Carlo Astolfi, il quale concludeva quello scritto con le parole: « L'Antinori non merita la trascuranza in cui si tiene, anzi converrebbe uno studio speciale per rintracciarne tutta l'attività e la vita ».

Parole che potrebbero valere da epigrafe in questo secondo centenario della sua morte. Noi non siamo in grado comunque di precisare ove riposano oggi, le sue ossa.

Assunse la direzione dei lavori per le « rifiniture » dell'obelisco di Montecitorio, nominato in sua sostituzione, l'architetto Pasquale Belli, come è puntualmente riferito dal citato « Diario di Roma », in data 14 luglio 1792: « Stante la morte ultimamente seguita dell'Architetto Pontificio sig. Giovanni Antinori S.S. si è degnato di eleggere in luogo del medesimo per terminare quei lavori lasciati imperfetti come in particolare il ristauro dell'Obelisco Solare innalzato in piazza Monte Citatorio il sig. Belli che era primo giovane del sudetto defonto ».

Se poco sappiamo dell'attività professionale svolta dall'Antinori, pochissimo, quasi nulla ci è noto della sua vita privata. È per tale motivo, forse, che ci piace concludere queste brevi note riferendo, con le stesse parole del cronista del « Diario di Roma » (inspiegabilmente apparse su quel periodico soltanto in data 17 marzo 1838), un episodio della vita privata dell'illustre « anonimo », che ce lo fa piacevolmente apparire persona di grande modestia, anche se poco fortunato, ma certo di gran cuore. Insomma, come si sarebbe detto qualche tempo fa, un vero e proprio *bohémien*: « Di lui — scrive il citato "Diario" — si racconta questo episodio: la moglie incinta ha una gran voglia di pane e dà 10 soldi a Giovanni per andare ad acquistarlo. Per strada l'architetto incontra un povero e gli dona i dieci soldi e non ha più un soldo per comprare il pane e va girando per Roma senza sapere cosa fare. Incontra il Marchese Theodoli al quale, dopo insistenti domande su cosa è che lo affligge (il suo cruccio appare dall'aspetto) confida che non ha più un soldo e deve comprare il pane. Il marchese gli dona due scudi, uno per comprare il pane e l'altro da tenere di riserva per evenienze imprevedibili ».

GIUSEPPE SCARFONE

Il Conte Galeazzi e l'ultima Difesa di Roma

Alla venerata memoria di Pio XII,
nel cinquantennio (1943-1993)
della Sua strenua e feconda Difesa di Roma,
da popolo e dotti, grati ed esultanti,
proclamato *Defensor Civitatis*

Nato il 27 agosto 1896, al fonte battesimale di S. Lorenzo in Damaso ebbe i nomi di Enrico Pietro, esprimenti l'annuncio, almeno parziale, del suo futuro: sarà dedito a istituzioni dal titolo petrino e dirigerà lavori, per incarico di Pio XII, nel palazzo della Cancelleria ove, nella chiesa incorporata, sorge quel battistero.

Di famiglia signorile oriunda della provincia di Perugia e di sentimenti cattolici sempre professati, suo padre, Grande Ufficiale della Corona d'Italia, avvocato Goffredo, fu Direttore Generale del Ministero della Guerra e ricoprì importanti cariche pubbliche. La madre, Emma, di antica famiglia romana discendente dai baroni Coletti, era figlia di Salvatore Lisi, educato al Collegio dei Nobili presso San Pietro e appartenuto al Governo Pontificio. Dei tre figli maschi nati dal matrimonio Giulio sarà avvocato, Enrico Pietro ingegnere civile e Riccardo oculista e professore universitario. Questi, per evitare confusione specialmente nell'attribuzione di memorie scientifiche, essendovi altro docente dello stesso nome, chiese di aggiungere al proprio cognome quello materno, avendosi così i Galeazzi Lisi.

Enrico seguì gli studi classici nell'Istituto Massimo e, giovanissimo, conseguì la licenza liceale. S'iscrisse alla Facoltà d'Ingegneria alla Sapienza ma nel 1915, pur avendo già ultimato il corso dell'ultimo anno universitario e prossimo alla laurea

sebbene appena ventenne, fu chiamato alle armi e trattenuto per tutto il periodo della guerra, laureandosi quindi il 3 maggio 1920 con alta votazione.

Durante il servizio alle armi fu ufficiale del Genio Militare, passando poi in quello aeronautico quale Osservatore dell'aeroplano. Fu istruttore di elettrotecnica e d'impianti radiotelegrafici per ufficiali. Pervenne in seguito al grado di Capitano, ruolo naviganti-osservatori. In occasione della visita di Wilson a Roma alla fine della I Guerra mondiale rese omaggio dal cielo all'illustre ospite, preludio di contatti ravvicinati che avrà col presidente Roosevelt durante la II Guerra mondiale per ottenere l'assistenza e la difesa di Roma. Forse per sua audacia l'apparecchio in cui volava si abbassò oltre la quota da tenere in simili manifestazioni, avendone rimprovero.

Appena laureato si occupò di costruzioni meccaniche ed elettrotecniche, dirigendo importanti officine in Roma, anche con oltre duecento operai. Dal 1921, dopo l'occupazione delle fabbriche da parte delle maestranze si dedicò particolarmente all'architettura e alle costruzioni edilizie: in questo campo fu autore di opere notevoli per dimensioni e pregi artistici, di cui si dirà.

Il 3 gennaio 1923 si unì in nozze con Ida Filippucci, avendo l'unica figlia, Maria Luisa che sposerà in prime nozze il dott. Romano Antonelli (avendone la figlia Daniela) e quindi l'ing. Antonio Demajo, avendone Enrico - Pietro e Paolo.

Proprio in quegli anni una decisione dei Cavalieri di Colombo valse a dare una svolta determinante alla vita del Galeazzi che si rifletterà nell'arco della sua esistenza intessendone la biografia di fatti particolarmente rilevanti.

L'organizzazione dei Cavalieri di Colombo venne fondata il 1882 negli Stati Uniti d'America con la finalità di controbattere sette e chiese che volevano contrastare l'espansione del Cattolicesimo. E fu vivace in Europa già ai tempi della I Guerra mondiale.

Nel 1920 stabilirono contatti con Benedetto XV che ne ricevette un numeroso gruppo, molto suggestionato dall'identi-

Il Conte Galeazzi illustra a Pio XII i lavori della Cupola; presente Mons. Montini. (fot. Giordani)

tà della terra natale di quel Papa come di Cristoforo Colombo, cioè Genova. Da quell'incontro nacque l'intesa di realizzare opere sportive per la gioventù, attirandola e quindi indirizzarla verso la religione dei padri essendo allora molto attiva la propaganda metodista che si avvaleva finanche di sacerdoti spretati e di suore smonacate.

I rapporti fra i Cavalieri di Colombo e la Santa Sede furono affidati da Pio XI a mons. Francesco Borgongini Duca (1884 - Roma - 1954), Segretario degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Ed egli si avvalse della collaborazione di un giovane americano, Francesco Giuseppe Spellmann, nato nel 1889 e diventato sacerdote nel Collegio Nordamericano di Roma (1916); già suo allievo, fu assunto come Addetto alla Segreteria di Stato (1925-1932): sarà vescovo titolare di Sila e ausiliare di Boston, arcivescovo di New York e Ordinario Militare degli S.U.A. (1939), cardinale (1946).

Mons. Borgongini Duca gli affidò l'incarico di assisterlo nei rapporti col Cavaliere supremo, Mr. Edward Hearn (cui Pio XI conferirà il titolo di Conte) e di attendere all'Oratorio di San Pietro, fondato e costruito a spese dei Cavalieri di Colombo fra gli anni 1924-1927, su sito donato dal Papa. Vi fu conservata la chiesa medioevale di S. Salvatore in Ossibus, che venne rimodernata su progetto del Galeazzi, architetto di quella organizzazione, elogiato per esso dal Pontefice che lo insignì della Commenda di S. Gregorio Magno. Il medesimo architetto disegnerà i vari edifici costruiti in Roma dai Cavalieri di Colombo. Presentato dallo Spellmann al cardinale Pacelli, Segretario di Stato, sorse fra di loro profonda amicizia per cui fu prescelto da quel porporato a suo accompagnatore nel viaggio, durato un mese, negli S.U.A..

Con la nomina del cardinale Pacelli a Segretario di Stato (1929) e quindi con la sua elezione a Papa (1939) si schiuse per il Galeazzi un vasto e vario campo di attività che rivelò tanti aspetti del suo versatile ingegno. Profondamente impegnato nell'assolvimento dei più diversi incarichi, attendeva ad ognuno con idonea dedizione, quasi che le sue virtù si rinnovassero consacrandosi a nuove imprese. La somma delle attitudini raccolte nella sua persona s'irradiava sul prossimo nella temperanza dei metodi riflessi dalla legge morale del dovere e si estrinsecava con autorità senza alterigia, dignità senza orgoglio, modestia senza ostentazioni.

A completamento della Carta statutaria, pur mantenendo in

Il Conte Galeazzi conversa con l'Arcivescovo Mons. Giovanni Fallani (Cappella del Seminario Lateranense).
(fot. A. Appetiti)

carica il Governatore, Pio XII istituì la Pontificia Commissione cardinalizia, formata dai cardinali Canali (presidente), Pizzardo e Mariani (20 marzo 1939), la quale nominava il Galeazzi suo Delegato Speciale (3 aprile 1939) conferendogli inoltre il titolo di Architetto dei Sacri Palazzi Apostolici e le cariche di Direttore Generale dei Servizi tecnici e di quelli economici (8 aprile 1939), cui, nel corso degli anni, se ne aggiunsero varie altre. Quale Gentiluomo del Cardinale Legato fu in missione col Segretario di Stato a Buenos Aires e Rio de Janeiro (1934), a Lourdes (1935), a Parigi e Liseux (1937), a Budapest (1938). Nel 1936 accompagnò lo stesso porporato in una lunga visita degli Stati Uniti d'America, come si è detto.

Di alta, elegante figura, fornito di varia e vasta cultura, buon poliglotta, ricco d'interessi e di piacevole arguzia, assolveva i suoi compiti con ammirazione degli interlocutori d'ogni livello, che uscivano dai colloqui con volto sereno od anche sorridente. Aveva in sommo grado il dono del discernimento, con grande soddisfazione dei suoi collaboratori, cui indicava le soluzioni più appropriate. Per tali e altre doti Pio XII, nel corso del suo lungo pontificato, lo ebbe costante collaboratore nelle più diverse questioni, ricevendolo quotidianamente in udienza, che avveniva di norma alle ore diciannove*. Dotato di fine senso politico ed essendo buon diplomatico, nell'assolvimento degli incarichi pontifici faceva prevalere solo il pensiero del Papa, che interpretava con ferma coerenza e stile elevato pur commisto a personale umiltà: tali caratteristiche rifulsero nei difficili negoziati per la difesa di Roma. La durata del suo servizio per l'intero arco di quel pontificato ne costituisce il maggiore elogio ben sapendosi che Pio XII, nella sua innata perfettibilità, non era alieno, se necessario, dal revocare la propria fiducia anche a chi l'avesse lungamente goduta.

*) Perché quelle udienze non si prolungassero oltre l'ordinario impegno di Pio XII, spontaneamente interveniva talvolta madre Pasqualina Lehnert, superiora delle suore di S. Croce di Menzingen addette all'appartamento pontificio. Già al servizio di mons. Pacelli quale nunzio a Monaco di Baviera e poi a Berlino, lo seguì a Roma da Segretario di Stato e quindi lo servì da Papa, assistendolo complessivamente per un quarantennio. Nata in Baviera il 27 agosto 1894, morì a Vienna (ove si era recata per il venticinquennio del trapasso di Pio XII) il 13 novembre 1983.

Nei giorni delle festività, osservandosi il riposo in Vaticano, ritemprava le sue energie a contatto della natura, essendo anche appassionato cacciatore e buon cavaliere. Parco nell'alimentazione e sobrio nelle pause, dinamico di vita oltre che di pensiero, manifestò sempre alta classe nella figura magra ed eretta fino all'età raggiunta di 90 anni.

Dopo le distruzioni causate dai bombardamenti aerei da parte degli Alleati, specialmente su centri ricchi di opere d'arte che, senza pregiudizio delle operazioni belliche, avrebbero potuto essere evitati (come sarà del tutto inutile la strage di Montecassino), nessuna buona prospettiva poteva intravedersi per la salvezza di Roma.

Pio XII auspicava una concorde azione in favore di questa da parte dell'Episcopato americano, data la consistenza della Chiesa cattolica negli Stati Uniti, cui è affiliato quasi un terzo della popolazione e pertanto di peso rilevante nell'opinione pubblica di quella grande potenza. Tale azione doveva integrare e fecondare l'iniziativa del Governo italiano per cui Roma era stata dichiarata « città aperta » (2 agosto 1943) ma che, dopo il precedente bombardamento del 19 luglio, ne aveva subìto un secondo (13 agosto) nonostante quella dichiarazione. Dovendosi evitare clamorose dimostrazioni di protesta, si ravvisava la necessità di un'azione, tendente allo stesso fine, che il Delegato Apostolico e significativi rappresentanti dell'Episcopato americano dovevano validamente svolgere presso il Presidente Roosevelt.

Al fine di stabilire tale collegamento Pio XII ne incaricò il Delegato Speciale, Enrico Pietro Galeazzi che, essendo anche a capo dei Servizi tecnici ed economici del Vaticano, poteva dissimulare il carattere politico di quella missione coprendola con la richiesta di approvvigionamenti alimentari da provvedere per 4000 persone tra cittadini vaticani e residenti negli immo-

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ

21/55 29. XI. 1945

Caro e Ill.mo Signore,

Sono questa sera informato del titolo onorifico che Le è stato concesso da S.A.R. il Luogotenente, e non voglio tardare a esprimerLe, anche a nome di tutti i miei collaboratori, le nostre felicitazioni. Sono lieto dell'omaggio fatto, con questo altissimo segno di stima, allo stesso Augusto Pontefice, da Lo S.V. serve con tanta devozione e con tanta bravura e Che La ricambia di cordiale particolare affezione e benevolenza.

Alle congratulazioni fanno seguito gli auguri perchè Dio abbia sempre a benedire la Sua persona e la Sua famiglia.

Con cordiale ossequio e distintissima stima mi creda

Suo devotissimo
G B Montini

bili extraterritoriali. Già nell'ottobre 1941 era stato in Portogallo col Principe Carlo Pacelli ed il comm. Soleti per simili forniture, specialmente nel settore ittico, proseguendo quindi solo per gli Stati Uniti, come si deduce da una lettera autografa di mons. Pietro Ciriaci, Nunzio a Lisbona, del 15 novembre 1941: « Sono stato lietissimo di averLa in Nunziatura. Mi sarei augurato di poterLe dare anche una maggiore ospitalità. Ma la Sua andata in America era assolutamente necessaria. Ed Ella ne può essere più che soddisfatto, benché il viaggio sia stato fatto in circostanze di vero sacrificio. Anche il breve tempo da Lei passato in Portogallo è stato certamente utile per il Vaticano ».

L'azione del Delegato Apostolico negli Stati Uniti d'America, mons. A.G. Cicognani, sebbene zelante ed accolta con molta cortesia dagli uomini politici, era neutralizzata dalla impossibilità di discutere i piani militari cui essi erano completamente subordinati.

Il compromesso, che la diplomazia non auspica ma accetta in talune situazioni contrastanti, e la grande padronanza delle arti diplomatiche che aveva Pio XII inducevano talvolta il Papa a non esporre in modo netto il suo pensiero riservando uno spiraglio alla conclusione sia pure insoddisfacente ma non negativa del negoziato. Quindi il Delegato Apostolico non era in grado d'intraprendere iniziative riguardanti problemi di grande rilevanza sulla base di direttive non sempre esplicite, laddove il Galeazzi, per i suoi rapporti quotidiani col Pontefice, meglio ne conosceva i propositi. Conseguentemente l'impresa andava deviata verso la collaborazione con l'episcopato sulla base di un piano ben predisposto, componendo un quadro della drammatica situazione di Roma, meta e quindi possibile campo di scontro delle armate nemiche. Tale quadro doveva essere integrato da un memoriale illustrativo della grave responsabilità del governo americano in particolare nel secondo bombardamento di Roma, da sottoporre al Presidente Roosevelt. Quelle iniziative belliche, posteriori alla caduta del governo fascista, avevano privato il popolo italiano della

promessa protezione e scosso la sua fiducia nell'autorità ecclesiastica.

Intanto mons. Spellmann, che dal 1939 era arcivescovo di New York e Ordinario Militare degli Stati Uniti, da tutti rispettato e ammirato per coraggio semplicità disinteresse e generosità, rientrava nella sua diocesi per decisione di Pio XII che, pur apprezzando grandemente l'importanza della missione che il presule stava compiendo con tanto zelo e personale sacrificio presso le forze armate, riteneva inopportuno che tale personalità non fosse in sede. Ivi avrebbe potuto collaborare col Delegato Apostolico in questioni interessanti la Santa Sede essendo l'unico arcivescovo americano che avesse occasioni di avvicinare il Presidente Roosevelt e che già più volte si era incontrato col Primo Ministro Churchill; inoltre il suo servizio, durato ben sette anni quale Addetto alla Segreteria di Stato, lo aveva plasmato anche buon diplomatico.

Non in contrasto ma integrativo dell'opera dello Spellmann a servizio del Vaticano fu l'incarico comunicatogli dal cardinale Maglione di Visitatore Apostolico della Sicilia con la quale ormai, come con altri paesi dell'Italia meridionale, la Santa Sede non poteva più corrispondere: tale notizia giunse molto gradita al Presidente Roosevelt dichiarando che il suo governo avrebbe cooperato allo scopo nel modo migliore.

Intanto i giornali del lunedì 13 settembre 1943 annunciavano le gravi difficoltà degli Americani a Salerno e la liberazione di Mussolini ad opera di paracadutisti tedeschi. Va qui ricordata la visita, nello stesso giorno, al Delegato Apostolico del principe Otto d'Asburgo che gli riferì dell'incontro di sua madre, l'Imperatrice Zita, col Presidente americano, del quale era stata ospite, per due giorni, nella residenza di Hyde Park, assicurando all'Austria la propria indipendenza, più tardi ufficialmente riconosciuta.

Nelle esaurienti conversazioni scambiate col Delegato Apotolico e con l'arcivescovo di New York, integrate da quanto gli era stato detto da Pio XII — cui, comunque, andava subordinato l'intero piano operativo — il Galeazzi poté delineare il quadro completo della realtà a base di quella sua missione in Ame-

rica. E prevalse il partito di convocare a Washington l'arcivescovo di Detroit, mons. Edward Mooney in qualità di Presidente della *National Catholic Welfare Conference* (N.C.W.C.) e l'arcivescovo di Chicago, mons. Samuel Stricht, vice Presidente della stessa.

Non volendo la Santa Sede dare significato politico all'azione presso Roosevelt e avendo la Segreteria di Stato suggerito che la lettera pontificia, affidata al Galeazzi in partenza, non fosse più recapitata ma distrutta addirittura, il Delegato Speciale ritenne di non dover prendere parte all'udienza presidenziale, facendovi partecipare, col Delegato Apostolico, i tre arcivescovi residenziali che avevano approfondito quel negozio. Evidentemene il contenuto della lettera non era in armonia con la svolta ormai assunta dalla missione. Così il Galeazzi passava spontaneamente dal ruolo di attore a quello di regista, riservando all'episcopato il compito di perorare la salvezza di Roma secondo il relativo piano redatto ormai nel pieno dominio degli elementi determinanti. L'arcivescovo di New York, chiedendo l'udienza presidenziale e quindi partecipandovi, spiegò al Presidente il motivo dell'assenza del Galeazzi, che tuttavia non tolse al Roosevelt il desiderio d'incontrarlo, forse nel grato ricordo di lui in un precedente scambio di vedute (1941?). Mons. Spellmann riferirà: « Il Presidente ha espresso il suo rammarico ed ha ripetutamente affermato che, nonostante tali considerazioni, egli avrebbe piacere di incontrare il Signor Galeazzi prima della sua partenza dagli Stati Uniti »; e al termine dell'udienza, rimasto con lui per qualche tempo, « egli mi ha ripetuto per la terza volta che avrebbe desiderio di vedere il Signor Galeazzi ».

Quell'udienza fu fissata alle ore 15,30 del 15 settembre e ad essa, per decisione di Roosevelt, prese parte anche mons. Carroll. L'arcivescovo di New York presentò mons. Stricht che non aveva mai incontrato il Presidente e quindi prospettò il pericolo che Roma diventasse teatro di azioni belliche giacché alcuni governi sarebbero stati ben lieti che la città fosse distrutta e ben capaci di provocare tali funeste azioni.

Riferito quanto il Galeazzi aveva concertato e ribadito nell'apposito memoriale firmato dai tre presuli, che mons. Mooney consegnò al Presidente, lo stesso arcivescovo prospettò l'evenienza che, rimanendo in Roma le truppe tedesche, l'esercito americano non avrebbe molestato la città sacra. Roosevelt rispose che farebbe in ogni modo qualsiasi sforzo per salvaguardare Roma e non avrebbe mancato di fare dichiarazioni in questo senso appena il momento opportuno si presentasse. Ed infatti tali dichiarazioni non si fecero attendere. Assicurò inoltre gl'interlocutori che avrebbe fatto tutto il possibile per far pervenire i necessari viveri a Roma.

Esaurito l'argomento a base dell'udienza che durerà più di un'ora, il Presidente commentò le aspirazioni russe sugli Stati Baltici, la Polonia e la Bessarabia, definendoli « poca cosa » che suscitò il commento di mons. Mooney: « But, in matter of principles, an atom is like a mountain ».

Allontanatisi dal Palazzo presidenziale, gli arcivescovi e mons. Carroll si diressero alla stazione ferroviaria della Capitale raggiungendovi il Galeazzi che li attendeva. Gli apparvero tutti entusiasti delle accoglienze avute dal Presidente, dei risultati ottenuti, in pieno accordo nel dire che le assicurazioni ricevute non potevano essere più soddisfacenti. Impressionati dalla profonda sincerità di Roosevelt, sentivano di poter porre la più concreta speranza nelle sue promesse.

La personale e nobile valutazione del particolare rango dell'Urbe richiese il superamento di situazioni esasperate dal conflitto, fra cui l'ostile atteggiamento inglese, la discussa o disattesa missione spirituale di Roma mentre falangi di giovani cittadini americani si sublimavano eroicamente sui campi di battaglia, non col miraggio di conquiste territoriali, ma con fede nell'avvento della pace fondata sulla giustizia, in conformità del motto di Pio XII: *opus iustitiae pax*.

Lontano da Roma dal 30 agosto, a New York dall'11 settembre, il Delegato Speciale tornò in sede il 23 ottobre 1943 con un avventuroso viaggio in aereo durato sei giorni. Mons. Spellmann avrebbe voluto trattenerlo lungamente a New York, ol-

tre alla grande amicizia che li univa da circa un ventennio, forse nella prospettiva di ulteriori interventi presso Roosevelt, di cui aveva rilevato la particolare considerazione ispiratagli dal Galeazzi. Poco dopo la partenza di lui per Roma il Presidente americano, nella dichiarazione settimanale alla stampa, ribadì la sua ferma intenzione di salvare Roma e la Sede Apostolica dagli orrori di una battaglia. Successivamente l'Arcivescovo di New York, in tre occasioni, fece pubbliche dichiarazioni sullo stesso argomento ch'ebbero larghissima eco nella stampa internazionale e molto seguito fra l'Episcopato e i fedeli degli Stati Uniti.

Attraverso l'alta e coraggiosa parola di Roosevelt, Roma riprendeva il suo cammino verso l'eternità mentre gl'invocati eventi pacifici conferivano a Pio XII il titolo, ormai consacrato dalla storia, di *Defensor Civitatis* (A. Schiavo, *Pio XII*; discorso commemorativo pronunciato nel Teatro di Corte della Reggia di Caserta nel primo anniversario della morte, in « Archivio storico di Terra di Lavoro », anno II, 1959, pp. 245-264; estratto di pp. 32 con 4 figure fuori testo e 2 documenti, Tipografia Farina, Caserta 1960).

In riconoscimento dei grandi, pacifici e umanitari servigi resi alla patria durante la II Guerra mondiale, il Luogotenente Generale del Regno — S.A.R. il Principe di Piemonte, più tardi Re Umberto II — con motuproprio del 23 novembre 1945, gli concesse il titolo di Conte con stemma partito: nel primo, campo di cielo, alla nave veleggiante su mare ondoso, le vele cariche di crocette di rosso; nel secondo di rosso, alla banda d'argento carica di tre gigli d'azzurro; motto: *Remis et velis*.

In mancanza di ragguagli sullo stemma e quindi non sapendosi se vi ricorrano motivi già di antenati, lo si può ritenere riflesso di suoi orientamenti personali, di cui sarebbe segno la nave, allusiva alla barca di Pietro, e il motto, espressivo delle vicende umane simili all'alternanza della navigazione, con le vele propizie od i remi impegnativi.

Il titolo nobiliare conferitogli apparve a tutti adeguatezza alla nobilità del suo spirito, premio di una vita dedita a grandi

ideali ed elevate realizzazioni nonché ad opere di carità e al soccorso per tanta parte di umanità sofferente: in lui vibravano con la stessa intensità ingegno e cuore, in opere d'arte come in opere di bene.

L'Ambasciatore di Germania presso la Santa Sede, Ernst von Weizsäcker (1882-1951), padre dell'attuale Presidente della Repubblica tedesca, alludendo all'ospitalità goduta in Vaticano durante il conflitto, felicitandosi con lettera del 22 dicembre 1945 per il conseguito titolo comitale, diceva che sarebbe stato fra coloro che a fine d'anno lo avrebbero ringraziato di tutti i riguardi goduti per la bontà di lui.

Molto calorosa la lettera inviatagli da mons. Montini il 29 novembre 1945: « Caro e Ill.mo Signore. Sono questa sera informato del titolo onorifico che Le è stato concesso da S.A.R. il Luogotenente, e non voglio tardare a esprimerLe, anche a nome di tutti i miei collaboratori, le nostre felicitazioni. Sono lieto dell'omaggio fatto, con altissimo segno di stima, allo stesso Augusto Pontefice, che la S.V. serve con tanta devozione e con tanta bravura e Che La ricambia di così particolare affezione e benevolenza. Alle congratulazioni si uniscono gli auguri perché Dio abbia sempre a benedire la Sua Persona e la Sua Famiglia. Con cordiale ossequio e distintissima stima mi creda Suo devotissimo G.B. Montini ».

La generale soddisfazione all'interno e fuori del Vaticano per l'irradiazione delle sue doti è attestata dalle più elevate nomine e onorificenze di cui era insignito, fra cui quella a Cameriere Segreto Soprannumerario di Spada e Cappa, Architetto della Reverenda Fabbrica di San Pietro (1932), Cavaliere di Gran Croce Magistrale dell'Ordine di Malta (marzo 1943), Virtuoso d'Onore (1 luglio 1939), Virtuoso di merito residente nella classe degli Architetti (30 maggio 1943).

Nelle adunanze accademiche diede sempre apprezzati contributi alla formazione dei programmi culturali e delle varie attività seguendone lo svolgimento con attenta assidua presenza nonostante i suoi molteplici impegni.

Nel corso di una lunga visita fattagli in Vaticano l'11 mag-

Al Conte
Enrico Pietro Galeazzi

Mi è particolarmente gradito farLe giungere gli auguri più cordiali per il suo 90° Genetliaco, di cui ho appreso la notizia con sincera soddisfazione.

Nel corso della sua vita operosa, che raggiunge oggi un traguardo tanto singolare, Ella ha avuto modo di spendere i talenti, dei quali il Signore l'ha dotata, al servizio continuo della Santa Sede e della Chiesa di Roma, ricoprendo in un "curriculum" prestigioso incarichi importanti e delicati, che sarebbe lungo elencare. Per il suo generoso impegno non Le sono mancate le testimonianze di compiacimento e di lode dei miei venerati Predecessori, alla cui fiducia e benevolenza Ella ha sempre largamente corrisposto.

A tali testimonianze aggiungo ora la mia, personale e vivissima. Essa, da una parte, si riallaccia a quella dei Pontefici Romani da Lei serviti in così diuturno periodo di tempo, e conferma perciò quanto le scrisse Papa Paolo VI il 25 marzo 1968, affermando con felice sintesi che non si può "riandare col pensiero agli avvenimenti relativi alla vita vaticana di questi ultimi decenni, senza ricordare quanto

la Signoria Vostra vi ebbe parte, nel fronteggiare dapprima le difficoltà del periodo della guerra, e nel promuovere nel periodo successivo l'ordinamento e l'efficienza dei servizi sia tecnici, che economici, come le opere di restauro e di ampliamento degli edifici"; dall'altra, la mia parola vuole essere uno specifico ringraziamento per quanto Ella ha fatto in questi anni del mio Pontificato, fino ad oggi, specie nella sua qualità di rappresentante a Roma dei Cavalieri di Colombo, per la Santa Sede e per la Basilica di S. Pietro in Vaticano.

Ricordo nella preghiera le intenzioni che Ella può avere in questa ricorrenza; partecipo ai suoi sentimenti di spirituale letizia e di intensa soddisfazione per la coscienza del bene compiuto, e soprattutto di effusa gratitudine al Signore per i doni ricevuti in tanta copia nel corso della sua lunga vita; invoco su di Lei la continua protezione celeste; e mi è caro impartire a Lei, Signor Conte, alla Sua diletta Famiglia ed a quanti Le sono cari una particolare affettuosa Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, il 27 agosto 1986, ottavo del Pontificato.

Joannes Paulus PP II

gio 1968 mi mostrò l'orologio d'oro con analogo bracciale di Pio XII inviatogli in dono, con lettera autografa, da Paolo VI; due giorni dopo lo stesso Papa gli conferiva la Gran Croce dell'Ordine Piano, cui sono connessi titolo e rango di Eccellenza.

Quel cronometro che, stando al polso di Pio XII, aveva scandito i loro colloqui, passato al suo fedele collaboratore ritmava ormai i pensieri che questi esprimeva presso la tomba del suo Papa in San Pietro ove più volte ci siamo incontrati, diretti all'identica meta e solidali nel comune rimpianto.

Il dissidio dopo la Conciliazione fra il Governo Italiano e la Santa Sede ebbe riflessi negativi sull'attività dei Cavalieri di Colombo che aveva per scopo precipuo la costruzione di campi sportivi per la gioventù romana. Mentre la Chiesa voleva riservarsi l'educazione dei giovani orientandoli in definitiva verso il pacifismo, tanto predicato ma quasi inascoltato, l'Italia si proponeva di spingerli verso arruolamenti volontari alle armi. Tali contrasti, allora sopiti perché esautorati dalla soluzione della Questione Romana, si sono riaffacciati ai giorni nostri per cui l'ultimo governo Andreotti — conformemente all'impegno, meritevole di ben altra causa, per varare la legge favorevole agli obiettori di coscienza — pretendeva che questa fosse iscritta nei ruoli della nascente legislatura conforme ai voleri prevalenti di democristiani e comunisti! Ovviamente i Cavalieri di Colombo, ugualmente devoti alla religione e alla patria, senza prevalenza dell'una sull'altra, appena possibile, ripresero la loro programmatica attività.

Per la definizione delle questioni giuridiche relative a quest'ultima si avvalsero con soddisfazione dell'avvocato Giulio Galeazzi, fratello dell'architetto, di cui dicevano: « Enrico spoke excellent English ».

Al fine di rendere possibile la realizzazione dell'Aula delle Udienze voluta da Paolo VI (ed a Lui poi giustamente intitolata) con progetto di Pier Luigi Nervi, i Cavalieri di Colombo, su iniziativa del Galeazzi, nel 1960, donarono al Vaticano il terreno di loro proprietà dell'Oratorio di San Pietro, suolo ch'essi avevano ricevuto a suo tempo da Pio XI, come si è detto.

* * *

In aggiunta alle attività svolte inizialmente nel campo dell'ingegneria va rilevato che redasse progetti in proprio conto, per privati e amministrazioni pubbliche e realizzò direttamente opere per il Ministero dei Lavori Pubblici, l'Azienda Autonoma Statale della Strada e varie società.

Frequentando alla Sapienza un corso di specializzazione in cemento armato tenuto da Giuseppe Nicolosi, matematico, ingegnere e professore di Ponti e Strade, lo scelse quale suo collaboratore nelle opere tecniche. Tale collaborazione continuò quindi in Vaticano nello Studio dell'Architetto dei Sacri Palazzi Apostolici rimanendo uniti dal più alto grado di stima e amicizia (A. SCHIAVO, *Giuseppe Nicolosi, edile e pontefice*, in « Strenna dei Romanisti », Roma 1968, pp. 339-347).

Conobbi il Nicolosi verso il 1937, come me, membro di una commissione giudicatrice del concorso relativo ad edifici da sorgere ai valichi di frontiera, che interessavano varie amministrazioni statali. Avendogli offerto in quell'incontro il mio libro *Acquedotti romani e medioevali* (Giannini, Napoli 1935), ebbe per me particolare considerazione; e, frequentando io allora il Vaticano per i miei studi petrino-michelangioleschi, conobbi e mi strinsi in amicizia anche col Galeazzi. Sarei inesatto dicendo che fummo uniti come in un trio ma posso rivelare che risultammo accomunati da identici ideali. Il Nicolosi e il Galeazzi erano legati da grande affinità di vedute, senza preclusioni nella libera stima dei più rilevanti argomenti. Entrambi di alta levatura intellettuale, in Nicolosi emergeva un'accentuazione scientifica, mondana nel Galeazzi. Nell'uno e nell'altro era ugualmente forte il senso umanitario, in vena caritatevole che il Nicolosi, alieno dal denaro, alimentava con economie sulle sue modeste entrate aiutando abitualmente alcuni carcerati. Giudizio sintetico su quei due uomini di gran conto è nella mia dedica a loro nel secondo volume del *Michelangelo nel complesso delle sue opere* (Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1991, pp. 1040 con 505 illustrazioni) che qui ri-

porto: « Alla memoria del Conte Enrico Galeazzi, Architetto dei Palazzi Apostolici, e del Matematico Giuseppe Nicolosi, Professore di Ponti alla Sapienza, Architetti della Reverenda Fabbrica di San Pietro, pregiati per vigore d'intelletto e delicatezza di sentimenti, dedico in testimonianza di particolare ammirazione per l'opera geniale svolta durante il Pontificato di Pio XII nel consolidamento della Cupola, l'ampliamento delle Grotte, l'esplorazione e la praticabilità della Necropoli ». Nello stesso volume, alle pp. 854-855 sono pubblicate nostre lettere relative al dono che prima l'uno e poi l'altro mi fecero del libro di Carlo Fontana sulla Basilica Vaticana (Roma, 1694).

Ovviamente, con le nomine tecniche avute dal Galeazzi in Vaticano, il suo campo di attività si ampliò e si arricchì d'opere di grande rilievo. La sua attività di Direttore Generale dei Servizi Tecnici non può essere qui riassunta e per essa si rinvia alla pubblicazione annuale *L'attività della Santa Sede* ove, com'è noto, si hanno notizie dei lavori eseguiti nel corso d'ogni anno. La sua attività in seno ai Cavalieri di Colombo è ricordata in Christopher J. Kauffman, *The history of the Knights of Columbus 1882-1982*, New York 1982. Di grande impegno sono in particolare i ricordati scavi della Necropoli Vaticana e il consolidamento della Cupola di S. Pietro, di rilievo la rinascita della Torre di S. Giovanni e della zona Lateranense, nella quale ebbero applicazione anche le sue doti di urbanista (A. Schiavo, *Restauri e nuove opere nella zona extraterritoriale lateranense 1961-1968*, Città del Vaticano 1968, pp. 112 con 2 figure nel testo, 118 figure, 11 fotocolor e 14 tavole fuori testo; Id., *Il Laterano: Palazzo e Battistero*, Cassa di Risparmio, Roma 1969, pp. 58 con 10 figure e 36 fotocolor, in 5 distinte edizioni: italiana, francese, inglese, tedesca, spagnola). I lavori al Laterano conclusero quelli del trentennio in cui tenne la Direzione Generale dei Servizi Tecnici.

Fra le opere da lui progettate e realizzate per incarico si ricordano la chiesa di S. Eugenio e il Collegio nordamericano del Gianicolo, ottenendo la concessione della sua sepoltura in quella chiesa. A tale istituzione va collegato il fondo Enrico Pietro

L'ARCHITETTO
DEI PALAZZI APOSTOLICI

22 Marzo 1985

Illustre Architetto,

mi affretto a riscontrare la lettera del 18 marzo scorso con la quale Ella mi dà notizia del grave furto subito nel settembre scorso.

Ne sono sinceramente rammaricato per Lei, che tanto avrà sofferto della violenza subita e della perdita non solo di oggetti preziosi, ma anche di insostituibili e cari ricordi.

Con il desiderio di potere risarcire almeno in parte tale dolorosa perdita, Le invio il volume di Carlo Fontana: "Il Tempio Vaticano", che io stesso conservavo nel mio ufficio in Vaticano.

La prego di accettarlo quale mio ricordo, in sostituzione di quello che Lei aveva avuto a suo tempo dall'indimenticabile Prof. Nicolosi.

Con ogni migliore augurio mi confermo

Suo

(Enrico Galeazzi)

Illustre Signore
l'Architetto ARMANDO SCHIAVO
Salita di San Nicola da Tolentino 1-B
00187 R O M A

(Con allegato)

Galeazzi, istituito dai Cavalieri di Colombo, dotato con due milioni di dollari, versandosene la rendita a quel Collegio.*

Ritiratosi spontaneamente dalle più impegnative cariche vaticane nel marzo 1968, continuò ad attendere alle sue mansioni di Rappresentante dell'Ordine dei Cavalieri di Colombo in Roma. Col compimento del suo 90° anno fu condotto a termine il restauro della facciata di San Pietro, illustrato anche da una bella medaglia disegnata dall'arch. Antonio Sperandio e coniata dalla Ditta Fratelli Lorioli di Milano. Nel diritto reca l'espressiva immagine di Giovanni Paolo II nell'anno ottavo del suo pontificato. Quel lavoro, voluto dal Cavaliere Supremo, Mr. Virgil C. Dechant, fu ultimato nel 1986 e suggella insieme il servizio prestato dal Galeazzi ai Papi nell'arco da Pio XI all'attuale Pontefice e la lunga intensa sua collaborazione con i Cavalieri di Colombo.

L'opera, compiuta in onore del Principe degli Apostoli, adempie e conclude il vaticinio che al fonte battesimale fu espresso dal nome di Pietro.

Dopo l'ultima giornata laboriosa, nelle prime ore del 25 settembre 1986 la morte trasformò in eterno il sonno in cui l'aveva raggiunto.

ARMANDO SCHIAVO

* Altro saggio della generosità dei Cavalieri di Colombo è la *Fondazione Vicario di Cristo*, dotata di dieci milioni di dollari, la cui rendita, stimabile a un milione di dollari l'anno, viene versata al Pontefice per le sue opere caritatevoli (KAUFFMAN, *op. cit.*, p. 425).

Una città di portici

Nella "guida di Roma" del Touring Club, la piazza Vittorio Emanule II — quella che per i romani è, semplicemente, piazza Vittorio — dopo essere stata ricordata come "la più rappresentativa di quelle realizzate dall'urbanistica umbertina", viene sottolineata per la sua « unicità ... data pure dai portici colonnati che la circondano, una tipologia architettonico-urbanistica riproposta in questo "quartiere piemontese" anche a ricordo di Torino prima capitale del regno ».

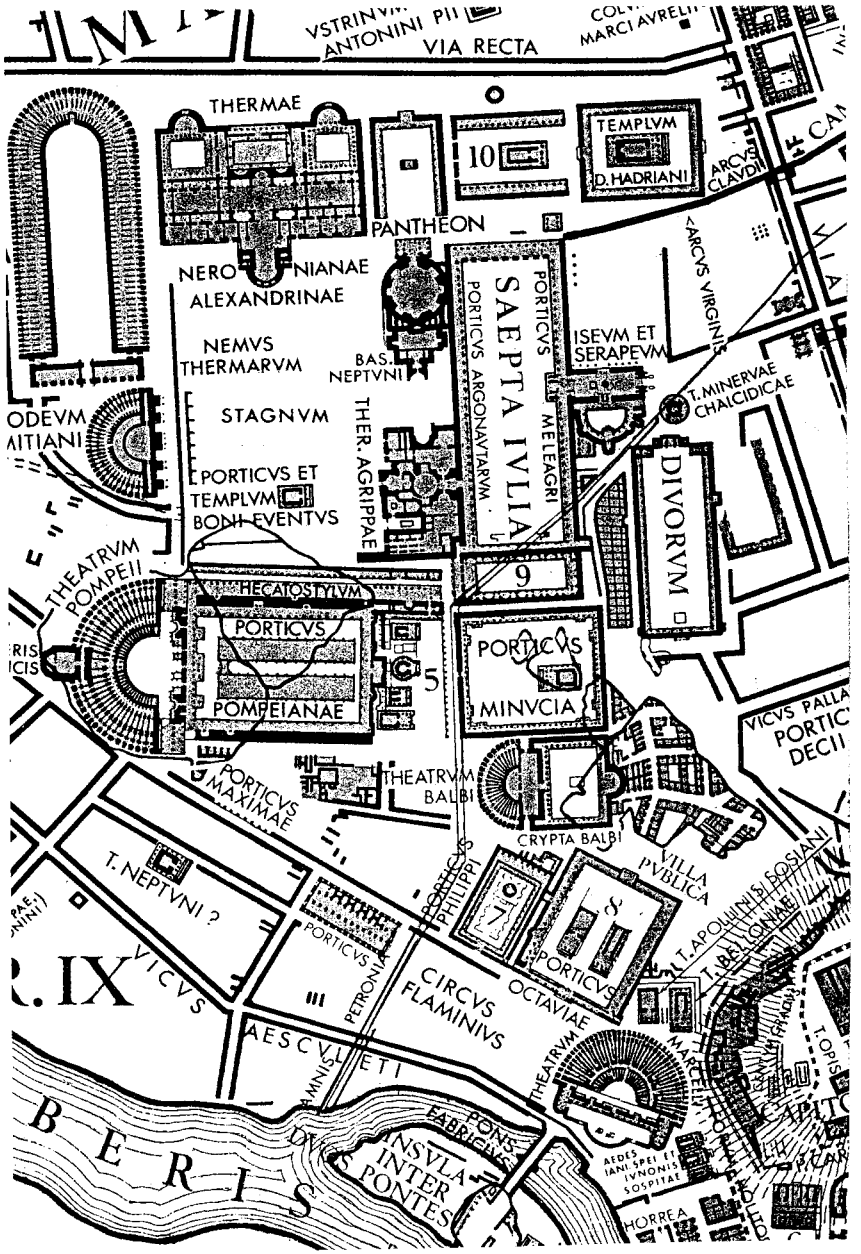
Le notazioni sono giuste e le considerazioni del tutto pertinenti. Sul piano storico però si deve aggiungere che quel tipo di piazza non fu certo per Roma una novità in senso assoluto. Se mai, si trattò d'un ritorno (e per certi versi d'una "restituzione"), essendo state le piazze, e le vie, porticate una caratteristica della città antica, al punto che di essa si può parlare come di una vera e propria "città di portici".

Tutto cominciò ventidue secoli fa, quando, in seguito alle grandi conquiste in Oriente, nel corso del II secolo a.C., si riversarono a Roma, tra le altre, le suggestioni architettoniche e urbanistiche provenienti dalle grandi capitali dei regni ellenistici nati dal disfacimento dell'impero di Alessandro Magno. Tra queste suggestioni, il motivo del portico era forse il più appariscente ed esso trovò a Roma grande fortuna potendo, oltre tutto, avvantaggiarsi di un momento particolarmente favorevole. Da un lato, c'era infatti il desiderio di uomini politici e generali di legare il proprio nome (e il ricordo delle proprie imprese) a nuovi grandi monumenti e a spettacolari opere pubbliche (finanziate coi bottini delle guerre vittoriose); dall'altro, c'era l'inesauribile disponibilità della grande distesa del Campo Marzio quasi tutta ancora libera e proprio da allora sotto-

posta a quella intensa opera d'urbanizzazione che finì col farla diventare la "città nuova", tanto estesa, ricca, monumentale, da ridurre la "vecchia", quella dei colli, ad una sorta di sua appendice.

Il nuovo tipo architettonico venuto dall'Oriente greco — dove aveva il nome di *stoà* (plurale *stoài*), femminile, come sarà il corrispondente latino *porticus* (plurale *porticus*) — consisteva, nella sua essenza, di un unico ambiente rettangolare a piano terra, di proporzioni accentuatamente allungate, con uno dei lati maggiori chiuso da un muro continuo e l'altro, opposto, aperto con un colonnato. Il tipo poteva essere arricchito di un secondo piano, identico al primo ma più basso, mentre alla fila delle colonne esterne se ne poteva aggiungere una interna, mediana, che dava origine a una doppia "navata". In tal caso, il tetto, che nel tipo semplice era a una sola falda spiovente dalla parte delle colonne, era displuviato ma la copertura poteva anche essere, nell'un caso e nell'altro, a terrazza. Un'altra variante prevedeva, al di là delle navate, addossata al muro del lato chiuso, una fila di ambienti aperti verso l'interno.

La più comune applicazione del portico, nel mondo greco, era volta ad arricchire e delimitare, su uno o più lati, una "piazza" quasi sempre corrispondente a quella dell'Agorà. A Roma, invece, il portico fu subito impiegato per creare ex-novo delle "piazze" monumentali indipendenti dal Foro e autonome, racchiudenti al centro uno o più templi, e delimitate da portici su tutti e quattro i lati. Tale fu il caso delle prime realizzazioni ubicate nel settore del Campo Marzio (quello ancora oggi comunemente indicato, nella zona del Ghetto, col toponimo di Portico d'Ottavia) più vicino alla città: il Portico di Ottavio (*Porticus Octavia*), costruito nel 168 a.C. da Gneo Ottavio, attorno al tempio di Ercole Musagete (e poi sostituito, nel 29 a.C., dal Portico di Filippo — *Porticus Philippi* — costruito da Lucio Marcio Filippo) e il Portico di Metello (*Porticus Metelli*), edificato nel 146 a.C. da Quinto Cecilio Metello Macedonico attorno al tempio di Giunone Regina (cui fu affiancato, nell'occasione, quello di Giove Statore). Anche questo portico fu rifatto, fra



I portici del Campo Marzio (dalla pianta *Roma Urbs imperatorum aetate*, di F. Scagnetti e G. Grande).

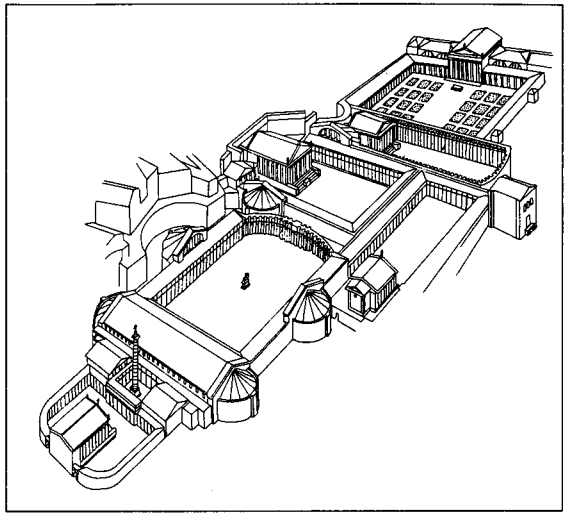
il 33 e il 23 a.C., da Augusto che lo dedicò alla sorella Ottavia (*Porticus Octaviae*) ed è il solo di cui rimangono resti visibili, soprattutto nel grande propileo d'ingresso, restaurato nel 203 d.C. da Settimio Severo.

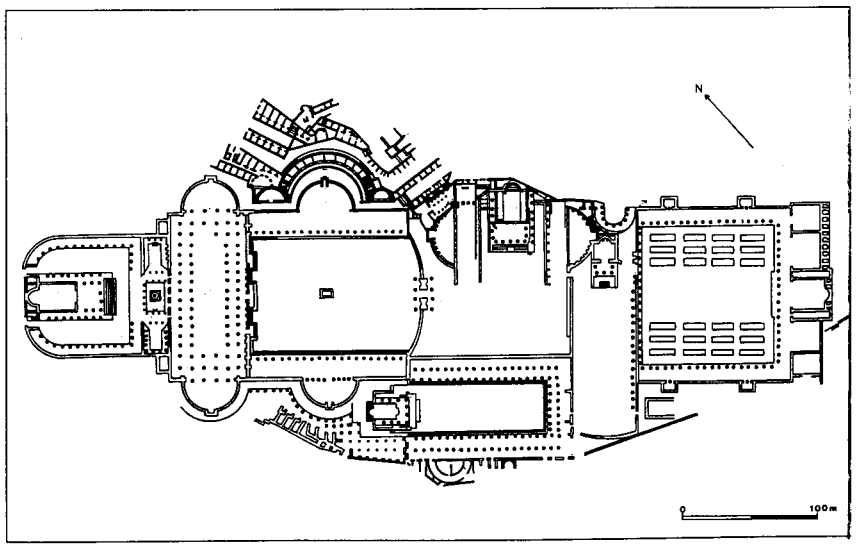
Dello stesso tipo e sempre di Augusto furono, ancora in Campo Marzio, i Portici di Meleagro e degli Argonauti con i quali vennero monumentalizzati i *Saepta*, (gli antichi "recinti" per le assemblee legislative ed elettorali dei comizi) così trasformati in "piazza", e, sul Colle Oppio (verso l'odierna via in Selci), il Portico di Livia (*Porticus Liviae*) che aveva al centro l'altare della Concordia.

Del tipo invece ad un solo "corpo" lineare — per così dire, alla greca — doveva essere il Portico Vipsanio (*Porticus Vipsania*), fatto costruire dalla sorella di Agrippa, Vipsania Polla, a est della *via Flaminia/Lata* (dalle parti della odierna Galleria Sciarra) e, già prima, il Portico dei Lentuli (*Porticus Lentulorum*) o "delle cento colonne" (*Hekatostylum*), costruito dai due consoli di quel nome, al tempo di Pompeo, nella zona oggi compresa tra il largo di Torre Argentina e il Corso Vittorio.

La fortuna maggiore toccò però sempre al quadriportico e il tema della "piazza porticata" continuò ad essere replicato, con progressive monumentalizzazioni, ad esempio, nei Fori Imperiali, da quello di Cesare a quello di Augusto (con l'aggiunta di grandi esedre), da quello di Vespasiano (più esattamente, Tempio della Pace) a quello di Traiano, mentre fu solo una finzione — ma proprio per questo assai significativa — quella cui si ricorse con colonne addossate alle pareti, per mancanza di spazio, nel Foro Transitorio, di Domiziano e Nerva. Tra gli altri quadriportici di età imperiale, deve essere almeno ricordato quello "dei due Divi" (*Porticus Divorum*), dedicato in Campo Marzio (nella zona odierna tra piazza Grazioli e il Gesù) da Domiziano, al padre e al fratello, Vespasiano e Tito mentre un tipo di portico tutto speciale fu quello eretto accanto e dietro il Foro di Augusto con pianta a ferro di cavallo, donde il nome di *Porticus Absidata*.

Per quel che concerne la destinazione e l'uso, a parte la fun-





Le « piazze porticate » dei Fori Imperiali: ricostruzione prospettica (da ovest) e planimetria generale (da « Città sepolte », Curcio edit.)

zione urbanistica e monumentale, i portici furono, fin dal principio, soprattutto dei luoghi di incontro e di passeggio, fuori dal caos delle strade e delle piazze cittadine, sempre sovraffollate e congestionate, al riparo dai raggi del sole e della pioggia: in ogni caso e con ogni tempo, "delizia dei nullafacenti", come dice Seneca. E Marziale ne dà la conferma indicando l'affannoso itinerario del parassita Selio alla ricerca di qualcuno che lo inviti a pranzo con una serie di portici, evidentemente meta di "vagabondi" d'ogni rango (II,14): « ...corre al portico di Europa ... si dirige ai *Saepta* ... poi raggiunge il magnifico portico di Pompeo e i suoi due giardini ... e quando ha tentato tutto, rimanendogli avverso il destino, torna di corsa ... ai boschi tiepidi di Europa se mai qualche amico vi diriga tardi i suoi passi ... ».

Sempre a questo scopo ma destinandolo in prima istanza ai frequentatori del suo teatro costruito ancora in Campo Marzio, Pompeo aveva fatto aggiungere proprio dietro l'edificio scenico, un enorme quadriportico, arricchito di esedre e nicchie e racchiudente giardini con fontane e due boschetti di platani, dove gli spettatori potevano ripararsi in caso d'intemperie e dove comunque potevano trascorrere piacevolmente le attese tra uno spettacolo e l'altro. Ugualmente s'era comportato Lucio Cornelio Balbo, in età augustea, facendo costruire dietro al suo teatro (nella zona che oggi s'affaccia su via delle Botteghe Oscure) quella *Crypta Balbi*, come veniva ufficialmente denominata, che era un quadriportico almeno in parte sotterraneo.

Una funzione squisitamente utilitaristica era stata invece riservata al quadriportico che circondava i templi dell'"area sacra" di Largo Argentina se in esso è da riconoscere, come tutto lascia credere, il Portico di Minucio (*Porticus Minucia*), costruito nel 107 a.C. dal console Marco Minucio Rufo per essere adibito alle distribuzioni di grano (o *frumentationes*); come poi fu, certamente, nel caso del "nuovo" Portico di Minucio (tra l'Argentina e il Gesù), detto esplicitamente "frumentario" — *Porticus Minucia Frumentaria* — costruito agli inizi dell'impero,

Vie porticate nei frammenti della *Forma Urbis*.

forse al tempo di Claudio. Ma di portici destinati a funzioni "commerciali" ce ne furono anche altri, come, ad esempio, la *Porticus Fabaria*, per la vendita di cereali, e la *Porticus Margaritaria*, per il commercio delle gioie; così come ci furono, sebbene con adattamenti che ne alterarono profondamente il tipo originario, portici con funzioni di magazzino, a cominciare da quel Portico Emilio (*Porticus Aemilia*), che, costruito presso la riva del Tevere, nel "quartiere" dell'Emporio, dai censori del 193 a.C. Marco Emilio Lepido e Lucio Emilio Paolo, fu il più antico e il più grande di tutti, con i suoi quasi 500 metri di lunghezza per 60 di larghezza.

Ad eccezione di questi casi, è da dire che molti tra i grandi portici monumentali ospitarono in varia misura opere d'arte, in particolare sculture, finendo così per diventare anche dei veri e propri "musei" (un'altra prerogativa questa che contribuiva a farne tra i luoghi più frequentati del vagabondaggio specie mattutino, visto che al pomeriggio meta di tutti erano le terme). Aveva cominciato Metello che nel suo portico aveva fatto collocare i gruppi equestri di bronzo che Alessandro Magno aveva commissionato a Lisippo in memoria dei suoi "compagni" caduti contro i Persiani nella battaglia del Granico, del 334 a.C. e che egli stesso aveva consacrato nel santuario di Zeus, a Dion, in Macedonia (donde Metello li aveva tratti come splendido bottino di guerra). Sappiamo poi che lo fece "alla grande" Pompeo, il quale aveva arricchito i suoi portici dietro il teatro di numerose statue scelte da quell'intenditore e mercante d'opere d'arte che fu Pomponio Attico, l'amico di Cicerone. Quando poi il Portico di Metello fu rifatto da Augusto, ai capolavori lisippei (e a una statua di Cornelia, la madre dei Gracchi, prima effige d'una donna esposta in pubblico a Roma, attorno all'anno 100 a.C.), furono aggiunti un'Afrodite di Fidia e una di Prassitele, insieme a un Eros che lo stesso Prassitele avea scolpito per la città di Thespiae.

I portici dei *Saepta* si chiamavano di Meleagro e degli Argonauti per i gruppi scultorei in essi esposti che illustravano le due rispettive saghe della mitologia greca. Ma quegli stessi

I portici nella zona del Pantheon (particolare del plastico di Roma antica nel Museo della Civiltà Romana).

portici divennero presto anche sede di un fiorente mercato d'oggetti d'arte e d'antiquariato.

Augusto poi, utilizzò i grandiosi portici del suo Foro come sede di una spettacolare operazione di propaganda politica tesa a giustificare il suo inusitato potere personale, facendovi collocare una "selva" di statue, di marmo e di bronzo, raffiguranti gli antenati della Gente Giulia (a cominciare da Enea), i re di Alba Longa e quelli di Roma, e tutti i personaggi illustri della storia della repubblica.

Fin qui s'è parlato di portici monumentali, i quali, ad eccezione dei pochi del tipo "lineare", non erano visibili, come tali, dall'esterno, essendo interamente chiusi dai lunghi muri perimetrali. Il loro effetto (che non doveva essere da poco e per il quale un'idea — in proporzioni ridotte — si può avere, oggi, dal quadriportico della basilica di San Paolo fuori le mura) era tutto interno. Essi non davano quindi alla città alcuna connotazione esteriore particolare se non quella offerta proprio dalla diffusa presenza di lunghi muri continui. Quello che fece di Roma, anche esteriormente — e vistosamente — un'autentica "città di portici", fu l'applicazione del "tipo" al pianterreno degli edifici come era stato fatto, fin dall'inizio, nel caso delle Basiliche (esempio fra tutti, quello della Basilica Emilia, nel Foro) e poi diffusamente negli edifici privati, lungo le più diverse vie cittadine. Pure in questo caso, lo spunto, e i modelli, dovettero venire dal mondo ellenistico e forse, in particolare, da Pergamo. Ma l'utilizzazione su larga scala — fino a diventare una costante in età imperiale — fu romana. Da Roma poi la suggestione tornò come una moda ai luoghi d'origine, cioè nelle città delle province orientali dell'impero che enfatizzando il motivo fecero a gara per la realizzazione di monumentali "vie colonnate", con esempi, spesso ancora in parte conservati, più o meno clamorosi: da Efeso a Gerasa, da Perge a Palmira.

A Roma prevalsero le strade caratterizzate dalla successione continua, anche su entrambi i lati, di edifici porticati nei quali, oltre alle colonne, trovarono largo impiego i pilastri. La loro diffusione fu tra le conseguenze, sia pure indirette, del disastroso incendio che nel luglio dell'anno 64 della nostra era semidistrusse la città e l'iniziativa fu di Nerone (o di chi gliela suggerì). Scrive infatti Svetonio (*Nero*, 16) che l'imperatore, preoccupato com'era di riparare i danni dell'incendio (soprattutto dopo le accuse d'esserne stato l'autore) e possibilmente di prevenire o limitare quelli di eventuali altri incendi futuri, *forman aedificiorum urbis novam excogitavit*: "inventò un nuovo tipo di costruzione per la città di Roma". In sostanza, egli prescrisse che le *insulae* e le *domus* (ossia tutte le case, popolari e signorili) avessero dei portici sul davanti allo scopo d'impedire o quanto meno di ritardare il propagarsi del fuoco da un edificio all'altro mentre dalle terrazze di copertura dei portici sarebbe stato più facile intervenire per lo spegnimento delle fiamme. La notizia è confermata da Tacito il quale, come Svetonio, aggiunge (*Annales* XI, 43-44) che l'imperatore promise di costruire i portici "a sue spese" (*sumptu suo*).

Le prescrizioni di Nerone dovettero trovare larga applicazione, sia pure con una certa gradualità, di pari passo con la diffusione, tra il I e il II secolo d.C., dei grandi caseggiati d'affitto a più piani, le cosiddette *insulae*. La documentazione ci è offerta dai resti della grande "pianta marmorea" di Roma (comunemente conosciuta come *Forma Urbis*) del tempo di Settimio Severo (inizi del III secolo d.C.) dove le vie porticate sono presenti in gran numero con portici soprattutto di pilastri indicati dal caratteristico succedersi di linee "tratteggiate" (mentre per i portici a colonne le linee sono formate da file di puntini).

In linea di massima, tutti questi portici erano architravati, cioè con i pilastri collegati da travi orizzontali e si distinguevano così da quelli coi pilastri sormontati da archi (*fornices*), solitamente inquadrati da semicolonne, che formavano gli ambulacri esterni degli edifici per spettacolo: dai teatri (di Pompeo, di Balbo, di Marcello) al Colosseo, dal Circo Massimo allo Stadio di Domiziano. Era questo un altro genere di portico destinato prima di tutto al servizio degli spettatori ai quali consentiva rapido e ordinato smistamento all'entrata e all'uscita

e riparo in caso d'intemperie. Ma l'utilizzazione andava anche ad ogni altro genere di usi, propri e impropri, autorizzati o tollerati o fuorilegge, specialmente quando la notte i fornici diventavano ricettacolo di sbandati, di prostitute e gente di malaffare (donde il termine di "fornicare" e derivati). Non a caso, secondo quel che riferisce Tacito, l'incendio dell'anno 64 ebbe origine proprio dai fornici del Circo Massimo, evidentemente ingombri di materiali infiammabili, specialmente di legno (tramezzi, soppalchi, banchi, arredi e suppellettili più diverse).

La rassegna dei portici di Roma antica può essere conclusa col ricordo di un ultimo tipo di costruzione che, sia nell'aspetto sia nella funzione, si ricollega agli esempi delle vie colonnate delle città orientali: quello costituito da portici a sé stanti, realizzati con funzioni di raccordo o comunque di comunicazione tra zone urbane piuttosto distanti tra loro. Il "precedente" ci riporta ancora una volta al II secolo a.C. e, per quel poco che se ne sa, fu il portico fatto costruire, nel 193 a.C., da Marco Emilio Lepido e Lucio Emilio Paolo, dalla *Porta Fontinalis* all'Altare di Marte, vale a dire dalle mura del Campidoglio all'area del Campo Marzio dove si riunivano i cittadini per le operazioni del censimento.

Il tipo ebbe però soprattutto fortuna nel tardo impero visto che gli esempi più importanti e vistosi che si conoscono sono del IV secolo: prima, il Portico di Costantino, connesso colle terme sul Quirinale, che correva alle pendici del colle, in parallelo con la via Lata, lungo la direttrice oggi seguita dalle vie della Pilotta e dei Lucchesi (verso Fontana di Trevi); poi i Portici Massimi (*Porticus Maximae*), fatti costruire verso il 380 dagli imperatori Graziano, Valentiniano II e Teodosio, attraverso il Campo Marzio (press'a poco sull'asse odierno delle vie de' Giubbonari e del Pellegrino) fino al Ponte Elio (o Sant'Angelo). Ma lo stesso tipo era stato intanto adottato dalla prima edilizia della Roma cristiana visto che portici di tal genere conducevano i pellegrini, al riparo dal sole e dalla pioggia, dalle Mura Aureliane verso le grandi basiliche: a San Pietro e a San Paolo, a San Sebastiano e a San Lorenzo. Quelle stesse basiliche

dove si trasferiva altresì il tipo della "piazza porticata" che diventava l'atrio a quadriportico.

Come altri tipi edilizi, anche i portici furono trasmessi da Roma a tutte le città dell'Occidente europeo, a cominciare da quelle d'Italia: così a Torino, il Foro di *Augusta Taurinorum* (nella zona odierna del Palazzo di Città) non era altro che una grande piazza porticata così come porticate dovevano essere molte delle vie urbane che intersecandosi tra loro formavano la regolare scacchiera ancora riconoscibile nella planimetria del centro storico. È dunque per questo che, a proposito di piazza Vittorio, si può parlare di una "restituzione" da parte della città sabauda a Roma. Questa peraltro, essendo andata completamente perduta, durante l'età moderna, l'antica consuetudine (il Colonnato del Bernini, a San Pietro, è stato infatti un episodio del tutto isolato), ha accolto i portici tornati dal nord come un "corpo estraneo", lasciandolo sostanzialmente "confinato" — salvo qualche tentativo, non riuscito, di ripresa successiva — nella umbertina e ormai del tutto anomala piazza Vittorio.

Romolo A. Staccioli

Domenico Tardini. Un appassionato studioso di Giuseppe Gioachino Belli*

Il 20 aprile 1943 Domenico Tardini scrive a Silvio D'Amico per ringraziarlo dell'omaggio che il critico gli aveva fatto del suo volume *Bocca della verità*.

« Carissimo professore, se io per alcuni giorni sono stato un po' distratto durante il mio lavoro d'ufficio, ripensando al Belli, ai poeti romaneschi, a Roma, la colpa è sua. Perché il suo libro (...) ha così ... agganciato il mio animo profondamente romanesco, che io non ho potuto fare a meno di leggerlo tutto, intercalando le sue pagine con la lettura di documenti più o meno diplomatici ».

Fermiamoci qui un attimo per fare alcune riflessioni: si tratta di capire quale è la *qualità*, il senso particolare e specifico della lettura che Tardini dava di Giuseppe Gioacchino Belli e della sua poesia romanesca, ed un documento *privato* come è questa lettera, che nasce di per sé senza intenti retorici o persuasivi o, poniamo, moralistici, ci aiuta ad entrare in questo aspetto della personalità di Tardini.

---

* Questo testo è la relazione tenuta all'incontro di studio *Cardinale Domenico Tardini cittadino romano* tenutosi a Roma l'11 marzo 1989 a conclusione delle celebrazioni del centenario della nascita di Tardini. All'incontro le altre relazioni erano state quelle del cardinale Achille Silvestrini (*Un sacerdote di Roma per la gioventù*), e della prof.ssa Angela Groppelli (*Originalità della proposta educativa del fondatore di Villa Nazareth*). In quella occasione era stato presentato il volume di Carlo Felice Casula, *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi tra le due guerre*, Studium, Roma, 1988. All'introduzione del prof. Vincenzo Cappelletti erano seguiti gli interventi dell'on. Giulio Andreotti, del prof. Pietro Pastorelli, del prof. Giuseppe Talamo, e del prof. Francesco Traniello.

Il primo dato che dunque subito sottolineiamo è quello di quando Tardini parla del « suo animo profondamente romanesco »: cosa sia un « animo romanesco » è questione di difficile soluzione, perché quella del « romanesco » è categoria sfuggente a definizioni univoche; è certo però che si tratta di un fatto molto più reale e autentico di quanto si possa sospettare, perché al centro del suo rapporto con Belli c'è in Tardini, come vedremo meglio, proprio una sintonia di natura istintiva, allo stesso tempo linguistica e spirituale, e perfino caratteriale. La cosa comincia a diventare più chiara poche righe appresso, quando Tardini, polemizzando con D'Amico il quale secondo lui aveva ridotto, o quasi, Belli alla dimensione tragica, precisa cos'era per lui l'aspetto *romanesco* di Belli:

« Siamo un po' troppo abituati agli schemi nostri, in modo che un poeta deve essere o lirico o drammatico, o tragico o comico. A me il Belli apparisce specialmente come il poeta del ... buon senso, che è — secondo me — la risultante dei millenni di storia del popolo romano. È il popolo di una città che comanda al mondo da due millenni. Quale altro popolo ne ha viste tante, e per tanto tempo? ».

Ed ecco, di seguito, l'affermazione più bella, illuminante e per certi versi definitiva:

« Io leggo il Belli per rasserenare il mio spirito quando mi sento o eccitato o turbato. Sembrerà un paradosso: ma soltanto la Sacra Scrittura e i Promessi Sposi mi producono lo stesso effetto ».

Parole belle ed emozionanti: Belli come la Scrittura e i Promessi Sposi, e dunque punto di riferimento assoluto per ogni uomo; Belli come maestro di buon senso, d'equilibrio e di serenità. A questa conclusione così alta Tardini giunge lungo una assidua frequentazione con i sonetti di Belli, che conosceva davvero bene (e sono noti alcuni episodi della sua vita, quando, spontaneamente o su richiesta, fu sentito citare versi o recitare interi sonetti). Questa sua familiarità nasce innanzitutto,

come dicevo, dalla diretta lettura dei sonetti, di *tutti* i sonetti: Tardini possedeva l'edizione Morandi, che postillava con scrupolo e attenzione, sottolineando espressioni particolari, situazioni paradossali, e quei contenuti che più lo colpivano e interessavano: la descrizione dei modi di vita del popolo romano, la sua povertà e dignità, ma anche la sua arguzia e ignoranza (che sono poi, tutto sommato, l'una la condizione dell'esistenza dell'altra).

Così ecco Tardini segnalare quella tipica pretesa del popolo romano di spiegare le parole di un'altra lingua, il latino soprattutto, facendo ricorso a quella tipica « filologia dello sproposito »: se il sacerdote, predicando, ha ripetuto più volte « Serva mandata » (e cioè « osserva i comandamenti »), il popolano si domanderà:

Ma sta serva chi è, chi ce la manna?

E via dicendo, con espressioni come *l'Arbera Fenice, le nozze der cane de Gallileo, la meladramma, er zeme serio, Santa Rosa de Lima de Viterbo*. C'è poi l'attenzione al Belli descrittore di usi e costumi popolareschi, di quella Roma del secolo XIX, così lontana e così vicina a quella dell'età moderna, e di tutti i suoi protagonisti, donne virtuose e donne sfacciate, operai coscienziosi e imbroglioni affamati, preti zelanti e monsignori indegni. Ecco il frate cercante che porta la misticanza in cambio dell'elemosina e che non è prete, come sottolinea l'ostessa di un sonetto:

Siete laico? ma laico in concrusione
che significa? Ah, sì, me n'aricordo:
frate laico vor dì frate torzone.

Ed ecco l'esilarante sonetto del dialogo fra Gregorio XVI e l'eminentissimo cardinale Tosti che s'era dimesso dalla sua carica di Pro-Tesoriere Generale mentre tutto sembrava andare nel migliore dei modi per le casse dello Stato:

Disse er papa: « E l'affari come vanno? »

E 'r Cardinale: « Grazziaddio benone ».
Dice: « È aristrappato poi sto contrabbanno? »
Dice: « Nun passa più manco un limone ».
...« Li capitali? ». « Sò vennuti tutti ».
« Le spese? ». « So ar livello co l'entrate ».
« E er debbito c'è più? ». « Semo a li frutti ».
Er Papa allora tritticò er cotogno:
poi disse: « A quer che sento, sor'abbate,
dunque di lei, nun ce n'è più bisogno ».

Questo è il Belli che piace a Tardini, quando cioè la sua opera, sempre perfetta, si fa *umana* nel senso pieno del termine e riesce a cantare le virtù, l'amore, il dolore, la gioia e la vita in tutti i suoi aspetti. Ma Tardini, accanto alla lettura diretta dei sonetti, approfondì anche gli aspetti critici e letterari del poeta, con letture mirate e approfondite, ed a sua volta scrivendo una serie di saggi e di contributi.

Fra la fine del 1941 e gli inizi del 1942, cadendo il 150° anniversario della nascita di Belli, c'erano stati due avvenimenti importanti per la storia della fortuna belliana: la mostra di manoscritti e lettere autografe di Belli alla Biblioteca Nazionale, e l'uscita di una ponderosa miscellanea dedicata all'analisi di vari problemi biografici, critici e bibliografici del poeta. Tardini visita la mostra e studia con cura il catalogo postillandolo di riflessioni, dati, punti da chiarire, attento soprattutto a studiare e capire la personalità dell'uomo Belli. Sul volume miscellaneo poi la sua attenzione si fa straordinaria e quasi non c'è pagina che manchi di commenti, di postille, di note, talvolta di approvazione, talvolta di dubbio o di disaccordo.

C'è poi, nella prima parte del volume che ripubblica la biografia di Belli scritta da Domenico Gnoli nel 1877, il ricorrere d'uno strano segno che, confesso, alla prima lettura m'aveva lasciato perplesso: accanto ad alcune affermazioni c'era una grande S maiuscola, talvolta 2, ed una volta perfino 3. Chissà che saranno, mi chiedevo, questi segni; poi alla fine, nella terza di copertina, la spiegazione autografa: quella S era l'abbreviazione di *spropositoni*, una bellissima parola che davvero usa e capisce soltanto un vero romano. Non spropositi semplici, ma proprio *spropositoni*: Tardini s'infuria con Gnoli quando costui tenta di dimostrare un preteso ateismo di Belli, una sua miscredenza illuministica, un suo progressismo liberale; e quando infine Gnoli osa definire Belli il « Voltaire italiano », allora l'indignazione di Tardini raggiunge il massimo sì che le S maiuscola diventano ben tre. Belli è e resta, per Tardini, un cristiano: un cristiano autentico, anzi moralista ed intransigente, e tutte le sue punte polemiche contro la Chiesa ed i suoi rappresentanti si capiscono solo se inseriti in questo impianto di forte rivendicazione di una più alta e assoluta moralità.

Lungo questa direzione, e lungo questa conoscenza dei sonetti e dei testi critici più aggiornati, Tardini arriva ad esprimere compiutamente ed organicamente la sua analisi di Belli con una serie di contributi: una bella pagina sull'*Avvenire* del 21 dicembre 1941, una severa recensione al volume miscellaneo, e soprattutto tre lunghi dattiloscritti, datati maggio 1942, *I due Belli, La Poesia romanesca di G.G. Belli, La Poesia del Belli di fronte alla religione e alla morale*[1].

In questi scritti Tardini elabora il suo giudizio complessivo su Belli: si tratta, dice, di un caso unico nella storia letteraria italiana, giacché Belli vi esplicita subito ed in astratto il suo progetto poetico con la formulazione della teoria del « monumento »: « Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma »: un monumento, e cioé anzitutto un documento. In perfetta coerenza con questo impianto di itegrale realismo, nella poesia belliana tutto è romanesco, i modi di dire e di pensare (tanto che i sonetti sono intraducibili), i personaggi e la loro cultura, i sentimenti, le azioni e la morale,

[1] Di questi tre saggi, l'ultimo è inedito. *I due Belli* fu pubblicato su: « L'Urbe », n. 6, novembre-dicembre 1963, pp. 1-9, con una nota di Nello Vian; *La Poesia romanesca di G.G. Belli* fu pubblicato su: « Strenna dei romanisti », XXV, pp. 491-500.

ricostruiti in maniera rigorosa ed attraente, del tutto distante dalle polemiche e dagli schemi classicistici e romantici.

Nella sua produzione romanesca dunque ci troviamo di fronte a un poeta vero, « innovatore audace e consapevole », « senza modelli e senza discepoli »; nella sua produzione in italiano invece Belli si presenta accademico, falso, freddo e retorico, in una netta distinzione che Tardini non esita a sottolineare intitolando significativamente *I due Belli* uno dei suoi saggi dove c'è forse da ravvisare una suggestione critica di ispirazione crociana.

Ma, si chiede Tardini: chi parla nel Belli romanesco, lui o il suo popolo attraverso la sua poesia? Su questo aspetto Tardini non ha dubbi, ed è da sottolineare l'intelligente acutezza critica di questa analisi: in ultima istanza chi parla non può essere altro che Belli, il quale, attraverso le vicende del tutto realistiche del suo popolo, esprime la *sua* visione del mondo, la *sua* cultura, e canta la *sua* poesia. Ed al centro di questa visione c'è non solo e non tanto il romano, *quel* romano dei sonetti, ma c'è l'uomo, come era, come è, e come sarà: il popolo romano diventa dunque, nella poesia di Belli, emblema e metafora dell'uomo e dell'esistenza.

Ma, aggiunge Tardini, « Su tanto luminosa attività si profila un'ombra, e alle ben meritate lodi va aggiunta una doverosa riserva ». Una riserva: sulla satira forse? No, dice Tardini: a Roma la satira sta come a casa sua, ed in fondo non ha mai fatto male a nessuno, e certamente non a chi sta in buona fede. La riserva è allora su quel particolare aspetto del linguaggio belliano, quelle *parolacce* a cui la sua poesia non disdegna di far ricorso? Neanche, risponde Tardini: forse poteva attenuare qualche espressione, ma in fondo il popolo così parlava, e soprattutto Belli un po' « ci sguazza ».

La riserva, invece, e forte, è su tutta la produzione oscena e su quella che diventa profanazione e blasfemia, che Tardini, con estrema chiarezza, chiama « luridume ». Il sacerdote insomma si ribella a questo aspetto indecente e la sua condanna è senza appelli, sicché secondo lui questa produzione andrebbe

tolta dalle edizioni dei sonetti, senza che con questo ne verrebbe diminuita l'altezza poetica di Belli.

Tolto dunque questo aspetto, e soltanto questo aspetto, Belli rimane per Tardini il poeta dell'onestà intellettuale, che è anche onestà dell'uomo Belli: e l'uomo era cristiano, profondamente cristiano, che arriva ad esempio a tacere su tutti gli aspetti positivi della Chiesa dell'Ottocento perché era naturale ci fossero, e dunque inutile sottolineare; così come arriva, all'opposto, a denunciare le contraddizioni della vita della Chiesa.

A questo proposito, tornando a leggere la lettera di Tardini a D'Amico, da cui abbiamo preso le mosse, è interessante leggere la rivelazione che Tardini ad un certo punto fa al suo interlocutore:

« Per farle una confessione generale io ho confezionato, a mio uso e consumo, una raccolta di frasi e di versi del Belli che si adattano a meraviglia a tante circostanze ».

Ricordo qui la piccola emozione che avemmo, io e Carlo Casula, quando fra le carte di Tardini trovammo proprio questa « raccolta »: si tratta di un quadernino di 12 fogli dove Tardini scrive i titoli e pochi versi di circa 180 sonetti, tra cui alcuni dei più severi nei confronti della Curia e di quando gli uomini di Chiesa vengono meno ai loro doveri. Non c'è dunque nessuna contraddizione, perché ancora e di nuovo Belli è per Tardini il poeta mosso da quell'inflessibile risentimento che lo porta a fare scandalo di un vero scandalo.

Se adesso torniamo a pensare a quella consonanza *romanesca* che Tardini confessava di avere con Belli, le idee sono diventate più chiare: si tratta di una sintonia spirituale di grande intransigenza morale sull'idea della Chiesa e della sua missione spirituale nel mondo e dell'impegno del cristiano anche nell'opera di denuncia di ritardi e di pigrizie là dove avvengono, se avvengono, nel popolo o nella Curia, nell'ultimo facchino o nel primo dei principi. Ma questo intenso motivo religioso che è, secondo Tardini, il lievito primo del sentimento di Bel-

li, si definisce e si completa in quell'altra qualità, quel « buon senso » che è l'altra faccia della virtù cristiana per eccellenza, la tolleranza, la saggia sopportazione, quella « tristezza romana e cristiana » che è la cifra tipica ed assoluta di Belli e che, scrive Tardini, è « romana, cioè equilibrata e serena; ed è cristiana, cioè rassegnata e consolata dalla fede ».

Antologia della « raccolta di frasi e di versi del Belli » di Domenico Tardini

Er ciancico

Qua magna er Papa, magna er Zagratario
de Stato e quer d'Abbrevi e 'r Cammerlengo,
e 'r Tesoriere e 'r Cardinal Datario.

Qua 'gni prelato ch'ha la bocca, magna:
qua... inzomma, dar più merda ar majorengo,
strozzeno tutti quanti a 'sta cuccagna.

L'upertura der Concrave

Bhè? Che Papa averemo? È cosa chiara:
o più o meno la solita canzona.
Chi voi che sia? Quarch'antra faccia amara.
Compare mio, Dio ce la manni bona!

Comincerà cor fà aridà li pegni,
cor rivotà le carceri de ladri,
cor manovrà li soliti congegni.

Eppoi, dopo tre o quattro sittimane,
sur fa' de tutti l'antri Santi-Padri,
diventerà, Dio me perdoni, un cane.

Er Papa

Iddio nun vo' ch'er papa pijji mojje
pe' nun mette a 'sto monno antri papetti,

sinnò a li Cardinali, poveretti,
je resterebbe un c..orno da riccojje!!

* * *

Quer trerreggno che poi pare un zuppriso
vo di' che lui commanna e se ne frega
ar monno, in purgatorio e in paradiso.

La sala del Monsignor Tesoriere

....
ch'a sto paese già tutt'er busilli
sta in ner vive a lo scrocco e fa' orazzione.

La Nunziata

Caso er Papa nun vienghi alla Minerba
ce so' iti però li Cardinali
che tutti-quanti so' papetti in erba.

Un bon impegno

Che lui j'ha fatto de compare a un fijjo
ch'è tutto spiccicato Su' Eminenza.

Monzignor Tesoriere

... la fece sporca e diventò priore.

La stampijja der santaro

cinque santi a bajocco e 'r papa auffa.

Er sacro collegio

Li Cardinali fanno er Papa, e 'r Papa
fa, quanno è Papa, li Cardinali.

La mamma che la sa

Li cardinali so' così chiamati
perché sò cardi della santa chiesa.

Dòmmine covàti

Dove vai, Pietro, disse Gesù Cristo.
« Dove me pare », er papa j'arispose.

La porpora

... Ched'è quer rosso?
sangue de Cristo? No, de li cristiani.

Un tant'a testa

Già er Santo Padre e noi semo d'accordo,
lui dà indurgenze e noi damo quatrini.

La vita der Papa

Io Papa? Papa io? fussi cojjone!

La cassa der lotto

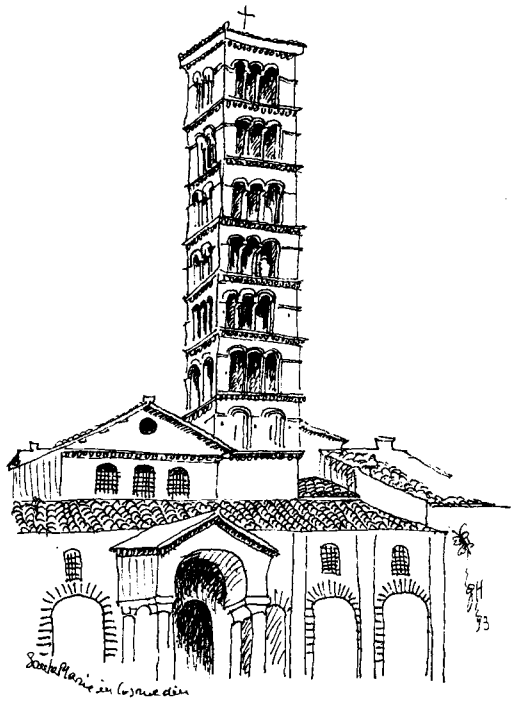
Ecco la carità de 'sto governo,
ecco la giustizia che s'inzegna
da 'sti diavoli usciti dall'inferno.

Li guai

Sino ch'er Papa va in villeggiatura
e sta (Dio jje l'accreschi) allegramente,
se pò puro dormì senza paura.

La « raccolta » comprende anche i versi citati nella relazione e di altri sonetti fra cui: *Er mortorio de Leone duodecimosiconno, La carità de li preti, Er trionfo de la riliggione, Li santissimi piedi, L'illuminazzion de la cuppola, Li Vicari, Le risate der Papa, Er galateo Cristiano, Er passa-mano, Papa Grigorio e li scavi, E ciò li tistimoni, Cosa fa er Papa?*

MARCELLO TEODONIO



Un Abate alverniate in Roma e la sua "famiglia"

In una pagina dimenticata della « Correspondance des Directeurs de l'Académie de France à Rome avec les Surintendants des Bâtiments », pubblicata nel volume XII (edito a Parigi nel 1902), il marchese d'Aubeterre scrive al ministro de Choiseul il 4 febbraio 1767: « M. l'abbé de Montgon auteur de mémoires qui ont paru sous son nom est mort icy il y a quelques jours dans un âge fort avancé... ».

Segue una lunga nota, la quale mette in rilievo che la lettera di Aubeterre rettifica un punto essenziale della biografia di Montgon, perché la sua morte è generalmente indicata essere avvenuta nei Paesi Bassi e nell'anno 1770.

La nota ci informa che Charles-Alexandre de Montgon, nato a Versailles il 24 settembre 1690, si era posto come diplomatico al servizio del Re di Spagna Filippo V (nipote del Re Sole), e lo aveva rappresentato nelle sue negoziazioni con la Francia, guidata allora dal duca di Bourbon e dal Primo Ministro Fleury.

Caduto in disgrazia, Fleury lo relegò a Douai (oggi nel Dipartimento del Nord) nel 1732, e fece sequestrare i suoi carteggi. Montgon si rifugiò in Olanda, e non sappiamo quale motivo lo spinse a Roma; cercò forse nell'Urbe un cielo più clemente e il balsamo alle ferite mortali, che Roma ha saputo sempre elargire generosamente ai vinti.

Ho trovato nel Tabularium Urbis, e precisamente nella documentazione della parrocchia di Sant'Andrea delle Fratte, notizie della sua presenza romana e della sua morte.

Il libro delle Anime per l'anno 1760, annota l'"Ill.mo D. Carlo de Monson" di anni 73 (il nostro abate si invecchiava di tre anni?) e con lui, come sua "famiglia" (nel senso che si dava a Ro-

ma in quel secolo alla parola; si definiva così l'insieme delle persone che attendevano alle faccende domestiche) Marino Torlogna (sic), di anni 32, Francesca Lance moglie, di anni 31, Giovanni figlio, di anni 6, Carlo Alessandro figlio, di anni 1; l'abitazione era in strada Felice (ora Sistina), nella casa « dei signori Nazari e Zuccheri ».

Nel libro VII dei Morti della già citata parrocchia di Sant'Andrea delle Fratte, a carta 105, il parroco annotò il 2 febbraio 1767 la morte di « Carolus de Montegon, sacerdos annorum 77, confessus, SS. Viatico refectus »; il suo corpo "ut ipse ordinaverit", fu sepolto nella chiesa della Santissima Trinità, dell'ordine dei Minimi (Trinità dei Monti).

Una nota dei preziosi "Souvenirs de Madame de Caylus", ripubblicati nel 1965 a cura del Mercure de France, ci ricorda che il cognome completo dei Montgon era Cordeboeuf de Beauverger de Montgon, e che la madre dell'abate era Luisa Sublet d'Heudicourt, dama di palazzo della duchessa di Borgogna (madre di Luigi XV). Voltaire la cita così sinteticamente: « mère de l'abbé de Montgon, auteur de mémoires, ou le cardinal de Fleury est très dénigré ».

I Cordeboeuf de Beauverger de Montgon erano una grande famiglia dell'Alvernia, già nobili nel secolo XV; portavano il titolo di visconte e si sono estinti pochi anni or sono.

Nel pregevole studio di Regis Valette sulla nobiltà francese, CATALOGUE DE LA NOBLESSE FRANÇAISE, edito da Robert Laffont, la famiglia è elencata fra quelle che avevano aderito all'A.N.F. (Association d'entraide de la noblesse française), la benemerita associazione fondata nel 1932 con lo scopo di aiutare le famiglie nobili cadute in difficoltà, soprattutto per l'educazione dei figli, ma anche per realizzare una ricognizione delle famiglie francesi di nobiltà autentica.

L'abate de Montgon non poteva immaginare, tenendo presso di sè Marino Torlogna (tale era allora la grafia usata), che in casa sua sarebbe nato il fondatore di una famiglia di notorietà europea e l'artefice di un colossale patrimonio.

Giovanni Torlonia nacque in casa del nostro abate il 31 agosto 1754 « ex Marino Torlogna fil. Antonii et Francisca Angela Lange fil. Maturini, ambobus Gallis » e fu battezzato il 3 settembre successivo dal viceparroco di Sant'Andrea delle Fratte.

La carriera nobiliare e patrimoniale di Giovanni è notissima, e formerebbe da sola l'argomento di un'amplissima ricerca, che si varrebbe anche di una bibliografia già oggi di notevole importanza. Basti qui ricordare che Giovanni a quarantanove anni, ormai ricchissimo, divenne il proprietario del ducato di Bracciano col relativo titolo, di duca, conseguendo così un feudo, già Orsini e poi Odescaldi, il quale a giusto titolo per l'estensione dei fondi e per la presenza del prestigioso castello, era considerato fra i primi, forse il primo, dei grandi feudi dello Stato Ecclesiastico.

Giovanni morì nel 1829, con i titoli di duca di Bracciano, principe di Civitella Cesi, duca di Poli e Guadagnolo, marchese di Romavecchia; aveva fondato due fedecommessi, e lasciò ai figli Marino, Alessandro e Carlo un patrimonio enorme, costituito da fondi urbani e rustici, da censi, da una importante liquidità e dal Banco, assegnato ad Alessandro.

Ovviamente più in ombra è l'attività del padre di Giovanni, Marino, che, dopo la morte dell'abate de Montgon, pare trovasse occupazione in casa del cardinale Acquaviva. Aprì poi un negozio di mercerie in via del Corso, quasi angolo con l'attuale Largo Goldoni, "e conspectu Excellentissimae Domus Ruspoli".

Proprio nella casa di Marino Torlonia, che stava sopra il suo "negocium publicum ad usum mercatoris", il 19 luglio 1784 fu stipulato il contratto dotale per il matrimonio stabilito fra Francesca, figlia di Marino e di Angela Lange, con il romano Filippo Garroni.

Marino assegnò alla figlia la dote di scudi 2.400, e il fratello Giovanni la aumentò di 4.000, soddisfacendo così a quanto era stabilito nella donazione del 18 gennaio 1782 da Marino a Giovanni, rogata dal notaio Sterlich.

Si tratta di una dote ragguardevole; le doti monastiche erano in quel tempo ordinariamente di mille scudi, e una dote di diecimila scudi per sponsali era considerata di cospicua enti-

tà. In lire attuali la dote assegnata a Francesca si può calcolare in settecento milioni circa.

Il matrimonio poi non ebbe luogo; nel successivo settembre, "per particolari ragioni", la dote fu restituita e il contratto di sponsali fu sciolto.

Ho considerato interessante, fra i vari atti notarili che riguardano i Torlonia prima della morte di Marino, avvenuta nel 1785, quello citato per gli sponsali di Francesca (atto rogato dal notaio dell'Auditor Camerae Paleani, conservato nell'Archivio di Stato di Roma, come quello dello Sterlich citato), perché in esso è indicata la provenienza alverniate di Marino.

Nella approssimativa enunciazione dei toponimi, che è tipica degli atti notarili romani fino al secolo XIX, Francesca è qualificata: « di Marino, della bo. me. Antonio, da Augerons, Diocesi di Clermoar in Auvegna ».

Augerons si deve con certezza leggere Augerolles; è pur vero che esiste in Franca Contea un paese appellato Augerans; ma nell'atto citato troviamo la doppia indicazione della diocesi (Clermont) e della regione (Alvernia), e non v'é altro toponimo alverniate che possa ricondursi a quello enunciato dal notaio. Augerolles è oggi un piccolo comune di circa mille abitanti nel dipartimento di Puy-de Dôme, circondario di Thiers, cantone di Courpière.

Probabilmente l'abate de Montgon, di lignaggio alverniate, cercò, scegliendo Roma come sua dimora, una famiglia alverniate che lo assistesse; e da questa scelta prese radice in Roma una stirpe che, nella operosità instancabile delle tre generazioni rappresentate da Marino, da Giovanni, da Alessandro, raggiunse i fastigi della ricchezza, degli onori nobiliari e della notorietà europea.

PAOLO TOURNON

G.A. Sartorio e « L'arte veloce »

La villa Horti Galateae, tra Via di Porta Latina e Via Settimiana, è appartenuta un tempo agli Orsini, e ai Passarini, famiglia di origine norcina. Il suo nome è legato a Giulio Aristide Sartorio, il pittore preraffaellita romano (1860-1932) che vi abitò ai primi del '900. Per una usanza raffinata di quest'epoca, piaceva a taluni proprietari di belle magioni riprendere nomi latini, come la Domus Jucundiana di Giulio Beruzzi. Quest'ultima casa era frequentata da scultori e pittori, e vi dipinse affreschi lo stesso Sartorio.

Negli Horti Galateae Sartorio realizzò anche un film: *Il mistero di Galatea*, che si può definire di impronta dannunziana. Sartorio era un seguace di D'Annunzio, col quale aveva in comune il gusto dell'arcaico, e non era meno posatore del vate di Pescara. Anzi, si dice che fosse proprio Sartorio il modello del pittore « calcographus » protagonista di *Il piacere*. Sartorio soggiornò a lungo a Francavilla sul Mare in casa di Francesco Paolo Michetti, fu spinto da D'Annunzio verso i preraffaelliti, e si sentì attratto da forme arcaiche e rinascimentali, da temi pagani. Si interessò fin dal 1909 all'« arte veloce », cui si avvicinò inizialmente come perito artistico dello Stato con l'incarico di dare pareri su cause di plagio. E questa attività lo portò ad osservare sempre più da vicino le nuove tecniche di riproduzione e i « trucchi » che — come diceva il Poeta proprio scrivendo al figlio Gabriellino, per un progetto della *Figlia di Iorio* da portare sullo schermo — « aboliscono i limiti delle invenzioni: trucco, trucchi, truccherie, non chiamate così le stupende frodi che tessono lo schermo col ritmo dei rapsodi? So che oggi i "trucchi" sono innumerevoli e penso che nei « trucchi » sia la potenza vera e invincibile del cine ».

D'Annunzio era attratto dai trucchi del cinema fin dal 1909. Aveva pensato a portare sullo schermo *Le metamorfosi* di Ovidio e cominciò presso la Comerio Film proprio da un « trucco »: la mano di Dànae che si trasforma in foglia. E continuò a credere nel « meraviglioso » del cinema: esso — scrive ancora a Gabriellino — si sostituisce alla ribalta annosa... Deve dare agli spettatori le visioni fantastiche, le catastrofi liriche, le più ardite meraviglie: risuscitare — come nei vecchi poemi cavallereschi — il « meraviglioso », il « meravigliosissimo » dei tempi moderni e degli spiriti di domani.

Ed anche Sartorio quali altri obiettivi persegue, nel suo film *Il mistero di Galatea*, se non della « truccheria » e del « meraviglioso »? *Il mistero di Galatea* può avere in comune con D'Annunzio il tema mitico e arcaico, le atmosfere magiche e stregonesche, il senso del meraviglioso. Ne resta ideatore responsabile Sartorio, ma non dovrebbero essere esclusi certi accostamenti al gusto dannunziano, legati a reviviscenze classiche e pagane, a un decorativismo decadente, a un sincretismo paganocristiano manifestato anche nel poema drammatico in quattro atti *Sibilla*, in *Simon Mago*, nella composizione drammatica breve *Maria di Magdala* (tema trattato nel 1913 anche da un film di Carmine Gallone), o in quella appena abbozzata di *Giuda bifronte*, o nei componimenti in prosa scritti durante la prigionia (nel 1917) e di cui ha riferito qualche anno fa Ferruccio Ulivi: *Tre novelle a perdita*, e cioé *La morte di Anxur, La mascherata di Fido, L'Arpiola*[1].

È in questi testi la sua propensione per le metamorfosi e le magie da rappresentare, le cerimonie sacre, i personaggi di stregoni e fauni, ninfe e silvani, creature boschive trasparenti che appaiono in campagne e alberaie disseminate di rovine, e un inventario delle sue volute permanenze e ricerche visuali

[1] Per queste attività letterarie di G.A. Sartorio cfr. *Giulio Aristide Sartorio (1860-1932)*, Accademia Nazionale di San Luca, Catalogo della Mostra, con scritti di Fortunato Bellonzi, Maurizio Fagiolo, Romeo Lucchese, Raffaele Monti, Jacopo Recupero, Ferruccio Ulivi, De Luca Edizioni, Roma, 1980.

Giulio Aristide Sartorio

e letterarie in siffatta area è proprio nel film *Il mistero di Galatea*. Girato nella villa di Sartorio, gli « Horti Galateae », presso Porta Latina a Roma, oltre che a Ostia Antica e a Palazzo d'Albano, il film fu interpretato da una attrice italo-spagnola, Marga Sevilla, seconda moglie del pittore. E Sartorio stesso si riservò il ruolo di Marcuzio, « famulo » del mago Ataulfo.

È basato sul tema classico della statua resa animata dall'amore del suo artefice. La statua — Galatea — è rimasta da secoli in una grotta, con la testa staccata dal busto. Il sordido Ataulfo, avido di ricchezze, cerca la formula magica per ridare la testa alla miracolosa statua, e spreme intanto denaro ai creduli seguaci assicurando che il ritrovamento della testa sarà apportatore di benessere per tutti, oltre che favorire — da parte della Dea — la guarigione dei sofferenti e dei fanciulli ammalati. Allo stesso tempo l'artista puro Elio tenta di riplasmare la parte mancante avendo avuta la visione sfuggente di Galatea in un bosco incantato. Galatea non è mai morta ed aspetta — come fata dei boschi, benefattrice e apportatrice di gioia di vivere — il momento che la sua effigie smembrata possa rivivere. Vaga intanto tra gli alberi (più volte la vediamo in sovrimpressione e con trucchi di sparizione), inseguita dagli stregoni, i quali perdono la vita in un serpaio (ed anche qui le immagini delle serpi e degli uomini si sovrappongono). La statua intera è alfine ricostruita, per merito dell'artista, e viene portata in trionfo dal popolo festante, fanciulli saltellanti esultano per aver riacquistato la salute, per merito di Galatea. La resurrezione di Galatea è immagine di vita gioiosa e di bene. E l'arte vince sul calcolo, la frode e la volgarità.

Il racconto (che Pier Marco De Santi pubblicò in sunto nel 1980, sulla base di un programma anonimo di sala dell'epoca) non risulta, per la prosa dell'anonimo, del tutto chiaro, larghe zone di mistero vi permangono, sollecitando la fantasia dello spettatore, ma, più che preoccuparsi della credibilità della favola, Sartorio sembra attratto dal « mezzo » a disposizione, per inquadrare in maniera originale e spesso con effetti quasi scultorei — si pensa agli adolescenti di Gemito, ma anche ai sog-

getti dei fotografi Van Gloeden e Plüschow, ed ai pittori preraffaelliti — per unire immagini con attenti accostamenti di montaggio e variazioni di prospettive, attingendo a colori verdi e azzurri ottenuti col viraggio, servendosi di illusioni visive con alternazioni, sovrapposizioni, sparizioni, traendo il massimo profitto dai chiaroscuri e dai giuochi di luce, e curando le didascalie, come era già avvenuto in *Cabiria*. I nomi sono Ataulfo, Mamurzio, Ghita e Marcuccio, come Cabiria aveva Croessa, Axilla e Maciste. La parola « immagine » è scritta dannunzianamente, e lucinianamente « imagine ». Suggestive inquadrature di genietti che suonano trombe mi sembrano aver dato lo spunto per analoga inquadratura del successivo film *La Nave*.

Il film dell'epoca dannunziana — come ho già avuto occasione di dire — si era manifestato principalmente in due filoni: quello arcaico, e quello contemporaneo di ambiente floreale-decadente, che aveva fatto ricorso sia a opere letterarie di D'Annunzio, che a scrittori i quali, spesso senza aver niente a che vedere con D'Annunzio, venivano però ricondotti — soprattutto per la scelta degli ambienti e la interpretazione (le « pose ») delle così dette « dive » del « muto » — a una sorta di stile unitario ravvisabile nei film dramatici dell'epoca liberty: anche *Ma l'amor mio non muore* e *Romanzo di un giovane povero*; e quindi Ohnet, Sardou, Bataille, Fogazzaro, Dumas, lo stesso Ibsen, Zuccoli, e Verga, ma non quello dei racconti contadini.

Qui gli uomini — adopero espressioni di D'Annunzio — erano « spiriti rari », « anime belle », e le donne « ammirabili belve ». Una umanità, rappresentata nei film, che aveva un comune denominatore di svenevolezza dorata, di fatuità elegante, di passionalità disumana o superumana, di mondo d'artificio e sensuale, di sentimenti alterati e portati ad espressione estetizzante, anche con le contraffazioni del *Fuoco* di Pastrone, che non era basato sull'opera di D'Annunzio, o di *Tigre reale*, il cui soggetto ispiratore risaliva a Verga. Le influenze si potrebbero cercare anche nelle cinematografie d'oltr'alpe, dove la protagonista di un film di Marcel L'Herbier aveva proprio l'appellativo di *Inumana*, mentre la crudele *Thais* di Anton Giulio Bragaglia era addirittura soprannominata Nitchevò!

Il filone arcaico — non meno caratterizzato, anzi più apertamente e con tutta originalità dannunziano — comprende il soggetto della *Rosa di Cipro*, non realizzato, e poi versato nella *Pisanella*; *Cabiria*, pur con le precisazioni di responsabilità artistica che questo film richiede; *La Crociata degli innocenti* girato nel 1915 nella campagna romana che anche Sartorio (in *Mistero di Galatea*) chiamerà « leggendaria » e diretto inizialmente da Alessandro Boutet e Gino Rosselli, poi firmato da Antonio Traversi; *La Nave*, diretta dal figlio Gabriellino; certi aspetti di « truccheria » e di « meraviglioso » nel soggetto, anch'esso non realizzato, di *L'uomo che aveva rubato la Gioconda*, dove lo stregone Mataphisicus vuol ridare vita al quadro leonardesco mediante il sangue del giovane assistente sacrificato, ed opere di Mario Corsi come *Frate Sole* o di Ugo Falena come *Giuliano l'Apostata* (scenografo Duilio Cambellotti)[2].

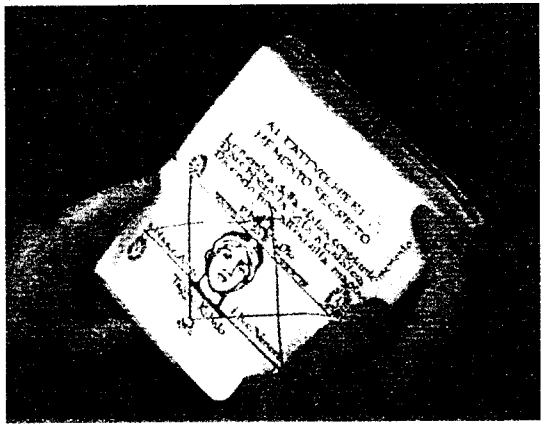
Le cronache registrano anche un *San Giorgio*, andato perduto, dello stesso Sartorio, e un soggetto del pittore rimasto nel cassetto: *Il sacco di Roma* che ora, apprendo da Marina Miraglia, è conservato in manoscritto alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna.

A questo gruppo, il filone arcaico che D'Annunzio avrebbe potuto iniziare con le citate *Metamorfosi*, sembra che debba essere ricondotto *Il mistero di Galatea*. L'opera, del 1918, non è visivamente meno innovatrice delle altre: ci sono le truccherie di *Cabiria*, ma anche le preziosità e singolarità paesaggistiche e antropologiche che si riscontrano nelle fotografie superstiti della *Crociata degli innocenti*: il filone mi sembra lo stesso, e se Sartorio con la studiata e acquisita sapienza di maestro di scena (come allora era detto il *metteur en scène*, il regista) può

[2] Un altro film arcaico avrebbe potuto essere *Dantis Amor*, su scenario di Ricciotto Canudo (1921), non realizzato. Cfr. *Dantis Amor di Ricciotto Canudo* in « Berenice », n. 20, luglio 1987, fascicolo speciale su « Cinema e letteratura » a cura di Mario Verdone, Lucarini, Roma.

in certi momenti aver superato gli altri film, è per la sua più aperta adesione di artista interessato a risolvere problemi di linguaggio cinematografico, in maniera originale e con risultati che appaiono assolutamente eccezionali: si veda — a mo' d'esempio — l'episodio finale della processione, con spettacolari campi totali dall'alto, e del trionfo della statua — in un'epoca in cui il cinema d'autore è ancora alla ricerca di se stesso.

MARIO VERDONE



Dal film *Il Mistero di Galatea:*

"Ai fattucchieri
Memneto secreto
Le membra della statua congiunte
Darebbero la vita a Galatea
Dicendo fine all'occulta magìa".

Editore romanista e di altro

Tirar farina fuori da altri sacchi mi è sempre piaciuto più che andare a rovistare dentro il mio. Tra l'altro dà maggiore frutto, e costa meno fatica. Non dico, a conti fatti, meno tempo. *Nonumque prematur in annum*, ingiunge Orazio, e tre di più ne spesero i due editori del Processo contemporaneo per san Filippo Neri. L'impresa andò così. Dopo la sua prima biografia moderna, si notò dalle puntuali citazioni che il meglio si cavava appunto dal testimoniale inedito, contenuto in un codice Vaticano e da altri della Vallicella, e s'ideò di pubblicarlo per intero. I fogli ricoperti di nero inchiostro erano migliaia, per di più nello stato di rischio, per la corrosione delle carte, e principiò nel '51 una trascrizione, per mano di copista. Ma, terminata, era tutta da emendare, riscontrare sui diversi codici, e il duro compito venne sostenuto da uno dei due, Giovanni Incisa della Rocchetta, che rifece anche tutta la punteggiatura, una esigenza per rendere agevole l'intelligenza dell'intricato testo notarile. L'altro curò l'annotazione storica, e fu la parte di lavoro meno pesante, data la varietà di ricerche che importava. Una continua intesa corse naturalmente tra noi nell'opera comune. L'edizione fu data in quattro volumi, dal '57 al '63, e il personaggio, il santo, non romano per nascita ma vissuto a Roma sessanta dei suoi ottant'anni, tornò come a rivivere nella città, in grazia delle circa quattrocento narrazioni di uomini e donne di tutti i ceti, conquistati dai suoi doni carismatici e dal buonumore. Un terribile vocabolarista, se ne immagina il nome, annota, alla voce editori, che certi, a differenza del profeta biblico che mangiava libri, mangiano gli autori dei libri, significando forse che ne straziano il contenuto e il senso, appropriandosene. Nel caso, accadde l'inverso, che furono

i due editori a essere divorati da quelle gesta, poiché seguitarono anche dopo a spendervi intorno ciò che potevano.

Toscano pur egli di nascita, Giulio Salvadori trasmigrò a Roma in età ancora più verde di san Filippo, e vi trascorse a somiglianza gran parte della vita. Il Tommaseo, in stile diverso da quello fatto assaggiare sopra, protestò che non v'è scritti che più avrebbe desiderato vedere stampati delle lettere d'uomini illustri, « chè quivi s'apre il campo allo studio de' tempi e allo studio del cuore umano ». Quando Salvadori, in giovinezza sodale della pleiade « bizantina », poi cristiano penitente e operante, sparì, nel 1928, i numerosi amici discepoli clienti in debito di riconoscenza idearono di raccoglierne le lettere. Molte erano quelle scritte, nel primo periodo per l'irruenza degli umori improntati fino di protervia, posteriormente in effusione di umanità e carità universale. In tutte si era rappresentato, pur rifuggendo da ogni intenzione di comparire, e con forma nativamente nitida. La ricostruzione di questo *opus epistolarum* seguitò per anni, con industre tenacia, quale richiedono imprese del genere. Più di 3000 lettere sono al presente note, e confluite in gran parte, per dono di possessori, nella Biblioteca Vaticana, già destinataria dei manoscritti letterari. A lavoro avviato di ricerca, la raccolta apparve tale da poterne dare una scelta rappresentativa. Era il tempo della guerra, e a Roma della stretta più dura. Ricordo la descrizione avuta da Pietro Paolo Trompeo della spietata razzia di ebrei nel Ghetto, compiuta quasi sotto la casa, il 16 ottobre '43. In quelle ore abbuiate, entro lo stanzone del suo studio, svolgemmo le lettere, a conforto. Ne pubblicammo circa duecento, e fu uno dei libri contingentati del '45, stampato in Firenze, con la carta grigiastra bellica, dal Le Monnier. Per il contenuto, di spirituale speranza, ebbe accoglienza, e ne scrissero, sotto testate nuove o che riapparivano, Attilio Momigliano, Giovanni Ferretti, Francesco Gabrieli, Vittore Branca, e altri. Gli amici di Salvadori, e se ne vorrebbe segnare qui i nomi, protrassero le ricerche. Rimasto quasi solo nell'impegno, presentai come *opus commune*, nel '76, 750 lettere, un'autobiografia in filigrana dello scrittore e maestro di

vita. Sostennero la costosa stampa dei due volumi, anche questo giova idealmente rilevare, le Edizioni fondate da don Giuseppe De Luca.

Le memorie personali s'apparentano al genere epistolare, e praticava entrambi Cesare Guasti, l'archivista e letterato di Crusca toscano. Venne a Roma l'anno prima della Breccia, e tenne un taccuino dei quindici giorni della visita, con saporite notazioni di vedute della città ancora quasi intatta e d'incontri con noti personaggi (il domenicano Guglielmotti, storico della Marina pontificia, Salvatore Betti purista e arcade, l'archivista Theiner, e altri, tutti ritrattati al vivo). L'inedito diarietto, proprietà d'una nipote, mi venne in mano, e lo divulgai nel '70, in una collezione di fonti dell'Istituto di studi romani. Un'opera memorialistica, di Gaetano Moroni, mi portò un giorno, in fotocopia, alla Vaticana Gaspare Di Gregorio, di professione barbiere, e per ciò assai devoto all'autore del famoso *Dizionario* di cento volumi. La scrittura, nell'autografo ora alla Biblioteca Casanatense, è un racconto alla sua maniera del servizio prestato a papa Gregorio XVI quale primo aiutante di camera e fino all'uscita dal palazzo nel '49, sotto il regime del successore Pio IX, che lo dispensò dal servizio, con la nomina d'uso a secondo aiutante. Il fine che si scopre, a prima veduta, appare da capo a fondo d'autodifesa nelle alterne vicende, e candidamente elogiastico di sè e dell'augusto padrone. Nella rimescolanza di cose e farragine di stile, tipiche del poligrafo, si ritrovano note di qualche interesse per la cronaca e il costume. Ne trassi una scelta, circa la metà, supplendo le omissioni con raccordi, e la presentai in dieci puntate de « L'Urbe », tra il '73 e il '75, con associato il nome dell'auspice. Ero un po' di casa del Moroni, per essere entrato di recente in Vaticana quasi tutto il suo archivio, vergato la più parte da lui, con minuzie assai curiose. Una simile circostanza, per un altro suddito pontificio, ma di ben altra levatura, Giuseppe Gioacchino Belli, mi ha immesso con questi in una certa familiarità, nel senso proprio del termine. Un suo pronipote, figlio della figlia di Ciro Teresa, Guglielmo Janni, lasciò alla Vaticana ai miei giorni tutta

la parte ereditata dell'archivio domestico, comprendente molte lettere autografe del poeta dirette ai congiunti con le corrispondenti ricevute da questi. Un tesoro, in parte inedito. Si sa la grande, squisita umanità dell'autore dei *Sonetti*, che si espresse per intero nella tenerezza riversata sull'unico figlio Ciro, sulla nuora Cristina Ferretti, sui nipoti.

Dei saggi contessuti dai carteggi intercorsi, quello che più mi colpì l'animo e ricordo qui, per le larghe trascrizioni dagli originali, narra l'estate del '59, che vide la morte di Cristina, la donna di tutta gentilezza, presegnando desolatamente la fine di quasi tutta la famiglia. Languente per consunzione, aveva portato, sulla metà di quel luglio, a Frascati due dei piccoli figli, gli altri due restando a Roma con il padre e il nonno. Nei cinquanta giorni che durò la villeggiatura, il fitto carteggio tra le due parti descrive tutti i momenti fino al 1° ottobre. Cristina morì a Roma, il 18, consumando la tragedia (ripercorsa in « Studi Belliani », per il centenario del 1963). Un'affinità elettiva. Due lettere ritrovate del Manzoni mi diedero occasione di ricomporre il piccolo aneddoto. Un antico ufficiale napoleonico, ridotto a mancare di pane per la famiglia e che si presentò un giorno allo scrittore, in quel tempo dei *Promessi sposi*, ne ebbe per anni il soccorso elemosiniero, e l'industria di una riffa che metteva a premio un quadretto dipinto da Massimo d'Azeglio. Potei conoscere da un archivio lo stato di servizio del reduce, per cui aveva progettato un viaggio pedestre a Vienna nell'intento d'ottenere una pensione dall'imperatore. Risolse alla fine d'emigrare in America. Gli autografi delle lettere, per un giro di vendite, arrivarono a Roma, dove il bibliofilo Gaetano Ferrajoli li acquistò per la sua collezione, ora in Vaticana.

Carte anche più lievi di consistenza e specie diversa si offrono al bibliotecario, per variare qualcuna delle sue giornate. Parecchio tempo spesi, ne ho qualche rammarico, intorno alla donna che il Carducci incontrò nella prima visita all'Urbe, Adele Bergamini. Gli apparve, per certe statuarie forme, immagine della dea eponima della città, prostesa come la vide con enorme mole tra Palatino, Celio, Aventino e l'Appia via, e travestì

la donna popolana con quattro cinque nomi di classico stampo. Durante il quasi decennio che durò l'amicizia le indirizzò una ventina di lettere, belle per la commistione d'amore e di morte. La « signora Adele » era d'estrazione trasteverina, e pastorella arcade, in realtà di poche risorse poetiche. La riproposi al « ceto universo », in ritratto a figura intera, nel '56. Pubblicai anche due epistolarietti inediti, uno in rosa, l'altro in bianco, dedicati a lei da Aleardo Aleardi e dall'abate Giacomo Zanella. Gli autografi ne rimangono alla « Vittorio Emanuele », per cessione certo fatta da Clelia declinante in povertà al direttore della biblioteca, Domenico Gnoli (poiché, anche questa, è storia di umana pietà). Di una diversa arcade ebbi a occuparmi, laziale di nascita nonostante il cognome, Daniella Klitsche de la Grange per matrimonio Annesi, e la conobbi in persona, nella grande età a cui pervenne. Fu una provveduta scrittrice di memorie, che andrebbero riunite, da un foglio quotidiano in cui le disseminò, per l'autenticità e la precisione. Alcune ne dedicò all'Arcadia del tempo che era stato suo, di trasformazione dell'accademia. E formarono il primo « quaderno » di una collezione che s'iniziò, e reca in copertina a emblema l'anfiteatro del Bosco Parrasio. Alla raccoltina, che curai per la stampa nel '73, ne seguì un altro, di certi *Divertimenti e capricci romani*, tra Sei e Settecento, di Luigi Huetter. Anche chi portò questo ispido cognome, per via del nonno alsaziano, era come tutti sanno romanissimo, un Francesco Cancellieri risuscitato. Ne compaginammo il quaderno, Ottorino Morra e io, di mole più che doppia, ma andarono sacrificati scritti anche più saporiti di Megaste Lidio, per l'Otto/Novecento, in cui ebbe per diretta conoscenza i migliori amici. Con lui anche il travestito Michelaccio « si sarebbe accompagnato assai volentieri sulla via di Roma », come gli protestò. Per questi, in tutte lettere Antonio Baldini, feci assai più, e me ne tengo. Perché ho fatto due suoi libri, che lui non fece. A capire il bisticcio, bisogna sapere che con la *nonchalance* del gran signore li aveva scritti e poi abbandonati. Il primo fu una serie di capitoli, a salti di gomitolo, sullo stampare, sul leggere e sullo scrivere, apparsi nella

rivista editoriale che portava in copertina la lucernina accesa dei Treves.

Lo scrittore mise quegli articoli in una sua cartellina, e solo molti anni dopo, parlandone a chi racconta, diede scherzosamente il titolo sotto cui li avrebbe riuniti: *Le scale di servizio*. Come a dire che al piano alto egli saliva dalla parte di dietro. Il libro, quale era di fatto, fu stampato squisitamente dal Ricciardi nel '71, ma l'autore purtroppo non lo svolse. L'idea d'una impresa maggiore per lui sorse nel « serbatoio » d'Arcadia, quella di raccogliere tutte le sonate della « Tastiera », che aveva toccato magistrevolmente negli anni tra il 1940 e il '56, sul « Corriere della sera ». Nel frammentario e nel capriccioso delle puntate e dei paragrafi che le formavano sottostava il disegno di una vera opera. Se ne accorse chi si era assunto la cura, con qualche fatica, anche di mano. Copiando, ricorda, in una biblioteca del palazzo dove aveva alloggiato il Leopardi, le ultime puntate, scoprì con stupore che giungevano a centocinquanta, numero cifra rivelatore del disegno. Ne vennero, tra il '77 e l'80, tre quaderni di quella serie arcadica, che si stamparono *consule* Francesco Gabrieli (l'editore di fiuto e di mestiere che fosse interessato a una ricomposizione del genere troverebbe più che altrettanti articoli dello scrittore fuori della serie, disseminati nel foglio citato).

Il curatore di stampa, sotto il segno del Bosco Parrasio, ho fatto ancora, per il custode generale Trompeo, con antica riconoscenza. In vista del centenario della sua nascita, il settimo dei « quaderni » ne ripresentò trentasei *Diporti italiani*, con una scelta effettuata nella decina di volumi in cui egli ordinò la sua raffinata produzione pubblicistica. Di critico che non fece professione di critico e di erudito che scosse da sé le impolveratture. Interpretazioni e studi raccolti riguardano scrittori rimasti sempre nel suo calendario, Manzoni, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, altri per convenzione detti minori come Cesare Guasti, Severino Ferrari, Giulio Salvadori, o della cerchia delle sue conoscenze contemporanee, Palazzeschi Pancrazi Baldini. Sul versante arcadico, non nella regione del cuore, pongo l'ultimo

Lorenzo Bracaloni, che senza comparire mai nell'accademia a cui fu ascritto, era poeta in prosa e nella vita. Toscano, descrisse Roma con note e schizzi deliziosi, come quelli sulla Befana a piazza Navona o il burattinaio del Pincio, che raccolsi con altri scritti vari in *Prose di memoria e fantasia*, stampate per sottoscrizione nell'85, e che augurerei si accrescessero a dare a conoscere meglio la tersa opera e figura.

Rimettendo la veste d'editore di epistolari, negli anni intorno al '50 mi diedi alla ricerca di lettere d'un personaggio a me caro, per provenienza veneta e ragioni domestiche. Giuseppe Sarto, salito di nove anni in nove anni fino a diventare Pio X, fu con quanto altro noto ininterrotto scrittore epistolare. Era di mano rapidissima, e ne vergò un numero difficilmente calcolabile, ma certo a migliaia. Stendeva questi fogli per qualche fine concreto, ma in quasi tutti si rileva qualche tocco del carattere umano, talvolta del suo umorismo. La dispersione avvenne largamente. Per tentarne una prima raccolta, sui luoghi dove era passato, intrapresi un rapido viaggio, in stagione d'inverno. Feci, ricordo, prolungate sedute a copiarle, anche di notte, in gelide stanze di canoniche e seminari. Ne pubblicai circa trecento, nel '53, e con modifiche nel '58. Ma ne rimangono molte altre, che riunite restituirebbero alla figura il volto vero, spesso alterato.

Per il '77, anno di una celebrazione, confluirono in Vaticano gli originali di un carteggio importante, dai diversi contenuti. Questo migliaio di lettere passate tra Domenico Giuliotti e Giovanni Papini, dal 1913 al '55, dà a immaginare, posti i temperamenti dei due, il magma delle cose e argomenti trattati. La circostanza sopra addotta della disposizione degli autografi, e certi obblighi ideali di riconoscenza contratti dalla giovinezza con gli scrittori de *L'Ora di Barabba* e della *Storia di Cristo*, m'indussero ad accettare la proposta di curare l'edizione. I tre volumi vennero in luce dall'84 al '91, il secondo e il terzo recando nel frontespizio anche un altro nome di famiglia. Particolarmente stimolante riuscì il lavoro dell'annotazione. E avviò la protratta sequenza di quel rapporto epistolare, caratte-

rizzato dalla fedeltà dell'amicizia, l'esperta prefazione di Carlo Bo. *Last, not least.* Conclude la serie di mie intraprese del genere l'edizione d'un epistolario unitario di un futuro papa, Giovanni Battista Montini. Un migliaio di scritti, partiti quasi tutti da Roma, dove egli giunse nel 1920, ordinato da poco prete, per un soggiorno di studi. Da quel punto, con assiduità, prese a ragguagliare i familiari che rimanevano a Brescia con note descrittive, più o meno ampie, di quanto faceva e vedeva; seguitando l'impegno durante le assenze da Roma, segnatamente i cinque mesi del '23 per la esperimentale missione presso la nunziatura di Varsavia, e i brevi viaggi estivi fuori d'Italia. Si conosce quale fu il corso, la « linea spezzata » come la chiamò in una lettera, della sua vita. Lo studente avviato e sicuramente dotato divenne « garzone di ufficio » nella Segreteria di Stato. Durò più che trent'anni la sua intima contesa tra carte e compiti burocratici e l'esigenza insopprimibile di fedeltà all'originaria chiamato al ministero sacerdotale. Il difficile, sempre precariamente mantenuto, equilibrio fu nell'accettazione di volontà e circostanze che riconobbe superiori alle sue vedute e propensioni personali. Tale lo stato d'animo che meglio spicca nella narrazione epistolare, qui arrestata al tragico '43, con la morte dei genitori. E largo è come s'immagina, per quanto rappresentato con discrezione, il contorno di persone e di eventi che vi entra, sotto la penna dell'uomo salito alla fine del '37 a uno degli uffici al vertice del Vaticano, con la nomina a sostituto della Segreteria di Stato, e che notoriamente non fece per altra via dell'autobiografismo. I due volumi del particolare epistolario furono divulgati nell'86. Una edizione minore, di centocinquanta lettere, seguì l'anno dopo, con aggiunte alcune più giovanili, date nella precedente in regesto.

Il genere lettere ha in Italia ristretta fortuna, pur essendo riconosciuta la sostanziale verità dell'interesse rilevato dal Tommaseo. Gli epistolari completi rimangono rari, o di troppo attesa o lenta pubblicazione, anche per i personaggi maggiori. A restare nel campo degli scrittori e poeti recenti, mancano quelli del Pascoli e del D'Annunzio, del secondo anche in ragione dell'enorme mole (le centomila lettere calcolate imporerebbero un centinaio di volumi). Le difficoltà, di varia specie, delle imprese, non dovrebbero disanimare dall'impegno di dare a conoscere nell'interezza possibile, per tale via, gli uomini che hanno contato nel progresso della civiltà, storicamente e idealmente. A ridurre la portata futura del compito è una circostanza. L'arte e il gusto del carteggiare, nell'espressivo vocabolo d'un tempo, danno segni irreversibili di scomparire. La comunicazione è fatta da altri, labili, anche se più rapidi, strumenti di quelli tradizionali. Le lettere, quando si redigono, hanno forma essenziale, pratica. Gli epistolari, i grandi epistolari di un passato anche recente verranno nelle previsioni a mancare, con una perdita reale di umanità. A segnare il momento del passaggio, meglio del trapasso, si pensa porre la diserzione dall'autografia. Chi potrebbe immaginare le lettere della marchesa di Sévigné o quelle di Giosuè Carducci battute a macchina? L'occasionale notazione provoca anche il compianto dell'editore di epistolari, rammentante il piacere e l'emozione provati al contatto con le scritture originali, che trasmettono al vivo e danno di cogliere nei segni fisici delle mani quasi la nascita del pensiero, la traccia del sentimento, in sostanza le impronte dello spirito. Il godimento avuto è buona parte di ricompensa del tempo speso e delle fatiche durate.

Chi presenta qui una specie d'inventario di qualche esperienza fatta nel campo, avverte in fine l'obbligo di chiedere scusa del conseguente ricorso alla prima persona verbale, l'*haïssable moi*. Vuole dichiarare per attenuante che all'intento pricipale è stato mosso da una vecchia tentazione del mestiere, dei bibliotecari alessandrini inventori o propagatori di tavole del genere, oziose, improduttive, e quel che è peggio noiose.

NELLO VIAN

Il *parergon* si collega alla « Tela di ragno romana » della *Strenna* 1991.

FORTUNATO BELLONZI

Mi ritrovo qui, anch'io nel colmo della notte, come soleva lui quando scriveva il saggio sul Cavallo di Selene *o sulla* Spiritualità di Botticelli. *I rumori della città si addormentavano e lui scriveva il saggio sul trattato della pittura o sulla Germania di Tacito. Ed eccomi qui a scrivere di lui, come vuole Manlio Barberito, il nostro past Presidente.*

E invece io non son capace di ricordare lui che se ne è andato un mese fa, a tradimento, — un ricordo dolce, fraterno, affettuoso, come lui desiderava, per la Strenna dei Romanisti. Volevo rimandare a domani, a mente libera, i ricordi affluenti della nostra gioventù, dei nostri primi incontri, della nostra certezza così lontana a prima vista: lontana vale a dire della maggioranza degli uomini che è stata sempre contro coloro che, a dire di Herman Hess, vogliono il bene (e la carriera), perché la massa non è buona né cattiva — basta vedere quello che sta succedendo proprio in questi giorni nell'ora che è nostra —, ma nemmanco inerte, tanto vero che ha avuto il merito di inventare un nuovo termine, la « tangentopoli ».

Tra questa massa non inerte accadono episodi miracolosi, l'episodio durato per oltre mezzo secolo tra lui « fratello laico » e me « fratello prete », la realtà che da due mondi lontani parlavano, neanche sapendolo, lo stesso linguaggio.

Fummo tanto vicini, io e Bellonzi, che componemmo a quattro mani, fin dall'inizio, una rubrica ironica per il « Popolo » che intitolammo: « La classe degli asini », con divertimento di entrambi e dei nostri amici che ci guardavano stupiti.

Io ero « il fratello prete » e lui il « fratello laico ». Era uno sfogo per ambedue di quanto ci passava per la testa, piacesse o no: lui per la religiosità curio-

samente lirica che andavasi formando dopo il fascismo, e io per quella religiosa, dove tutto non si riduce al profumo di incenso né allo splendore di camici plissettati. Il nostro primo incontro fu Paul Claudel: figuratevi un poeta diplomatico che aveva tambureggiato le Cinq Grandes Odes, *1910. Venti anni dopo Bargellini mi incaricò di darne la recensione per il* Frontespizio.

Ero giovanissimo e non capivo come un camice plissettato potesse andare d'accordo con la lampada ad olio del Sacramento; e non capii molto il significato di quella poesia claudeliana, tonitruante e minacciosa, come quella dei profeti ebraici.

Bargellini mi cavò d'impaccio intitolando lo scritto: « Il Gorilla Cattolico ». La Morcelliana volle che io scrivessi un saggio proprio di quel poeta che faceva il diplomatico e viceversa. Il saggio, non so come, capitò nelle mani di Fortunato Bellonzi che ingenuamente partecipava alle mostre sindacali allora di moda. Per non essere da meno, anche io partecipavo al « Convegno dei Cinque » di Silvio D'Amico, facevo il critico d'arte anche dei quadri esposti nella cappella rotonda che sta all'inizio di Via XX Settembre, incontro alla Chiesa di Santa Susanna.

Fu là che incontrai Fortunato che esponeva un quadro che ancora conservo. « Ho letto il suo saggio su Claudel, mi disse Bellonzi, ma non avrei mai immaginato che fosse stato scritto da un prete ». E aggiunse subito come per scusarsi: i preti non sono così autonomi e non scrivono mai senza cautela.

Da allora è passato altro mezzo secolo e d'allora non ci siamo separati più. Abbiamo fatto insieme tante cose: lui divenne un personaggio importante e un critico autorevole, un saggista prezioso e per vari decenni direttore della Quadriennale di Roma. Io continuai a servire assai più umilmente, la Chiesa negli organismi della Santa Sede, dalla Dataria alla Segreteria di Stato dove rimasi per una ventina di anni.

Fu lui, il Saggio, (e l'accuso ancora ma non me ne pento), che mi esortò di andarmene non solo per dare quel poco che poteva alla cultura e alla organizzazzione delle varie Quadriennali e a trattare con i loro personaggi come Roberto Melli e Lorenzo Viani, ma sopratutto a comporre un voluminoso saggio sulla formazione della Pinacoteca Vaticana, a tutt'oggi l'unico, sembra impossibile, in commercio.

In quella Pinacoteca, chiusa alla fine dell'Ottocento, per consenso del grande Pio XII, con l'aiuto di Bellonzi, introdussi un'ampia raccolta di opere significative della nostra arte contemporanea. Fu così, a poco a poco che la nostra amicizia si coagulò in fratellanza: per lui ero il « fratello prete » e lui per me era « il fratello laico ».

Come Direttore della Quadriennale romana, poteva mettere insieme la raccolta più significativa dell'arte contemporanea, da Morandi a De Pisis da Greco a Fazzini, da Mafai a Guttuso. Rifiutò ogni omaggio e visse una vita che lui non osava chiamare cristiana, ma cristiana era nella pienezza della sua sostanza.

È morto povero, senza una lira da parte, senza un quadro o un disegno di

particolare valore, senza una pensione qualsiasi perché il Comune di Roma gli rinnovava ogni quadriennio il contratto. Ha respinto con garbo ogni dono che gli amici erano pronti a dargli Ma gli amici non seppero e non poterono fare di più che strappare al Governo Italiano la misera pensione Bacchelli.

È morto povero, e per di più con la minaccia dello sfratto sul collo. Non ha lasciato niente di sé, se non i suoi saggi e i suoi libri — i saggi e il libro intrepido della sua vita — che sono fondamentali per chi voglia conoscere l'evoluzione dell'arte Italiana in questo secolo e il significato occulto della vita cristiana.

Proprio per questo mi sentii obligato nel pronunciare il discorso delle sue esequie, affermando che lui « il fratello laico », convinto e sereno della sua povertà, mi aveva insegnato a fare il prete senza smanie di carriere.

Ma mi basta la dedica del suo ultimo volume pubblicato: « Scritti d'arte e di letteratura », con la dedica: « A Ennio Francia, mio fratello "santo", con affetto e ammirazione, il suo fratello « laico ».

Ennio Francia

GIULIANO BRIGANTI

Scrivere « in memoria » di un amico carissimo quale per tanti anni è stato Giuliano è particolarmente doloroso, anche a causa di quella sua scomparsa così improvvisa, così inaspettata. C'eravamo visti il giorno avanti nella sua abitazione quasi una biblioteca, anzi la più bella biblioteca storico-artistica che un privato avesse a Roma in quell'isolato di via della Mercede ch'era stato ristrutturato nel 1640 nientemeno che per iniziativa e a spese del Cavalier Bernini che per quasi quarant'anni si era riservato l'attiguo settore del medesimo edificio. Come già altre volte, anche in quell'ultimo incontro Giuliano mi ripeteva scherzando che spesso c'è un punto in cui i « geni » si incontrano, anche se a distanza di tempo; ed io gli rispondevo che lì, evidentemente, doveva aleggiare un misterioso « genius loci ». Quando poi la sera tornai a casa, il nostro dialogo continuò, come al solito scherzando, anche sui fogli del fax; uno dei quali, allorché l'indomani mattina ebbi la notizia della sua subitanea morte, ora me lo ritrovavo lì, accanto al telefono sulla scrivania, con una certa sua vivace raccomandazione, lontanissima eco della sua voce.

In molti hanno ricordato, tutti con affetto e stima, i tanti suoi libri, l'insegnamento universitario, le mostre numerose da lui allestite, il temperamento cordiale, la sua disponibilità, il suo saper essere vero amico.

Al riguardo, in occasione del premio « Daria Borghese » dello scorso anno consegnato nel Castello di Artena a Federico Zeni, tutti ricordiamo con quanto affetto e direi esaltazione Giuliano presentò al pubblico e parlò dell'amico.

Benché molto sia stato scritto in Sua memoria, tuttavia qualcosa è sfuggito: Giuliano è stato anche un valido difensore di Roma. Soprattutto negli anni '80, allorché imperversò in taluni ambienti della Capitale quella impetuosa ventata di vera e propria anti-Roma che, sotto le false spoglie di riesumazione archeologica, stava rischiando di sovvertire l'identità stessa della città, Giuliano, forte della sua cultura storica e artistica ed insieme del suo buon senso e della ironia, con una serie di articoli sul quotidiano romano cui collaborava, si trovò con noi in prima linea per sventare gli assalti. Anche per questo il « Gruppo dei Romanisti » nel 1986 gli conferì il Premio Daria Borghese e nel 1987 lo chiamò a far parte del Gruppo.

Cesare D'Onofrio

EUGENIO DRAGUTESCU

La notizia improvvisa della morte di Eugen Dragutescu l'ho appresa mercoleì 31 marzo scorso, leggendo nelle prime ore del mattino i quotidiani « La Repubblica » e « Il Messaggero ». Le cronache di Roma dei due giornali riportavano che il giorno precedente il pittore e ritrattista insigne si era spento nell'ospedale San Giacomo. Seguiva la biografia dell'artista scomparso, efficace sintesi del percorso umano e professionale di un figlio della Romania, che ha onorato il suo Paese natio e Roma, in cui giunse nel gennaio del 1940.

Nato in Iasi nel 1914, Eugen terminati i corsi all'Accademia d'Arte di Bucarest, approdò nella Città Eterna, avendo vinto nel 1939 il « Prix de Rome ». Fu lui stesso a rievocare nella « Strenna dei Romanisti », volume XLII del 1981, in un commosso articolo intitolato « Le prime giornate italiane di un romeno divenuto romano » la gioia e le emozioni che avvinsero il suo animo di fronte allo spettacolo dell'incommensurabile bellezza dell'Urbe ammirata dalla terrazza del Pincio. Nel mese di maggio del 1940 esponeva i suoi primi disegni romani nella mostra all'Accademia di Romania a Valle Giulia, inaugurata dal Re Vittorio Emanuele III. La critica fu molto favorevole: Carlo Tridenti, Pietro Scarpa, Valerio Mariani, Fortunato Bellonzi segnalarono la felicità del segno nitido, lieve, delicato di un interprete che penetra la realtà, con una visione poetica di alta ispirazione.

Le composizioni di Eugen Dragutescu hanno avuto negli anni significativi riconoscimenti. I disegni, le opere grafiche, i quadri astratti di grandi dimensioni, esprimono genialità, raffinatezza, la percezione dell'essenza delle cose, sia nei paesaggi sia nei ritratti. Disegnatore principe, la sua mano ha colto i segreti dei volti, delle figure, dell'interiorità dei soggetti ripresi dalla sua penna. Amico di artisti, letterati, musicisti, Dragutescu ha intessuto un lungo sodalizio con Giuseppe Ungaretti. Al maggior poeta italiano di questo secolo — come ha scritto nel 1981 Giulio Carlo Argan — Eugen con i suoi penetranti disegni, non ha scritto un'iconografia, ma una biografia.

Con Roma, Dragutescu ha avuto un rapporto di identificazione spirituale, in una sublimazione totale che ha permeato la sua arte. Amico di Ceccarius dal 1948, ha arricchito la « Strenna dei Romanisti » a partire dal 1949 con tavole dedicate alla « città santa » di suggestivo fascino. Chiamato nel nostro « Gruppo dei Romanisti », Eugen ha elargito il calore della sua umanità, manifestando la pienezza del suo animo cristiano e francescano. Gli anni trascorsi ad Assisi hanno avuto un'influenza sulla sua naturale riservatezza. Era schivo per inclinazione, l'esatto contrario dei presenzialisti e dei ricercatori di notorietà. Aveva partecipato nel 1959 alla Biennale di Venezia, le sue opere erano state apprezzate meritatamente da personalità del calibro di Alberto Savinio, aveva esposto in molti Paesi, ha collaborato per anni all'Enciclopedia italiana Treccani, ma il suo atteggiamento era improntato alla più esemplare semplicità.

Amava parlare della sua famiglia. Dell'amatissima moglie Leonarda Steehouwer, insegnante di lettere e pittrice, che aveva conosciuto nella sua permanenza in Olanda, a Rotterdam, e aveva sposato nel 1950. Dei suoi tre figli, Mihai, compositore e fotografo, residente a Londra; Doina, che restava sempre la sua adorata bambina, insegnante di lettere a Santiago del Cile; Tudor, pittore, professore di tecnica dell'incisione, l'unico che vive a Roma.

I funerali di Eugen Dragutescu si sono celebrati nel pomeriggio di venerdì 2 aprile, nella Basilica di Santa Maria in Montesanto, in piazza del Popolo, la Chiesa degli Artisti. Nonostante il cattivo tempo, una folla di amici ed estimatori hanno dato l'estremo addio a Eugen. Durante il rito, la figlia Doina, la direttrice dell'Accademia di Romania, Zoe Dumitrescu Busulenga, il prof. Gaetano Mongelli dell'Università di Bari, ed il sottoscritto, hanno ricordato un uomo che nel corso della sua esistenza ha testimoniato la sua fedeltà ai valori dell'arte, come espressione di amore verso i suoi simili.

Antonio D'Ambrosio

CARLO GERLINI

Carlo Gerlini si è spento a Roma il 28 dicembre 1992. Aveva da poco compiuto 84 anni, essendo nato a Guarcino nel 1908. La famiglia, di origine toscana (il padre era di Radicofani, la madre di Siena), si era trasferita in Ciociaria ove il padre esecitava la professione di Segretario Comunale. Ancora giovane si era trasferito a Roma per completare gli studi. Studente risiedeva in Trastevere e da questo punto di vista, del tutto particolare e privilegiato, aveva cominciato a conoscere ed amare la nostra città. Grazie agli sforzi economici dei genitori, all'amore per lo studio ed alla tenacia nel perseguire i propri obiettivi si distinse per una brillante carriera scolastica. Giovanissimo, ad appena 17 anni, aveva conseguito la maturità classica secondo la neonata riforma Gentile e, nel 1929, la laurea in Giurisprudenza presso l'Università di Roma che allora aveva ancora sede, come amava ricordare, nello storico palazzo della Sapienza.

Appena laureato, in attesa di uno sbocco professionale confacente ai suoi studi ed alle sue ispirazioni, volle seguire quelle che erano state le orme paterne. Divenne così anch'egli Segretario Comunale e nelle stesse zone ove era stato il padre: Patrica, Boville Ernica, Fiuggi. Era un ripercorrere, vent'anni dopo, le orme familiari ma era anche la scoperta di un mondo di arte e di storia (Giotto, Bonifacio VIII,...) che col tempo divenne il centro dei suoi veri interessi.

Pochi anni dopo, usciti i concorsi presso il Ministero di Grazia e Giustizia e presso quello degli Interni, risultò brillante vincitore in entrambi. Tra Magistratura e Prefettura optò però per quest'ultima carriera in quanto gli permetteva di allargare sempre più il raggio delle sue conoscenze e delle sue esperienze. Le sue prime sedi furono Como, Varese, Trapani, poi Roma, inizialmente alla Prefettura e quindi al Ministero. Nel 1954 vinceva il concorso come Prefetto, superato ancora una volta brillantemente e risultando il più giovane Prefetto d'Italia. Seguì la nomina a Vice Capo di Polizia e quindi, dal 1956, la guida di varie Prefetture (Pescara, Palermo, Salerno, Perugia). Nel 1966 veniva la nomina ad Alto Commissario di Governo per la Valle d'Aosta. Una carriera invidiabile e lusinghiera; tanto più lodevole se si pensa che è stata percorsa senza cedere a compromessi o alle lusinghe del potere ma facendo leva solo sulle proprie capacità, sul sereno assolvimento dei propri doveri, sulla tenace difesa dei diritti di ognuno.

Accanto all'aspetto ufficiale del funzionario ci piace però ricordare anche quello familiare, dell'uomo, così come il mondo dei suoi più vivi interessi. Il 13 luglio del 1957, nella chiesa di San Sebastiano al Palatino, si era sposato con Maria Luisa Valenti dando inizio ad una lunga e serena vita in comune. Impareggiabile compagna negli impegni pubblici, discreta presenza nella vita privata, la signora Valenti ha condiviso da allora tutti i suoi problemi e tutti i suoi interessi.

Al di là dei suoi doveri, e quasi a compensare il peso delle cariche ufficiali, Carlo Gerlini ha sempre avuto una profonda passione per la storia e per l'arte del proprio paese. In particolare il Medioevo fu al centro della sua attenzione, forse perché vedeva in esso da una parte l'origine del mondo moderno, dall'altra l'espressione di una società intensamente permeata dallo spirito religioso e cristiano. E Gerlini fu profondamente credente e teneva a dichiararsi « cattolico e romano ».

Roma e il Lazio furono i campi d'indagine preferiti, anche se non mancarono nei suoi studi pregevoli divagazioni (come i Papi avignonesi o la Valle d'Aosta). Di questi studi fu un brillante divulgatore attraverso numerose conferenze che tenne, sin dagli anni cinquanta, per varie associazioni culturali romane (come l'Unione Storia ed Arte e l'Alma Roma). Purtroppo, pur avendone le capacità, non volle affidare a un qualche scritto i suoi studi. Diceva di aver scritto anche troppo, riferendosi evidentemente alla sua vita professionale. La pagina scritta aveva per lui la stessa freddezza burocratica di una circolare ministeriale. Alla stessa maniera non tollerava l'ufficialità della cravatta e del colletto rigido ma preferiva indossare, ogni volta che poteva, maglioncini a collo alto sotto la giacca; e questo negli ultimi anni, con sua grande soddisfazione e con elegante noncuranza, era diventato il suo abbigliamento consueto. In un certo senso anche i suoi studi erano senza cravatta e preferiva affidarli a preziose illustrazioni estemporanee o condividerle in una vivace e cordiale chiacchierata tra amici.

Ad un osservatore esterno e superficiale, soprattutto nei primi tempi, poteva sembrare in carattere duro e spigoloso. In realtà era solo una persona di cultura e con dei principi etici ben precisi a cui sempre si mantenne coerente. La sua coerenza gli diede una grande serenità; la sua cultura gli diede una grande umanità: e questa serena umanità seppe trasmettere a quanti lo circondarono.

Pierluigi Lotti

LIVIO JANNATTONI

Il 27 luglio scorso è morto improvvisamente a Roma, dove era nato nel 1916, Livio Jannattoni, scrittore e giornalista, massimo conoscitore della Roma dell'Ottocento e del primo Novecento, cui, senza trascurare altri interessi (dalla letteratura inglese alla musica, dalla gastronomia al treno, dalla storia dell'arte alla poesia, dal dialetto alla biblioteconomia, ai fatti e ai problemi della cultura del nostro tempo) ha dedicato la parte più rilevante della sua vasta produzione storico-letteraria. Una produzione libraria che, accanto alla messe sconfi-

nata di articoli su riviste e quotidiani, merita una compiuta bibliografia che dovrà presto essere fatta da chi può e sa cimentarvisi. Ricorderò qui, sulla base della memoria e di alcune sommarie verifiche, soltanto alcuni dei suoi libri maggiori, che testimoniano, appunto, la vastità dei suoi interessi: « Roma e gli Inglesi » del 1945, « G.G. Belli-Bibliografia dei sonetti romaneschi » del 1950, « Elisabeth Barret Browning » del 1953, « Roma fine Ottocento - Trilussa dal madrigale alla favola 1871-1901 » del 1957, « Roma allo specchio nella narrativa italiana, da De Amicis al primo Moravia », in collaborazione con E.F. Accrocca, del 1958, « Il primo Belli » del 1959, « Roma e i poeti » del 1960, « Piranesi - Magnificenza di Roma » in collaborazione con Mario Praz, del 1961, « Il Ghiottone romano » del 1965, « Apollinaire e Roma » del 1967, « Bocca romana » del 1968, « Osteria romana » del 1970, « Roma nel Settecento di Charles de Brosses » del 1973, « Il treno in Italia » del 1975, « Lazio rustico e sconosciuto » del 1979, « Il Tevere, un fiume e la sua città » del 1979, « Roma sparita negli acquarelli di Ettore Roesler Franz » del 1981, « Mastro Titta, boja di Roma » del 1984, « I rioni di Roma » del 1988, « Roma Belle Epoque » del 1986, « Caffé Greco », in collaborazione con Tamara Hufschmidt, del 1990, « Roma intima e sconosciuta » del 1990, che può considerarsi una sorta di suo testamento, e infine, purtroppo interrotta al 33° dei 40 fascicoli previsti, la monumentale opera a dispense della Newton periodici « La cucina romana e del Lazio » che altri ha portato a compimento sulla scia dei suoi appunti.

Innumerevoli e di altrettanto difficile individuazione, le testate di periodici ai quali Livio Jannattoni collaborò nel corso di quasi cinquant'anni, dai quotidiani « La Voce Repubblicana », « Il Tempo », « Il Momento », « Il Messaggero », « Paese Sera » e « La Repubblica » alle riviste: « Il Tiberino », cui dette egli stesso vita nel 1947, ad Accademie e Biblioteche, La Fiera letteraria, Capitolium, Letteratura, Le Vie d'Italia, Dramma, Sipario, Ingegneria ferroviaria, L'Urbe, Studi Romani, Palatino, Roma ieri oggi domani, Monte Mario, ma l'elenco è di molto incompleto. Va ricordata ancora la ininterrotta collaborazione per 45 anni a La Strenna dei Romanisti, la lunga e variegata collaborazione alla RAI, dal 1957 e il contributo critico nei cataloghi di numerose mostre.

Raramente uno scrittore può identificarsi, come Livio Jannattoni, con l'uomo. La passionalità, la intransigenza quasi rude contro ogni forma di sciatteria, contro la vacuità di certo « romanismo » parassitario, sentimentale e stucchevole: Roma per lui non era una entità da esaltare e da venerare; al contrario, l'autentico amore per la sua città lo portava spesso a sferzarne i vizi, a giudicarne severamente ogni caduta; i suoi scritti erano impietosi verso la domestica filosofia del « volemose bene », sempre tesi alla ricerca della verità, del rigore filologico, costantemente ispirati ad una profonda coscienza civile. Questo suo atteggiamento, che non gli procurava facili amicizie, si manifestava non soltanto negli scritti, ma in tutte le espressioni della sua attività, rivolta essenzialmente a promuovere e coordinare iniziative culturali, nelle quali la sua partecipazione consisteva sempre nel dare, nel dare generosamente, senza altro corrispettivo che la soddisfazione morale dei risultati.

Come non ricordare, a riguardo, la comune esperienza nella giuria del « Premio Tormargana » che aveva trovato in lui un trascinatore ostinato, un Premio per il quale amava ricordare che Sartre, nell'accettarlo, aveva tenuto ad osservare di avere in precedenza rifiutato il Nobel.

Incontrai la prima volta Livio Jannattoni nel 1959, in una magica serata che mi portò a conoscere insieme con lui Silvio Negro, nella irripetibile atmosfera della libreria antiquaria « Roma » di Ferdinando Gerra, a via di Propaganda.

A quel primo incontro ne seguirono altri e s'instaurò tra di noi un consorzio alimentato dalla sua stretta collaborazione alla rivista « Palatino » e caratterizzato da comuni entusiasmi e da perenni contrasti. Più che di incontri, si trattava spesso di assalti, di epiche litigate che, proprio a ragione della inconsistenza di altre motivazioni fuori della rudezza dei nostri caratteri, si risolvevano sempre nel nulla, vale a dire nel più sostanziale consenso reciproco, fatto di stima e di onestà intellettuale. Più tardi, chiusa per me l'avventura di « Palatino » e cominciata quella di « Monte Mario », mi fu prodigo di notizie, di documentazione, di collaborazione d'ogni genere. In particolare, riuscì a mettere insieme e a farmi avere un « pacco » di ritagli di giornale, in gran parte suoi articoli riguardanti il nostro territorio, tratti da quella eccezionale raccolta della sua « articoloteca », che costituisce per Roma un patrimonio prezioso di cronaca e di storia che è doveroso salvare e mettere a disposizione degli studiosi.

Luigi Pallottino

LUIGI SALERNO (1924-1992)

Chiunque si sia seriamente interessato della storia dell'arte a Roma nel Sei e Settecento ha tratto ampio giovamento dagli studi di Luigi Salerno, e dalla Sua amicizia.

Egli è stato un investigatore scrupoloso dei fenomeni artistici, sempre e accanitamente aderente, anche con la sua prosa asciutta e persuasiva, alla realtà fattuale delle circostanze sulle quali indirizzava le Sue ricerche.

Era stato allievo di Lionello Venturi ed aveva poi lavorato per vent'anni nelle Soprintendenze romane: ma la maggior parte della Sua vita l'ha trascorsa come studioso libero, libero da codizionamenti ideologici o di "scuola".

Il Suo pragmatismo lo faceva sentire piuttosto prossimo agli orientamenti

della storiografia anglosassone: ed è significativo che il Suo primo scritto, Seventeenth-Century English Literature on Painting, *sia comparso, nel 1951, sul prestigioso "Journal" del Warburg Institute.*

Si dedicò ad imprese di grande impegno, come l'edizione delle Osservazioni sulla Pittura *di Giulio Mancini, promossa nel 1956 dall'Accademia Nazionale dei Lincei, e la pubblicazione dell'inventario della collezione di Vincenzo Giustiniani. Fu tra i curatori delle memorabili mostre del Seicento Europeo (1956) e del Settecento a Roma (1959).*

Le Sue ricerche hanno spaziato su un orizzonte amplissimo: tra i suoi argomenti prediletti furono l'arte di Caravaggio (e fu tra i primi a parcepire le implicazioni letterarie e simboliche nella pittura caravaggesca) e le figure artistiche di Salvator Rosa (in connessione alla quale tratto, più ampiamente, del fenomeno del "dissenso nella pittura" secentesca) e di Guercino.

Ma anche le sue monografie su monumenti e complessi urbanistici di Roma — a volte prodotte in collaborazione con altri studiosi con i quali si trovava in particolare sintonia — dettero nuovo spessore al dettato descrittivo grazie a originali ricerche d'archivio e iconografiche e, soprattutto, ad una sensibile lettura del contesto urbano: basti ricordare i volumi su Via del Corso, su Palazzo Rondinini, su Palazzo Sciarra, su Piazza di Spagna, su Piazza Navona, su Via Giulia.

Negli ultimi tempi si era dedicato alla rivalutazione dei grandi "generi" figurativi, di una realtà artistica dunque che spesso era stata trattata con sufficienza e dilettantismo: i tre volumi sui Pittori di Paesaggio del Seicento a Roma *(editi nel 1977/78), quelli sulla* Natura Morta Italiana *(1984) e poi infine la sua ultima fatica, il volume su* I Pittori di Vedute in Italia *sono valsi come aperture in certo modo pionieristiche proprio per l'accurato dissodamento di campi di ricerca sui quali tanto spesso erano continuate varie confusioni.*

L'eredità culturale lasciata da Luigi Salerno servirà da stimolo e da esempio ad altri e più giovani studiosi che, pur non considerandosi Suoi allievi in senso accademico, da Lui hanno appreso interessi e modi d'indagine sempre attuali.

Oreste Ferrari

MARIA SIGNORELLI

Michail Larionov e Natalija Goncarova avevano visto giusto quando regalarono alla piccola figlia di Angelo ed Olga Resnevic Signorelli una scatola di colori incoraggiandola a frequentare il loro studio. Quelle manine fatate che ritagliavano pezzetti di stoffa traducendo le emozioni visive che le procuravano le antiche favole avrebbero dipinto — il primo quadretto si ispirava a Nijinskij —, composto bozzetti di costumi e scenografie, sarebbero diventate l'esempio luminoso di innumerevoli allievi, animatori teatrali, appartenendo infine ad una delle figure più rappresentative del marionettismo europeo moderno.

Era nata il 17 novembre 1908 a Roma — dove è mancata l'otto luglio 1992 — e tenne la sua prima mostra alla Casa d'Arte Bragaglia, dove espose le sue creature di stoffa. Il suo destino internazionale si manifestò subito anche a Parigi, con una « personale » presentata da Giorgio De Chirico, poi a Berlino, dove frequentò la scuola di Max Reinhardt, espose alla Galleria Gurlitt, assisté a spettacoli di Erwin Piscator e Bertolt Brecht. Si presentò di nuovo al pubblico italiano, a Firenze, padrino Giuseppe Ungaretti.

Il teatro diventò la sua ragione di vita: fu a Roma con gli « Indipendenti » a Via degli Avignonesi e poi a Via Sicilia, col Teatro delle Arti di Anton Giulio Bragaglia. Negli ambienti operistici, al Teatro dell'Opera di Roma o alla Scala di Milano, fu vicina agli scenografi Camillo Pallavicini e Nicola Benois, e curò, nel 1938, i costumi di Amelia al ballo *di Gian Carlo Menotti. I suoi disegni non volevano essere « precisi » — per non uccidere la ispirazione — ma « suggerire », con un giuoco di deformazioni, forse ereditate dall'espressionismo tedesco, dagli scherzi foranei e clowneschi di Petruschka e dai « grotteschi » di Gogol.*

Fu a fianco di Enrico Fulchignoni per i costumi della Piccola città *di Thornton Wilder, di Aurel Milloss per i balletti* Orfeo e Didone ed Enea. *Nel 1947 fonda l'Opera dei Burattini e costituisce una compagnia di attori professionisti, con l'aiuto di Piero Scharoff; ha suggerimenti, nel corso degli anni, per musicisti, scenografi e animatori e datori di voci, personalità dello spettacolo e dell'arte diventate famose: Roman Vlad, Vieri Tosatti, Ennio Porrino, Toti Scialoja, Orfeo Tamburi, Lina Wertmüller, Gabriele Ferzetti, Silvano Agosti, Carlo Verdone, nonché i propri figli, accesi dalla stessa passione teatrale, finché sarà Giuseppina ad assumere la direzione artistica del complesso, chiamato a dare spettacoli in tutto il mondo.*

Scrive sulla storia del teatro di marionette e nel 1972 prodiga il suo insegnamento di « Teatro di Animazione » alla Università di Bologna (Dipartimento Arte Musica Spettacolo) per la Facoltà di Lettere, dove resta fino al 1979.

Era « uno Chagall burattinaio di paese » disse di lei Alberto Spaini; una artista dalle molte virtù, « piena di cassettini dai contenuti preziosi », come l'ha ricordata Anton Giulio Bragaglia. Le ochine, i galletti, i pesciolini, le befane delle sue pièces, *amate dai piccoli, incantati dalla sua grazia, e dai grandi più raffinati, tanto che ai suoi spettacoli dati nel garage di Via Corsini assistevano intellettuali e poeti, avevano l'incanto delle fiabe di Pushkin.*

Mario Verdone

MASSIMO SPADA

Massimo Spada era nato a Roma nel 1905. Laureatosi in giurisprudenza nella sua città natale con il massimo dei voti, aveva intrapreso una brillante carriera nel mondo economico che lo aveva portato a posizioni di alto rilievo nei settori industriali, bancari e assicurativi.

Tra i numerosi incarichi che aveva espletato si ricordano quello di Dir. Generale dello I.O.R. ai tempi del Cardinal Iorio; Vicepresidente della RAS e dell'Assicuratrice Italiana; di Vice Presidente del Banco di Roma e di consigliere dell'Istituto Bancario Italiano; di Presidente della Lancia s.p.a. e consigliere della Italiana Petroli.

Presente anche in numerose Società finanziarie e industriali in Italia e all'estero, la sua vasta esperienza e competenza gli valsero numerosi riconoscimenti in Italia e all'estero: giova rammentare, tra gli altri, che fu insignito dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica Italiana.

Appassionato di studi di romanistica, per molti anni prese parte attiva alla vita del Gruppo.

Franco Onorati

Indice

In copertina: Agostino Tassi (Roma 1580-1644) e aiuti — *Il corteo di Taddeo Barberini entra in Roma dalla Porta del Popolo* (Collezione Banca di Roma).

Fabrizio M. Apollonj Ghetti: La mia « Scoperta dell'America » ..... pag. 7

Manlio Barberito: Erbe, fiori, frutta (e scudi d'oro) per i Santi Romani ..... " 15

Bronislaw Bilinski: Le lettere romane di Maria Konopnicka ..... " 25

Carlo Cardelli: Duelli, cartelli di sfida nella Roma del Quattro/Seicento ..... " 39

Luigi Ceccarelli: Voci scritte sui muri ..... " 51

Franco Ceccopieri Maruffi: Il soggiorno romano di John Gibson e i suoi rapporti artistici con Vincenzo Camuccini ..... " 63

Giuseppe Ciampaglia: Le imprese romane di Roland Garros « Virtuoso dell'aviazione » ..... " 73

Marcello Cofini: Niels Ravnkilde: musicista danese, maestro in Roma ..... " 83

Stelvio Coggiatti: Campo de' Fiori, strade adiacenti con nomi floreali, gli orefici e la loro via .... " 95

ANTONIO D'AMBROSIO: Giovanni Patrizio Carrol-Abbing una vita al servizio dei giovani ..... pag. 101

MARIO ESCOBAR: Il Museo dell'Arte Sanitaria e la Porta Magica ..... " 111

ANNE C. FAITROP-PORTA: Una prosa di Trilussa? .. " 119

ITALO FALDI: Papirio Bussi comandante della flotta pontificia e Giuseppe Rusca pittore di casa Bussi ..... " 131

GIULIANO FLORIDI: La stirpe romana dei Margani " 137

ENNIO FRANCIA: Le « Benfinite » di Michelangelo " 145

LUCIANA FRAPISELLI: Roma agli albori del Rinascimento in un romanzo inglese dell'ottocento ... " 149

FAUSTO GAROFALO: Due Apoteche chirurgiche in Campo de' Fiori nel sec. XVI ..... " 163

FELICE GUGLIELMI: I nevaroli a Roma ..... " 169

JÖRGEN BIRKEDAL HARTMANN: Ore Romane ..... " 181

RENATO LEFEVRE: Il magnifico messer Mario Frangipane, deputato alle antichità ..... " 197

PIERLUIGI LOTTI: Grand Hotel Plaza: come si « rappresenta » l'Italia del Primo Novecento ..... " 207

MARIO MARAZZI: Appunti per una storia dei « Burini » a Roma ..... " 221

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI: Sociologia storica d'una canzone romanesca ..... " 235

G.L. MASETTI ZANNINI: Domenico di Ridolfo Ghirlandaio banchiere del cinquecento ..... " 241

P. IPPOLITO MAZZUCCO: Significato storico-teologico di una committenza e di un restauro ..... " 251

GIORGIO MORELLI: Medaglioni Romani: Giovanni Bricci ..... pag. 257

FRANCO ONORATI: Un viaggio e il suo doppio Il soggiorno romano del marchese De Sade .... " 265

MARCANTONIO PACELLI: Via Rasella ..... " 287

ARCANGELO PAGLIALUNGA: Il Conte e il giornale di Sua Santità ..... " 291

ETTORE PARATORE: L'anno dell'*Innocente*, della *Débâcle*, del *Werther*, di *Lady Windermere's fan* e del *Costruttore Solness* ..... " 301

CARLO PETRANGELI: Marmi colorati nei Musei Vaticani ..... " 305

M. TERESA RUSSO: Quel 13 gennaio 1793 ..... " 321

GIULIO SACCHETTI: Il « Bastone » del Cardinale Camerlengo di S.R.C. ..... " 341

RINALDO SANTINI: Natale Romano ..... " 347

GIUSEPPE SCARFONE: Note sull'attività romana di Giovanni Antinori ..... " 365

ARMANDO SCHIAVO: Il Conte Galeazzi e l'ultima Difesa di Roma ..... " 375

ROMOLO A. STACCIOLI: Una città di portici ..... " 397

MARCELLO TEODONIO: Domenico Tardini. Un appassionato studioso di G.G. Belli ..... " 411

PAOLO TOURNON: Un Abate alverniate in Roma e la sua « famiglia » ..... " 423

MARIO VERDONE: G.A. Sartorio e « l'Arte veloce » " 427

NELLO VIAN: Editore romanista e di altro ..... " 435

Ricordo di Fortunato Bellonzi (*Ennio Francia*), Giuliano Briganti (*Cesare D'Onofrio*), Eugene Dragutescu (*Antonio D'Ambrosio*), Carlo Gerlini (*Pierluigi Lotti*), Livio Jannattoni (*Luigi Pallottino*), Luigi Salerno (*Oreste Ferrari*), Maria Signorelli (*Mario Verdone*), Massimo Spada (*Franco Onorati*) ..... pag. 445

Finalini di GEMMA HARTMANN

FINITO DI STAMPARE IL 18 APRILE 1993
CON I TIPI DELLE ARTI GRAFICHE PEDANESI
VIA A. FONTANESI, 12 - TEL. 2280971 - ROMA